

Alberto Bargelesi

L'EPOPEA DELL'ALCAZAR



ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA

Società editrice S. Alessandro, Bergamo 1942, con piccoli aggiornamenti lessicali e contenutistici a cura della redazione di totustuus.net

SOMMARIO

Traduzione della Prefazione	3
Prefazione	4
Capitolo I	6
Capitolo II	16
Capitolo III	25
Capitolo IV	34
Capitolo V	44
Capitolo VI	55
Capitolo VII	64
Capitolo VIII	72
Capitolo IX	83
Capitolo X	93
Capitolo XI	106
Capitolo XII	117
Capitolo XIII	127
Capitolo XIV	141
Capitolo XV	153
Capitolo XVI\	166
Capitolo XVII	178
Capitolo XVIII	191
Capitolo XIX	205
Capitolo XX	218
Capitolo XXI	231

Traduzione della Prefazione
autografa del Generale Moscardò

Il libro «L'Epopèa dell'Alcazar», di cui è autore l'eminente giornalista Alberto Bargelesì, è una delle opere più complete fra quante sono state scritte sull'assedio dell'Alcazar toledano, sia per la esauriente documentazione e per l'esattezza e veracità della medesima, come per la maestria delle descrizioni e per il modo di trasmettere ai lettori il calore delle emozioni provate dai difensori, che fa rivivere le giornate di obbrobrio marxista e di eroismo nazionale nelle quali lottarono il più abietto materialismo e il più puro ideale di Patria e di Religione.

Auguro a questo libro un grande successo letterario, giusta ricompensa ad un'encomiabile e meritevolissima opera di scrittore.

Con tutta cordialità
F. to Josè MOSCARDÒ
Madrid, luglio 1941.

Prefazione

Trovandomi nell'ottobre del 1939 all'Albergo Castilla di Toledo una giovane cameriera bussò alla mia Porta, e, entrando in punta di piedi, disse: «Senor, han llevado ahora este paquete Por Usted». Il pacchetto, avvolto in carta di giornale e legato con un pezzo di spago, conteneva un centinaio di foglietti di carta di varia qualità e dimensione, scritti a matita, sgualciti e sudici, che rivelavano a prima vista d'esser stati redatti in condizioni eccezionali.

Sul primo spiccavano in rosso, a caratteri diversi dagli altri e regolari, le parole: «Diario di uno che non uscì dall'Alcazar»; l'ultimo portava una sola frase in alto: «Ho la febbre ma andrò ugualmente a far tacere quei dannati».

La cosa mi parve interessante; e, leggendo, mi accorsi che il diario altro non era se non il racconto disordinato delle vicende sentimentali di un giovane di nome Pedro e di alcuni suoi amici, rinchiusi nella storica fortezza durante il periodo dell'assedio rosso (18 luglio-28 settembre 1936).

Gli appunti narravano fra l'altro della conversione di un tal Tommaso che mi sembrò particolarmente degna di memoria. Lo stile quasi telegrafico, pur nella colorita lingua castigliana; la mancanza di ordine cronologico e il cattivo stato di qualche cartella rendevano difficile la ricostruzione dei casi cui si riferivano.

Dovetti dunque compiere altre indagini per accertarli ed ebbi la fortuna di incontrare persone che con le loro indicazioni mi permisero di raggiungere lo scopo. Sono casi così semplici e, nella loro ingenuità, tanto umani che, accingendomi a raccontare la storia del famoso assedio, non ho voluto privarne i lettori.

Anche se secondari nella grande epopea dell'Alcazar, i personaggi del diario rappresentano la massa dei rifugiati, sono alcuni dei tanti che resisterono e soffrirono; e la loro vita interiore acquista speciale valore nell'atmosfera di quel periodo tragico.

Storicamente documentati con la massima cura sono i fatti principali del libro: anche per essi mi sono servito - oltreché degli atti ufficiali - delle dichiarazioni e narrazioni di coloro che vissero la straordinaria epopea, dai più illustri ai più umili.

Debbo aggiungere che, per quante ricerche abbia fatto e fatto fare per rintracciare l'ignoto mittente degli appunti, non mi riuscì di venirne a capo. Seppi soltanto che il pacchetto era stato consegnato al portiere da un ragazzo scalzo, bruno di capelli e con due grandi occhi neri. E a Toledo di ragazzetti così ce ne sono tanti...

A. B.

Con viva riconoscenza esprimo i più fervidi ringraziamenti all'eroico Comandante dell'Alcazar, Sua E. il Generale D. José MOSCARDO E ITUARTE, Capo della Casa Militare, per l'appoggio dato alle mie ricerche. Sono pure profondamente grato al Ten. Col. D. José Carvajal Arrieta, le cui preziose indicazioni mi permisero di ricostruire i più importanti episodi riguardanti la difesa militare e la vita dei civili nella fortezza assediata; ai Ten. Col. Mendez de Parada e Ricardo Villalba, al maggiore Cuartero, al Signor Andrés Marin Martin, al medico Dottor Angelo Moreno Diaz, al Signor Adolfo Aragonès e agli altri numerosi difensori e rifugiati che ebbero la bontà di narrarmi le vicende del glorioso assedio.

A. B.

Capri, Eremo di Malibù, gennaio 1941-XIX.

CAPITOLO I

Seduto sulla veranda della sua casetta nei dintorni di Toledo, Tommaso Gomez guardava con amore il panorama della città distesa come un vasto scenario sulla collina circondata dal Tago. Oltre la riva verdeggiante cosparsa di pittoreschi *cigarrales*, l'assemblea delle case s'arrampicava compatta, sormontata a destra dalla mole severa dell'Alcazar e, nel centro, dallo svelto campanile della cattedrale gotica; a sinistra, ancora in ombra, accanto alle cupole di altre chiese, s'ergevano le torri arabe di S. Pietro Martire e di S. Romano; poi il profilo scuro scendeva gradatamente fino a raggiungere l'argine pietroso che protegge a occidente la città come un baluardo naturale.

Da quando era tornato al suo paese, dopo un'assenza di otto anni trascorsi in Svizzera e in Francia, Tommaso si fermava ogni mattina a contemplare quello spettacolo, attendendo che la madre, vecchia e malaticcia, s'alzasse. Dal patio di una villa vicina giungeva fra il cinguettio sommesso dei passeri, l'eco di un canto femminile e le note accorate del tema d'amore richiamavano alla mente del giovane lontani ricordi. Ancora ragazzo s'era infiammato per una fanciulla della sua età e una sera l'aveva avvicinata; ma il contegno di lei, appartenente a famiglia aristocratica, era stato così sprezzante che Tommaso, umiliato, aveva concepito da quel tempo, un odio sordo per la donna, a dissipare il quale non valsero i facili successi procuratigli dalla sua eccezionale prestanza fisica. Egli era quello che si dice propriamente un bel giovane: alto e ben piantato, con larghe spalle robuste e il volto nobile e severo la cui espressione risultava attenuata dalla dolcezza dello sguardo. A vent'anni, mortogli improvvisamente il padre, era partito con l'illusione di far fortuna rapidamente. S'era, invece, impelagato in un mare di guai. A Locarno e a Zurigo, prima, poi a Parigi, aveva frequentato la compagnia di giovani socialisti e sindacalisti, per la maggior parte profughi politici, teorici della rivoluzione, che ordivano vane congiure, facendo molte chiacchiere e perdendo il loro tempo, con l'unico risultato concreto di cadere di quando in quando nelle mani della polizia. Anche Tommaso era stato preso una notte, interrogato e quindi rilasciata perché nulla di grave risultava sul suo conto. Quell'incidente gli era costato tuttavia la perdita del modesto impiego che copriva presso una ditta di trasporti; e da allora, fossero le circostanze esterne o cattiva volontà da parte sua, non ne aveva trovati altri; cosicché, dato fondo al piccolo peculio lasciatogli dal padre, s'era deciso a rientrare in Spagna. Tornava con un farraginoso bagaglio d'idee più o meno chiare sul materialismo storico e sul

problema sociale; e con il vago presentimento che fosse per accadere qualche grave evento, destinato a dare all'Europa un ordine diverso e più giusto; e sentiva anche, nonostante l'atmosfera nella quale aveva vissuto, che le rivoluzioni vittoriose in Italia e in Germania avrebbero determinato quel mutamento. Comprendeva poi che la situazione creata in Spagna dal regime repubblicano non poteva durare a lungo; condannava il governo che per mantenersi al potere contro la volontà della maggioranza del Paese incoraggiava le tendenze estreme antisociali, permettendo e appoggiando crimini d'ogni sorta; ma non parteggiava apertamente e, caso mai, la cultura appresa con le letture senza metodo e a contatto dei fuorusciti stranieri, lo portava a simpatizzare per le correnti democratiche. In materia religiosa aveva una indifferenza assoluta. Non che da bambino fosse stato tenuto lontano dalla Chiesa; al contrario, i suoi genitori, credenti come la maggioranza degli Spagnoli, l'avevano allevato in un clima di fede e di devozione; ma il sentimento religioso s'era sopito in seguito e, purtroppo, nell'animo del giovane aveva preso radice il dubbio sull'esistenza di Dio.

Ora il canto femminile portato dalla brezza del mattino giungeva più distinto all'orecchio di Tommaso che, distratto dalle sue meditazioni, voltandosi verso la villa vicina, pensò: «E' Isabella, la *signorina* Isabella, che annaffia i fiori del suo superbo giardino, prima d'uscire per la solita cavalcata con quell'ubriacone di suo padre. Eh! hanno la vita facile costoro... Belle proprietà, quattrini a bizzeffe, niente da fare e pochi pensieri per la testa». Stava per alzarsi avendo visto la madre affacciata alla finestra, quando sopraggiunse il vecchio Matteo, ex insegnante dell'Accademia, che, come di consueto, faceva la sua passeggiata fino all'Alcazar. Avanzava lentamente, appoggiato al bastone dal manico d'osso, lasciandosi con la sinistra la fluente barba bianca.

- Buongiorno professore, - gli gridò Tommaso. - Siete in ritardo stamane.

- Sì, mi ha trattenuto Elena, sempre in cerca di notizie del suo Francesco, - rispose Matteo.

- Già, come se fosse chissà dove. E vive qui, a un chilometro di distanza, il bel cadetto.

- Ma non lo vede che una volta al giorno, - aggiunse con un leggero sorriso il professore. - E oggi terminano i corsi; ed Elena teme che il matrimonio venga ritardato da qualche ostacolo improvviso. Con i tempi che corrono non ci sarebbe da stupirsi...

E il Prof. Matteo, sedendosi accanto al giovane, diede la stura a uno dei suoi famosi discorsi con i quali sembrava volersi prendere la rivincita su tutte le rinunzie imposte dalla tarda età. Era però

conversatore piacevole e forbito, e Tommaso l'ascoltava volentieri anche quando ripeteva argomento arcinoti.

- Sì, tristi tempi, - diceva. E' da un pezzo che la Spagna va alla deriva. L'ultimo periodo di decadenza - questa è storia recente, amico mio, - incomincia con la perdita di Cuba, di Portorico, delle Filippine. Che cosa poteva mai fare il giovane sovrano che salì al trono pochi anni dopo per risollevare un paese depresso dalla sconfitta, diviso dalle passioni politiche, malato, profondamente malato di quella che io chiamo la lue del particolarismo? Non dimenticate che la Spagna è il solo paese in Europa che abbia avuto corpi politici in seno all'Esercito. L'individualismo innato negli Spagnoli, la tendenza all'autonomia, anche comunale, il separatismo catalano, unitamente ai grandi problemi economici e sociali, hanno sempre reso difficile l'opera dei Governi centrali che, anziché poter contare sulla solidarietà e sulla collaborazione delle Province, si trovarono a dover combattere forze nettamente centrifughe. L'esistenza dei latifondi, in gran parte amministrati da individui senza scrupoli, mentre i proprietari appartenenti alla nobiltà non se ne curavano, le pessime condizioni dei lavoratori dell'industria, gli abusi delle classi ricche offrirono un terreno propizio alla propaganda delle nuove idee sociali e all'azione della Massoneria che penetrò da per tutto, facendo proseliti persino fra le più alte personalità dello Stato e combatté in primo luogo il Cattolicesimo e il Clero, togliendo a molti l'aiuto dell'educazione religiosa. Guardatevi intorno: quasi tutti i capi delle correnti rivoluzionarie sono massoni. Le classi elevate dovrebbero recitare il *mea culpa*, perché ad esse risale la responsabilità della situazione presente. Ci furono risparmiati, è vero, i rischi diretti della guerra mondiale; ma le sue conseguenze le sentimmo ugualmente subito dopo, e continuiamo a sentirle nel campo politico come in quello economico e quindi sociale. Né l'esperimento di Primo de Rivera, buon soldato e integerrimo patriota, ma mediocre uomo di Stato, riuscì a restituire al paese un equilibrio stabile. Quando egli si ritirò, risorsero i movimenti rivoluzionari e la Spagna fu in preda all'anarchia; tutti vollero comandare, nessuno ubbidire; e il Re ci rimise la Corona e il paese la pace, perché da allora si susseguono gli scioperi, le rivolte, i saccheggi, gli assassini, le distruzioni di Chiese, di conventi, di proprietà private; e i tentativi dei comunisti d'impadronirsi del potere sfruttando il disordine causato dall'azione dei socialisti, dei sindacalisti e degli anarchici e la debolezza dei partiti di destra, per instaurare la dittatura bolscevica. Caro Tommaso, questo ci attende: la Repubblica dei Soviet nella cattolicissima terra di Spagna... A meno che...

- A meno che? - chiese Tommaso che fino allora aveva ascoltato in silenzio quella sorta di lezione.

- Eh! figliolo mio, qualche cosa bolle in pentola. Uomini come il patriota Sanjurjo e il politico cattolico Calvo Sotelo non dormono; ed è fuor di dubbio che i gruppi di destra si preparano. Non mi meraviglierei se... nonostante gli aiuti di quei signori di Mosca e il terrorismo iniquo del Fronte Popolare, la vera Spagna si destasse... Ricordate le parole di Sotelo nell'ultima seduta delle Cortes, quando il Presidente Casares Quiroga dichiarò che lo teneva responsabile di tutto ciò che poteva avvenire nel paese? «I destini della Spagna - disse il Capo della Renovacion Espanola - non si decideranno qui, ma nelle piazze».

- Tuttavia il governo rispose con l'arresto in massa degli aderenti alla Falange, fondata da José Antonio de Rivera, il figlio del Dittatore. Nella sola Madrid ne furono arrestati più di mille... Ah, Manuel è di ritorno, - s'interruppe Tommaso, accennando ad un giovane contadino che saliva per la scorciatoia l'argine del fiume - Hai trovato il giornale?

- Eccolo. Ho faticato per averlo. Anche oggi i fogli vanno a ruba.

- Nessuna novità importante, - mormorò Tommaso dando un'occhiata ai titoli: - Sembra un periodo di calma. Cronaca di Toledo... Ieri sera in piazza Zocodover c'è stata una scaramuccia fra Cadetti e comunisti. La Guardia Civile ha ristabilito l'ordine... Ne sapete nulla, professore?

- No, m'informerò ora all'Accademia. Sentite gli squilli della fanfara? I Cadetti vanno in congedo Ma perché non venite con me ad attendere Francesco e Rosario all'uscita? Ci sarà anche Elena, naturalmente; con l'amica Mercedes arrivata stamane da Madrid.

Sulla spianata, davanti al portone principale dell'Alcazar, gruppi di signore e signorine passeggiavano a braccetto mentre altre donne e fanciulli sedevano sulla scalinata. Dalle garitte spuntavano le baionette dei soldati di guardia. C'era un'aria di festa sotto il sole del mattino.

Piantata con le quattro torri possenti sulla collina rocciosa, la fortezza sembrava veramente tenere la città sotto la sua protezione. E' difficile dire con esattezza l'epoca in cui sorse l'acropoli toledana che doveva diventare simbolo della potenza spagnola. Non lontano dalle sue mura vennero rintracciate eloquenti vestigia dell'antica città romana che Tito Livio ricorda; e la leggenda narra che nel terzo secolo dell'Era Cristiana, in una prigione situata in quel punto, Santa Leocadia subì il martirio per ordine del Pretore Daciano inviato in Spagna dall'Imperatore Diocleziano. Illustre sotto i Visigoti, che ne avevano fatto il centro del nuovo Impero, unito a quello della Gallia,

Toledo, mal governata da Re Rodrigo, dovette cedere nel 709 all'invasione dei Mori che per tre secoli la mantennero sotto il proprio dominio: la storia conosciuta dell'*Alcazaba* moresca ha appunto inizio in questo periodo con l'ecatombe voluta dall'Emiro al Haquem, i cui emissari, invitati i maggiorenti della città e dei dintorni ad un sontuoso festino, li fecero massacrare tutti a tradimento. Solo Alfonso VI riuscì a strapparla agli invasori che invano tentarono poi di riconquistare Toledo; gli eserciti della Castilla, di Aragona e di Navarra liberarono definitivamente la regione nel 1212. Nel lento cammino dei secoli s'avvicinano anche qui periodi di guerra e di pace, finché nel 1479 Isabella la Cattolica e Ferdinando suo sposo vi prendono stanza, dopo aver adempiuto al voto di fondare il vicino convento di San Juan de los Reyes. E' per volontà di Isabella che il severo edificio si trasforma in dimora principesca. Ma all'alba del XVI secolo nuovi torbidi insanguinarono la città con la rivolta dei *comuneros*. In quest'epoca l'edificio prende il nome di Alcazar e acquista grande pregio per merito di Carlo V che ne affida la ricostruzione all'Architetto Alonso de Covarrubias, la cui immagine è stata tramandata ai posteri dai celebri quadri del Greco. L'Alcazar diventa uno dei monumenti più insigni del rinascimento spagnolo. Al suo rinnovamento collaborano successivamente gli artisti Egas, Vergara, Luis de la Vega, Francesco de Villalpando e Juan de Herrera.

Più volte l'Alcazar fu perduto e riconquistato, distrutto e ricostruito. Vi si rinchiusero i partigiani dell'Arciduca Carlo d'Austria nel corso della guerra di Successione; e lo restaurò, dopo le inevitabili rovine del periodo burrascoso, l'accorto Cardinale Lorenzana.

Per circa cent'anni rimase quindi oscuro e senza storia, semplice asilo di carità; fra le sue mura merlate lavoravano gli artigiani della seta. Poi la Guerra dell'Indipendenza lo trasformò nuovamente in fortezza e nel 1810 i Francesi, abbandonandolo, lo incendiarono. Restaurato nella seconda metà del secolo XIX con ricchezza di ceramiche e mosaici, intarsi e ferri battuti, l'artistico gioiello, palazzo principesco e fortezza insieme, divenne sede della Accademia di Fanteria e del Museo d'Armi e fu animato dalla balda giovinezza dei Cadetti, dalle cui file uscirono valorosi uomini d'arme ed eminenti condottieri. Ancora una volta l'incendio lo devastò nel 1887 e le fiamme dell'immenso braciere illuminarono di sinistri bagliori la città dei Concili.

Solo in parte il bel palazzo aveva indossato all'epoca di Carlo V la veste plateresca che ingentiliva la severità dell'originario stile greco-romano. Quasi intatta rimase la facciata ovest, alla quale il Covarrubias aggiunse ornamenti nel gusto del suo tempo; a oriente

la parete grigia di Alfonso il Savio era interrotta da un torrione semicircolare merlato, dal quale le scolte vigilavano la vasta pianura del Tago. La facciata meridionale aveva una forza e una nobiltà non comuni; e nella parte a nord, con l'ingresso sormontato dallo stemma del grande Imperatore, si sentiva veramente la dimora imperiale. A profusione erano sparsi gli scudi della vecchia Spagna nell'arioso vestibolo a vetri, dietro il quale si spalancava il signorile patio, puro e solenne, con il duplice svelto ordine di arcate, la scalea del fondo che conduce ai piani superiori, e, nel centro, la statua in bronzo di Carlo V, copia della pregevole opera dell'italiano Leone Leoni che è al Museo del Prado in Madrid.

Quando Tommaso e il professore arrivarono sulla spianata, la cerimonia non era ancora finita. Nel patio la musica suonava l'allegro *paso-doble de los Voluntarios*, che tutti i toledani sapevano a memoria, mentre il Colonnello Moscardò, comandante della piazza militare di Toledo, passati in rivista i Cadetti, si fermava con gli ufficiali del seguito davanti alla bandiera portando la mano alla tesa del berretto e chinando di scatto il capo nel gesto caratteristico del saluto spagnolo. Dietro di lui, dopo il colonnello Direttore dell'Accademia, veniva fra gli altri il Capitano di Cavalleria Emilio Vela Hidalgo, ufficiale di grande valore, più volte decorato nelle campagne del Marocco, al quale era affidato il comando della formazione in parata. I giovani allievi, fiore della gioventù spagnola, nutrivano per lui una stima profonda e gli volevano molto bene, considerandolo, come dicevano, il più *bizzarro* ufficiale dell'Accademia, e cioè il più gagliardo e valente.

I Cadetti erano circa centocinquanta: ben pochi a confronto dei millecinquecento che la frequentavano nel passato; colpa del governo repubblicano che trascurava le tradizioni e non incoraggiava la carriera militare. Salito sui gradini del monumento, il Colonnello rivolse come di consueto la parola ai giovani, ricordando che ai suoi tempi la chiusura dei corsi era accompagnata da cerimonie solenni.

- Oggi non più - aggiunse - ed io sono venuto fra voi soltanto per portarvi il mio saluto e richiamare alla vostra memoria la frase di Carlo V, scritta a lettere di bronzo su questo basamento: «Se nella mischia vedete cadere il mio cavallo e la mia bandiera, raccogliete prima questa, poi me».

«Caballeros alumnos», dovunque siate, in qualsiasi situazione, in qualsiasi istante della vostra vita, ricordate che sopra ogni cosa sta la bandiera, simbolo della Patria».

Brillarono di viva luce gli occhi dei Cadetti immobili nel sole e le loro voci vibrarono di commozione intonando l'inno dell'Accademia.

Un'ora dopo erano tutti pronti nel cortile per la partenza. Nove di essi si recavano a Madrid e fra questi Francesco e Rosario, i cui genitori abitavano nella capitale. Il primo lasciava la fidanzata a Toledo, ciò che gli guastava la gioia di rivedere la famiglia. Rosario, di due anni più giovane, libero da impegni, dava sfogo a tutta la sua contentezza, saltellando come un capriolo. In quel momento passò il Capitano Vela che si apprestava ad uscire.

- Signor Capitano, - chiese Rosario accennando a mettersi sull'attenti, - siamo sicuri di godere in pace le ferie?

- Chi lo sa? - rispose Vela. - Del resto, anch'io vado a Madrid. Voi obblighi non ne avete, ma se venite a trovarmi fra qualche giorno...

- Sì, Signor Capitano... - Hai sentito? - aggiunse poi rivolto al fratello.

Sul piazzale, Elena, che stava conversando con il professore e con Tommaso, appena vide Francesco gli corse incontro sorridente. Di media statura, agile e sottile, la fanciulla non dimostrava di più di sedici anni. Ne aveva invece diciannove. Una selva di capelli castani, crespi e ricciuti, che sfuggivano ribelli dalla cuffietta di feltro, incorniciava il suo volto gentile, illuminato dagli occhi scuri scintillanti. Si presero per le mani e si guardarono un istante con tenerezza. Ma subito un'ombra passò nello sguardo di Elena.

- Quando tornerai? - domandò con voce accorata.

- Fra quattro settimane, Elena, lo sai: è un sacrificio, ma dobbiamo farlo per loro. Non vedo l'ora di riabbracciarli e, d'altra parte, non sarà tempo perduto neanche per noi, perché spero di ottenere il consenso definitivo di mio padre e allora... alla fine dell'anno venturo ci uniremo per sempre...

Elena chinò il capo arrossendo, ma subito lo rialzò di scatto e scuotendo la chioma scoprì in una fresca risata i candidi denti, esclamando:

- Oh, Francesco, come saremo felici.

Rosario, intanto, si presentava a Mercedes:

- Rosario Montez, il più felice dei Cadetti.

- Perché il più felice?

- Non l'immaginate? Se sapeste che cosa vuol dire andare in vacanze dopo un anno di Accademia. Ritrovare i parenti, gli amici d'infanzia, divertirsi... essere liberi, finalmente, di far quello che si vuole... *hombre*, che piacere! il giovane disegnò una mezza piroletta, poi, fermandosi, chiese:

- Voi, se non erro, siete Mercedes Barrio, l'amica madrilenà di Elena...

- Proprio lei, signor Cadetto, - rispose scherzosamente la fanciulla.

- Ho sentito molto parlare di voi, non solo da Elena, ma anche da Francesco che vi conobbe l'anno scorso. Mi hanno detto mirabilia: che siete imbattibile al tennis, cantate divinamente e danzate come una libellula...

Mercedes ascoltava l'elenco delle proprie virtù con il capo reclinato leggermente a destra, guardando di sbieco il suo interlocutore, con un sorrisetto canzonatorio sulle labbra troppo rosse. Era più alta di Elena, più florida e ben formata; e abbigliata con sobria eleganza: il vestito di seta azzurra, con due taschini all'altezza del seno, le stava a meraviglia. L'espressione del volto e i modi disinvolti tradivano, nonostante l'età giovanile, abitudini mondane.

- E' tardi, - interruppe il professore avvicinandosi a Francesco e a Elena. - Andiamo dunque a colazione. Poi vi s'accompagna tutti al treno.

Scendendo la Costa dell'Alcazar, Tommaso e Matteo domandarono ai cadetti particolari sull'accaduto della sera innanzi in Piazza Zocodover. «Nulla di grave», - spiegarono gl'interrogati. «I nostri compagni erano seduti al caffè, quando furono aggrediti da un gruppo di giovinastri e, sul punto d'essere accerchiati, spararono alcuni colpi di pistola. Gli altri risposero al fuoco. Nessuno rimase colpito.

- Per fortuna - osservò Tommaso. Ma era proprio, necessario tirar fuori le armi?

- I comunisti sono tutti armati, - aggiunse Rosario, - ed è un pezzo che tentano di provocarci quando usciamo in città; ma se credono di farci paura, si sbagliano. Al momento buono troveranno pane per i loro denti.

- Beh - disse a mo' di conclusione il vecchio professore, - sarà bene che a Madrid usiate prudenza.

La sera, dopo la cena, che a Toledo, come nel resto della Spagna, si usa consumare alle dieci, i genitori di Elena, per distrarre la figliola e fare un po' di festa a Mercedes, invitarono una brigata di amici. Il patio della loro villa era uno dei più graziosi patii toledani. Di forma rettangolare, con il porticato a svelte colonne sormontate da leggeri capitelli dorici, univa l'elemento rustico a quello artistico: tutto intorno alle pareti correva un'alta fascia di piastrelle in ceramica a colori vivaci; nel mezzo, una fontanella marmorea, circondata da vasi di gerani, innalzava il suo zampillo loquace, mentre nell'angolo di fondo, a sinistra, sorgeva un antico pozzo con l'arco ornamentale di ferro battuto in stile plateresco. Sopra di esso, all'altezza della galleria dalla cui balaustra in legno sporgevano a fasci, a grappoli, a mazzetti i garofani, le viole ciocche, le roselline campestri, si stendeva un folto pergolato di vite. Altre piante di rose rosse,

bianche e carnicine s'arrampicavano sulle colonne; e dalle pareti pendevano piatti di maiolica e vasi d'argilla alla moda di Largarera e d'Andalusia.

A destra, dentro una nicchia a volta, fiancheggiata da colonnine binate a spirale, la statua della Vergine del Pilar, davanti alla quale ardeva la fiamma votiva. Due lampade in ferro battuto accese sotto il porticato spandevano una luce fievole nel patio illuminato dal forte chiarore della luna.

All'angolo opposto a quello del pozzo era il pianoforte, dal quale Mercedes stava traendo le note di una canzone di Padilla. Ella stessa cantava e la sua voce calda, rotonda, flautata sembrava moltiplicarsi sotto il cielo stellato. In piedi accanto a lei un giovane pizzicava la chitarra. C'erano, oltre ai famigliari di Elena, Tommaso e sua madre, il professore, Antonio, Maria del Carmen e altri quattro o cinque giovanotti e ragazze seduti ai tavolini intorno alla fontanella.

Antonio Rivera, che i vecchi compagni di scuola si ostinavano a chiamare «Riverita» per i suoi modi cortesi e riguardosi, a poco più di diciotto anni era presidente del Comitato locale dell'Azione Cattolica. Nutrito di vasta cultura e di spirito alacre, aveva fra i primi compreso l'importanza del movimento patriottico, e concepito il piano di assecondarne gli scopi nel campo della propria vocazione; e cioè esaltando, e diffondendo l'idea religiosa a quei tempi da molti negletta. Dio, Patria, Famiglia erano alla base della sua concezione della vita, per la quale aveva scelto il motto: «Pregare come se tutto dipendesse da Dio, lavorare come se tutto dipendesse da noi»; ed era fra i pochi che osassero, in Toledo, opporsi alla brutale propaganda dei repubblicani, atei e rivoluzionari.

La sua figura spiccava fra i giovani come quella di un apostolo ardente e tenace.

Per la seconda volta vedeva Tommaso in casa di Elena e non gli era naturalmente sfuggita l'indifferenza del primo alle cose religiose, indifferenza che qualche volta sembrava cedere il posto all'avversione e, manifestandosi in un tono di superiorità, lo feriva profondamente. S'era dunque proposto di non urtare Tommaso, pur cercando di illuminarlo e di fargli comprendere l'errore nel quale si trovava. Sapeva di non poter contare per questo sull'aiuto di Matteo, buona pasta d'uomo, ma scettico anche lui e, in fondo, pessimista.

La conversazione fra gli uomini era caduta, come sempre in quei giorni, sulla situazione del paese.

- Ma, caro signor Tommaso, - diceva Antonio, ripulendo con la pezzuola le spesse lenti dei suoi occhiali da miope, - come volete che le cose mutino se non c'è timor di Dio; se gli stessi governanti impiegano il massimo studio a contrastare la Religione e

l'educazione civile, incoraggiando i peggiori istinti, favorendo, e spesso ordinando, i più atroci delitti?

- Non è necessario credere in Dio per rifuggire dalle cattive azioni, - obiettò Tommaso. - E quanto al governo, una buona politica democratica dovrebbe essere aliena da ogni eccesso, da ogni estremismo.

- Questa è teoria, - osservò Matteo - e tutte le teorie si possono sostenere: chi può dire dove stia di casa la verità?

- Non parlate così, professore, - supplicò Antonio. E dopo breve pausa: - Credetemi, - continuò - ha ragione Ramiro de Maeztu: la Spagna è oggi come una robusta quercia soffocata dall'edera. Le radici sono ancora buone ma il parassita dell'ateismo le toglie il respiro e la vita. Cinque anni di questa infame repubblica hanno portato il paese allo sfacelo; e questo è un castigo di Dio per i nostri peccati. Solo il pentimento e la propaganda contro il nemico di Cristo possono salvarci.

- Non sarà un'impresa facile, - replicò freddamente Tommaso.

- Eppure la Spagna deve risorgere e risorgerà, - intervenne Maria del Carmen che fino allora aveva ascoltato in silenzio. - Deve risorgere e ridiventare un paese ordinato e civile. Guardate altri paesi come sono riusciti a mettersi a posto dopo una prova tremenda come quella della guerra...

Parlava di queste cose con foga inconsueta in una donna, Maria del Carmen; ma discendeva da famiglia di militari e in lei ardeva la fiamma del patriottismo.

Terminata la canzone fra gli applausi dei giovani, Mercedes consolava Elena parlandole di Francesco e di Rosario che trovava «un giovane molto simpatico»; quando gli ospiti incominciarono a congedarsi.

Rivera s'avviò con Tommaso e con il professore che l'accompagnarono fin nei pressi della Cattedrale. Sapevano che era stato aggredito più volte e avrebbero voluto proseguire con lui, ma Antonio si oppose. Gruppi di facinorosi percorrevano le vie e da Piazza Zocodover giungeva l'eco di una loro canzonaccia di moda in quei giorni:

«Arriba los de la cuchara»

«Abajo los del tenedor»

che voleva significare: evviva i poveri che mangiano con il cucchiaio; abbasso i signori che adoperano la forchetta.

Rivera scantonò per la *Calle del Comercio* e la *Chupineria* e rinchiuse in fretta il portone di casa.

CAPITOLO II

La mattina del 14 Luglio gli abitanti di Madrid, alzandosi come usano, non di buonora, lessero sulle gazzette la triste notizia dell'assassinio di Calvo Sotelo. Sorpreso nel suo appartamento da un reparto di Guardie di Assalto, il giovane uomo politico cattolico era stato barbaramente ucciso; e il cadavere, recante i segni della belluina ferocia dei carnefici, abbandonato al Cimitero. Si diceva - ma molti ne dubitarono fin dal primo momento - che il delitto fosse stato commesso dai militi di quel Corpo per vendicare l'uccisione di un loro tenente, D. Josè Castillo, attribuita ai Falangisti; ma a parte che nulla poteva autorizzarli a farsi giustizia da soli, s'andava da altri affermando che l'ordine di esecuzione fosse stato trasmesso dallo stesso Governo e, personalmente, dal suo Presidente Casares Quiroga, il quale, come vedemmo, aveva pronunciato alle Cortes minacciose parole contro il Capo della *Renovacion Espanola*. Ma l'ordine da chi era partito? Fu pubblicata in seguito, dai patrioti, una così detta lista nera delle personalità di destra invise alla Massoneria: accanto ai nomi figuravano le caratteristiche dei designati; e per Calvo Sotelo l'indicazione precisava trattarsi «dell'unico elemento intorno al quale potevano raggrupparsi tutti i nemici del Fronte Popolare». L'elenco era stato sottoposto nel mese di giugno alla Gran Loggia di Rue Cadet in Parigi, durante una riunione cui assistevano anche cinque delegati spagnoli e che giunse a questa conclusione: essere la «sparizione totale» di Calvo Sotelo necessaria e urgente per impedire la formazione di un fronte cattolico di cui senza dubbio egli assumerebbe la direzione. «Questa nota - aggiungeva la deliberazione - sia trasmessa ai Fratelli di Madrid per la sua rigorosa osservanza. Premete sui nostri fratelli Casares Quiroga e Barcia (quest'ultimo era gran maestro della massoneria spagnola) per la sua immediata esecuzione». L'assassinio sarebbe stato perpetrato da un gruppo di agenti della Direzione Generale di Sicurezza, ai quali i capi garantirono l'impunità e promisero lauti compensi».

Ma anche la Massoneria non era, in questo tristo affare, che la *longa manu* della III Internazionale, poiché la soppressione degli avversari politici ritenuti più pericolosi doveva favorire l'attuazione del piano formulato fin dal 1935 a Mosca, durante il VII Congresso mondiale, mirante a stabilire in Spagna il regime dei Soviet.

A questo scopo s'era creato, sotto la direzione di Largo Caballero e di Alvarez del Vayo, il fronte unico marxista; e agitatori specialisti, come il famigerato Bela Kuhn, Losovsky e altri, avevano viaggiato

in lungo e in largo la Spagna impartendo istruzioni e distribuendo denaro.

Le armi non mancavano nel paese, perché da tempo navi sovietiche scaricavano ad Algeiras materiale bellico; e già circolavano liste con centinaia di nomi di persone che dovevano cadere sotto i colpi dei bolscevichi. Tutto era preparato per la «rivoluzione totalitaria»: pronte le milizie; dislocati i contingenti d'assalto, ripartite le armi e le munizioni; e la data fissata per il 29 luglio.

Tutto ciò non era noto alla popolazione la mattina del 14 luglio; ma l'indignazione per il delitto e più ancora il giubilo che, orribile a dirsi, esso suscitò negli ambienti marxisti, ebbero per effetto di esasperare l'animo di coloro che amavano il proprio paese, al punto da determinarli all'azione. Per le vie di Madrid, nei pubblici ritrovi, quando si potesse farlo senza timore d'essere notati, i cittadini davano sfogo alla loro esecrazione; e si vide gente che non s'era mai incontrata prima di allora scambiare, con le lacrime agli occhi, silenziose strette di mano.

I capi dei partiti dell'ordine tennero immediate riunioni: sentivano esser giunti il momento e l'occasione di scuotere il giogo della prepotenza marxista per condurre al trionfo il paese reale. Da per tutto nacque un fermento nuovo, una speranza, una risoluzione.

Era intenzione del Governo che i funerali della vittima avvenissero alla chetichella; ma ben presto fu palese l'impossibilità di mandare ad effetto questo proposito. All'alba del giorno successivo, ai cancelli del Cimitero erano adunate centinaia di persone che in breve diventarono migliaia; poi giunsero sul luogo i parenti e i fratelli di fede del defunto e i deputati monarchici. Venne disposta una sorta di servizio di vigilanza che all'ingresso scacciò le Guardie d'Assalto ritenute responsabili dell'assassinio.

La tomba di famiglia dei Sotelo, ornata da una semplice croce di marmo, è ai margini di un viale in curva che corre lungo un alto edificio circolare composto di numerosi ordini di loculi: il viale e il camposanto dietro la tomba erano a perdita d'occhio affollati dai seguaci della Renovacion Espanola che, in piedi sul cornicione, gremivano anche la sommità dell'edificio.

Breve e commovente fu la cerimonia: benedetta e tumulata la salma, il deputato Guicoichea, nel profondo silenzio della folla, disse: «Non ti offriamo di pregare Dio per te; ma ti chiediamo di pregarlo tu per noi. Su questa bandiera giallo rossa, stesa come una reliquia sul tuo petto, davanti a Dio che ci ascolta e ci vede, c'impegniamo con solenne giuramento di consacrare la nostra vita al triplice scopo di imitare il tuo esempio, riparare la tua morte, salvare la Spagna».

Con il pugno sul cuore la folla rispose ad una voce: «Lo giuriamo».

Questa manifestazione, e la rivolta evidente degli spiriti causata dal delitto, spaventarono il governo repubblicano, il quale credette di prevenirne le conseguenze sospendendo le franchigie costituzionali, (provvedimento il cui annuncio non mancava d'ironia, poiché tutte le libertà erano di fatto sospese da un pezzo) eseguendo arresti in massa e perquisizioni, ordinando la chiusura dei circoli cattolici e monarchici e la sospensione dei giornali anti socialisti; e, infine, sostituendo numerosi ufficiali superiori con elementi ligi all'autorità socialista.

Qui stava effettivamente il pericolo. S'è detto che i vari gruppi conservatori erano decisi ad unirsi contro il regime asservito ai piani di Mosca: quanti sognavano una Spagna indipendente, forte, progredita; i Monarchici anelanti alla restaurazione; i cattolici che vedevano minacciata la Fede e i principi cristiani combattuti e derisi; i Patrioti in genere che nelle tendenze separatiste scorgevano una causa perenne di debolezza per il Paese, formavano già idealmente un blocco solo, ma nessuna azione avrebbero potuto intraprendere con probabilità di successo se l'iniziativa non fosse stata presa dai militari che il governo aveva messo in una situazione umiliante, esponendoli all'ingiuria delle folle marxiste; e che soli possedevano la forza necessaria all'impresa. Mentre i comunisti facevano propaganda nelle file dell'Esercito, un gruppo di ufficiali superiori preparava la sollevazione, che nei primi progetti era prevista per l'ottobre del 1936 e fu anticipata appunto in considerazione del piano rivoluzionario bolscevico.

Capo designato del movimento era il Generale Sanjurjo, esule in Portogallo. Egli partì in aeroplano da Cascaes per raggiungere la Spagna, ma l'apparecchio, a bordo del quale era stata posta una bomba carica di dinamite, s'incendiò a pochi metri dal suolo. Il generale rimase ucciso.

Tale era la situazione il giorno 18 luglio, quando Francesco e Rosario, che, seduti sulle sedie a dondolo dell' Aquarium, nell'Alcalá, stavano bevendo il caffè con altri cadetti, videro scendere da un'automobile il Capitano Vela. Come i giovani, anche l'ufficiale vestiva in borghese. Scorgendoli, fece cenno con la mano che non s'alzassero per non dar nell'occhio ai passanti, sedette accanto a loro e, sotto voce, come se parlasse di, un argomento qualunque, disse: - E' giunto il momento. La rivolta militare è incominciata. Io torno a Toledo. - I cadetti frenarono a stento un moto di gioia. - Veniamo con voi, - esclamarono. - Benissimo, - approvò il Capitano.

Poco dopo, la Radio comunicava: «Le forze d'Africa si sono sollevate contro il potere costituito, ma il moto è circoscritto a poche

località del Protettorato. Il Governo domina la situazione che presto tornerà normale».

Che la rivolta non fosse così insignificante come voleva far apparire la prima notizia, risultò chiaramente dall'incendiario appello della «Pasionaria» e dal proclama diramato, pure per mezzo della Radio, dal Segretario generale del Fronte Popolare che incitava il «popolo lavoratore» ad impugnare le armi per soffocarla sul nascere. «Raggiungeremo l'intento» - proseguiva il proclama - «Se le classi operaie manterranno la loro forza combattiva e la perfetta disciplina dei quadri. Il popolo intero venga armato contro i ribelli. I minatori delle Asturie arriveranno a Madrid per lottare a fianco delle milizie operaie. Compagni, preparatevi all'offensiva, non alla difensiva».

Anche a Toledo tutte queste notizie suscitarono enorme impressione e aprirono l'animo dei patrioti alla speranza. Il Colonnello Moscardò, che si trovava a Madrid sulle mosse di recarsi in Germania per assistere alle Olimpiadi, raggiunse immediatamente la sua residenza. Egli era stato informato che il Generale Francisco Franco Baamonde, governatore delle Canarie, aveva assunto l'eredità del Sanjurio. La rivolta era in corso nelle Isole, a Melilla, sulla costa del Marocco, a Ceuta, a Larache, a Tetuan. Qui il generale Franco era giunto in volo per dirigere la successiva azione. Il Colonnello Moscardò non ebbe esitazioni: comprese che il suo posto era a fianco di coloro che si proponevano di liberare il paese dall'anarchia e dal pericolo socialista, e con pronta decisione si accinse ad agire.

Ufficiale valoroso, distintosi nelle campagne d'Africa, in molti fatti d'arme, D. José Moscardò e Ituarte possedeva le qualità peculiari necessarie a chi era destinato a comandare, in condizioni specialissime, la difesa di una fortezza assediata. Cattolico fervente, capace dei maggiori sacrifici, provvisto di grande energia fisica e morale, accompagnata da un profondo senso del dovere e da un'educazione perfetta, egli assunse con cristiana fermezza l'enorme responsabilità.

Le condizioni della città erano precarie: nei giorni precedenti orde di facinorosi ne avevano percorse le vie, insultando e disarmando qualche ufficiale al grido di «Abbasso l'esercito». Gli elementi di sinistra, agli ordini del Fronte Popolare che aveva fatto distribuire le armi alla popolazione, spadroneggiavano e usavano violenza ai cittadini. In diversi punti individui nascosti dietro le finestre avevano sparato sui passanti. La sera del 18, in Piazza Zocodover, i rossi assalirono le Guardie Civili, tre delle quali furono ferite. A terra giacquero i cadaveri di sei marxisti.

Il Colonnello ordinò che la truppa rimanesse a disposizione nelle caserme e che venissero concentrate a Toledo tutte le Guardie Civili

della provincia. Le forze di cui poteva disporre non erano molte: pochi ufficiali della Accademia, della Scuola di Educazione fisica di cui era direttore, e della Fabbrica d'Armi, alcuni ufficiali in congedo, qualche centinaio di soldati e settecento Guardie Civili.

Aveva appena preso quella disposizione, quando venne chiamato al telefono da Madrid.

- Il Ministero della Guerra, signor Colonnello, - avverte l'ufficiale d'ordinanza, porgendogli il microfono.

E' infatti il generale Cruz, il quale ordina al comandante della piazza di mandare immediatamente alla Capitale tutte le munizioni che si trovano nella Fabbrica di Armi. Per guadagnare tempo il Colonnello acconsente ma, data l'importanza della cosa, domanda che gli si faccia pervenire un ordine scritto. Anche l'Autorità civile Toledana, per le pressioni esercitate dal deputato socialista Prat, insiste per l'invio e chiede anzi che venga spedito l'intero armamento dei Corpi militari di Toledo. Moscardò rifiuta e risponde negativamente anche ad una seconda minacciosa telefonata da Madrid, dopo la quale il Ministero della Guerra si rivolge direttamente al Colonnello Soto, direttore della Fabbrica d'Armi, a ragione ritenuto contrario al movimento.

A tarda ora della notte si riesce ad ascoltare la stazione radio di Ceuta che dà ulteriori notizie: al Marocco, il generale Franco dispone, oltreché delle truppe indigene, dei valorosi contingenti del Tercio; a Pamplona, il generale Mola ha dichiarato lo stato d'assedio; le guarnigioni di Saragozza e di Siviglia prendono parte al movimento; e si annuncia prossimo lo sbarco di truppe del Marocco sulla costa spagnola.

Il 20 luglio, Moscardò, convocati i capi militari, comunica loro le decisioni prese: tutti le approvano dichiarandosi per la Spagna cattolica.

Erano presenti, fra gli altri, il Ten. Col. Valencia, direttore interinale dell'Accademia, e il Ten. Col. Romero, comandante delle Guardie Civili. Nell'ufficio del Colonnello squilla nuovamente il telefono: questa volta è il generale Pozas che, dal Ministero dell'Interno, esige «l'immediata esecuzione degli ordini dati in precedenza minacciando in caso contrario l'invio di truppe e il bombardamento di Toledo». Moscardò risponde con grande calma che le munizioni non sono partite e non partiranno. Egli considera un disonore ubbidire all'ordine di consegnare le armi a coloro che le userebbero contro la Patria.

Dopo questa dichiarazione, è chiaro che il Governo repubblicano manderà ad effetto le sue minacce. Bisogna quindi agire di conseguenza.

La mattina del martedì successivo un picchetto armato, con banda di cornette e tamburi, esce dal portone principale dell'Alcazar e scende a Piazza Zocodover. Lo comanda il Capitano Vela. I sessanta uomini, con fucili a baionetta inastata, si schierano sul lato orientale, davanti all'Arco de la Sangre, attraverso il quale si scorge la caratteristica «Meson del Sevillano» il cui ricordo è stato tramandato ai posteri dalla famosa novella del Cervantes: «La ilustre fregona».

Le piazze, le Vie di Carlo V, del Comercio e della Sillera, e le stradiciuole adiacenti formicolavano di una folla di sediziosi che, credendosi padroni della città, imprecavano ai «signori», e all'Esercito; ma bastò il rullo dei tamburi, il suono delle trombe per disperderli; i più accesi, quelli che, a parole, manifestavano i propositi più sciagurati, furono i primi ad andarsene; e trascinarono la massa di coloro che facevano chiasso soltanto, perché si credevano al sicuro a fianco degli scalmanati. A guardar la scena rimasero agli sbocchi delle vie i garzoni delle botteghe, le *criadas* giovani e vecchie che andavano per la spesa con i capaci panieri al braccio, gli sfaccendati usi a passar quelle ore sdraiati al sole sui banchi di pietra della piazza; e, dalle persiane delle case circostanti, i cittadini timorati che già da tempo evitavano di mostrarsi per le strade.

Davanti alle truppe sull'attenti, il Capitano Vela, che aveva a lato il piccolo trombettiere della Compagnia, lesse ad alta voce il proclama con il quale il Colonnello ordinava: «Art 1° - Viene proclamato lo stato d'assedio in Toledo e provincia. Art. 2° - Tutti coloro che si opporranno al presente bando saranno giudicati dal Consiglio di Guerra».

L'atto decisivo del Comando Militare fu accolto dai patrioti con un senso di sollievo.

Contemporaneamente reparti armati occuparono i punti strategici e principalmente l'ospedale Tavera, situato a circa un chilometro sulla strada di Madrid, la Fabbrica d'Armi, il Municipio, la Cattedrale, la Posta, il Telegrafo, le Banche; altri presidiarono le antiche porte d'accesso alla città e i ponti sul Tago. Per misura precauzionale furono invitati e condotti all'Alcazar il Governatore Civile e la sua famiglia.

Appena tornato da Madrid, prima preoccupazione di Francesco fu di assicurare Elena e i suoi famigliari, dicendo che non vi era nulla da temere e che in ogni modo li avrebbe consigliati sul da farsi. Mercedes voleva ripartire subito per la Capitale, ma non osava intraprendere il viaggio da sola. D'altra parte gli avvenimenti precipitarono con rapidità inattesa. Francesco ritornò il giorno seguente, mentre la fidanzata si trovava in salotto con Mercedes, che

stava magnificandole non sappiamo quale nuovo abito da sera ordinato a una nota sartoria madrilenas. «Di raso celeste, con volantini alla gonna, senza maniche, naturalmente, e ornato da una ghirlanda di fiorellini alla scollatura... sì, un po' profonda, veramente... ma un amore, sai...». Elena dentro di sé si stupiva che l'amica avesse ancora la mente a quelle vanità quando tutto lasciava prevedere tempi molto tristi.

In quel momento. entrò il cadetto. Era acceso in volto e risoluto. - Vengo dal Comando, - disse. - Non c'è tempo da perdere. La città è mal sicura e tutti si rifugiano nell'Alcazar; anche il professore, Tommaso e sua madre, Antonio e gli altri conoscenti. Venite voi pure. Non c'è di meglio da fare.

- Ma come - esclamò Mercedes spaventata. - Così su due piedi?

- Sì cara, - ribatté Francesco. - Così su due piedi. O preferite farvi prendere dai rossi? Avverti i tuoi genitori, - aggiunse poi rivolto ad Elena. - Si tratta di pochi giorni poiché le forze nazionali non tarderanno ad occupare Toledo.

Dopo breve discussione, venne deciso di seguire il consiglio di Francesco, e, raccolti in fretta pochi indumenti, la brigata s'avviò verso la fortezza.

La Guardia Civile e molti spagnoli vi si trovavano già. I militi erano giunti su autocarri, la più parte con le famiglie, portando per tutto bagaglio qualche involto e valigetta. Alcune madri recavano sulle braccia i figlioletti in fasce; altre trascinarono per mano i più grandicelli. Lungo la Costa occidentale e il bel viale alberato del zig-zag, le due strade per le quali da Piazza Zocodover si accede alla spianata nord, saliva in silenzio il corteo dei toledani che andavano a raggiungerli. Era nei volti degli anziani la preoccupazione dell'ora e il presentimento che le cose potessero volgere al peggio; ma i giovani conservavano tutta la loro baldanza; divertiti, poi, apparivano ed erano effettivamente, i ragazzi, per il carattere insolito della spedizione che aveva per meta la famosa Accademia e perché, in generale, gl'ingenui e gl'innocenti vanno incontro a cuor leggiero a qualsiasi novità.

La nostra piccola comitiva raggiunse a, mezza strada Tommaso e la madre, che procedeva a stento sulla salita.

- Perché tutto questo traffico, - sospirava la vecchia signora, - se i patrioti stanno per arrivare?

- Coraggio, coraggio, - andava ripetendo il figlio.

- Presto saremo a posto e potrai riposarti.

Davanti a loro, sola, senza cappello e con una borsetta di pelle al braccio, camminava Isabella. «Anche lei all'Alcazar», pensò Tommaso frenando a stento un moto di sorpresa. E la seguì con uno

sguardo attento nel quale non era difficile scorgere il segno di un'involontaria ammirazione.

Isabella del Castillo era donna bellissima, di alta statura e di nobile portamento, con un'abbondante chioma nera che dava strano risalto alla pelle ambrata del volto. Gli occhi aveva profondi, ma dolci e sereni. Benché fosse orfana di madre e il padre, ricco possidente di Arranssjuetz, gran bevitore, cacciatore appassionato e donnaiolo impenitente, ne avesse trascurata l'educazione, la ragazza, appena ventiduenne, era cresciuta moralmente sana, con un vivo sentimento religioso e senza bigotteria, con un forte amore per le cose belle della natura e dell'arte. Prediligeva la pittura e dipingeva lei stessa, visitando sovente i musei di Madrid e di Toledo. Un giorno Tommaso l'aveva incontrata appunto nel leggiadro giardino della Casa del Greco, seduta davanti al cavalletto mentre ritraeva una magnifica pianta di rose bianche; e s'era fermato ad osservarla da una certa distanza.

- Vi piacciono? - aveva chiesto Isabella, voltandosi fra una pennellata e l'altra.

- Trovo inutili i vostri sforzi, signorina, - aveva risposto il giovane. - Sono così belli gli originali.

Isabella tacque; ma da quel giorno, passando davanti alla casa di Tommaso, non lo degnava più d'uno sguardo; e Tommaso, senza confessarlo, ne provava disappunto, tenendola in conto di aristocratica e considerandola «sciocca e superba».

Nell'armonioso patio, al riparo delle spesse mura dell'Alcazar, i rifugiati provarono da principio un senso di sicurezza. C'era un po' di trambusto sotto i portici e intorno al monumento: i nuovi arrivati, incontrando i conoscenti, si fermavano a scambiare parole d'occasione; di quelli che v'erano già, molti affollavano il vestibolo o andavano in giro a cercare i parenti e gli amici; passavano in ogni direzione soldati e militanti recanti a spalle mobili e materassi; e da per tutto, in quella mescolanza, mettevano disordine i bambini che giuocando si rincorrevano con acuti gridi come rondini a sera.

Ricevuti ordini dal Comando, ufficiali e graduati condussero quella folla così diversa per condizione ed età nei locali prescelti per l'alloggio dei civili: donne, vecchi e bambini dovevano naturalmente star separati dagli uomini giovani e dai militari.

Qui è opportuno qualche chiarimento sulla conformazione della fortezza. Costruita seguendo il disegno della roccia, essa era composta di cinque piani, due dei quali sotto quello del Patio. Intorno a questo, lungo la Galleria, s'aprivano le porte della Sala delle Bandiere, del Museo Romero Ortiz, del Gabinetto di Guerra

chimica, della Biblioteca di Cavalleria e di altre sale di ritrovo e uffici amministrativi. Al primo piano erano la Sala di ricreazione degli alunni, aule scolastiche, i Gabinetti di fisica, delle Fortificazioni, d'Ippologia e delle Anni; e al secondo le camerate. Nel primo sotterraneo, formato da una galleria rettangolare che dava accesso, oltre che a numerose classi per le diverse materie d'insegnamento, che avevano finestre esterne sui lati est ed ovest, a vari locali interni ad uso magazzino posti a settentrione e a mezzogiorno, si entrava dal sud per la Porta dei Cappuccini e da ponente per la Porta dei Carri, così chiamata appunto perché attraverso di essa i veicoli potevano raggiungere la galleria. Nel corpo centrale erano le bocche di tre grandi cisterne e alcuni vani senza luce, il più capace dei quali era definito l'Albergo delle Tenebre; e meritava davvero questo nome. Dall'angolo nord-est si scendeva per mezzo di una scaletta al sotterraneo inferiore, occupante soltanto le ali meridionale e orientale, con la Piscina e le docce, e due ampie gallerie. Oscuri e umidi, i sotterranei a volta della larghezza di circa cinque metri, con il pavimento a grossi ciottoli di forma ovoidale, si presentavano più come una prigione che come un albergo, sia pur di fortuna.

Questi erano i locali assegnati ai civili per ragioni di sicurezza, perché gli altri apparivano troppo esposti ad eventuali offese del nemico.

Come il corso lento di un fiume incassato fra alte sponde, scendeva per la scala principale la folla dei rifugiati, sfociando nelle gallerie, dove ciascuno cercava d'accomodarsi alla meglio sui materassi distesi lungo le pareti. Letti e reti metalliche ve n'erano pochi nell'Alcazar; e quei pochi furono riservati, per ordine superiore, all'Infermeria; niente lenzuola, niente cuscini. Fortunati coloro che avevano portato una coperta.

Le donne, i vecchi, i bambini occuparono tutto il sotterraneo superiore, raggruppandosi per famiglie, e queste scegliendo posti vicini agli amici, ai conoscenti. Involti e valigie vennero posati a terra o su casse da imballaggio trovate nei magazzini. In un batter d'occhio il locale prese l'aspetto di un bivacco di emigrati.

A quella vista Concetta ebbe una stretta al cuore. Mentre Tommaso l'aiutava amorevolmente a sistemarsi, Francesco faceva altrettanto per Elena che non riusciva a nascondere un certo disagio nel vedere il fidanzato che le preparava il misero giaciglio, ma era, come sempre, fiduciosa e tranquilla. Irrequieta, nervosa, indignata appariva invece Mercedes, la quale non si capacitava di dover rimanere in quell'antro oscuro, in quella promiscuità imbarazzante.

Voleva uscire subito, andarsene senz'altro. Ma dove? Rosario, venuto in cerca del fratello, tentò di calmarla, facendole riflettere che quella era la sorte comune a tutti i rifugiati; e che l'avventura sarebbe stata breve e bisognava adattarsi; e che, volere o no, non c'era altra soluzione; ma quando vide che tutti i suoi sforzi erano inutili, la piantò in asso con un'occhiata che voleva significare: mi dispiace tanto, ma non so che farci. La fanciulla rimase un attimo interdetta; poi, sedutasi sul materasso, tirò dalla borsa specchio e piumino, cipria e rossetto, e, come poteva, in quella scarsa luce, si mise a curare il suo bel viso.

Pochi metri più in là Isabella, che s'era preso il primo posto libero senza preoccuparsi della scelta, stava consolando una popolana alle cui gonne erano attaccati due bambini, un maschio e una femmina, di tre e di cinque anni; un altro più piccolo teneva al seno. I piccini guardavano la *Senorita* come si guarda una Madonna.

Poco dopo tutti risalivano a respirare nel cortile non immaginando quello che li attendeva.

Il Colonnello Moscardò, assistito da due valorosi aiutanti, i capitani José Carvajal Arrieta e Raffaele Moreno Garrido, aveva dato ai capi le istruzioni per la difesa interna. Oltre all'Alcazar vero e proprio, occorreva presidiare due gruppi di fabbriche adiacenti, accovacciate ai piedi della roccia sulla quale si erge la fortezza e che facevano parte del complesso dell'Accademia: a sud-est, collegati con questa per mezzo di un passaggio coperto, detto il Passo Curvo, erano i «Cappuccini», la sede della Compagnia degli Alunni, le mense, la cucina, le camerate dei soldati di truppa, il lavatoio e, ultimi in basso, il Picadero o Cavallerizza e le scuderie; a nord-est, subito dopo la Porta di Ferro, l'edificio detto del Governo Militare a sinistra, entrando, e la casa dei custodi, a destra.

Le forze vennero opportunamente ripartite in questi punti e le operazioni erano ormai terminate quando le sentinelle appostate sui torrioni dell'Alcazar diedero l'allarme: era in vista un aeroplano nemico che già poche ore prima aveva lasciato cadere su Toledo manifestini invitanti alla resa mentre nei diversi quartieri i marxisti aprivano il fuoco contro i militi di guardia.

CAPITOLO III

Coloro che uscendo di casa in quel trambusto avevano avuta l'opportunità di prender qualche provvista, l'avevano consumata all'aperto; e ora, seduti sulle panchine di pietra lungo la parete a mosaico del porticato, sui gradini del monumento o sulla scalinata del fondo, s'intrattenevano a conversare, parlando della situazione e

di quel che poteva e non poteva accadere, con il costrutto solito in simili circostanze: di ripetere cento volte le stesse cose, di riproporre gli stessi problemi e rifare le stesse domande senza ottenerne risposte soddisfacenti; altri, specialmente le giovani donne e i ragazzi, passeggiavano tenendosi al braccio e passando di preferenza nella parte orientale, perché nell'occidentale era ancora un forte movimento di ufficiali e soldati intenti a sistemare le ultime difese nei locali di quel settore e a far l'appello dei civili validi, ai quali si dovevano distribuire armi e munizioni.

Al primo allarme, seguito immediatamente dal rombo del trimotore e dal fragore delle bombe, quella moltitudine fuggì in tutte le direzioni, lanciando grida di spavento: i bambini furono separati dalle mamme; e queste correndo li chiamavano a gran voce, come i piccoli invocavano le prime; alcuni vecchi, travolti dai più forti, a fatica si rialzavano aiutati dai vicini e riprendevano la fuga senza meta nel vasto cortile già invaso dal fumo, sotto la pioggia delle pietre che cadevano dall'alto, e, nella generale confusione, invano gli uomini che avevano conservato il sangue freddo tentavano di dar consigli. Guardie civili, soldati e borghesi, andando or in un punto or nell'altro, invitavano alla calma e con le parole e con i gesti indicavano da quale parte fosse minore il pericolo.

Fra coloro che più si adoperavano, erano Antonio Rivera e Tommaso: il primo sorreggeva due povere vecchie che, paralizzate dalla paura, non riuscivano a camminare; il secondo, trovato un bimbetto smarrito di tre anni, andava in cerca della madre; la trovò poco dopo che, disperata, cercava a sua volta il figliolo, trascinando una femminuccia e portando al collo il più piccolo. Era la vicina di giaciglio di Isabella. Quest'ultima, al suo fianco, la consolava aiutandola nella ricerca. In quel momento, pezzi di calcinaccio staccatisi dal cornicione caddero sul gruppo e colpirono più fortemente degli altri la Signorina. Ella alzò le mani alla testa dicendo: «Non è nulla, non è nulla». Ma era pallidissima, e si vedeva che stava per perdere i sensi. Tommaso la sorresse, e, sollevandola fra le braccia robuste, la portò sotto il porticato dove la fanciulla, che era soltanto contusa e un po' stordita per il colpo ricevuto, si rinfrancò subito riprendendo la consueta energia.

- Grazie, - mormorò. Tommaso tacque.

Finalmente quel gregge sbandato e sbigottito poté essere convogliato verso la scala principale e, per questa, ai sotterranei. Tommaso, accompagnata Isabella al suo posto e dopo averle procurato un poco d'acqua fresca, s'affrettò verso il materasso della propria madre. La signora Concetta, che aveva rinunciato a salire nel patio per rifarsi con una buona dormita dalle emozioni della giornata, era stata

svegliata all'improvviso dal rimbombo delle esplosioni. Sollevarsi a metà, era rimasta appoggiata con le spalle contro la parete, con gli occhi sbarrati per lo spavento, mentre le passava davanti la disordinata schiera delle donne terrorizzate. Il figlio la confortò, assicurandola che non era accaduto nulla di grave e che il bombardamento non aveva fatto vittime.

Nel cortile, al riparo delle colonne, dalle gallerie, dai posti di guardia sui torrioni e dalla spianata orientale, dove erano piazzate mitragliatrici, i difensori sparavano contro l'aeroplano nemico che passava e ripassava sulla fortezza continuando a lanciar bombe; e l'eco, delle detonazioni susseguentisi rapidamente aumentava il panico delle disgraziate che per la maggior parte s'eran buttate sui materassi nascondendo il capo tra le mani, o, rincantucciate negli angoli, stringevano al grembo i figlioletti piangenti.

Elena e Mercedes, abbracciate, si consolavano a vicenda.

- Mio Dio, - sospirava la prima, - che sarà di Francesco?

A quella invocazione, Mercedes, involontariamente, pensò a Rosario.

Come Dio volle, la bufera cessò, ma riprese poche ore dopo; quando lo stesso apparecchio tornò con bombe di maggior calibro. che causarono danni abbastanza rilevanti. Si ebbero due morti, un soldato e una Guardia civile, e undici feriti, fra cui un capitano.

Nel frattempo, avvenimenti assai più importanti si svolgevano all'ospedale Tavera, posto avanzato, come si è detto, sulla strada Madrid-Toledo. L'occupavano quaranta soldati della vicina Scuola di Educazione fisica e una ventina di guardie civili, con alcuni ufficiali e sottufficiali. Vi si trovavano, inoltre, parecchi borghesi, alcuni convittori del Collegio degli Orfani, i loro professori, due sacerdoti e qualche suora. Il comando era affidato all'eroico maggiore Ricardo Villalba-Rubio, al quale il Colonnello Moscardò aveva dato la consegna di opporre resistenza ad eventuali attacchi per ritardare il più possibile l'occupazione di Toledo da parte delle truppe socialiste.

La facciata principale del fabbricato guarda a sud-ovest, verso la città; il lato destro corre lungo la strada di Madrid; il sinistro domina una valle limitata dal profilo di basse colline che si stendono fra detta strada e quella di Avila; e sulle quali sorge il Cimitero. A nord-est l'ospedale confina con il Collegio degli orfani, che, come la Scuola di Educazione fisica, era stato evacuato. Il maggiore Villalba fece sgomberare il bel cortile che presenta un duplice ordine di eleganti arcate, e acquista particolare carattere da un porticato, pure a duplice ordine, che lo divide a metà formando un interessante giuoco prospettico; e ordinò che venissero piazzate le due

mitragliatrici e il fucile mitragliatore di cui disponeva alle finestre dell'ultimo piano, verso il Cimitero, mentre altri Soldati, armati di fucile, stavano al balcone e alle finestre verso la strada.

Alle dieci del mattino le vedette avvertirono movimenti di truppe a due chilometri di distanza: era la «colonna motorizzata» al comando del Generale Riquelme, inviata contro Toledo dal Governo repubblicano: circa due mila uomini, fra regolari del 2° Reggimento e miliziani, con tre autoblindo fornite di mitragliatrici e una batteria da 75 mm.

Scamiciati o addirittura a torso nudo, con fazzoletti rossi al collo e sudici drappi dello stesso colore che agitavano come bandiere, i miliziani avanzavano gridando e minacciando. Molti portavano larghi cappelli di paglia; e questi, come le cinghie o cordicelle con le quali avevano legati i pantaloni al disotto del ginocchio, rivelavano la loro qualità di campesinos e cioè di campagnoli.

A un certo punto la colonna piegò a destra, dirigendosi al Cimitero con l'intenzione di aggirare l'ospedale. Il maggiore Villalba e il Capitano Josè Badenas s'accorsero della manovra, ma ne attesero lo sviluppo; e diedero ordine di sparare soltanto quando il nemico fu sul colle. Presa d'infilata dalle raffiche delle mitragliatrici, la colonna vacillò: larghi vuoti s'aprivano nelle sue file. Si vide allora il grosso ripiegare, portandosi nuovamente sulla strada principale per continuare l'attacco da questo lato, mentre un'esigua pattuglia proseguiva il cammino in direzione della Fabbrica d'Armi. Dalle finestre, il Maggiore e il Capitano osservavano i nemici avanzanti con un forte fuoco di fucileria al quale i difensori rispondevano con calma: ad ogni colpo un miliziano cadeva e ben presto il suolo fu ricoperto di cadaveri.

- Vengono le autoblinde, - gridò ad un tratto il Capitano Badenas. - Datemi le bombe a mano.

In piedi, allo scoperto, sul balcone contro la cui ringhiera era stato alzato un parapetto con enormi libri antichi rilegati in pergamena, l'audace capitano attese che le autoblinde si avvicinasero e incominciò a lanciare le bombe sotto un fuoco d'inferno. Le pallottole crivellavano i libroni, la cornice e le imposte, penetrando nella corsia. Un proiettile, sfiorato il capo del giovane ufficiale, mandò in frantumi i vetri. Badenas non desistette dal suo proposito: la prima bomba cadde a poca distanza dai veicoli; la seconda più vicino; la terza colpì in pieno il cofano della prima autoblinda avvolgendola in una nube di fumo denso e acre. Fosse lo spavento o soltanto il timore di un guasto alle armi, - questo non si è saputo mai con esattezza, - il guidatore s'arrestò, poi fece marcia indietro

costringendo i compagni a fare altrettanto, mentre dal balcone e dall'intera facciata dell'ospedale si continuava un fuoco micidiale.

Gli assalitori, che lasciavano sul terreno alcune centinaia di morti, ritennero più opportuno rinunciare per il momento a forzare il passaggio e si appostarono nelle vicinanze, dentro le case, dietro parapetti ed altri ripari, aspettando il risultato del tiro dei cannoni che battevano l'ospedale.

Sessanta uomini ne tenevano in scacco duemila.

A tarda sera il General Riquelme chiamò al telefono il Colonnello Moscardò che durante la giornata era rimasto - con lo stesso mezzo - in contatto con i difensori dell'ospedale e gli intimò la resa.

- Non comprendo i motivi del vostro atteggiamento, ma vi ordino di arrendervi senza indugio; in caso contrario sono disposto a impiegare tutti i mezzi per spezzare la resistenza, anche a costo di distruggere lo storico monumento.

- Con tutto il rispetto per il vostro grado, - rispose il Colonnello, debbo dichiarare che considero disonorevole ubbidire all'ordine indegno di consegnare le armi e le munizioni ai marxisti. Mi guidano l'amore per la Spagna e la piena fiducia che la fede ci condurrà alla vittoria.

La conversazione terminò con un netto rifiuto.

Poco tempo prima era entrato il maggiore Pedro Mendez de Parada per annunciare al Colonnello che le munizioni della Fabbrica d'Armi erano giunte all'Alcazar. Cinque autocarri, con seicento casse contenenti settecentomila cartucce, s'allineavano sulla spianata nord. L'impresa non era stata facile; anzi, fu resa possibile soltanto dalla audacia dei partecipanti e dal valore di coloro che difendendo l'ospedale arginavano l'avanzata nemica. Quella tal pattuglia repubblicana procedente dal cimitero, arrivata nei pressi della Fabbrica, aveva mandato avanti un caporale incaricato, probabilmente per consiglio di un commissario politico, di assicurarsi delle intenzioni del comando e di indurlo, in ogni caso, all'obbedienza, con l'annuncio dell'imminente arrivo della colonna Riquelme. Già si disse che il comandante Colonnello Soto non appariva favorevole al movimento di liberazione. Fra i suoi soldati - una cinquantina - predominavano gli elementi rossi. Il tenente della Guardia Civile Delgado, che con gli autocarri doveva procedere al trasporto, trovò un'accoglienza se non apertamente ostile, molto fredda e indecisa. A risolvere la situazione intervenne appunto il maggiore Mendez, del Laboratorio di Artiglieria di Madrid, che dirigeva presso la Fabbrica un corso speciale al quale erano iscritti diciotto ufficiali. Rompendo gl'indugi, il maggiore e i suoi caricarono le munizioni senza attendere l'aiuto del personale

ordinario. Il caporale e i soldati osarono bensì minacciarli di fucilazione non appena le truppe del Riquelme fossero giunte sul luogo, ma essi non reagirono per non compromettere l'impresa; Mendez salì al volante di un autocarro; gli altri fecero altrettanto; e tutti partirono a grande velocità, arrivando poi all'Alcazar dopo essere sfuggiti al tiro di fucileria di miliziani appostati alle finestre della non lontana Deputazione provinciale.

Drammatica fu l'operazione di scarico, poiché, quando già era a buon punto, incominciò il secondo bombardamento della giornata.

Due autocarri colpiti in pieno esplosero, incendiandosi. Una colonna di fuoco e di fumo saliva dalla spianata, dando a coloro che dalla città osservavano lo spettacolo l'impressione che il bombardamento della fortezza sortisse chissà quali effetti. Ma poco durò l'incendio; accanto alla balaustra rimasero i due scheletri anneriti mentre ormai la maggior parte del prezioso carico, che doveva tanto contribuire alla resistenza degli assediati, era al sicuro.

Nel frattempo la pattuglia avanzata della Colonna Riquelme era giunta alla Fabbrica d'Armi che il giorno successivo veniva occupata stabilmente da due Compagnie di Fanteria e una di mitraglieri del Reggimento N. 2. I soldati della piccola guarnigione furono disarmati e gli ufficiali tratti in arresto. Un brigadiere, certo Davila Murillo, procedette all'operazione senza incontrare la benché minima resistenza.

Grande attività ferveva all'interno dell'Alcazar. Scomparso l'aeroplano nemico, si riposero in luogo adatto le seicento casse di munizioni, mentre soldati, guardie civili e borghesi per ogni evenienza puntellavano con grosse travi le porte dei Carri e dei Cappuccini. Da questa parte, in una stanza che misurava forse venti metri quadrati, furono adagiati i primi feriti: li curavano le Suore di San Vincenzo, guidate dalla Madre Superiora Suor Giuseppina che coraggiosamente aveva voluto rimanere, insieme con altre quattro monache già addette all'Accademia, dove esisteva una cappella, a condividere le sorti dei rifugiati.

Le notizie sull'avanzata delle forze socialiste e la situazione ormai disperata del pugno di valorosi che difendevano ancora l'ospedale Tavera facevano nascere nei capi la convinzione che le cose non sarebbero andate come molti avevano creduto di poter prevedere; c'era, invece, da attendersi un periodo non breve di isolamento e di lotta. Approfittando della possibilità di comunicare per telefono, gli ufficiali che avevano lasciato a casa i parenti vollero dar loro un ultimo saluto, raccomandare alle donne di aver cura dei figlioletti e impartir qualche consiglio sul modo di comportarsi nel pericoloso frangente. Alcune di queste conversazioni furono di una semplicità

commovente. «Addio, - disse alla moglie un ufficiale padre di quattro figli. - Educa bene i bambini e se non torno più, ci rivedremo nell'altra vita».

Tommaso che insieme con Francesco si trovava nel locale attiguo, ascoltando questa conversazione disse fra sé: «che maniera di far coraggio alla famiglia... capisco che è inutile nascondere la gravità delle cose... e guardarle in faccia con calma è segno di forza... ma saprà fare altrettanto quella povera donna? Meno male, pensò poi, che mia madre è con me e posso assisterla, confortarla, difenderla...».

Calava la sera sulla valle del Tago dopo un tramonto sanguigno. Dietro le torri di Toledo una striscia color arancio ne andava spegnendosi lentamente e in alto due nuvolette rigonfie, con gli orli rosati, stavano immobili nel cielo azzurro. A oriente brillavano le prime pallide stelle. Neanche un filo d'aria mitigava la calura estiva e una grande pace sembrava regnare nella città silenziosa.

Nei sotterranei debolmente illuminati da rare lampadine elettriche i rifugiati si accingevano a passare la notte; intorno ai giacigli sui quali avevano accomodato i bambini più piccoli, già immersi nel placido sonno che solo l'infanzia conosce, le mamme accudivano ai più grandicelli e disponevano alla meno peggio i loro vestiti e le poche cose portate da casa; alcune allattavano, altre terminavano di mangiare il modesto cibo che era stato distribuito poco tempo prima. Molte, vinte dalla stanchezza e dall'emozione, s'erano addormentate, mentre le più resistenti, riunite in crocchio, conversavano con i mariti e con i figli che, alloggiando ai piani superiori, eran venuti a salutarle e a vedere come s'erano sistemate.

Francesco e Rosario sedevano con il prof. Matteo sul materasso di Elena, che, con Mercedes e Maria del Carmen, occupava quello vicino. Davanti ai due, su una cassetta di legno, stava Tommaso che, di quando in quando, si alzava per dare un'occhiatina alla madre sdraiata sul secondo materasso alla sua destra. Subito dopo venivano i genitori di Elena. La signora Concetta aveva con sé un boccettina di elisir di camomilla che fu provvidenziale in quei primi giorni. Ne bevve qualche goccia e di lì a poco s'appisolò. A sinistra erano Isabella e Antonio Rivera con un alunno sergente, certo Angelo Valerio Rodriguez e sua moglie Erminia.

- E' vero che tra i feriti c'è anche il capitano che comandava l'anno scorso la tua compagnia? - chiese Elena.

- Sì, - rispose Francesco. - Sono stato a vederlo ora... una scheggia al braccio... ma per fortuna non è grave; ne avrà per un paio di settimane.

- E gli altri?

- Eh, alcuni sì. Ma se la caveranno!

- No, no, - diceva frattanto Tommaso rispondendo a una domanda di Mercedes. - Sono due soli: Sanchez e Gallego, una guardia civile e un soldato. I corpi sono in un vano del vestibolo dei Cappuccini. Poveri figlioli. A loro spetterà l'onore di essere ricordati come le prime vittime dell'Alcazar...

- Le prime? - osservò Mercedes. - Speriamo bene che siano anche le ultime.

- Non illudetevi, - replicò Tommaso. - Finché i patrioti non saranno qui dovremo subire gli attacchi di quelle socialiste. E' chiaro.

- Ma non avranno il coraggio di continuare a gettare bombe su di noi, - esclamò Mercedes. - Sanno bene che qui ci sono donne e bambini; e poi non vorranno mica distruggere un monumento come questo.

- Signorina, - interruppe Rosario, - sul rispetto dei rossi per l'arte non credo che ci sia da fare molto affidamento. Però, anche essendo pronti a tutto, non si deve sempre pensare al peggio. Intanto le truppe socialiste non sono ancora in città e il nostro Comando sta prendendo tutte le misure che la situazione consiglia. Se ci attaccheranno ancora, ci difenderemo... non dubitate.

- E nel frattempo arriveranno i patrioti, - aggiunse Maria del Carmen. - Ho tanta fiducia, e sono tranquilla. Vedrete che tutto finirà senza sacrifici più gravi.

- Speriamolo, - interruppe Isabella avvicinandosi. - Poi rivolta al professore: - Vedete, - continuò indicando la donna con la quale s'era intrattenuta fino allora, - aspetta un bambino e ha bisogno di qualche riguardo. Per stasera non è urgente; ma domani sarà bene procurarle un letto un po' più comodo. Volete interessarvene voi? Certamente, - signorina Isabella, certamente, - rispose Matteo; - qualche lettino libero deve esserci ancora nelle camerate degli alunni e per la futura mamma verrà ben fatta un'eccezione. E' il primo, eh? - chiese poi alla donna che chinò il capo confusa.

- Sì, - rispose per lei il giovanissimo marito. - Siamo di Illesco e appena chiusa questa parentesi, che proprio non ci voleva, dico per lei, poverina, mia moglie tornerà al paese dove ha lasciato i suoi e dove nascerà il nostro figliolo.

- Non abbiate pensieri, - disse ancora Matteo. - Me ne occuperò io, ma già il Comando penserà senz'altro a usarle per questi pochi giorni i riguardi che merita.

- Che pena, - pensava intanto Mercedes. Poi rivolta a Rosario: - E da Madrid non ci sono notizie?

- La Union Radio, - rispose per l'amico Antonio Rivera che durante la giornata aveva avuto modo d'informarsi, - preferisce dare notizie

politiche e dirama proclami su proclami, raccontando, a modo suo, quel che accade nelle provincie. Sapete già che Martinez Barrio, chiamato da Azana a sostituire il presidente del consiglio Casares Quiroga, ha dovuto rinunciare al grande onore di mettere d'accordo i partiti estremi con il Governo. I primi non hanno dimenticato che nelle elezioni del 1933, durante la sua presidenza, vinsero le destre. In vece sua è stato nominato Josè Giral...

- Repubblicano e fanatico, - osservò il professore.

- ...che ha incominciato col licenziare tutti i funzionari dello Stato partecipanti al movimento patriottico o comunque sospetti di non approvare la politica del regime. Del movimento continuano a dire che sarà presto domato da per tutto e che le forze patriottiche non arriveranno mai a sbarcare in Spagna.

- Ma se già ieri si affermava a Toledo che due navi con soldati del Tercio erano sbarcate a Cadice, - disse Francesco.

- E altre, pare, ad Algesiras e a La Linea, - aggiunse il professore.

- Precisamente, e a Cadice il Generale Lopez Pinto, che ha fatto causa comune con Franco, avrebbe in mano la città. Ma questo l'Union Radio non ce lo racconta così... Ci racconta invece che a Madrid le truppe nazionali del Generale Fanjul, asserragliate nel Quartiere della Montagna, dopo accanita resistenza sono state costrette ad arrendersi. L'enorme caserma sarebbe stata demolita dal tiro dell'artiglieria socialista. Fanjul e il Colonnello Quintana si danno per arrestati. Pare che anche in altri punti della Capitale si sia combattuto aspramente....

- Signore Iddio, - esclamò Mercedes, - che avverrà dei miei genitori! La fanciulla nascose il volto fra le mani, mentre Elena le cingeva il collo con un braccio attraendola a sé.

- Coraggio, cara, coraggio. Vedrai che non correranno pericolo, tuo padre non ha mai fatto della politica...

- E poi, - la confortò Antonio, - chi ci crede alle notizie dell'Union Radio? Aspettiamone di più attendibili; e nell'attesa abbiamo fede e preghiamo per noi e per i nostri nemici che non sanno quello che fanno. Io pure ho i genitori... A Toledo, è vero; ma forse per questo sono più esposti, perché qui tutti si conoscono.

A chi volesse sapere perché Antonio Rivera, così mite di carattere, si fosse deciso a seguire la sorte di coloro che s'erano rinchiusi nell'Alcazar, prevedendo anche che, in caso di necessità, avrebbe dovuto come gli altri impugnare il fucile, diremo che non fu né per sfuggire alle persecuzioni, né per emulare la baldanza dei coetanei. Ascoltando il proclama dei patrioti che la Radio di Toledo aveva ripetutamente trasmesso nei giorni precedenti, affermando che i conservatori «combattevano per una Spagna grande e giusta e

giuravano sul loro onore di vincere o morire» s'era convinto che il moto appena iniziato mirava a ricostituire la Patria cattolica quale egli la sognava e che non poteva quindi negare all'impresa il proprio concorso, anche se modesto. Comunicò la propria decisione soltanto al padre. Alla madre e agli altri familiari nulla disse per evitare loro un distacco troppo doloroso. Aveva preso un libretto con l'Evangelo di San Giovanni, un Rosario: e un cilicio ed era salito sorridente alla Fortezza.

- Pregare, pregare, - borbottava Tommaso. - Ci vuole altro... Quando vengono giù certe pillole, per esempio, è meglio pensare prima a mettersi al sicuro, non è vero, signorina Isabella? Dite la verità, che avete avuto paura...

- Paura no. Almeno come credete voi. Non ha paura chi crede in Dio e accetta comunque la sua volontà... ma sono donna e non abituata a queste cose.

- Brava signorina, - esclamò Antonio. - Se tutti qua dentro saranno animati dalla Fede - e lo sono, caro Tommaso, lo sono - ci salveremo sempre, in un modo o nell'altro, in questa o nell'altra vita.

A Tommaso venne alla mente la conversazione telefonica che aveva ascoltato poche ore prima.

- E quanto alle preghiere, signor Tommaso, - riprese a voce più bassa Isabella, - prego voi di non parlare così con me... mi fareste pentire di aver accettato il vostro aiuto.

Il giovane accolse la lezione con un lieve gesto delle mani come per dire: «non insisto, non insisto».

CAPITOLO IV.

Il maggiore Villalba e il capitano Badenas, con quel pugno di uomini che difendevano l'ospedale Tavera, vegliarono l'intera notte spiando le mosse del nemico; ma questi non osò attaccare nell'oscurità. La battaglia riprese all'alba con inaudita violenza. Dalla strada di Madrid i miliziani della colonna Riquelme sparavano con le mitragliatrici e i fucili, mentre la batteria da campagna, piazzata a poco più di un chilometro a nord, sull'altura detta *Pascoli de Pinedo*, iniziava il tiro sull'ospedale danneggiandolo fortemente. I difensori non si perdettero d'animo: come il giorno precedente, continuarono a combattere, facendo economia di munizioni e mirando con calma, senza esporsi. I proiettili degli assalitori rimbalzavano come grandine sui muri della fabbrica e sui parapetti di pietra o andavano a morire nei sacchetti di sabbia e nei libroni antichi, sul balcone; ma quelli dei soldati e delle guardie civili colpivano tutti il bersaglio. Fu un'ecatombe. Centinaia di cadaveri s'ammucchiarono ai margini

della via e nei campi. Nel frattempo il contingente di truppe socialiste che era rimasto a ovest sulla via del Cimitero, proseguiva il cammino indisturbato recandosi a prendere definitivamente possesso della Fabbrica d'Armi. Altri reparti, seguendo il medesimo itinerario, tentano di raggiungere la città per penetrarvi dalla Porta di Cambron, situata a oriente, e di compiere anche una manovra di avvolgimento dell'ospedale.

Squilla il telefono. E' il Colonnello Moscardò che domanda notizie.

- Ci troviamo in una posizione difficile, - risponde Villalba. - La pressione del nemico aumenta di ora in ora. Pare che i rossi abbiano ricevuto rinforzi.

- E' necessario resistere ancora.

- Il tiro dell'artiglieria sta diventando sempre più preciso, ma gli uomini conservano il sangue freddo e si battono come leoni. Resisteremo ad ogni costo...

Lasciando il telefono, il maggiore sale di corsa la scala rientra nella grande corsia al primo piano, dove il Capitano Badenas, accanto al balcone, dirige il fuoco. I militi s'alternano alle finestre dei diversi locali e dai parapetti sparano a turno con regolarità, come se si trattasse di una esercitazione. Essendo rimasti illesi sino a quel momento, hanno la sensazione d'essere invulnerabili come il Crocifisso intatto appeso al muro crivellato tutto intorno dai proiettili. Invulnerabili e invincibili, nonostante le soverchianti forze nemiche. I più giovani sorridono, mentre aprono i pacchi di cartucce di cui son piene ancora le poche cassette che ingombrano il pavimento. Nelle ampie stanze imbiancate a calce è un gran disordine: i lettucci di ferro sono ammucchiati nel fondo, comodini e sedie rovesciate occupano le pareti. Accanto ad essi, nelle Corsie, sono ancora il secchio e la scopa che la guardiana ha lasciato cadere il giorno prima, quando, all'entrar dei soldati, se ne andò con le mani nei capelli gridando: «Gesummaria, Gesummaria!». Un fumo acre e denso è nell'aria e il pulviscolo danza nelle spere di sole che entrano dai parapetti.

Da una finestra a mezzogiorno, osservando con il binocolo le mosse del nemico, il Maggiore Villalba può rendersi conto di ciò che avviene alla Fabbrica d'Armi. Come era da prevedersi, occupato il vasto edificio senza incontrare resistenza, esso apre il fuoco anche da quella parte.

La sparatoria continua senza soste, e i difensori riescono tuttora a frenare l'avanzata dei miliziani che, cresciuti di numero, saranno ora forse quattromila. I primi non danno tregua: tutti coloro che si avvicinano all'edificio cadono inesorabilmente. Così per lunghe ore,

durante le quali i difensori si rifocillano con il solo cibo che hanno ormai a disposizione: qualche arancio e un po' di biscotti.

Nel pomeriggio Villalba è chiamato nuovamente al telefono.

- Sì, signor Colonnello, ci attaccano da ogni parte e corriamo il rischio di rimanere completamente isolati.

- Come state a munizioni?

- Male, fra poco non ne avremo più e mancano anche i viveri... né sappiamo come rifornirci. L'artiglieria sta demolendo la parte superiore del fabbricato; la strada e i dintorni sono completamente battuti dal nemico...

- Potete resistere ancora qualche tempo?

- Resisteremo.

E il prode ufficiale torna al suo posto. Ma ecco che, sul tardi, una vedetta segnala l'arrivo di una squadriglia di dodici aeroplani.

- Nel cortile, - grida Villalba; e il grido, ripetuto dai graduati, risuona come un'eco nelle altre stanze.

In pochi secondi, scendendo le scale a precipizio, i valorosi soldati, impolverati, con le vesti e i volti bruciacchiati dagli spari, sono nel patio dove Villalba dà gli ordini per la difesa, mentre già sovrasta il rombo possente degli apparecchi da bombardamento. Appostati dietro le colonne sotto le svelte arcate, i soldati sembrano pigmei impegnati in una lotta senza speranza contro i mostri alati che lasciano cadere dalle fauci invisibili bombe micidiali. Una di esse apre una larga breccia sul tetto; un'altra cade nel cortile con tremendo schianto; un'altra ancora demolisce un largo tratto di cornicione. Poi vengono a bassa quota gli apparecchi muniti di mitragliatrici e le raffiche, battendo con il ritmo caratteristico sulle colonne di granito, producono un suono strano, musicale, simile al trillo di un gigantesco pianoforte. Al piano superiore è rimasto il Capitano Badenas con una parte degli uomini che continuano a tenere in scacco gli assalitori.

Ma oramai non c'è più speranza di difendere l'ospedale. Per un momento è sembrato di poter contare sull'arrivo di truppe nazionali: il Capitano Badenas scopre che dall'accampamento degli Alijares, ad est di Toledo, si fanno segnalazioni eliografiche; risponde subito, ma poco dopo anche da quella parte arrivano cannonate: sono nuove batterie nemiche. Non rimane che ritirarsi, dunque; se sarà possibile. L'ordine, dato dal Colonnello Moscardò, viene eseguito, con manovra rapida e audace, non appena è terminato l'attacco aereo. Per fortuna si conta un solo ferito, un caporale, che tuttavia può camminare.

Prima vengono fatti scendere nel cortile i pochi malati, le suore, due sacerdoti e il personale civile dell'ospedale.

- Schiudete il portone, - ordina Villalba.

- Noi, no, per carità, - gridano alcuni presi da panico.

- Niente paura. Per la Vega Alta, potrete raggiungere il primo gruppo di case. Del resto, se vi prendono qui vi accoppiano tutti... Dunque, uscite, - aggiunge con tono energico e convincente insieme. Il portone dà sul piazzale a sud ovest, battuto soltanto, e debolmente, dal fuoco proveniente dalla Fabbrica di Armi. Uno per uno, i preti, i borghesi e gl'infermi vengono posti in salvo.

Ora si riuniscono nel patio i militari: in perfetto ordine, con le armi, ma ormai senza munizioni.

- Andiamo, dice Villalba. E si lancia per primo attraverso il portone, seguito dal Capitano Badenas, dagli altri ufficiali e dalla truppa. Passano la Vega Alta tenendosi lontani dalla strada, giungono all'altezza della storica Porta di Bisagra, ma anziché entrare in città da questa parte, vi penetrano per una breccia aperta nel muro che dà sul vicolo delle Airosas; di qui, percorrendo una serie di vicoletti che portano alla Chiesa della Maddalena, prendono a sinistra, sono sulla costa, sono all'Alcazar. Incolumi, senza subire perdite.

Sulla strada di Madrid, il nemico, davanti alla facciata dell'ospedale diventata improvvisamente muta, ebbe un momento di sorpresa. Possibile che fucili e mitragliatrici tacciano per mancanza di munizioni? O si vuol tendere qualche tranello agli assalitori?

Un primo gruppo avanza lentamente, con grande cautela. I miliziani non si fidano, procedono guardandosi attorno o bestemmiano a bassa voce. Quando poi s'accorgono che la fabbrica è deserta, Villalba e i suoi stanno già attraversando il dedalo delle viuzze toledane. Gli attaccanti, ridiventati a maggior ragione furiosi, riprendono anche il coraggio, abbattono il portone secondario, sono finalmente padroni dell'ospedale la cui tentata espugnazione è costata loro tante vittime. Non è, purtroppo, del tutto deserto: vi si trovano ancora alcune persone che, per essere rintanate in camerette lontane, non avevano udito l'ordine di ritirata. Fra esse, qualche addetto al Collegio degli Orfani. Fatale isolamento, poiché gli invasori, con barbara ferocia, li fucilarono uno dopo l'altro. Ed eran tutti borghesi, non combattenti.

Con la resistenza dell'ospedale, dovette necessariamente cessare anche quella degli altri gruppi d'armati che presidiavano gli edifici pubblici, le Banche, i punti strategici della città.

Avvertiti dell'imminente entrata delle truppe socialiste, non ricevettero l'ordine perentorio di rifugiarsi nell'Alcazar, ma vennero lasciati liberi di prendere la decisione che preferivano. A onor del vero, la maggior parte raggiunse di propria iniziativa i difensori della fortezza, confermando così che fra le forze armate di Toledo

pochissimi erano i seguaci del Fronte Popolare. Si unirono ai difensori molte guardie civili, fra cui il gruppo distaccato alla sede della Pubblica Sicurezza, al quale s'aggregarono due giovani generosi e arditi, Giuliano Gomez, e Marcellino Péces, detenuti per ordine del governo repubblicano sotto l'accusa di «fascismo», che dovevano poi rimanere uccisi durante l'assedio.

Arrivare in quel giorno fino all'Alcazar senza incappare in gruppi di fanatici armati o di miliziani era impresa difficile per i civili; addirittura impossibile poteva apparire per militari isolati in uniforme. Ma la fortuna aiuta gli audaci. E' il caso del sottotenente Amorena, che giunse alla fortezza nel tardo pomeriggio dopo aver attraversato tranquillamente la città con la sola precauzione di tenere il berretto sotto il braccio anziché sul capo: e dei tenenti d'artiglieria Dorda e Ros, evasi dalla Fabbrica d'Armi occupata dai socialisti. Le numerose cassette ammucciate lungo la Costa dell'Alcazar, a non più di una quindicina di metri dalla facciata di ponente, erano già nelle mani di elementi repubblicani che sparavano su tutti coloro che cercavano di avvicinarsi alla fortezza. La Costa presentava inoltre un grave pericolo per gli assediati perché per essa si poteva comodamente salire con carri armati da Piazza Zocodover alla spianata nord. Perciò il Comando provvide subito ad ostruirla per mezzo di tre grandi autocarri. L'operazione fu eseguita sotto un tiro d'inferno: sparavano i rossi dalle case vicine, sparavano dai Pascoli de Pinedo nove batterie da 105 mm.; e dal cielo gli aeroplani, che già al mattino avevano bombardato l'Alcazar incendiando la cupola del Torrione Sud-Ovest, lasciavano cadere bombe di grosso calibro. I lanciatori però non dovevano essere molto abili, poiché la maggior parte di esse cadde fuori dalla fortezza e alcune colpirono in pieno le case della Costa e di Piazza Zocodover, incendiandole e uccidendo numerose persone. Il cannoneggiamento produsse danni all'Alcazar, demolendo una parte del tetto sulla facciata nord.

Deciso a resistere ad ogni costo, il Colonnello Moscardò dirigeva la difesa con grande serenità. Alle dieci del mattino egli era stato chiamato al telefono dal nuovo Governatore Civile di Toledo che gli aveva intimato la resa entro due ore. Moscardò volle riunire gli ufficiali superiori per chiedere il loro parere; e rispose poi negativamente, tutti avendo ripetuto di volerlo seguire fino in fondo. Il morale dei rifugiati era buono. Non s'era più verificato panico durante i bombardamenti. Certo, la responsabilità che il Colonnello si assumeva appariva enorme, sopra tutto a causa della presenza degli elementi civili. Egli ne era perfettamente conscio.

- Dobbiamo attenderci, - disse agli ufficiali, - azioni violentissime, poiché il nemico non esiterà a distruggere anche questo prezioso

monumento pur di annientarci. Ma voi comprendete che qui non si tratta della nostra vita, bensì dell'onore e dell'avvenire della Patria. E di difendere, - aggiunse dopo un breve silenzio - coloro che sono venuti a rifugiarsi accanto a noi. Resisteremo; e intanto le truppe patriottiche potranno arrivare a Toledo. Rinforziamo la difesa nel modo migliore e prepariamoci all'assedio. Quanti sono ora gli uomini validi? - chiese poi all'aiutante Capitano Carvajal.

- Con quelli entrati oggi circa mille, per la maggior parte guardie civili. In minor numero, come dal rapporto già presentato, le truppe dell'Accademia, della Scuola di Educazione Fisica e le guardie d'assalto. Ci sono poi circa duecento Falangisti, elementi del Rinnovamento Spagnolo, dell'Azione Popolare, Tradizionalisti, Indipendenti e Agenti di Vigilanza.

- E la popolazione civile?

- Seicento fra donne, vecchi e bambini.

- Duemila persone, signor Colonnello, - riepiloga il Capitano Cuartero cui è affidato il magazzino dei viveri.

- Le provviste? - domanda il Colonnello.

- Scarsissime. L'ultimo sacco di farina è stato adoperato stamane. Nonostante il razionamento, rimangono, soltanto una decina di quintali di patate, ceci e riso, un sacchetto di caffè, alcune centinaia di scatole di verdura, carne e pesce in conserva e di latte condensato, un poco di baccalà e circa mille litri di olio. Si potrà tirare avanti qualche giorno...

- Abbiamo però le scuderie, - osserva un Maggiore.

- Sì, centodiciassette cavalli e ventisette muli. Una riserva, all'occorrenza, preziosa.

- Cento diciotto cavalli, - precisa il Capitano Vela.

Bisogna contare anche Cajon, il puro sangue da corsa del Capitano Silio.

- Sarebbe veramente peccato sacrificare un esemplare così superbo. Vuol dire, - aggiunse il Colonnello, - che lo lasceremo per ultimo. Intanto razionate al minimo gli alimenti, riservando all'infermeria la carne e il latte.

Dopo un giro d'ispezione, viene deciso di procedere subito all'istruzione dei borghesi nell'uso delle armi. Purtroppo, se vi sono fucili a sufficienza (circa millecinquecento), scarseggiano le armi automatiche. I difensori dispongono complessivamente di una dozzina di mitragliatrici, qualche fucile mitragliatore, quattro mortai modello Valero da 50 mm.; due cannoni da 75 mm. ma con pochissimi proiettili; alcune cassette di bombe a mano e pochi chilogrammi di esplosivo; oltre alle settecentomila cartucce della Fabbrica d'Armi.

Tutti i posti di difesa dell'edificio principale e di quelli adiacenti vengono rafforzati con un'equa distribuzione dei diversi corpi.

Dai Torrioni e dalla Galleria detta del Sempione (un corridoio lungo, stretto e buio che passa sotto il lato ovest della spianata settentrionale con le finestrelle che guardano sulla Costa) le vedette segnalano un certo movimento in Piazza Zocodover. Nelle pause del tiro d'artiglieria si odono grida e spari provenienti da calli vicine e lontane. E' lorda degli invasori che prendono possesso della città.

I soldati di Riquelme e i miliziani del Fronte Popolare sono entrati da due parti: dalla Porta del Cambron e da quella di Bisagra; mentre i primi, abbastanza disciplinati, si recano ai posti prestabiliti, i secondi percorrono le vie al grido di «Abbasso l'Esercito», «Evviva la libertà» (quale libertà!), dando sfogo ai loro istinti selvaggi con una brutalità e un cinismo ripugnanti, abbattono immagini sacre, sparano all'impazzata contro finestre e balconi, travolgono calpestando uccidono quanti incontrano sul loro cammino che non alzino il pugno chiuso nel gesto del saluto comunista.

A gruppi, a scaglioni, a ondate si spargono nei diversi quartieri, bussano alle porte delle case e delle botteghe e terrorizzano i cittadini che se ne stanno rinchiusi nelle abitazioni, nascosti nelle cantine, nei granai. Alle intimazioni seguono le minacce, alle minacce le imprecazioni, alle imprecazioni il delitto. Basta un nonnulla, un'indecisione nel rispondere, un indizio, l'accusa di uno sconosciuto qualunque perché i disgraziati vengano arrestati come «faziosi» o «fascisti» e messi al muro.

Nella stretta *calle* degli Alfileritos la furia degli iconoclasti si accanisce contro un'immagine sacra particolarmente cara al popolo toledano, un modesto tabernacolo di legno sormontato dalla Croce entro il quale sta l'Addolorata. Non è un'opera d'arte. La venerano perché una antica leggenda vuole che le ragazze desiderose di accasarsi trovino entro la fine dell'anno il fidanzato sognato se lasciano passare attraverso la grata che protegge la Vergine una preghiera e un *alfiler* e cioè uno spillo. La nicchia viene fracassata fra le grida oscene e le risate. A poca distanza, gli scamiciati vedono un Padre carmelitano che, pur conoscendo il pericolo cui si espone, va serenamente a recar conforto a un malato; lo raggiungono, gli sono sopra, l'afferrano e ne fanno scempio. Altri vanno per le Chiese e le case dei sacerdoti. Sorprendono un povero parroco e lo trascinano sulla via, battendolo, martirizzandolo. Nessuna colpa può essergli attribuita; bensì il merito di una vita esemplare, dedicata interamente ai suoi parrocchiani, specie ai più umili. Ma la condanna è nell'abito ed egli viene barbaramente trucidato e muore guardando in faccia agli assassini e gridando: «Viva Cristo Re».

Sulla passeggiata del Transito una di quelle tristi pattuglie perquisisce la casa degli Aguado. Nulla trova di sospetto, ma parecchie persone vengono ugualmente «arrestate» e in seguito fucilate, con il pretesto che da un laboratorio di loro proprietà si è sparato contro gli invasori.

Gli energumeni vedono pericoli da per tutto: così sfogano il loro odio bestiale contro molti innocenti soltanto perché il solito «qualcuno» sostiene che da una casa di San Cristobal i «faziosi» tiravano con le mitragliatrici. Quella casa era abitata da un vecchio prete!

La pattuglia arriva all'edificio delle Carceri e vi trova un giovane, detenuto sotto l'accusa di appartenere a una associazione di destra. Non è condannato, ma in attesa di processo. Che importa? Lo massacrano come gli altri. I cadaveri dei disgraziati rimarranno poi abbandonati per parecchi giorni sulla pubblica via.

Nel centro della città tipi di ergastolani, inferociti contro un nemico in realtà inesistente, infieriscono contro gli abitanti inermi.

- Aprite le finestre... aprite le porte, - si urla da ogni parte. E a chi apre vengono puntati al petto i fucili. Seguono interrogatori assurdi, che non hanno altro scopo se non quello di dar modo ai «capi» di mostrare la loro fittizia autorità. Fittizia, perché appena un gruppo si dilegua, ne arriva un altro che dà ordini opposti ai precedenti. I miliziani entrano da padroni, esigono da mangiare e da bere, sopra tutto da bere; e fra un bicchiere e l'altro raccontano cinicamente gli assassinii commessi nel quartiere della montagna di Madrid e in quello di Guadalajara, descrivendo con sconci lazzi e bieche risate gli atteggiamenti dei moribondi e le torture loro inflitte. La gente è costretta ad ascoltare quelle infamie senza reagire in alcun modo, poiché allontanarsi o compiere anche soltanto un gesto di ripulsa o di orrore può significare la morte.

Nel frattempo, il comando delle Milizie si è installato nella sede della Deputazione Provinciale che diventa il Quartiere Generale degli invasori. Di qui partiranno gli ordini più scellerati, le iniziative più perverse. Davanti alla fabbrica sono, adunati gli anarchici, i comunisti, i simpatizzanti del fronte popolare, e una schiera di donne, scarmigliate e discinte, più accanite degli uomini nel chiedere la sterminio dei patrioti.

Alcuni capi delle milizie prendono alloggio nel bel palazzo Arcivescovile, dove però non s'accontentano del lettuccio di ferro del Vescovo, per sua fortuna assente da Toledo, ma si fanno portare sfarzosi letti di bronzo dorato trovati chissà dove; e si apprestano a consumare un lauto banchetto.

Qua e là, nella piazza come intorno all'Alcazar, vengano innalzate barricate con carri rovesciati, mobili vecchi, banchi di negozi e sacchi di terra. Vi si appostano, con mitragliatrici e fucili e con buone provviste di bottiglie di vino, i fautori della «nuova civiltà». Così amano chiamarsi i miliziani del Fronte Popolare nelle loro sconclusionate concioni.

La notte lo spettacolo, ahimè, è ancor più triste. Le fumose taverne piene di miliziani e di donne ubriache, risuonano di grida sediziose e canti osceni, ai quali fanno eco quelli provenienti dall'esterno. Tutta la feccia della città si riversa per le vie, dove sono stati posti in più punti materassi e cuscini. E l'orgia si protrae fino a tarda ora sotto gli occhi dei cittadini indignati e sconvolti, costretti a tener le luci accese, le porte e i balconi aperti.

Approfittando dell'impressione che, secondo loro, deve aver fatto sul Comando dell'Alcazar l'arrivo delle truppe socialiste, i repubblicani, compiono nella stessa giornata un ulteriore tentativo per indurre alla resa il Colonnello Moscardò; ma anziché usare il tono forte e porre un nuovo ultimatum, toccano le corde del sentimento. Questa volta è il Ministro della *Pubblica Istruzione* Barnés che telefona, in tono mellifluo che vorrebbe essere convincente, presso a poco così:

- Parliamo con calma della faccenda. Il vostro atteggiamento si può anche comprendere, ma conduce inevitabilmente ad enormi sacrifici di vite e infine alla resa, poiché non potete resistere alle forze soverchianti, terrestri e aeree, che siamo in grado di mandare contro di voi. Pensate, inoltre, alla distruzione cui vanno incontro un monumento prezioso come l'Alcazar e tante belle opere d'arte di Toledo.

Rispondono gli assediati che la loro decisione è irrevocabile. Hanno fede nei destini della Spagna e nella protezione di Maria. Non si arrenderanno.

L'Alcazar è sommerso nell'oscurità. Non per misura precauzionale, ma perché il bombardamento ha causato la rottura dei cavi elettrici. Un giovane tecnico, accompagnato dal fratello, è bensì riuscito con un'audace sortita a stabilire un allacciamento di fortuna nelle case prospicienti la Porta dei Cappuccini, ma i fili vengono poco dopo tagliati dal nemico accortosi dell'espedito. Per qualche giorno si potrà ancora rimediare alla meglio: c'è un po' di carburo, un po' di petrolio e qualche candela. Ma se l'assedio durasse a lungo? L'infermeria non può rimanere al buio e anche oggi si sono avuti un morto e dodici feriti; alcuni dei quali gravi. In caso di allarme notturno l'oscurità assoluta nei sotterranei può diventare molto pericolosa. Inoltre, la mancanza di corrente rende per il momento

inutilizzabile l'apparecchio Radio, cosicché gli assediati non possono ricevere notizie su quanto avviene fuori della fortezza.

- Per fortuna è una notte di luna, - canticchia fra i denti Tommaso che ha qualche reminiscenza della Bohème pucciniana.

Con Rosario, egli attraversa il patio ancora pieno di gente che sta prendendo il fresco, quando il cadetto si ferma su due piedi e, rivolgendosi ad un giovane sui venticinque anni addossato ad una colonna, esclama:

- Olà, Pedro anche tu con no!?

- Salve, Rosario, - risponde l'altro, stringendogli la mano con effusione.

- Come mai non ci siamo incontrati prima?

- Sono arrivato oggi... con il Maggiore Villalba. Ero all'ospedale Tavera.

- Ah, racconta, racconta...

Poi, presentati gli amici, aggiunse:

- Faceva caldo laggiù, non è vero?

- Sì... c'era da aspettarsi di andar tutti a fare terra da pentole... ma il peggio è stato di dover lasciare quei disgraziati padroni del campo.

I due giovani tacquero un istante.

- Rosario, - disse poco dopo Tommaso, - io scendo. Sai che Elena e Mercedes ci attendono. E io voglio dar la buona notte a mia madre. Se non le salutiamo ora, verrà troppo tardi.

- Mercedes? - chiese Pedro - L'amica madrilenà di Elena?

- Sì, lei. Era a Toledo in vacanze e non ha fatto in tempo a partire... La conosci?

- Da parecchi anni. Andiamo, scendo anch'io con voi.

Pedro Sanchez, laureato in lettere e insegnante da pochi mesi in qualità di supplente, nel Collegio degli Orfani, non era propriamente quello che si dice un bel giovane. Di media statura e piuttosto magro, aveva il naso aquilino leggermente inclinato a destra e la fronte, alta un po' stempiata; ma l'espressione aperta del volto, lo sguardo franco e intelligente e le maniere signorili lo rendevano simpatico a tutti. Serio e riflessivo, era molto riservato con le donne e non cercava le facili avventure così gradite alla maggior parte dei suoi coetanei. Alle serate in compagnia di ragazze allegre o nei pubblici ritrovi dove si balla e si beve, preferiva la conversazione in un ambiente tranquillo e la lettura; e frequentava con diletto il teatro e i concerti.

Nonostante la differenza di età e di carattere, Rosario nutriva una vivissima amicizia per il giovane che lo ricambiava sinceramente.

Nell'oscurità dei lunghi sotterranei appena rischiarati dalla debole luce di due lampade a petrolio era difficile raccapezzarsi nel primo

momento. Il passaggio tra le due file di materassi era abbastanza stretto e bisognava far attenzione di non montare sui piedi delle persone sedute.

I bambini già erano coricati e in parte addormentati. Le mamme conversavano fra loro a bassa voce. Anche i rifugiati incominciavano a intuire che la cosa non sarebbe terminata così presto. C'era persino chi pensava che forse avrebbero dovuto rimaner lì, in quelle condizioni, altri cinque o sei giorni, finché fossero giunte le truppe nazionali a scacciare le forze socialiste. L'animo delle donne non era depresso, ma preoccupato, soprattutto per i figlioli.

Mercedes, sorpresa di vedere Pedro, gli fece accoglienze cordiali, ma rivelò tuttavia un certo imbarazzo che non sfuggì a Rosario. La conversazione fu breve e generale, poiché erano presenti Elena e Francesco, il Prof. Matteo e altri del solito gruppo. Dal patio tutti rientravano e già circolava nei sotterranei la ronda incaricata dell'ultimo giro d'ispezione.

Gli uomini s'allontanarono, salendo ai propri alloggi.

Il diario di Pedro Sanchez incomincia precisamente da questo incontro «22 luglio 1936. L'ho riveduta stasera dopo più di un anno. Quale maggior dono poteva elargirmi il destino, quale compenso alle ore tremende di ieri e di oggi più grande, più generoso di questo? Non ho scambiato che poche parole di saluto nella quasi oscurità dei sotterranei, alla presenza d'altri, ma ella ha certamente compreso che i miei sentimenti non sono mutati. E i suoi? Ora non voglio pensare all'avvenire. Mi basta la gioia di saperla vicina, di vederla, di parlarle».

CAPITOLO V

Nell'ufficio della Direzione - una sala quadrata con divani alle pareti, recanti, incorniciati sulle alte spalliere, i ritratti dei Direttori dell'Accademia di Fanteria dall'epoca della sua fondazione; un grande tavolo quasi nel centro, e, accanto alla finestra a ringhiera che guarda a mezzogiorno sulla Piazza dei Cappuccini, la scrivania tipo americano con sopra il telefono - il Colonnello Moscardò, circondato dai suoi aiutanti e dagli ufficiali superiori, esamina la situazione. Tutti si rendono conto delle nuove circostanze che contribuiscono ad aggravarla. L'entrata delle truppe di Riquelme, la maggior violenza degli attacchi aerei e del tiro delle artiglierie, lo spavaldo contegno dei nemici che, come si può agevolmente vedere dai posti d'osservazione, sono aumentati di numero e stanno stringendo il cerchio intorno all'Alcazar, lasciano comprendere che il

governo repubblicano, pur dovendo essere fortemente impegnato altrove nella lotta contro le forze patriottiche, dispone tuttavia di abbondanti mezzi d'offesa da impiegare nei tentativi di espugnazione della fortezza. Se questi tentativi falliranno, prolungandosi l'assedio, sorgerà inesorabile lo spettro della fame. Oggi - 23 luglio - non c'è più pane. L'acqua, per fortuna, non manca; è bensì vero che il nemico ne ha interrotto il rifornimento normale, ma si usufruisce delle cisterne dei sotterranei, distribuendo una razione di un litro al giorno per persona. Resisteranno le donne e i bambini alle dure privazioni? E come rimediare alla carestia? E' assolutamente indispensabile tentare oggi stesso una sortita per procurare viveri.

Sono le 10. Il Colonnello sta appunto concertandola, quando suona il telefono. Un ufficiale risponde. Poi comunica: - Signor Colonnello, vogliono voi.

La chiamata viene dalla sede della Deputazione Provinciale. Qui, in una bella sala trasformata dagli invasori in una sorta di taverna, seduto in una poltrona, con le gambe appoggiate sul tavolo ingombra di carte, di piatti sudici, bottiglie e bicchieri, un uomo rosso e brutale parla al microfono. Nel fondo, fra due miliziani armati che lo tengono per le braccia, sta un giovane magro, alto, dalla fisionomia simpatica e lo sguardo intelligente.

Fra la Deputazione e l'Ufficio del Colonnello si svolge questa conversazione.

- Sono il capo delle milizie socialiste. La città è in mio potere e se entra dieci minuti non vi arrendete farò fucilare vostro figlio Luigi che è qui in stata d'arresto. E perché siate convinto che le cose stanno proprio così, egli stesso vi parlerà.

Accennando, quindi ai miliziani di avvicinarsi:

- Avanti, - aggiunge, - venga Moscardò.

E passa il microfono al giovane, il cui volto è calmo, come ispirato da una forza superiore.

Anche il Colonnello, nel suo studio, è impassibile. Egli ode la voce del figlio:

- Papà, come stai?

- Bene, figlio mio. Che cosa ti accade?

- Nulla di speciale. Dicono che mi fucileranno se l'Alcazar non si arrende; ma non preoccuparti per me...

- Ascolta, figlio mio. Se veramente ti fucileranno, raccomanda l'anima a Dio, e muori come un eroe, come un martire, al grido di «Evviva Cristo Re, Evviva la Spagna». Addio, figlio mio, ti bacio tanto.

- Addio. Ti bacio tanto, Papà.

Un leggiero fremito vibra nella voce del giovane che ora guarda smarrito il microfono, mentre il Capo della Milizia glielo toglie bruscamente di mano per continuare lui la conversazione.

- Che cosa rispondete?

Il Colonnello rimane in silenzio alcuni istanti, durante i quali i muscoli del suo volto si contraggono in uno sforzo sovrumano; poi, dominando lo strazio e l'interna rivolta, pronuncia le semplici parole:

- I vostri dieci minuti sono anche troppi. L'Alcazar non si arrende.

Il sacrificio è consumato.

Gli ufficiali sono in piedi, immobili, muti testimoni della rinuncia imposta all'Uomo. che da questo momento assurge a simbolo del dovere e dell'amore per la Patria. I loro sguardi umidi, nei quali si rispecchia un indescrivibile sentimento di profondo rispetto e di cristiana pietà, seguono il Capo che s'allontana a passi lenti, chiuso nel suo virile dolore.

La notizia si diffuse fulminea fra gli assediati e suscitò, con la umana compassione, un senso di rivolta contro gli scellerati autori dell'infame ricatto. Tanto fu lo sdegno dei soldati, che avrebbero voluto muovere immediatamente all'attacco, oltre le mura dell'Alcazar, contro il nemico abietto. Le donne, attonite davanti alla grandezza di quel sacrificio, sciolsero in pianto il loro dolore e innalzarono l'animo a Dio pregando per la vita del giovane e rivolgendo il pensiero alla Madre, forse ignara dell'imminente sventura. Le mamme stringevano al seno le proprie creature in atto di protezione e d'amore; e quelle che avevano figlioli fuori della Fortezza - ve n'erano, purtroppo, anche di queste, i cui figli combattevano nei due campi avversi - invocavano fra le lacrime la misericordia divina.

Nei difensori il sublime olocausto rafforzò la volontà di resistere fino alla vittoria delle armi nazionali a costo di qualsiasi privazione, poiché, chi poteva aver cuore di abbandonar l'impresa, di tradire una causa ritenuta degna di tanta rinuncia?

Nei tempi antichi, quando gli Spagnoli lottavano contro i Mori, viveva a Tarifa il prode cavaliere Guzman. La sua spada era il terrore dei nemici; il suo coraggio, il suo valore suscitavano l'ammirazione degli uomini d'arme; e il popolo l'amava per l'anima retto e il cuore generoso. Avvenne che un giorno, davanti alle forze soverchianti dei musulmani, l'invitto cavaliere dovette rinchiudersi in una fortezza che fu cinta d'assedio. Vani furono i tentativi dei Mori per espugnarla. Allora essi s'impadronirono del figlio del valoroso condottiero e, portatolo sotto le mura del castello, lanciarono all'interno una freccia con un biglietto che minacciava di uccidere il giovane se Guzman non si fosse arreso. Ed ecco che egli

sale sugli spalti e getta nell'accampamento nemico una spada gridando a gran voce: «Con quest'arma potete uccidere mio figlio; ma sappiate che Guzman non tradirà mai la causa della Guerra Santa».

Questa è la leggenda di *Guzman el Bueno*; e per questo scrittori spagnoli chiamano il difensore dell'Alcazar: Moscardò el Bueno. L'analogia dei due episodi storici è sottolineata da una curiosa coincidenza: la madre di Luigi Moscardò è una Guzman.

Terminato il doloroso colloquio il giovane fu rinchiuso in un sotterraneo della Deputazione provinciale con molti altri detenuti sotto la continua sorveglianza di miliziani brutali. I prigionieri, maltrattati, quasi senza cibo, attendevano di ora in ora la fine e si preparavano al trapasso con rassegnazione, pregando incessantemente. Luigi Moscardò poté consolarsi con la lettura di un libro del Cardinal Segura che aveva portato con sé. Non si perdettero mai d'animo e, raro esempio di fermezza e di fede in un giovinetto dell'età sua, più volte disse che era contento di poter offrire la vita a Dio e alla Spagna. Un giorno, pattuglie di miliziani irruperono nel sotterraneo, scelsero un certo numero di persone, fra cui il figlio del Colonnello, e le trasportarono alle Carceri. Gli altri - tutti detenuti per reati comuni - furono invece rimessi in libertà e andarono a ingrossare le file di coloro che combattevano contro il movimento patriottico.

Luigi venne fucilato a Toledo il 14 agosto e morì coraggiosamente, a fronte alta contro il nemico, con quel duplice grido di fede sulle labbra, per la Religione e per la Patria.

Era stato catturato il 22 luglio nell'appartamento che abitava con la madre e il fratello Carmelo appena quattordicenne. La povera Signora, rifugiata in seguito, per tema di rappresaglie, nella casa del Ten. Colon. Tuoro, poi in quella del Capitano Alaman, entrambi all'Alcazar, non ebbe più sue notizie fino al 12 agosto, quando, tratta anch'essa in arresto con il figlio minore, seppe alle carceri che era ancor vivo e rinchiuso nella medesima prigione. La cella che la signora e Carmelo occupavano era angusta, buia, umida; e il terrore di quel lugubre luogo veniva accresciuto dall'eco del cannone che lo riempiva giorno e notte come un tuono sotterraneo.

Nel momento in cui venne chiamato per uscire con gli altri condannati, Luigi si trovava con il fratello Carmelo nel cortile. Il ragazzo non voleva abbandonarlo e s'aggrappava a lui gridando: - Voglio venir con te; non voglio lasciarti; voglio andare con mio fratello.

- No, caro, non è possibile, - rispondeva affettuosamente il maggiore. - Non aver paura, non mi faranno nulla. Mi chiamano

soltanto perché parli ancora con papà. Su, su, va dalla mamma che ha bisogno di te... va... e dalle questo bacio per me...

I secondini però già stavano ammanettando insieme i due giovinetti e li avrebbero certamente portati entrambi al supplizio se non fosse sopraggiunto un tale che doveva esser loro superiore, nella pur incerta e spesso inutile gerarchia di quei giorni.- Dove li conducete? - chiese ai miliziani della scorta.

Con un gesto cinico gli altri fecero comprendere di che si trattava.

Il capo allora, indicando Carmelo, disse:

- Ma questo è ancora giovanissimo, è un bambino. Volete fucilare un bambino? Chi vi ha dato l'ordine? Lasciatelo qui che con il Comando me la sbrigo io.

E su queste parole, avvicinandosi ai due, slegò le mani dai polsi del ragazzo.

Un ultimo abbraccio e Luigi s'avviò, con la triste compagnia, al suo destino.

La madre non seppe, ma sentì la tragica verità.

Ella rimase nel carcere con Carmelo fino alla fine di agosto. Poi fu condotta al manicomio e rinchiusa in quella Cappella. Come gli altri luoghi sacri di Toledo, come le chiese e i conventi, anche questo era stato devastato dai senza Dio, i quali però vi avevano lasciato, certo per pura dimenticanza, una stampa del Sacro Cuore di Gesù che accolse le preghiere e le invocazioni della madre dolorosa e del ragazzo. Il luogo era meno angusto, ma non meno lugubre della cella di prima, poiché a parete stavano i pazzi che, esasperati forse dal rombo continuato dei cannoni, urlavano tutto il giorno e tutta la notte. Quanti interrogatori, quante vessazioni e umiliazioni dovette subire la signora in quel lungo periodo.

Unico sollievo, la Fede; unica luce, la speranza lontana nel trionfo della causa nazionale.

Il ragazzo fu spesso costretto a seguire i miliziani nei loro luoghi di riunione e continuamente minacciato di morte perché non voleva bestemmiare e ripetere le turpi parole dei presenti. Un giorno lo misero al muro e un tristo ceffo gli spianò contro il fucile dicendo:

- Credi che se sparo Dio ti libererà dalla morte?

- Credo che se Egli vuole può liberarmi, - rispose Carmelo.

- E allora, preparati.

- Se debbo morire, morirò come mio fratello, - aggiunse impassibile il giovinetto.

Davanti alla calma dell'innocente inerme il miliziano non osò mandare ad effetto la minaccia.

Soltanto il 28 ottobre essi riacquistarono la libertà dopo, aver corso pericolo, all'ultimo momento, di rimanere vittime della ferocia dei

loro aguzzini, che si sentivano ormai perduti. Nel frattempo, anche un altro figlio del Colonnello, Josè, che si trovava a Barcellona era caduto sotto il piombo nemico. Durante l'intero assedio il Colonnello Moscardò rimase senza notizie degli altri suoi cari, (seppe soltanto che una sua figliola aveva parlato alla Radio portoghese) e fu assillato dal torturante dubbio, se, pure ammettendo che fosse un giorno uscito dalla fortezza, li avrebbe poi trovati vivi. E con quel peso nel cuore, dovette esercitare il comando, dirigere la difesa, alimentare con l'esempio della propria imperturbabile calma la fiducia dei difensori e dei rifugiati.

Nel bollettino quotidiano, prescritto dal Regolamento del servizio di campagna dell'Esercito Spagnolo, così egli letteralmente descrisse il fatto tremendo:

«Alle dieci il capo delle milizie chiamò per telefono il Comandante militare notificandogli che teneva in proprio possesso un figlio suo e che l'avrebbe fatto fucilare se non ci fossimo arresi entro dieci minuti; e affinché vedesse che era vero, si pose all'apparecchio il figlio, il quale con grande tranquillità disse al padre che non accadeva nulla. Fra padre e figlio vennero scambiate frasi di commiato di un grande patriottismo e fervore religioso. Riprendendo la conversazione con il capo delle milizie, il comandante militare gli disse che poteva tenersi il termine di dieci minuti fissato per la fucilazione del figlio perché in nessun modo l'Alcazar si sarebbe arreso».

La sortita concertata dai Capi, ebbe luogo nel pomeriggio, in un momento di Sosta dei bombardamenti e del tiro di fucileria che in quel giorno furono particolarmente violenti. Vi parteciparono il Maggiore Cuartero e il suo aiutante Duran, con un autocarro e dieci guardie civili. Pistole in pugno, gli audaci raggiunsero la Via Larga, a circa trecento metri dalla Costa, e requisirono salsicciotti, zucchero, riso, biscotti, caffè, cioccolata; quello che poterono trovare in una trattoria e in un vicino deposito, circa quattro quintali di roba: ben poca cosa per le duemila bocche dell'Alcazar. L'operazione si svolse con tanta rapidità che i miliziani se ne accorsero quando l'autocarro era già sulla via del ritorno. E fu tuttavia miracolo che i partecipanti riuscissero a salvare la vita, perché l'ultimo tratto venne percorso sotto le raffiche delle mitragliatrici e della fucileria.

La gazzarra della notte precedente era ricominciata all'alba: miliziani ubriachi penetravano nelle case dei «senoritos» a devastare, rubare, taglieggiare, o andavano per le vie abbracciati alle loro donne, cantando l'internazionale. Altre pattuglie numerose di miliziani e guardie d'assalto proseguivano la già iniziata opera di distruzione incendiando e demolendo chiese e conventi dopo avere assassinato i

disgraziati che vi si trovavano. Contemporaneamente però i Comandi sistemavano i propri uffici e le truppe meno indisciplinate occupavano nuovi punti dai quali si poteva tenere l'Alcazar sotto il fuoco delle mitragliatrici e dei moschetti.

Ormai è difficile sporgere il capo dalle finestre della Fortezza senza rischiare la pelle. Continua ininterrotto quello che gli spagnoli chiamano il *paqueo* e cioè il tiro isolato. L'origine del nome appare incerta. Paco, diminutivo di Francisco, sarebbe stato scelto durante le guerre del Marocco a indicare il tiratore, per il suono delle due sillabe, simile, da lontano, al rumore di un colpo di fucile. Secondo altri paco viene da *pajaro*, che significa passero e indicherebbe cacciatore d'uccelli. Comunque sia, la ricerca non ha importanza. Quello che importa è che l'effetto del *paqueo* era micidiale. In alcuni punti i tiratori come i cecchini della grande guerra sul fronte italiano, non sbagliavano un colpo.

La facciata di ponente e quella settentrionale sono le più battute. Qui è appostato al torrione nord-ovest il capitano Serrano con un reparto di falangisti. Egli è riuscito dopo lunga osservazione ad accertare che i tiri più precisi provengono dal tetto dell'Albergo Castilla. Ha visto i nemici sdraiati sulle tegole, protetti da sacchi di terra. Si fa dare un fucile e si accosta al parapetto per sparare. E' un attimo. Con il capo trapassato da un proiettile, l'ufficiale cade riverso fra le braccia dei militi.

Poco dopo, l'Alcazar perde uno dei suoi più valorosi difensori, il Capitano Badenas, che si era così eroicamente battuto all'Ospedale Tavera. Uscito con audacia senza esempio sulla spianata nord, per osservare da vicini i miliziani che facevano fuoco dalla barricata di Piazza Zocodover, Badenas, fra i proiettili che sibilano da ogni parte, attraversa il piazzale, arriva fino alla balaustra e guarda con calma; ma mentre sta per ritornare, cade crivellato dalle pallottole nemiche.

Per tutta la giornata - una delle più nere dall'inizio dell'assedio - donne vecchi e bambini furono costretti a rimanere nei sotterranei. Alla tristezza degli animi contribuiva l'atmosfera greve degli antri appena rischiarati dai piccoli lucernari che davano sul cortile ed erano protetti da grosse lastre di vetro. A quando a quando, nel lato orientale, dove, accuciate accanto ai materassi arrotolati, sono anche Elena e i suoi genitori, Mercedes, la signora Concetta e Isabella, passano i feriti che vanno a farsi medicare. Sotto le volte il rombo delle cannonate si spande sordo, opprimente, terminando in un brontolio diffuso sul quale, come su un basso continuo, le mitragliatrici ricamano il loro ritmo lacerante. Sono vicinissime, appostate alle finestre del piano terreno, e battono l'altra riva del

Tago, dove, da alcune case lontane, i miliziani sparano senza sosta. Le vecchie donne si fanno il segno della Croce; i bambini chiedono che cosa succede, perché non li lasciano salire a giuocare nel patio dove c'è il sole; molti hanno appetito sebbene il rancio sia stato sufficiente e in ogni caso migliore del miscuglio di ceci e fagioli che fu distribuito ieri. Oggi si è mangiato il *cocido* - tradizionale piatto spagnolo - preparato con patate e con verdura e carne in scatola. Oh, non era il cocido casalingo, saporito e succulento, così caro ai toledani; ma insomma, poteva andare. I rifugiati non sanno che si è potuto prepararlo per l'ultima volta. Hanno dovuto anche attenderlo a lungo, perché i portatori delle marmitte, venendo dalle cucine dovevano attraversare un tratto scoperto, battuto appunto dal fuoco dei repubblicani d'oltre Tago; e ogni volta che tentavano di passare erano costretti a tornare indietro; una raffica, anzi, ha colpito una delle caldaie e una parte del cibo è andata perduta. Per fortuna i militi sono rimasti illesi e la distribuzione ha poi avuto luogo regolarmente. Ma si sente molto la mancanza del pane e i più piccini vorrebbero anche un po' di latte.

Trepidante per la sorte di Francesco che ha visto di sfuggita nelle prime ore del mattino, Elena attende ansiosa accanto a Mercedes.

- Era di turno alla Porta di Ferro, - ella dice all'amica. - E' un punto tanto pericoloso...

- All'ingresso, non è vero? Mi ha detto Tommaso che lì, dall'altra parte della strada, a pochi metri, quei disgraziati occupano l'ospedale di Santa Croce.

- Dio mio, non gli sarà accaduto nulla?

- Non temere, Elena. Vedrai che fra poco verrà come al solito, con Rosario, - cercò di consolarla Mercedes. Ma ella stessa era preoccupata e turbata. Dal momento in cui, contro la propria volontà, s'era rinchiusa nell'Alcazar, era passata attraverso tante sensazioni inconsuete e violente che non riusciva a ritrovare se stessa. Smarrimento che non avrebbe mai creduto possibile, abituata com'era a dominarsi, a sentirsi a proprio agio, sicura di sé e, diremmo, padrona e tiranna - gentile tiranna, specie di fronte agli uomini - in qualunque ambiente. Quel desiderio di evadere, di fuggire, che aveva provato il primo giorno, s'era bensì fatto vivo ancora, ma contrastato ormai da un altro sentimento: l'affetto e la solidarietà verso Elena (e, perché no?, verso gli altri amici) che ora non avrebbe abbandonato per nulla al mondo. Il pensiero che i suoi genitori soffrissero o venissero addirittura a mancarle in conseguenza di un fatto violento, la costernava; ma come raggiungerli senza correre il rischio d'essere arrestata o peggio? E anche riuscendovi, avrebbe potuto, sì, esser loro di conforto,

cancellare la pena causata dalla sua assenza, ma non aiutarli. E il padre, patriota sincero, contrario in cuor suo al regime, non avrebbe disapprovato il suo gesto? A tutto questo pensava; lagnandosi tuttavia delle condizioni in cui era costretta a vivere chissà per quanti giorni ancora. I pericoli, le privazioni cui era esposta le sembravano a volte anche più gravi di quelli che avrebbe potuto incontrare uscendo dall'Alcazar. Gli altri anni, in questa stagione, andava a Santander, a Gijon o a San Sebastiano. Che giornate radiose sulla spiaggia de La Concha, che tuffi, che vogate; e che gioia ballare sulla terrazza dell'albergo al fresco alito della brezza notturna. Possibile che dovesse rinunciare a tutto ciò? Forse non era detto ancora, forse fra poco sarebbero liberi; il movimento avrebbe trionfato ed ella sarebbe andata come allora a divertirsi con i giovani amici. E se invece i repubblicani avessero il sopravvento, se distruggessero la fortezza o riuscissero ad espugnarla? Quale fine era riservata a coloro che avevano seguito i «faziosi»?

S'accorse ad un tratto che Elena, come indovinando i suoi pensieri, l'accarezzava amorevolmente ed esclamò con il pianto nella voce:

- Oh, Elena, come siamo infelici!

- Mercedes, - rispose la fanciulla con dolcezza, - io non sono infelice. Ti sembrerà strano, ma, nonostante tutto ho in fondo al cuore una grande gioia, la gioia di voler bene a Francesco, di essere accanto a lui, di condividere la sua vita... e di sentire che anche lui... Stava pronunciando queste parole quando si udì dal patio il grido d'allarme... «Avion, avion», seguito a breve distanza dal rombar dei motori e dallo scoppio di una bomba. Il cannoneggiamento era terminato e nell'aria crepuscolare lo schianto dei proiettili aerei aveva qualche cosa di lugubre.

Le donne non gridarono, chiamarono a sé i figli, s'inginocchiarono e si misero a pregare. Isabella accorse dalla signora Concetta, Elena e Mercedes dai genitori della prima. Poco lontano, Maria del Carmen incuorava una vecchia quasi settantenne. Le esplosioni si susseguivano, ora lontane, ora vicine, e ad esse faceva da scia il rumore delle pietre e dei calcinacci cadenti. Poi si udirono distinti i colpi di fucile dei difensori. Qualcuno accese una fiaccola in fondo al sotterraneo e la fiamma rossastra contro la parete scura sembrò una macchia di sangue. Nel cerchio di quella luce oscillante si vedevano passare le bianche ali delle suore che andavano e venivano dall'Infermeria per portar qualche soccorso alle più bisognose d'assistenza.

Il bombardamento durò oltre mezz'ora e il mormorio delle preghiere riempiva ancora i sotterranei quando entrarono Francesco e Rosario.

Spontaneamente Mercedes fu la prima ad alzarsi per andar loro incontro ed Elena notò con meraviglia la premura dell'amica.

- Che giornata, - esclamò Francesco abbracciando la fidanzata. - Un fuoco continuo... Non c'era neanche il tempo di bere un bicchier d'acqua...

Elena lo guardava estatica, felice di vederlo incolume; un poco affaticato, sì, e con l'uniforme in disordine, ma illeso, vivace ed entusiasta come sempre.

- Ma voi, Rosario, siete ferito, - osservò Mercedes,

- Una semplice scalfittura ad una mano... un pezzetto d'intonaco, lassù nella sala del Museo. Non è nulla...

Il gruppo si avvicinò alla signora Concetta che salutò i giovani con un mesto sorriso.

- Nessun danno qui? - chiese Francesco.

- No, grazie al Cielo, - rispose Isabella.

In quel momento entrarono Tommaso, Antonio e Pedro, anch'essi sudati e scarmigliati. Tutti e tre avevano allora terminato il servizio alla facciata meridionale.

- L'aereo, - informò Tommaso - ha smantellato l'edificio della Mensa e le case disabitate della piazza dei Cappuccini. Dell'Alcazar soltanto il tetto è stato danneggiato.

- Ci vuol altro - osservò Antonio - per demolire l'Alcazar. I muri sono proprio a prova di bomba... in certi punti misurano tre metri di spessore.

- Però è stato distrutto più volte, nel passato, - disse Pedro.

- Mai completamente, - ribatté Maria del Carmen.

- E anche questa volta non ci riusciranno.

- Qui sotto, poi, siamo assolutamente al sicuro, - aggiunse Isabella rivolgendosi alla signora Concetta.

- Speriamo, speriamo, - mormorò la vecchia signora.

Era evidente che Isabella aveva parlato per tranquillizzarla. Tommaso lo notò e ne fu contenta. La «signorina» Isabella non doveva poi essere tanto aristocratica e superba, se stava così semplicemente con tutti. Già il giorno prima aveva osservato con quanta premura la fanciulla si fosse interessata della moglie dell'alunno sergente. Egli dovette ammettere di averla mal giudicata, almeno da quel punto di vista. Più tardi la madre gli raccontò che Isabella era rimasta sempre al suo fianco durante il bombardamento. Nel congedarsi, Tommaso non poté fare a meno di ringraziarla.

Saliti a prendere un po' d'aria, i giovani, trovarono nel patio numerosi capannelli di soldati e borghesi che parlavano sotto voce, commentando i fatti del giorno: argomento principale dei discorsi il colloquio del Colonnello con il figlio.

Anche Tommaso era rimasto profondamente scosso dal racconto del rifiuto opposto da Moscardò. Ora, passeggiando con Antonio e con il professor Matteo, che avevano incontrato sulle scale, ascoltava con intimo turbamento le considerazioni di Rivera.

- L'uomo che ha seguito la voce della propria coscienza, - diceva il giovane, - non può vacillare; deve accettare come una manifestazione della volontà di Dio anche le estreme conseguenze di un dovere, specie di un dovere scelto spontaneamente secondo i suoi principi; accettarle con rassegnazione quando non gli riesca possibile farlo con letizia. Non c'è modo più sicuro di camminare su questa terra che levandogli occhi al Cielo, ha scritto Menéndez Pelayo. Non dimentichiamo dunque l'esempio di Cristo che, fra gl'innumerevoli mezzi di redimere il mondo volle scegliere il più umile, il più doloroso. Voi sapete, professore, ciò che disse Pio XI nella «Divini Illius»: perfetto cattolico essere colui che pensa giudica e opera costantemente e coerentemente secondo la giusta ragione illuminata dalla luce soprannaturale degli esempi e della dottrina del Redentore.

- Certo, - annuisce Matteo - tutto ciò è giusto e sublime, ma risulta possibile solo per chi ha la fede. Non nego che certi sacrifici, direi sovrumani, possano essere effetto della fede nella rivelazione divina... ma anche la sola ragione può spiegarli...

«Sì, - pensava Tommaso - la ragione è la nostra guida. Essa può indicarci la via da percorrere perché la nostra vita sia relativamente virtuosa e quindi felice. Ma tutto la ragione non riesce a spiegare. Davanti a fatti eccezionali, nel momento di prendere certe decisioni, viene a trovarsi in contrasto con i sentimenti, con le passioni, con gli istinti. E allora? Chi può dire all'uomo, alla coscienza dell'uomo: devi comportarti così; è bene che tu decida in questo, piuttosto che in un altro senso?».

Tommaso provava una sensazione di dolore quasi fisico ogni volta che alla Sua mente si presentavano queste domande. Ricorreva per calmarsi alla lettura; ma i libri che leggeva - Kant, Schopenhauer, Nietzsche - non acquistavano, bensì inasprivano il suo tormento. Nessuno riusciva a dargli la desiderata certezza.

- La fede... - disse poi, riprendendo il discorso di Matteo. - Chi può dare la fede a chi non l'ha?

- E perché non vi chiedete piuttosto da chi riceverete questo dono supremo coloro che l'hanno? - ribatté Antonio con un fremito nella voce.

In quel momento passarono alcuni soldati con il Capitano Vela. Uscivano dal portone principale per compiere un penoso dovere: andavano a ritirare il cadavere del Capitano Badenas che s'era

dovuto lasciar là sulla spianata esposta fino a tarda sera al tiro della fucileria nemica. Dietro il gruppo di Tommaso venivano Elena e Francesco, seguiti da Mercedes, Rosario e Pedro. Chiamati dal Capitano, quest'ultimo e Antonio si allontanarono, e Pedro rimase solo con la fanciulla.

«Le ho parlato, - annota il diario - le ho parlato finalmente stasera senza testimoni. Com'era bella. Quanta luce nei suoi occhi azzurri. Sotto la luna i folti capelli biondi avevano riflessi metallici, freddi e delicati, contrastanti con il tono caldo della sua voce melodiosa. Che cosa le ho detto? Non ricordo le parole. Le ho raccontato la mia vita in quest'anno di lontananza che è stato così triste per me: la perdita di mio padre, le piccole difficoltà quotidiane, il modesto impiego ottenuto... Le ho ricordato le nostre passeggiate nel parco del Buen Retiro e l'ultimo incontro... l'ultimo bacio prima della mia partenza per Alicante. Le ho detto che le voglio bene come allora, nonostante quella lettera e il silenzio di poi... Perché mi aveva scritto così? Simpatia, proprio soltanto simpatia quel desiderio di stare insieme, quell'effusione degli animi che ci aveva dato tante ore felici? Non era, anche in lei, sentimento d'amore? Aveva promesso di pensare a me, di prendere una decisione nell'avvenire... Poi, più nulla, neanche un saluto. Perché? Mi ha risposto con dolcezza che ancora non sa... Mi vuol bene sinceramente come a un compagno, a un amico. Forse un giorno, chissà, potrà anche accettare di diventare la mia fidanzata... ma ora non può dirlo. Oggi, come allora. Sperare? Devo sperare? Ma può l'amore nascere così?».»

CAPITOLO VI

All'alba del giorno successivo Rosario era di guardia al torrione sud-est. Pedro gli faceva compagnia, in attesa di andare all'istruzione nel patio. Magnifico lo spettacolo che si spiegava davanti a loro dalla finestra dell'ultimo ripiano: a destra, oltre la spianata bassa del Coralillo limitata da una parte dalle fabbriche adiacenti all'Alcazar, dall'altra dalla chiesa di S. Michele, passava lungo il ciglio delle rocce strapiombanti sul Tago la strada carrozzabile; al di là del fiume le macchie del Cigarral de Infantes rivestivano di verdi chiome la prima delle colline il cui profilo ondeggiante digradava a sinistra fino alla valle cosparsa di bianche casette in prossimità della riva. Dietro il Cigarral si scorgevano gli Eremi di S. Anna e della Guia, e, più lontano, a circa tre chilometri dalla fortezza, l'accampamento degli Alijares, alto circa seicento metri sul livello del mare. All'orizzonte, il sole, sorgendo lentamente, irradiava la campagna. Tutto era silenzio nell'aria ferma annunciante un'altra

giornata torrida. Si udiva soltanto, dagli alberi della spianata orientale, il cinguettio dei passeri che salutavano il mattino.

A quell'ora ci si poteva affacciare liberamente alle finestre alte della torre e i due giovani ne approfittavano, sapendo che soltanto mezz'ora più tardi lo sporgersi sarebbe stato fatale.

- Che pace, - disse Pedro - respirando a pieni polmoni. - Non c'è anima viva.

- Aspetta che si sveglino quelli laggiù e sentirai che musica, - rispose Rosario. - Ascolta, - aggiunse poi afferrando il braccio dell'amico.

- Che c'è?

- Non senti? un rumore lontano di motore... è una automobile.

Pochi istanti dopo una vecchia vettura spuntò sulla strada del Coralillo. L'occupavano cinque persone e alcuni grossi pacchi.

- Sono miliziani, - osservò Pedro facendosi schermo con la mano e aguzzando lo sguardo.

Rosario afferrò il fucile, ma già dalle finestre sottostanti della Mensa partivano i primi colpi. Una scarica nutrita investì la macchina che, dopo aver sbandato per un buon tratto, s'arrestò. Ne scesero quattro uomini sanguinanti che, barcollando, si gettarono giù per la scarpata rocciosa. Tre perdettero subito l'equilibrio e ruzzolarono sulle pietre scomparendo; il quarto rimase un momento a testa bassa comprimendosi il petto con le mani, poi, colpito da una nuova scarica, cadde all'indietro e precipitò a sua volta. Sull'automobile una persona sedeva ancora tranquillamente, ferita, forse già morta. Era una donna. Ad un tratto, mentre continuava il tiro, la vettura s'incendiò e si udirono parecchie esplosioni successive. Le fiamme salirono pallide nella gran luce del mattino con un crepitio sinistro, avvolgendo la miliziana. Poi dal rogo s'innalzò una densa colonna di fumo. Pochi minuti dopo non rimaneva della vettura che un groviglio di ferramenti anneriti.

Gli spari dell'Alcazar avevano intanto destato il nemico che dalle case d'oltre Tago incominciò a tirare con le mitragliatrici contro la facciata est.

- Sii prudente, - raccomandò Pedro all'amico. - Io scendo e passerò un momento anche al Comando.

Nel cortile s'imbatté in Francesco, al quale raccontò l'episodio.

- Oggi ha tutta l'aria di essere anche peggio di ieri, - esclamò il cadetto sorridendo. - Quell'automobile portava certo munizioni ai miliziani appostati nelle case dietro la piazza dei Cappuccini. Siamo ormai completamente accerchiati. Ma ora tenteremo una sortita... Chissà, forse riusciremo a prendere qualche posizione avanzata e a far incetta di viveri.

- Chiederò di prendervi parte, - disse Pedro.

Al Comando i preparativi erano in corso. Dopo la distribuzione del rancio - fagioli e patate - si riunirono la prima e la seconda Compagnia della Guardia Civile e alcuni falangisti, circa cento cinquanta uomini armati di fucile e di bombe a mano. Le Guardie portavano ancora la caratteristica «lucerna» di tela cerata che nel seguito dell'assedio abbandonarono completamente, ed erano per la maggior parte individui dai trenta ai quarant'anni, robusti, fedelissimi, ma non ancora abituati a vere e proprie azioni di guerra, essendo il loro Corpo specializzato nei servizi d'ordine pubblico e di polizia criminale. Il piano della sortita prevedeva la riconquista dell'Ayuntamiento e cioè del Municipio, situato dietro la Cattedrale a forse cinquecento metri in linea d'aria; e di alcuni posti intermedi; l'occupazione di case in piazza Zocodover e una razzia nella medesima zona.

La prima Compagnia uscì dalla Porta dei Carri, attraversò di corsa la Costa e, infilata la stretta via del Forno dei Biscotti, superò la piazzetta del Casino, sbucando arditamente nella Via del Comercio. I miliziani, numerosissimi in città - si calcola che fossero circa seimila sparsi nei vari quartieri - rimasero in un primo momento sorpresi dell'audacia della duplice azione. Dai balconi, dalle finestre, dalle terrazze essi aprirono il fuoco contro le guardie civili, e la scaramuccia durò oltre un'ora. I negozi avevano abbassato in tutta fretta le saracinesche ai primi colpi e le finestre non occupate da miliziani erano state immediatamente chiuse. L'avanzata del primo gruppo fino all'Ayuntamiento si dimostrò subito impossibile, perché, avvertiti forse per telefono, i capi delle milizie inviarono rinforzi in vari punti: ad ogni incrocio gli alcazarení venivano accolti a fucilate da tiratori nascosti dietro gli angoli o negli angiporti laterali: le pallottole fioccarono da tutte le parti.

Fu giocoforza pensare alla ritirata per non correr rischio di rimanere completamente accerchiati da forze preponderanti. L'operazione era forse più ardua dell'avanzata, dovendosi provvedere al trasporto di un morto e di alcuni feriti gravi. Molti furono tuttavia i miliziani uccisi. Un proiettile stese a terra anche il deputato socialista Alonso, che alla vista dei patrioti si era dato alla fuga. I parenti che l'accompagnavano vennero fatti prigionieri e condotti alla fortezza insieme con due individui - marito e moglie - che avevano dato prova di particolare ferocia nell'opporsi alla marcia delle guardie civili. Passo passo, sempre sparando contro i miliziani ora fatti arditi dal numero, gli alcazarení poterono ripiegare e rientrarono nella fortezza per la stessa Porta dalla quale erano usciti, dopo aver sostenuto un'ultima disperata lotta con i nemici annidati nelle case della Costa.

Nel frattempo la seconda Compagnia e i Falangisti, raggiunta cautamente la Porta di Ferro passando davanti all'Ospedale di Santa Croce occupato dai miliziani, che però non osavano avventurarsi fuori alle sue mura battute incessantemente dal fuoco dei difensori dell'Alcazar, si portavano in piazza Zocodover, attraverso l'Arco de la Sangre. Ma ben presto anch'essi dovettero accorgersi che proseguire era assurdo. Quel lato della piazza era spazzato dalle mitragliatrici appostate nelle fabbriche di fronte; e dalle vie laterali numerosi miliziani sparavano, protetti da piccole barricate di mobili e sacchi di sabbia. Pedro e i suoi compagni si ripararono dietro le colonne del porticato; luogo anche questo poco sicuro, poiché, in seguito all'incendio causato dai bombardamenti aerei, minacciava di rovinare da un momento all'altro, come poi avvenne. Di là, il giovane e le guardie civili sparavano verso l'imbocco della Silleria che in breve fu ostruito dai corpi dei nemici caduti. Le pallottole delle mitragliatrici picchiavano senza interruzione sui battenti dei negozi, rimbalzando sotto il Portico. Molte guardie rimasero ferite. Accanto a Pedro era un sottotenente che, colpito al ventre, cadde ai suoi piedi. Egli lo sostenne e l'adagiò nel punto meno esposto, continuando quindi a tirare.

Invano un reparto di alcazarenis aveva intanto tentato di penetrare nei magazzini di un'impresa commerciale occupati dal nemico: questo, in posizione favorevole, aveva respinto l'attacco. Bisognava ormai iniziare la ritirata riunendo i diversi gruppi.

Pedro s'accorse in quel momento che un caporale delle guardie, avventuratosi nel mezzo della piazza, si era inginocchiato dietro un sedile di pietra e continuava a far fuoco. Certamente non aveva udito l'ordine di ripiegamento. Come avvertirlo? Il caporale che conservava una calma ammirevole, cercando di ricaricare il fucile inceppato si voltò un attimo e, visto il segnale che Pedro gli faceva con la mano, impugnata la pistola balzò dal riparo, in quattro salti raggiunse una stradiciuola laterale che svoltava dietro il porticato, e, abbattendo quanti miliziani incontrava sul suo cammino, si portò davanti alla *Posada de la Sangre* dove poté riunirsi ai suoi. Era zoppicante: da una finestra a piano terreno gli avevano sparato a pallini con un fucile da caccia.

Le forze impiegate nella sortita rientravano con tre morti e una diecina di feriti; e, purtroppo, senza viveri.

Dopo aver aiutato a ricoverare i feriti gravi, Pedro andò in cerca di Rosario, ma non fece in tempo a raggiungere la scalinata che conduceva ai piani superiori: dovette fermarsi al primo riparo perché le sentinelle davano l'allarme aereo. Un trimotore passò poco dopo lanciando bombe. Le prime caddero sulla spianata orientale, verso le

cucine; una colpì la sommità: del torrione nord-ovest, causando un incendio che fu presto domato, altre andarono a finire dove i piloti meno s'aspettavano e cioè sulle case della Casta e di Zocodover. Anche la chiesa della Maddalena, in prossimità del Casino, fu colpita ripetutamente e rovinò con grande fragore: solo il campanile rimase in piedi.

Nella sala delle Bandiere, un vasto locale con un divano di cuoio trapunto alle pareti e nel centro la vetrina con la bandiera dell'Accademia circondata dai gagliardetti delle cinque Compagnie, erano parecchi ufficiali e alcuni soldati. Il luogo appariva relativamente sicuro perché situato al piano terreno, con una sola finestra all'angolo nord-ovest. Ma ecco che fra le esplosioni delle bombe aeree s'ode improvvisamente un boato seguito da uno schianto spaventoso. Tutti si gettano a terra, mentre nella sala volano pietre, calcinacci, pezzi di legno. Qualche istante dopo gli ufficiali si rialzano guardandosi intorno per rendersi conto dell'accaduto. Pedro, intontito, sorpreso d'essere ancora capace di star sulle gambe, si palpava il torace. Erano tutti ricoperti di polvere, ma, salvo qualche contusione, incolumi.

Un proiettile d'artiglieria, fracassata la finestra, era andato a conficcarsi nel pavimento senza esplodere. Ma non si trattava più di una granata da 105 mm., bensì da 155. Le vedette scoprono in breve la posizione della batteria: sono tre nuovi pezzi, installati ai Pascoli de Pinedo. I tiri si ripetono ora a intervalli irregolari, ma gli osservatori, dai posti più elevati, seguendo con i binocoli l'affaccendarsi dei serventi intorno ai cannoni, possono dare l'allarme con uno squillo di cornetta; e giù, da una finestrella del patio, un soldato, usando una vecchia tromba di grammofono a guisa di megafono, grida ripetutamente: «Fuego... fuego», di maniera che tutti possono cercare di ripararsi.

Il secondo colpo distrugge il bar degli ufficiali. Il terzo colpisce in pieno il pesantissimo portone principale, alto una decina di metri, i cui battenti ornati di grosse borchie di bronzo si spezzano in più parti che, lanciate con estrema violenza contro il vestibolo a vetri, lo travolgono facendolo rovinare a sua volta con grande fracasso.

E' un momento impressionante. Una densa nube di polvere avvolge l'ammasso dei rottami. Ai lati dell'ingresso, nel Corpo di Guardia e sotto il portico, si trovavano una ventina fra ufficiali e soldati. Il maggiore Villalba, che era seduto su un banco di pietra in prossimità del vestibolo, balzò in piedi e immediatamente si preoccupò della difesa.

- Ciascuno al suo posto, - gridò ai presenti piantandosi nel mezzo del porticato - Alziamo un parapetto, portate subito sacchi di terra. - E scelse gli uomini che partirono di corsa.

Contemporaneamente, il maggiore Mendez de Parada si lancia in fondo al cortile verso la scalinata, dove sta un cannone da 75 mm., e con altri ufficiali lo trasporta all'ingresso. Non vi è da pensare ad usarlo per controbattere il tiro nemico, scarse essendo le munizioni, ma serve a rafforzare la barricata. Già arrivano i primi soldati con i sacchi e la fila prosegue poi ininterrottamente. Lo stesso Villalba, con altri difensori, li dispone davanti alle macerie del portone, lungo il colonnato. L'operazione procede rapida, ma con grave pericolo per i partecipanti poiché il bombardamento aereo continua e da un momento all'altro i cannoni di De Pinedo possono riprendere il tiro. Ecco, di fatti, l'allarme, e pochi istanti dopo la detonazione; il proiettile, entrando per la stessa breccia, passa sopra la barricata, batte sul lastrico del cortile e colpisce di sbieco il piedestallo del monumento a Carlo V. La statua, distaccata dalla base, precipita con un tonfo a terra, dove rimane miracolosamente intatta.

In quel punto un nuovo allarme giunge dalle vedette della facciata di ponente. Sono carri armati che salgono da Zocodover verso la Costa. Ma la minaccia non preoccupa i difensori, perché la Costa è sbarrata da tre autocarri e, oltre a ciò, in previsione dell'impiego di mezzi motorizzati da parte dei repubblicani, si era provveduto in anticipo a minare con una forte carica di dinamite la spianata settentrionale davanti al Portone. Presi d'infilata dal fuoco degli assediati e in vista dello sbarramento, i carri armati desistettero dal tentativo.

Presto cessò anche il fuoco dei cannoni da 155, battezzati subito da quei difensori che in nessuna circostanza perdevano il buon umore, con il nome di *Felipes*. Si è creduto da molti che ciò fosse in relazione con qualche episodio storico dell'epoca di Filippo II, ma l'origine è assai più modesta e si riferisce a una consuetudine di pochi anni prima, quando gli alunni dell'Accademia di Fanteria, alla fine dei corsi, si recavano per il campo agli Alijares, La sera, il Battaglione dei Cadetti si schierava davanti alla Bandiera e, terminato l'appello, la musica suonava l'Inno. Poco lontano era un ufficiale incaricato di sparare un certo cannone di bronzo: all'ultima nota si sentiva nel solenne silenzio la sua voce gridare «*Fuego Felipe*». Così si chiamava infatti il servente del pezzo.

La spavalda ironia dei difensori consisteva nell'avvicinamento fra quell'innocuo veterano dell'artiglieria e il moderno cannone di grande Potenza distruttiva. Da principio, con i pezzi da 75 e da 105, il nemico non era riuscito a far gran che, anche per l'imprecisione del tiro, le cui cause non furono e non saranno mai accertate. Il bersaglio

era vicino e chiaramente visibile; ma i proiettili lo colpivano raramente e spesso finivano nel fiume; alcuni caddero, anziché nell'Alcazar, entro il recinto della Fabbrica d'Armi, e cioè a più di un chilometro dalla Fortezza. Era possibile che ufficiali d'artiglieria, noti per la loro competenza, commettessero errori tanto grossolani? Nacque il sospetto che chi dirigeva il tiro agisse così, non per incapacità, ma di proposito, per risparmiare gli assediati e far causa comune con loro. Certo è che parecchi di questi ufficiali, chiamati a Madrid, vennero fucilati. A sostituirli si mandarono elementi ligi al regime e, pare, anche stranieri. Da allora il tiro divenne sempre più preciso e le batterie da 155 colpivano, come si è visto, nel segno.

Fortunatamente, se i danni del duplice bombardamento furono gravi, - andarono in rovina parecchie sale nei diversi piani della facciata nord, fu demolita la parte superiore del lato meridionale del cortile con il grande orologio che scomparve di colpo, e continuò la distruzione degli edifici adiacenti all'Alcazar - non si ebbero vittime umane. Un solo ufficiale rimase ferito mentre aggiustava il parapetto: il Maggiore Villalba se lo caricò sulle spalle e lo portò all'infermeria.

Pedro aveva dato una mano a trasportare i sacchi. Ora era esausto. Scese tuttavia nei sotterranei per vedere Mercedes e vi incontrò Tommaso al capezzale della madre. Un fumo acre riempiva ancora le gallerie. Nell'Albergo delle tenebre, dove molte donne s'erano rifugiate credendosi più al sicuro, si respirava a fatica. Tutti tenevano i fazzoletti imbevuti d'acqua alla bocca.

I bambini, cessati gli scoppi, erano stati i primi a riprendersi e assillavano le mamme e i conoscenti con domande alle quali gli interpellati non sapevano rispondere. Si aspettavano con ansia infinita notizie su quanto era accaduto «di sopra», ai figli, ai mariti, ai fratelli.

Elena, come di consueto, era con Mercedes accanto ai genitori; e Isabella presso la Signora Concetta con Tommaso, sceso pochi minuti prima, e il professor Matteo.

Questi aveva visto Francesco e Rosario e le ragazze erano quindi tranquille sulla loro sorte. Mentre il professore intratteneva la signora Concetta, Isabella prese da parte Tommaso.

- Vostra madre non sta bene, - disse. - Credo che sarebbe opportuno farla visitare dal medico. Non è solo lo spavento...

- Che cos'è accaduto? - esclamò il giovane.

- Nulla di grave, ma il malessere che accusava oggi mi è sembrato diverso dal solito. Per qualche minuto ha respirato affannosamente, poi ha perduto i sensi, ma li ha ripresi subito e ora sta molto meglio.

- Vado in cerca del dottore, - mormorò Tommaso, e dopo aver rassicurato la madre dicendole «torno subito», s'allontanò.

Dal fondo della galleria avanzava lentamente, fra l'ingombro dei pagliericci, fermandosi a quando a quando, un gruppo compatto: era il Colonnello che, accompagnato dal Capitano Carvajal e da altri ufficiali, visitava i locali per rendersi conto delle condizioni dei rifugiati alla fine di quella spaventosa giornata. Affabile con tutti egli sapeva trovare semplici parole di riconoscimento e di conforto per chi più soffriva. Le sue maniere, la sollecitudine paterna con la quale s'interessava di ciascuno e sopra tutto degli umili, facevano nascere spontanea la fiducia, così che la sua sola presenza rianimava i derelitti. Ma, oltre a ciò, contribuiva a suscitare il profondo rispetto e l'ubbidienza della massa, il pensiero del sacrificio da lui sopportato, poiché l'uomo che aveva avuto la forza di ascoltare la voce del dovere e dell'onore in quel supremo frangente, non sarebbe certo venuto meno a quei sentimenti nella difesa e nell'assistenza di coloro che a lui s'erano affidati per la stessa causa. Più a lungo egli si soffermò con una giovane donna il cui marito era rimasto ucciso durante la disgraziata sortita delle guardie civili; e volle poi personalmente raccomandare alla pietà di un'altra vedova tre bambinelli rimasti orfani nella medesima occasione. A tutti disse di aver fede e di attendere con disciplina l'ora immancabile della liberazione.

Mentre si svolgeva questa visita, in un laboratorio dell'Alcazar si verificava un fatto di grande importanza per la futura resistenza degli assediati: gli elettricisti fratelli Labandera, che avevano invano tentato di riallacciare i fili della corrente elettrica per far funzionare la stazione trasmittente della Radio, erano riusciti, adoperando batterie di autocarri, a mettere in ordine due minori apparecchi da campagna a onde corte appartenenti alla Guardia Civile. Non si poteva, naturalmente, trasmettere, ma ricevere sì. Da quel momento il maggiore Gutierrez e il Signor Andrea Marin, assistiti da tre radiotelegrafisti, s'alternarono giorno e notte per cercare di aver notizie del movimento patriottico e delle operazioni militari. Nei primi giorni ciò non fu possibile: si sentivano soltanto le emissioni di Madrid che dava informazioni tendenziose, quando non erano addirittura false; e v'era da supporre che tacesse quelle che riguardavano i progressi delle truppe patriottiche.

Durante l'assedio, l'ufficio della Radio, come l'infermeria, la Cappella, le cucine, il forno e tutti gli altri servizi, cambiò posto più volte. Gli effetti dei bombardamenti o la previsione che venissero a mancare condizioni di relativa sicurezza, consigliavano questi traslochi che si ripeterono, come vedremo, fino agli ultimi giorni,

quando la massa stessa dei rifugiati fu costretta a trasferirsi in luogo più sicuro. Nei primi tempi la Radio era nella saletta attigua all'ufficio del Colonnello; passò poi successivamente nel Gabinetto di Guerra Chimica, nell'Armeria e, infine, in uno stambugio senza luce.

Nuovi rischiosi tentativi compiuti per procurarsi la corrente elettrica non sortirono l'effetto desiderato. Una volta, quattro falangisti uscirono dal Passo Curvo e scesero arditamente fino al Coralillo per stabilire una derivazione dalla linea che passava in quel punto; ma dovettero ritirarsi sotto il tiro delle mitragliatrici nemiche. I miliziani escogitarono un mezzo molto semplice per essere avvertiti delle eventuali sortite da quella parte: legarono dietro un riparo un cane che quando sentiva rumore di passi abbaiava dando l'allarme.

Calata la notte, gli uomini lasciarono i sotterranei che rimasero immersi nel silenzio e nell'oscurità. Sulle torri o ai parapetti le sentinelle armate vigilavano. Ogni tanto passavano nelle gallerie e nelle stanze le ronde incaricate della sorveglianza notturna.

Verso le ventiquattro, mentre tutti dormivano, un'ombra scivolò attraverso la porta di un'aula deserta la cui finestra dava sulla Costa verso il torrione sud-ovest, là dove minore era la distanza fra l'Alcazar e le case occupate dal nemico. Veniva da queste un suono di voci rauche. I miliziani trascorrevano la notte bevendo, giuocando e litigando fra loro.

L'ombra s'avvicinò cautamente alla finestra. Era una servetta sui vent'anni, piccola e tozza, con gli occhi grandi e rotondi, il naso schiacciato e le labbra tumide. Senza sporgersi, accese un fiammifero: il bagliore illuminò per un attimo le sue grosse mani. Nell'abbaino della casetta di fronte un altro fiammifero s'accese. Allora la serva si affacciò al di sopra del parapetto.

- Salute, *guapa*, - disse una voce d'uomo. - Come va?

- Bene e tu? - rispose la ragazza cercando di smorzare il più possibile la sua.

- Benone. Ma che fai? Quando te la svigni? Vuoi rimaner lì a far la morte del topo?

La donna stava per rispondere, quando con la coda dell'occhio scorse un cerchio di luce ballonzolante sulla parete. Ebbe appena il tempo di voltarsi e di lanciare uno strillo: due braccia robuste l'afferrarono e la tirarono nel mezzo della stanza.

Sorpresa così dai militi della ronda, confessò che per la terza volta parlava da quella finestra con un giovane miliziano di Toledo di cui era innamorata; ma giurò fra le lacrime di non aver detto nulla che riguardasse la difesa o la vita dei rifugiati. Per precauzione fu messa in carcere. Venne tuttavia liberata poco tempo dopo, perché il

Comando si convinse che non era pericolosa e bastava, dopo lo spavento provato quella notte, tenerla d'occhio.

In un primo periodo, i prigionieri - tutti estranei alla popolazione dell'Alcazar, salvo la servetta innamorata - stavano nel *calabozo*, un antro oscuro che la storia ricorda perché vi fu rinchiusa Bianca di Borbone, figlia del Re di Francia e, per un giorno, Regina di Castilla. L'infelice aveva sposato Re Pedro di Portogallo (un re sul quale i posteri non riuscirono a mettersi d'accordo, poiché taluni lo chiamarono, e lo chiamano, il Crudele, altri il Giustiziere) il quale, per continuare nelle stanze dell'Alcazar i suoi amori con donna Maria de Padilla, l'abbandonò il giorno stesso delle nozze e in seguito se ne sbarazzò mettendola in prigione.

Quando il tiro dell'artiglieria pesante minacciò di far crollare il *calabozo*, i prigionieri, fra cui, ironia della sorte, era il direttore delle Carceri di Toledo condotto nella fortezza il primo giorno dell'assedio, vennero trasferiti in altro locale. Da ultimo aspettarono la liberazione, che per essi non doveva essere tale, nel secondo sotterraneo, accanto alla Piscina. Furono sempre trattati con umanità, ma dovettero - si capisce - condividere le privazioni degli assediati, vivere nelle loro condizioni che umane non erano e contribuire anche alla resistenza lavorando quando ne venivano richiesti. Fra le persone catturate durante le sortite erano cinque donne che non vennero mai tenute a lungo rinchiuso. Stavano in gruppo nelle gallerie, vigilate affinché non tentassero di uscire dall'Alcazar e sopra tutto non facessero propaganda demoralizzatrice fra le rifugiate. Erano donne del popolo, trascinate dalle idee dei mariti anarchici o comunisti. L'esperienza dell'assedio, lo spettacolo di abnegazione e di fede cui assistettero fu per esse salutare; poco a poco il loro contegno cambiò e, pur oppresse com'erano dal pensiero dei parenti rimasti nell'altro campo, non poterono sottrarsi ad un sentimento di solidarietà che ne fece inginocchiare più d'una a pregare per la salvezza comune.

CAPITOLO VII

«Arriverò mai a conoscere me stesso, ad avere la misura esatta del mio valore, a scoprire i veri motivi delle mie azioni? Raggiungere questa meta che gli antichi ponevano a base della saggezza è mio desiderio vivissimo; ma sento, ahimè, che ne sono ancora lontano, tanto lontano che non riesco a rendermi conto di quello che pur spontaneamente ho fatto poche ore fa. Perché ho chiesto di prender parte alla sortita? Nulla mi è mai sembrato più contrario alla mia indole della lotta armata contro i miei simili. Nemmeno alle bestie

avevo cuore di sparare, e per questo non ho mai amato la caccia. Eppure, mi sono annunciatò volontario all'istruzione, ho imparato a maneggiare il fucile e ieri, come gli altri, più freddamente degli altri, ho abbattuto parecchi nemici. Ecco, nemici della Patria, nemici di Dio. Ma uomini, anch'essi; e come tali soggetti alle passioni, agli errori. Nel primo momento, sotto la raffica delle mitragliatrici ho avuto paura. Sì, certo, era paura: un brivido solo dalla testa ai piedi, e la sensazione che qualcuno mi tirasse indietro con violenza mentre il mio cervello, - come dire? - si svuotava in uno smarrimento assoluto. Ma l'esempio dei compagni, il lontano pensiero appena balenato alla mente d'esser da meno, che so io, di Francesco, per esempio, o di Rosario, ecco specialmente di Rosario, e poi l'idea, subito dopo, che un dovere m'incombeva, quello di combattere per la Spagna, mi fecero riprendere, mi diedero la forza di comandare ai nervi e ai muscoli. O non è stata invece soltanto la volontà di compiere alcunché di straordinario, di diverso e di superiore alla mia natura, per dimostrare a lei il mio valore? Certo, anche questo, anche questo. Senza esitazione, con una calma che tuttora mi sorprende vidi cadere gli uomini che m'erano bersaglio e la pietà che pur non cessavo di sentire per essi non arrestò la mia mano. Quando ieri sera sono sceso a vederla, non ho potuto fare a meno di descriverle la sortita. Ho avuto l'impressione che ammirasse il mio contegno. Come brillavano i suoi occhi e quanto sollievo mi recarono le sue parole premurose. «Dev'essere stato tremendo», ha detto. «Voi non dovete esporvi così». Ma poi s'è messa subito a conversare con Rosario. E' ben strana Mercedes: ora spensierata, gaia, volubile; ora seria, riflessiva; piena di vita sempre, e deliziosamente donna. Quando la conobbi a Madrid, al ballo degli studenti, era ancora bambina. Non dimenticherò mai quell'incontro e la simpatia improvvisa che provammo, credo, entrambi; e le passeggiate, in seguito, nel parco, scherzando, giuocando a rincorrerci, esaltati e felici. Quando riuscivo ad afferrarla dopo una corsa pazza, la baciavo sulle gote con violenza, ed ella mi restituiva il bacio ridendo, con una grazia ingenua e civettuola insieme.

«Perché non osai dirle subito che l'amavo, invece di scriverglielo dopo la mia partenza improvvisa? Forse lo sguardo, la voce, avrebbero meglio rivelato i miei sentimenti... forse... anche lei...

«Ma no, non mi vuol bene ora, come non me ne voleva allora. Per lei fu soltanto un giuoco... ed io soffro, soffro come non avrei mai creduto si potesse soffrire per questo».

Pedro ripiegò il modulo stampato dell'Accademia sul quale scriveva a matita e lo ripose con gli altri in una tasca di pelle che teneva

appesa al collo, sotto la camicia. Poi scese nel patio dove i falangisti l'avevano preceduto.

Era il giorno di *Santiago Apostolo*, patrono di Spagna. Dalle cinque del mattino tuonava il cannone. Il nemico smantellava sistematicamente la facciata nord con l'evidente proposito di aprirvi una breccia che avrebbe dovuto permettere di dar l'assalto alla fortezza. Un proiettile era esploso su uno degli autocarri rimasti nella spianata settentrionale, incendiandolo, e attraverso il portone demolito si poteva scorgere il fumo denso e nero che l'aria disperdeva. Grosse nuvole candide erano immobili nel cielo alido.

Dalle case della Costa i miliziani sparavano incessantemente e al *paqueo* rispondevano gli uomini di guardia al Museo Ortiz e al Gabinetto di Guerra chimica. Ma il lato orientale era relativamente tranquillo.

Qui Pedro e i compagni si riunirono agli ordini del Capo della Falange di Toledo, Villaescusa, giovane ventiquattrenne, che in numerose occasioni aveva dato prova del proprio valore. Dopo le elezioni del 1936, Villaescusa fedelissimo seguace di Josè Antonio De Rivera, aveva viaggiato in lungo e in largo la provincia con il pretesto di vendere macchine da scrivere e grammofoni inesistenti, facendo un'abile propaganda patriottica; ed era riuscito a procurare alla Falange molti aderenti che con entusiasmo l'avevano seguito all'Alcazar. Coraggioso, audace, amava il rischio e le imprese ardite; e rivendicò sempre per sé e per i suoi l'onore di partecipare alle azioni più rischiose.

Sotto il suo comando, i falangisti facevano istruzione di lancio di bombe a mano sulla spianata, divisi in gruppi di quindici uomini ciascuno. Ad un tratto, dalle case d'oltre Tago i miliziani presero a sparare e un falangista rimase colpito alla testa. Pedro e altri due lo trasportarono all'infermeria mentre l'istruzione proseguiva più lontano, in un punto meglio protetto. All'infermeria era Antonio Rivera che aveva accompagnato un altro ferito. In quei giorni il giovane presidente dell'Azione Cattolica non prendeva ancora parte alla difesa con le armi. Assisteva i compagni, li incoraggiava quando era necessario, contribuiva a tener alto il morale dei rifugiati con la propaganda religiosa e patriottica: era quindi un po' da per tutto, sempre informato prima degli altri di ciò che accadeva nei diversi settori.

- Sapete, - disse a Pedro - che quei signori della Radio di Madrid hanno avuto l'impudenza di affermare che l'Alcazar si è arreso?

- Che vigliacchi! - esclamò Pedro. - Sappiamo bene che le notizie di Madrid sono false, ma questa è anche pericolosa, perché se i patrioti

ci credono non verranno più a liberarci. Bisognerebbe in qualche modo avvertirli...

- Certamente. Non è facile, - osservò Antonio - senza apparecchio trasmittente; ma il maggiore Cano ha subito informato il Colonnello che prenderà le misure opportune.

Nel suo ufficio il Colonnello stava appunto parlando della faccenda. Non soltanto la Radio madrilenas aveva diramato la falsa notizia che i «ribelli» dell'Alcazar si erano arresi alle forze del Governo, ma aveva anche aggiunto che - come risultava dall'illustrazione pubblicata da un giornale - «Gli ufficiali, le guardie civili, i Cadetti» erano usciti disarmati, con le mani in alto, dalla fortezza, sotto la minaccia dei fucili degli «eroici miliziani».

Alla lettura di queste menzogne il Colonnello non poté reprimere un moto d'indignazione. Gli ufficiali erano irritatissimi e davano sfogo al loro sdegno.

- E' una perfidia - disse il Capitano Vela.

- Sono malvagi e codardi, - aggiunse il maggiore Villalba.

- ...e ci credono come loro, pusillanimi e capaci di qualsiasi tradimento, - esclamò un terzo.

- Fra le tante affermazioni bugiarde che hanno pubblicato a Madrid, - osservò il capo dei radiotelegrafisti, - questa è certamente la più spudorata e la più grave...

- Sì, - confermò il Colonnello, - è una notizia che non solo offende il nostro onore di soldati, ma può avere importanti conseguenze, materiali. I nostri potrebbero darle credito e cambiare direzione, rinunciando per ora ad occupare Toledo. E' necessario smentirla al più presto, mettendoci a contatto con loro per avvertirli che resisteremo fino all'estremo limite delle nostre forze.

Così dicendo si avvicinò al grande tavolo sul quale era distesa la carta topografica della Spagna. Dalle tronche e imprecise indicazioni date dalla Radio nei giorni precedenti, si poteva dedurre che le truppe del Generale Mola, provenienti dalla Sierra Guadarrama, tentavano di scendere verso la Sierra del Gredo. Probabilmente occupavano ora queste alture o forse si trovavano già fra Avila e Talavera de la Reina. Comunque, quella era la regione più vicina dove si potesse cercare di raggiungerle. Ma per arrivare fino a loro bisognava attraversare una vasta zona occupata dal nemico. Gli ufficiali proposero di preparare una spedizione. Fra coloro che si offrirono erano il Capitano Luigi Alba Nayas, della Scuola di Educazione Fisica, e il Capitano di Fanteria Agulla Jiménez.

- Vi ringrazio, - disse il Colonnello commosso da quello spirito di emulazione. - Ma per un'impresa di questo genere occorre una persona sola, un uomo fisicamente forte e resistente, che conosca

bene il terreno. Avremo così un rischio minore e una maggiore probabilità di successo.

- Allora, - fece il capitano Alba - io credo di essere il più adatto.

- Sì, lo credo anch'io. Ora concerteremo il modo...

Cacciatore appassionato, camminatore instancabile e provetto alpinista, il capitano Alba riuniva veramente le qualità indispensabili a così ardua missione. Conosceva la regione a palmo a palmo, era ottimo nuotatore e pratico dei guadi e possedeva un sangue freddo eccezionale accompagnato da grande spirito di sacrificio. Con entusiasmo s'era rinchiuso nell'Alcazar, lasciando nella sua casa di Toledo la moglie e tre figli, l'ultimo dei quali nato poche ore prima dell'inizio del movimento.

- Mi travestirò da miliziano, - disse al Colonnello - e andrò incontro alla Colonna Mola.

Nel carcere della Fortezza si trovavano alcuni prigionieri ai quali erano stati sequestrati vestiti e documenti.

Alba indossò una tuta azzurra, conservando sotto di essa il cinturone e la pistola con qualche caricatore; applicò al braccio la fascia rossa, raccolse fra i compagni un centinaio di pesete e, presa la tessera del detenuto Antonio Gomez, iscritto con il numero 173 al «Radio Comunista di Toledo», abbracciò i commilitoni e si apprestò ad uscire.

- Prendete, - disse al conoscente Isidoro Basaran - questo anello... Non si sa mai... se non tornassi, quando uscirete... Oh, sì, uscirete certamente - continuò poi, vedendo che l'altro alzava gli occhi al cielo come per dire «Dio lo voglia» - ...lo consegnerete a mia moglie e farete recitare una preghiera per me.

Erano le 21.30. Nell'andito buio dal quale si accede alla Piscina il Colonnello strinse la mano al valoroso ufficiale che scivolò attraverso la porta semiaperta. Sulla spianata orientale le sentinelle, che erano state avvertite, lo salutarono e lo lasciarono passare. Alba si fermò un istante a guardare i tetti e le torri della città silenziosa, poi, scavalcata la barriera di ferro, si portò nello spiazzo inferiore del Picadero, e di qui sulla strada, al margine della scarpata rocciosa del Tago. Nel buio era difficile trovare il luogo più propizio: l'ufficiale discese in prossimità del Ponte Nuovo, saggiando con il piede il terreno. per non smuovere pietre che ruzzolando avrebbero dato l'allarme. Sul ponte si scorgeva, contro il cielo, il profilo dei miliziani di guardia, Giunto in basso senza incidenti, Alba si calò nell'acqua e avanzò in direzione degli archi lasciandosi sospingere dalla corrente. Là sotto non poteva essere visto dal nemico.

A nuoto, lentamente, riuscì a raggiungere l'altra sponda, piana, e verdeggiante, ma anziché volgere a sinistra, che sarebbe stato il

cammino più corto per chi non avesse temuto di far cattivi incontri, prese a destra e, aprendosi il passo come meglio poteva fra i cespugli, arrivò fino all'Eremo della Vergine della Valle; continuò poi a seguire il corso del fiume che disegna un'ampia curva circondando la città, e, giunto oltre la Fabbrica d'Armi, lo attraversò nuovamente sulla passerella di un podere di Pertusa.

Aveva percorso parecchi chilometri nella notte senza luna. Ora che cominciava ad albeggiare, ritenne opportuno fermarsi per un breve riposo. L'aria gli asciugava i panni addosso dando gli in tutto il corpo un senso di frescura che faceva scomparire ogni stanchezza. Fra poco si sarebbe levato il sole; quando fosse stato bene asciutto, avrebbe ripreso il cammino per Talavera de la Reina.

Era sul ciglio della strada quando vide spuntare un autocarro con due miliziani. Con pronta decisione gli andò incontro alzando il pugno chiuso e gridando:

- Salute, camerati.

- Che vuoi?

- Fatemi salire che devo andare a Burujon.

- Va bene, sali, - rispose l'autista innestando la frizione...

- Che vai a fare a Burujon? - domandò l'altro.

- Cerco un compagno che deve portarmi con la sua macchina ad Arenas San Pedro, dove ho da sbrigare una faccenda per conto del Comitato di Toledo.

I due guardarono dapprima lo sconosciuto con una certa diffidenza, ma il suo contegno disinvolto dissipò ogni sospetto.

- Beh, quando li massacrate quei cani dell'Alcazar? - disse l'uomo al volante.

Alba represses con grande sforzo un impeto di ribellione: ma non batté ciglio:

- Oh, - disse, - è questione di ore... si aspetta la resa da un momento all'altro; e se non si arrenderanno, non ne rimarrà vivo neanche uno...

- Benone, - fece l'altro. E bestemmiando continuò a maledire i «facciosos», per colpa dei quali, secondo lui, doveva far quella vitaccia d'andar su e giù con l'autocarro di giorno e di notte, a trasportar militi e materiali: oggi a Burujon, domani a Talavera, ad Arranjuez, a Toledo.

Dalla conversazione Alba venne a conoscenza che il nemico si accingeva a bombardare l'Alcazar anche nelle ore notturne. Batterie di riflettori erano state portate per questo a Toledo.

Alle prime case del paese, l'autocarro venne fermato da una pattuglia di miliziani armati che chiesero al Capitano chi fosse e dove andasse.

- Antonio Gomez - disse l'ufficiale; e mostrò la tessera comunista. Sentendo che era incaricato di una missione speciale dal Comitato di Toledo, i marxisti l'accolsero festosamente.

- Vieni con noi all'Ayuntamiento. Troverai tutto quello che ti occorre. Poi si va a bere un bicchiere.

Alba ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma non era il caso di sottrarsi a quelle accoglienze.

Al Municipio, gran discorsi e tirate entusiastiche sull'immancabile e imminente trionfo della causa proletaria. Era bensì vero che forze «ribelli» avanzavano verso la Sierra del Gredo, ma sarebbero state presto annientate. Da tutto il resto della Spagna si avevano notizie eccellenti sull'azione dei socialisti. «Siamo padroni noi», gridavano, battendo i pugni sul tavolo, gli assessori del Comune, «e non ci lasceremo soppiantare da nessuno, non è vero camerata?»

Alba fremeva. Apparentemente le cose andavano per lui a gonfie vele, ma in realtà il pericolo d'essere scoperto aumentava di minuto in minuto perché in quei luoghi egli era stato più volte e poteva incontrare gente che lo conosceva.

Finalmente fu messa a sua disposizione l'automobile di un tal Basilio, lo stesso che l'ufficiale aveva detto di cercare proprio perché ne ricordava il nome ma era certo di non averlo mai visto né conosciuto.

- Andiamo, - sollecitò il finto comunista.

Ma i marxisti non vollero rinunciare alla bevuta.

Nell'osteria del piccolo villaggio s'era adunato un gruppetto di sfaccendati che già sapevano dell'arrivo del «compagno» di Toledo. L'ufficiale, entrato con gli altri, stava avvicinandosi al banco, quando un giovanotto, seduto a un tavolino, vedendolo esclamò:

- Buon giorno, capitano.

Alba finse di non sentire, ma l'altro alzatosi gli si parò davanti e dopo averlo ben squadrato ripeté il saluto. - Parli con me? - disse l'ufficiale.

- Sì, con voi, Voi siete il Capitano Alba.

- Ma che vai dicendo? Io non sono mai stato capitano, - replicò l'ufficiale voltandogli le spalle per tagliar corto e dimostrare agli altri che non lo conosceva.

- No? - ribatté il giovane. - Ma se eri al mio reggimento.

Ormai non c'era più speranza di fermare il disgraziato che, forse senza comprendere il male che faceva, continuava a borbottare «sì, sì, è il mio capitano», mentre i miliziani afferravano Alba puntandogli le armi al petto. In stato d'arresto egli fu trasportato a Torrijo. Lo accompagnavano il presidente della Casa del popolo, un tal Checa, capo della Gioventù socialista, il Sindaco e una scorta di

tre miliziani. Siccome il tribunale di Torrijo era deserto e non fu possibile trovare nessuno dei tristi figure incaricati d'amministrare la giustizia in quel paese, così il Sindaco, come Ponzio Pilato, se ne lavò le mani e pensò che la soluzione migliore era di liberarsi del prigioniero rimandando lo a Toledo. Alba ripartì nella vettura guidata da un certo Pedro Rodriguez con la scorta del Checa e di tre maxisti.

A metà strada però vennero fermati da un'altra macchina sulla quale erano tre miliziani e una guardia d'assalto. Questa, vedendo che della scorta non faceva parte alcun militare, chiese la consegna del detenuto. L'avrebbero condotto loro al suo destino. Forse temevano che durante il viaggio lo uccidessero come era accaduto e accadeva giornalmente con tanti altri; forse volevano soltanto farsi un merito della cattura presso il Comando; il fatto sta che s'imposero e fecero passare il capitano sulla loro automobile rimettendosi in marcia rapidamente. Ma in prossimità della *Venta del Hoyo*, a circa sette chilometri da Toledo, dovettero fermarsi per un guasto al motore. Mentre l'autista ne cercava le cause, ecco sopraggiungere il Checa con i compagni che a malincuore s'erano lasciati sfuggire la preda.

Alba, ammanettato, era in piedi sulla strada. Il suo volto impassibile non tradiva l'interna commozione, pur conoscendo egli la sorte che prima o poi gli sarebbe toccata.

Il feroce capo socialista e i suoi seguaci incominciarono ad inveire contro di lui e a rimproverare la scorta perché non l'aveva ancora «liquidato».

- Non siete uomini, - gridò il Checa, - se non lo fucilate immediatamente.

- Dobbiamo portarlo a Toledo, - protestò la guardia. - Non dubitate che avrà quel che si merita...

Ma gli altri non vollero sentir ragioni. Il Checa, millantando un'autorità che non aveva, fece schierare tutti i miliziani sul margine del fosso e diede l'ordine di sparare: la scarica colpì al petto Alba che stramazza a terra. Ma non morì subito. Doveva ancora subire l'oltraggio dei suoi aguzzini, primo fra tutti il Checa, il quale lo derubò del denaro e del cinturone. Poi, a colpi di pistola contro i polsi, tentò di togliergli le manette.

Compiuto il misfatto, gli assassini si allontanarono.

Un soffio di vita animava ancora il misero corpo abbandonato nella strada sotto il sole cocente, quando passò un altro miliziano che diede all'agonizzante il colpo di grazia.

Così fu narrata, dopo l'assedio, la fine dell'eroico capitano, in base a indagini necessariamente incomplete, poiché coloro che avevano avuta una parte qualsiasi nel delitto, o non erano più tra i viventi o

tacevano per ovvie ragioni. Rimanevano i racconti fatti nei giorni stessi della guerra dai protagonisti o da chi li accompagnava a gente allora non sospetta; racconti forse esagerati per vanteria o inesatti per incapacità a riferire; e modificati passando di bocca in bocca. Comunque, quei frammenti, raccolti e sfrondatai dei particolari superflui o inverosimili, furono sufficienti a ricostruire l'episodio, dal quale la figura del Capitano Alba balza viva e luminosa, nella sua semplicità di soldato e nella sua grandezza di eroe.

Quando la notizia dell'uscita dell'ufficiale si sparse nell'Alcazar, i rifugiati invocarono su di lui la benedizione del Cielo affinché potesse compiere al più presto la missione affidatagli dal Comando. Si sapeva che sarebbe occorso parecchio tempo per avere sue nuove; e si pensava che forse ciò sarebbe stato possibile soltanto dopo l'invocato arrivo delle truppe nazionali. Durante tutto l'assedio i difensori sperarono quindi che, un giorno, l'avrebbero riveduto. E nella casetta di Toledo uguale speranza nutrì per qualche tempo la moglie, che lo credeva ancora nella fortezza assediata e all'Ave Maria, prima di far coricare i piccini, li rivolgeva verso l'Alcazar invitandoli a mandare al padre, con il suo, il loro saluto. Poi le fu rivelata la tragica verità.

CAPITOLO VIII

Dopo una settimana di bombardamenti, l'Alcazar, a vederlo da lontano, sembra intatto: la facciata nord è squarciata in alto e presenta un'apertura irregolare dove prima era il bel portone sormontato dal bassorilievo con lo stemma imperiale e la legenda «Carolus V, Imperator Romanorum, Hispaniarum Rex MDLI»; qualche finestra è pure demolita e le cupole delle due torri di ponente, incendiate in seguito alla caduta di bombe aeree, mostrano lo scheletro dell'armatura contorta e annerita; nel torrione nord-est, all'altezza del primo piano, l'artiglieria ha fatto pure qualche danno e qua e là il cornicione è rovinato, la merlatura interrotta; ma, in complesso, per una fabbrica così robusta, sono scalfiture che non la mettono certo in pericolo.

All'interno parecchie aule sono ormai inabitabili e il patio, con la bella statua a terra e il vestibolo fracassato, incomincia a ricoprirsi di rottami.

Carlo V è stato rimesso in piedi sul lastricato press'a poco nel punto dov'era caduto ed esercita un'irresistibile attrazione sugli assediati, che, nelle ore in cui passeggiare non è pericoloso, lo circondano e l'ammirano, osservandone i più minuti particolari. Il braccio destro piegato a metà, con la mano elegante semiaperta ormai priva della

lancia, sembra ora incuorare i difensori; e il nemico vinto e incatenato che giace riverso alle caviglie dell'Imperatore, acquista così un duplice significato simbolico. Da questa parte il vicino piedistallo reca a lettere di bronzo la storica frase: «Quedarè muerto en Africa o entrare vencedor en Tunez». Molto interesse suscitava la bella corazza istoriata, apparentemente mal connessa ai due lati: e fra le connesure la gente guardava con curiosità, specie coloro che sapevano come una particolarità della statua del Leoni fosse appunto quella d'aver la corazza smontabile. Un giorno, di buon mattino, alcuni ufficiali la tolsero, sopra tutto per accertare che non vi fossero rotture interne; e misero così allo scoperto il corpo ignudo del sovrano, opera pregevole anche come studio d'anatomia. Dovettero però rinchiudere in fretta la corazza perché, sparsasi, non si sa come la voce, accorrevano numerosissimi dai sotterranei i curiosi, fra cui donne e bambini. Internamente la statua non aveva subito danni.

Una settimana di allenamento ai disagi e ai pericoli dell'assedio aveva temprato l'animo dei difensori; e benché la situazione in realtà peggiorasse di giorno in giorno, anche le donne e i vecchi, fatta l'abitudine al rombo del cannone, agli scappi delle bombe e al picchiettare delle mitragliatrici, salvo poche eccezioni, andavano adattandosi a quelle condizioni eccezionali con maggiore o minore ottimismo a seconda del carattere e dell'età. Da principio, quando gli aeroplani lanciavano soltanto piccoli proiettili di dodici chilogrammi, chiamati *Pere* per la loro forma simile al frutto, che producevano insignificanti graffiature alle granitiche pietre della fortezza, i giovani soldati ostentavano grande indifferenza. Un giorno, uno di essi, durante il bombardamento, s'era messo a ballare nel mezzo del cortile guardando in alto in atto di sfida e aveva pagato con la vita il gesto temerario, poiché, per un caso singolare, una «pera», gli era caduta proprio sulla testa. Allora le donne, prese dal panico, urlavano nei sotterranei stringendo al seno i figlioli. Adesso soldati e borghesi avevano imparato a tener conto del pericolo nella sua giusta entità: i primi non si esponevano più inutilmente, e anche nelle azioni di difesa, sparando dalle finestre, dalle torri, dai parapetti, stavano il più possibile al riparo; i secondi, donne comprese, sebbene il nemico impiegasse mezzi d'offesa assai più potenti, anziché lasciarsi sopraffare dallo spavento, cercavano i luoghi più sicuri e aspettavano con relativa calma che la bufera passasse. Non si ripeteva più la canzonetta, messa in circolazione all'inizio, esaltante l'invulnerabilità del cortile:

«El Patio del Alcazar es particular,
cuando lo bombardean no le pasa nada»

e nessuno avrebbe osato avventurarsi allo scoperto durante gli allarmi aerei; ma l'umore della gente era migliore e meno depresso. Nelle brevi pause del cannoneggiamento si udiva anche qualche voce intonare motivi popolari e dai gruppi riuniti a conversare s'alzavano allegre risate. Spesso bastava lo scherzo di qualche buontempone a far dimenticare, almeno per un istante, la tragica situazione di quel piccolo mondo esposto alle continue offese del nemico e alla minaccia della fame nera.

Una delle giornate più calme fu la prima domenica dell'assedio. Le artiglierie di De Pinedo, che avevano ripreso all'alba il tiro interrotto alla mezzanotte del giorno precedente, lo sospesero alle otto senza aver colpito il bersaglio. Poi un trimotore passò in volo di ricognizione, e fino a tarda sera non si ebbe altro segno della presenza del nemico, all'infuori di qualche colpo isolato di fucile al quale i difensori, sempre ai loro posti, non ritennero neanche opportuno rispondere. S'era quasi tentati di credere che, per un improvvisa conversione, gli assediati, in omaggio ai principi religiosi e al calendario civile, volessero osservare il riposo festivo. Nel primo momento quell'assoluta tranquillità apparve strana e sospetta e qualcuno pensò che i miliziani preparassero un attacco in forze; ma dagli osservatori fu possibile accertare che nessun movimento di truppe avveniva nei pressi dell'Alcazar. Si vedevano, invece, alte colonne di fumo levarsi dalla città e giungeva l'eco della gazzarra che anarchici e comunisti facevano intorno alle chiese e alle case da essi incendiate.

Era una giornata di sole, limpida e serena. Quasi tutti i rifugiati abbandonarono i sotterranei per cercare ristoro nelle ombrose gallerie del patio. I banchi di pietra allineati sotto la fascia di mattonelle di ceramica erano occupati dalle donne più anziane. Le giovani passeggiavano con i soldati, i falangisti, le guardie civili, liberi dal servizio. I ragazzi giocavano.

Un gruppo numeroso stava intorno a Tommaso il quale, ai piedi del monumento, si divertiva a gettare un sasso a Califfo, il cane lupo dell'Accademia, che lo riportava fedelmente dopo averlo raggiunto in quattro salti. Califfo era un magnifico esemplare della sua razza: giovane, vigoroso, docile e sempre disposto al giuoco. Bastava che qualcuno si chinasse facendo atto di raccogliere una pietra, che Califfo già si metteva in posizione con le orecchie diritte, il muso rivolto all'uomo, gli occhi attenti e una zampa appena sollevata da terra. Al primo finto accenno di lancio s'accertava con uno scatto rapido del capo che la pietra non era partita e tutto fremente esigea il giuoco latrando. Poi balzava fulmineo al momento esatto e tornava scodinzolando festosamente, con il muso in alto e la preda serrata fra

i denti come in una morsa. Era il fido compagno dei ragazzi più grandicelli; il terrore dei piccini che scappavano spaventati quando si avvicinava saltellando o spalancava le fauci in uno sbadiglio interminabile che scopriva tra le zanne aguzze la lunga lingua rosea.

Alle volte, quando i suoi giovani amici se lo disputavano chiamandolo da varie parti, Califfo, come preso dalla follia del giuoco, correva velocissimo, or all'uno ora all'altro, s'alzava sulle zampe di dietro e appoggiava le anteriori sulle loro spalle facendoli barcollare o li investiva con violenza gettandoli a terra.

Di notte Califfo, sdraiato accanto ai soldati, fingeva di dormire, pronto a segnalare con un brontolio ammonitore l'avvicinarsi di chiunque non facesse parte del corpo di guardia.

Gentile e, diremmo, cavalleresco, si mostrava con Zoraide, una delicata gattina bianca e nera che con lui completava la fauna domestica dell'Alcazar. A Zoraide il grosso cane lupo faceva le feste come se volesse salutarla e invitarla a fargli compagnia. Non sempre però la gattina era di buon umore. Qualche volta, invece di far le fusa, gli piantava addosso i suoi occhi verdi spiritati e arcuava la schiena ingrossando la coda; e allora Califfo, non per paura o prudenza, ma certo per generosa longanimità, si allontanava con un'elegante evoluzione. Ma se Zoriade era favorevolmente disposta, quanti scherzi e moine con quelle zampette vellutate, che morbido frusciare contro il fianco del buon Califfo. La gattina s'avvoltolava a terra sotto il muso del cane che le saltava intorno mugolando di gioia, poi colto il momento buono, con i denti l'afferrava di sorpresa alla nuca e la portava in giro per il patio, finché, stanchi dello scherzo, si sdraiavano entrambi al sole: Califfo sul fianco, con le zampe allungate e la testa sul selciato; Zoraide accanto a lui in un atteggiamento d'abbandono, con il musetto appoggiato al ventre del compagno e la coda infilata fra le gambe posteriori. Neanche il bombardamento li induceva a rinunciare a quel riposo, beato.

- Non aver paura, - diceva Tommaso ad un bimbetto di forse tre anni che si nascondeva dietro di lui, - Califfo è buono e non fa male a nessuno, guarda com'è tranquillo, - e cercava di vincere l'impressione del piccino avvicinandolo all'animale che teneva per il collare.

- No, brutto brutto Califfo, - balbettava il bimbo ritirandosi, mentre altri ragazzi riprendevano il giuoco.

Dalla scala dei sotterranei Tommaso vide salire Isabella e, abbandonando il cane, la raggiunse tra la folla.

- Buon giorno, Signorina.

- Buon giorno, Tommaso, - rispose Isabella con la consueta disinvolta affabilità. - Cercavo appunto di voi...

- Avete parlato con il medico? - chiese ansiosamente il giovane.
- Sì, poco fa, all'infermeria. Ha confermato soltanto quello che disse a voi subito dopo aver visitato vostra madre. Non c'è d'allarmarsi per quel leggero vizio di cuore.

In realtà, invece, il dottore aveva rivelato ad Isabella che l'infermità della signora Concetta era molto seria. In casa sua, in un ambiente tranquillo, con un regime adatto e la possibilità di seguire una cura regolare avrebbe forse potuto, campare ancora qualche anno; ma era difficile dire se avrebbe resistito alle emozioni e alle privazioni dell'assedio. Comunque, il pericolo non era imminente e il medico non riteneva opportuno dire al figlio la verità, riservandosi di farlo qualora lo stato della signora fosse peggiorato.

Isabella fece altrettanto, un po' per non turbare l'animo del giovane che sapeva profondamente affezionato alla madre, un po' perché non considerava poi come vangelo il responso del dottore. Chissà, forse la diagnosi era sbagliata; forse, terminando presto l'assedio, Concetta sarebbe, se non guarita, migliorata tanto da poter almeno riprendere la vita di prima. Dal giorno della crisi non era più uscita dai sotterranei perché a salir le scale provava un affanno, un'angoscia che l'avvilivano.

- Vi ringrazio dell'interessamento, - disse Tommaso, - e della compagnia che le fate. Il sapervi accanto a lei durante il giorno e, più ancora, di notte, mi rende tranquillo.

- Ma, quando eravate all'estero, interruppe la fanciulla, - chi assisteva vostra madre?

- Allora stava bene di salute e viveva con mio fratello che in seguito si sposò e risiede ora a Rio de Janeiro.

- E' tanto buona e vi vuole tutto il bene che una mamma può volere.

- Lo so; ed è per questo, per non lasciarla sola, che son tornato in Spagna, e non ho pensato ancora a mettere su famiglia... Vero è che per farlo non basta la volontà.

- L'unico suo pensiero siete voi, - continuò Isabella evitando di rilevare l'accento del giovane. - E anche l'unica sua preoccupazione, perché vorrebbe vedervi felice e teme che non lo siate, che non lo siate stato mai...

- Mia madre ha ragione. Del resto, io stesso le ho sempre parlato con franchezza, le ho raccontato tutto della mia vita. Conosce le mie aspirazioni, le mie inquietudini. Il suo sogno sarebbe ch'io trovassi un impiego stabile anche modestamente retribuito e una brava moglie che mi regalasse una mezza dozzina di figlioli; e che andassi in chiesa tutte le domeniche e le altre feste comandate. Ora, quanto al lavoro, ho le mie idee e preferisco dedicarmi al commercio anziché far l'impiegato. Sono certo che riuscirò ugualmente a

sistemarmi. E per la famiglia, ripeto, non basta volere. Ne riconosco l'importanza e la necessità, anche dal punto di vista sociale; e non approvo certamente coloro che vorrebbero abolirla; ma odio i matrimoni di convenienza o d'interesse e anche quelli fondati soltanto sulla reciproca simpatia. Altro occorre per essere felici in due e, del resto, senza un sentimento profondo la famiglia facilmente si sgretola. Non è così?

Isabella guardava il volto del giovane, bello e severo; e aveva sulle labbra una domanda che tuttavia non formulò. Arrossì lievemente e rispose superando l'imbarazzo che l'argomento le causava:

- Sono del vostro parere, Tommaso. Ma spesso anche un sentimento profondo urta contro ostacoli insormontabili...

Il giovane taceva, sperando che Isabella continuasse il discorso di cui non riusciva a comprendere chiaramente il significato. Ostacoli di che genere? L'amore, quando è amore - pensava - abbatte qualsiasi difficoltà...

Passeggiando erano arrivati alla grande scalea già in parte rovinata, sulla quale si trovavano i loro amici. Più in alto Elena e Francesco parlottavano sottovoce. Sotto di loro il Prof. Matteo teneva cattedra, circondato da Mercedes, Pedro, Rosario, Maria del Carmen e Antonio. Accanto a loro tre bambine dai cinque ai sette anni, Vittorina e le sorelle Pilar e Teresa, sedute in terra, erano occupate a disegnare a matita, su fogli di carta avuti in dono dagli ufficiali dell'amministrazione, bambole primitive. Naturalmente, lasciando la loro abitazione, nessuna aveva potuto portar con sé la pupa prediletta. Non che l'avessero dimenticata: al contrario; Vittorina, per esempio, mentre la madre la trascinava in fretta verso l'Alcazar, s'era sentita prendere da uno scoramento infinito e singhiozzando l'aveva invocata e voleva a tutti i costi tornar indietro a prenderla. Né sul momento la piccina aveva compreso perché la madre, sempre così accondiscendente con lei, non l'avesse accontentata. Era stata proprio una crudeltà. Ora rimediava tentando di riprodurre le sembianze dell'adorata Benjamina, con il suo volto roseo e paffuto e i capelli biondi scarmigliati. Le altre l'imitavano e, terminate le bambole, le ritagliavano infilandone le braccia aperte nei vestitini disegnati a parte e colorati con il lapis rosso e blu, ai quali avevano accuratamente praticato un taglio all'attaccatura delle maniche. La cura e l'attenzione delle piccole nell'eseguire il lavoro era commovente.

Questo fu il loro giuoco preferito durante tutto l'assedio. Certo, desideravano riabbracciare le loro puppe con ansia ed affetto non minori di quelli dei grandi, anelanti al ritorno per rivedere i parenti rimasti fuori della fortezza.

- Oh, che bella bambola, - fece Isabella chinandosi accanto a Vittorina.

- E' Benjamina, - disse la bimba con convinzione.

Ma subito dopo aggiunse: - Non la vera, sai. La vera, - e qui abbassò la Voce mentre il suo volto diventava ad un tratto molto serio, - m'aspetta a casa, poverina; e avrà bisogno di tante cose... Guarda, ora le metto il vestito rosa...

E s'accinse a farlo, nuovamente felice, canticchiando e borbottando con la bambola che, secondo lei, non era docile e ubbidiente come l'altra.

- Ecco, - esclamò il professore rivolto a Mercedes, ripigliando un discorso lasciato a mezzo all'arrivo di Tommaso. - Prendete esempio dai piccini. Anch'essi soffrono, e come, per certe rinunzie. La loro sensibilità, per fatti che a noi sembrano insignificanti è alle volte immensa. Ricordo che un giorno, da ragazzo, costretto a lasciare la campagna prima della fine delle vacanze, provai un'angoscia, una pena, una tristezza così grandi che mi parve di comprendere in me tutto il dolore dell'universo. Ma qualche ora dopo già mi intrattenevo allegramente con i compagni ritrovati in città e la vita mi appariva bella un'altra volta. Dimenticare, è un grande segreto...

- Non pretenderete - interruppe Rosario - che gli uomini reagiscono alle calamità con l'innocenza e l'incoscienza dei bimbi.

- Non dico questo. Ma potrebbero apprendere da loro a non torturarsi inutilmente per ciò che è passato, a non soffrire per ciò che ancora non si è avverato e che forse non accadrà.

- In sostanza, - interloquì Pedro che fino allora aveva ascoltato in silenzio, - voi consigliate l'indifferenza di fronte ai casi della vita e questo mi sembra contrario alla natura umana.

- L'indifferenza no; ma una maggiore serenità, una più equilibrata valutazione dell'importanza dei fatti. Credete ch'io non abbia avuto dispiaceri nella mia lunga esistenza? Eh, tanti ne ho avuti; e grossi. Ora il tempo li ha, se non cancellati, attenuati; ed io m'accorgo d'aver allora sofferto, con danno mio e altrui, più del necessario. Quante cose che appaiono gravi si rivelano poi sopportabili. A pensarci bene, anche la disperazione davanti a certi fatti irreparabili della natura, è assurda. Dunque, cara Mercedes, non dilaniate il vostro cuoricino gentile con l'immaginazione di quanto può ancora accadere. L'immaginazione fa degli scherzi curiosi e voi sapete come la chiamiamo noi castigliani: la pazza della casa.

- Il professore ha ragione, - disse Antonio Rivera - perché, insomma, vi invita alla rassegnazione che è alla base dell'educazione cristiana. Ma la rassegnazione nasce dalla Fede. Abbiate fede e l'orizzonte che ora vi appare burrascoso si schiarirà prodigiosamente, qualunque sia

il corso degli avvenimenti. E chissà che mentre noi parliamo essi non vadano maturando a nostro favore.

- Invidio la vostra serenità, caro Antonio, - disse Tommaso - e non dubito, delle vostre convinzioni; ma temo molto che nascano da una particolare condizione interiore, fors'anche da una determinata conformazione fisica. Chi non l'ha, è diverso da voi e non può farsi uguale.

- Ne riparleremo in altra occasione, - riprese Antonio, vedendo avvicinarsi un gruppo di giovani falangisti che cercavano di lui. - Ma mi riservo di provarvi che avete torto.

Francesco ed Elena sorridevano a quei discorsi, prendendo discretamente in giro il professore e gli altri. Per loro non esistevano problemi, salvo quello di metter su casa non appena il Cadetto, con l'aiuto del cielo, fosse uscito dall'Accademia. Il padre di Francesco aveva dato il suo consenso e se, come nessuno dei due dubitava, il movimento patriottico avesse trionfato, nulla più si sarebbe opposto alla loro unione. Una certa trepidazione, sì, la provavano ed Elena soffriva specialmente durante i bombardamenti, quando il fidanzato era lontano, ai posti di difesa. Ma bastava che lo rivedesse sano e salvo per riacquistare la calma e sentirsi nuovamente felice. E Francesco, accanto a lei, era come uno scolare in vacanze: allegro, sempre disposto allo scherzo e così fiducioso che la sua sola presenza dissipava ogni triste pensiero.

Mercedes li guardava con un sentimento di affettuosa simpatia. Da qualche tempo lo spettacolo di quella felicità, che prima considerava con una sorta di superiore indulgenza senza comprensione, poiché mille altre cose nella vita le sembravano preferibili alla reciproca dedizione di due fidanzati, le riusciva meno estraneo, meno lontano dalla propria natura. Agli amici di Madrid e di San Sebastiano pensava ancora con nostalgia, ma incominciava anche a capire come si potesse rinunciare ai facili divertimenti per un affetto sicuro, quando questo sgorgasse spontaneo dal cuore. La notte precedente aveva sognato d'essere nella casa dei genitori; ma non era la casa elegante di prima, bensì un appartamento modesto, anzi, povero. Il padre e la madre, ormai vecchi, stavano seduti uno di fronte all'altro ai lati della finestra; e lei, Mercedes, davanti ad uno specchio senza cornice appeso al muro, scopriva con terrore sul proprio volto i segni di un'età non più giovanile. Lo squallore della stanza, l'immobilità silenziosa dei parenti, la propria immagine che appariva quasi irriconoscibile, le pesavano come un incubo. Si svegliò di soprassalto con le lacrime agli occhi e, pur ritrovandosi nel misero giaciglio, nell'atmosfera greve del sotterraneo, provò un senso di sollievo. Che pazzia, far certi sogni. Grazie a Dio aveva ancora i

suoi diciassette anni, si sentiva florida e fresca, piena di vita e, ahimè, di appetito. Ma non poté riprendere sonno subito. Strani pensieri le passavano per la mente, che, almeno in apparenza, non erano in relazione con quell'incubo. «Si può vivere a lungo di patate e fagioli? - pensava. - Quando finirà questa faccenda? No, anche se tutto va bene, non potrei sposare Pedro. E' simpatico, gentile, ma non l'amo. Chissà se potremo resistere qua dentro? Beata Elena che sembra non accorgersi di quello che avviene nel mondo...».

Mercedes udiva il respiro dell'amica addormentata placidamente al suo fianco. E ad un tratto si ricordò delle parole che le aveva detto alcuni giorni prima. «Tu non sai che gioia grande è voler bene a qualcuno. Si è più sicure, più tranquille. Vedrai, quando sarai innamorata sul serio anche tu...». Mercedes aveva sorriso, ma ripensandoci ora, ammetteva che Elena forse aveva ragione. E s'addormentò, finalmente, con la visione dell'amica che s'allontanava su un prato fiorito insieme con Francesco. Dietro di loro, fermo, come se aspettasse qualcuno, era Rosario.

Per l'appunto questa visione ritornava alla sua memoria mentre sulla scalinata Rosario e Pedro parlavano tra loro.

- Hai visto - diceva il primo - i manifesti che ha gettato ieri sera l'aeroplano socialista? Invitano i soldati ad arrendersi e a disubbidire agli ufficiali. E ci chiamano traditori, - aggiunse con un fremito d'indignazione.

- Ci vuole una bella faccia tosta a dar dei traditori a noi che vogliamo una Spagna libera e unita; loro che calpestano le tradizioni più sacre e, a lasciarli fare, trasformerebbero il paese in una colonia sovietica.

Chi parlava così era Maria del Carmen, la quale, poco dopo, rivolgendosi a Isabella e a Mercedes, domandò se scendevano con lei alla Cappella per la preghiera del mattino.

- Andiamo tutti, - disse dall'alto Francesco.

- Venite anche voi? - chiese Isabella a Tommaso.

- Io scendo da mia madre, - rispose il giovane. - E s'avviò.

La preghiera del mattino teneva il posto della Santa Messa che non si poteva celebrare per mancanza di sacerdoti. La rinuncia a un regolare servizio liturgico e soprattutto ai Sacramenti della Penitenza e della Comunione, era molto grave per i Toledani rinchiusi nell'Alcazar, abituati in tempi normali a recarsi in chiesa tutti i giorni. La presenza delle Suore di San Vincenzo fu per essi di grande aiuto, ma le monache non potevano sostituire il prete nell'esercizio del culto. A turno, la Madre Superiora Suor Iosefa e le sue quattro compagne pregavano per i rifugiati nei periodi di calma,

quando era loro consentito allontanarsi dall'infermeria dove prestavano un'assistenza preziosa. Più di questo non potevano fare. Esse misero a disposizione la loro piccola Cappella che tuttavia si dimostrò insufficiente ad accogliere la massa dei fedeli, poiché alle preghiere partecipavano non solo le donne, i vecchi, i bambini, ma anche, nelle ore di libertà, i combattenti, e, si comprende, il Colonnello con i suoi ufficiali: centinaia di persone.

Nonostante l'assenza di ministri del culto, la vita religiosa era molto intensa e il Comando provvide destinando a luogo di riunione dei fedeli un ampio locale situato sotto la Sala delle Bandiere, all'angolo nord-ovest del primo sotterraneo, già adibito a deposito di grano con il nome di magazzino N. 1. Il vano sarebbe stato ben ventilato e luminoso, essendo provvisto di tre finestre ad abbaino; ma fin dal primo momento fu indispensabile chiuderle con parapetti in muratura per proteggere la Cappella dal tiro nemico. Venne lasciato soltanto uno spiraglio in alto, una specie di feritoia, in quella di ponente, e, come vedremo, anche da questo pertugio, entrarono le fucilate, allorquando, più tardi, aumentando il numero dei feriti e degli infermi, la Cappella fu trasformata in infermeria.

A destra, entrando, davanti alla parete ricoperta da un ricco drappo di damasco purpureo con lo stemma imperiale ricamato in oro, che nel passato aveva servito ad ornare il baldacchino del trono durante le solenni cerimonie civili nel patio, era stata posta, sopra un basamento provvisorio formato da uno sgabello, la statua della Immacolata, con il manto d'azzurro purissimo e l'aureola fiorita, ai cui piedi posavano due angioletti alati. L'Immagine che accolse le invocazioni e le preci dei disgraziati è ora nella storica cattedrale di Toledo e gli Spagnoli la venerano come protettrice dell'Alcazar durante l'assedio. Quattro candelabri con pezzi di candele, di cui si fece uso parsimonioso, e un quadretto del Sacro Cuore di Gesù completavano l'arredamento dell'altare.

Al suolo era steso un magnifico tappeto di proprietà dell'Accademia, che prendeva quasi tutta la stanza, ed era ornato, al centro, dallo scudo con gli emblemi dell'Esercito e, agli angoli, dalle insegne degli ordini militari. Una dozzina di banchi tolti alle aule scolastiche occupavano una parte della Cappella.

La direzione dei servizi religiosi venne assunta dal maggiore Martinez Simanca, dal capitano Sanz de Diego e dal signor Andrea Marin Martin, i quali recitavano due volte al giorno il Rosario. Al mercoledì e al venerdì si teneva la Via Crucis e durante la settimana gruppi di fedeli si riunivano per la meditazione o per elevare a Dio altre preghiere, i cui testi, pregevoli anche dal punto di vista letterario, venivano composti dal Marin Martin. Egli fu il vero

organizzatore degli esercizi spirituali che tanto contribuirono a tenere alto il morale della popolazione civile e degli stessi difensori. Nei momenti di maggior pericolo, nelle interminabili giornate estive che a causa dei bombardamenti dovevano trascorrere nei sotterranei senza possibilità di dedicarsi a un lavoro qualsiasi - mancava l'acqua per lavare gli indumenti, mancavano il filo e gli aghi e la stoffa per cucire, e non c'era altra occasione di svolgere un'attività domestica - e con la continua preoccupazione della propria vita e di quella dei propri cari, l'unico conforto per le donne era l'orazione, sicché si recavano alla Cappella come ad un sacro rifugio per invocare la protezione divina; e ne tornavano rassegnate se non rasserenate.

Le preghiere scritte dal Marin avevano anche il pregio di tener conto delle particolari condizioni degli assediati e di rispecchiarne i sentimenti, mentre, d'altra parte, proponevano doveri e suggerivano propositi capaci di rafforzarne la resistenza.

«Vogliamo servire in letizia fino al limite estremo delle possibilità - diceva una di esse - i nostri superiori e tutti coloro che sono con noi rinchiusi nell'Alcazar.

«Vogliamo evitare l'uso indebito e non necessario del prezioso dono della parola osservando un silenzio opportuno.

«Promettiamo di aprire il nostro cuore alla speranza, di albergarvi un ottimismo sano e costante; di praticare con ogni decisione la virtù della prudenza, tenendo in gran conto che esporre la vita e affrontare i pericoli per compiere un dovere conduce all'eroismo; ma trascurare i consigli di prudenza e le istruzioni dei superiori è, in queste circostanze, non solo grave mancanza, ma anche peccato mortale contro Dio, cui la nostra vita appartiene, e contro la Patria alla quale infliggiamo un peso o una perdita irreparabile; di respingere le idee di vendetta e di rancore che nascono nella nostra mente di fronte al contegno dei nemici e di sostituirle con un vivo sentimento di pietà e di commiserazione, chiedendo con la preghiera la loro conversione e il loro pentimento e lasciando a chi amministra la giustizia il compito di stabilire le sanzioni più opportune per il bene della Patria».

Quando uscirono dalla piccola Cappella delle Suore, Isabella si recò da Concetta; Antonio e Pedro andarono dal Capo della Falange che aveva manifestato il desiderio di vederli, certamente per metterli a parte di qualche suo piano di sortita; il professore con Elena, Francesco e gli altri salirono di nuovo nel cortile perché, come dissero, non volevano perdere neanche una boccata di quell'aria buona che era loro consentito di respirare tranquillamente in via eccezionale.

Concetta si sentiva abbastanza bene, ma era sempre molto depressa e, nonostante le premure del figliolo, non voleva muoversi dal suo giaciglio.

- Dovresti approfittare della giornata favorevole, - disse Tommaso. - Un po' d'aria e di luce ti gioverebbe moltissimo. Se non ti senti di camminare, ti porteremo su noi. Nella sala di ricreazione deve esserci ancora una poltrona a braccioli. Potrai stare sotto il porticato, accanto alle scale, e non ti rimarremo vicini, pronti a riportarti qui quando vorrai... Va bene?

- Proviamo, proviamo, - annuì la signora.

- Vado e torno, - assicurò Tommaso, lieto della decisione della madre. E rivolto a Isabella, aggiunse: - Ci farete compagnia anche voi?

- Naturalmente, - rispose la signorina

- Siete tanto cara, Isabella, - disse la vecchia signora. - Come potrei resistere senza di voi? Tommaso mi vuol bene ma durante il giorno ha i suoi doveri e di notte non può restare con me. E io ho molto bisogno di assistenza. Voglio dire di assistenza morale, perché quanto alla salute, purtroppo non mi faccio illusioni.

- Ma che cosa dite, Concetta?

- Isabella, so benissimo quali sono le mie condizioni e non mi lascio ingannare da un miglioramento passeggero. Il medico non ha capito o non ha voluto parlare; ma dal giorno di quella crisi ho l'impressione che la mia vita sia attaccata a un filo e il presentimento sicuro che non durerà molto...

- Ma non dovete pensare così, - esclamò Isabella. - State tranquilla. Il dottore mi ha detto che non c'è da allarmarsi. E perché avrebbe dovuto nascondere a me la verità?

- Sarà, sarà come voi dite. Ma io sento che qualche cosa in me sta per spezzarsi. Non ho paura, sapete... Soltanto, mi dispiacerebbe d'andarmene per Tommaso che è tanto buono e intelligente, ma inquieto, sfiduciato... Quello che più mi addolora è la sua indifferenza per le cose della religione. Vorrei vederlo sistemato, tranquillo, tranquillo come può essere solo chi crede in Dio.

Isabella la guardò con tenerezza infinita, ricordando il colloquio avuto con Tommaso poche ore prima e s'accorse che condivideva i suoi pensieri e le sue trepidazioni.

CAPITOLO IX

Mercedes e Rosario s'erano fermati nel vestibolo dei Cappuccini ad aspettare l'Ora della distribuzione del cibo; ora poco allegra, perché le razioni diventavano sempre minori e la qualità peggiorava ogni

giorno. Dell'argomento i rifugiati non potevano fare a meno di parlare quando s'avvicinava il momento dei pasti. Gli effetti della scarsa alimentazione, quasi esclusivamente composta di legumi conditi con poco olio, erano diversi a seconda degli individui: alcuni avvertivano i sintomi della fame, altri accusavano disturbi dovuti alla monotonia del cibo; altri ancora provavano disappetenza, in parecchi, casi d'origine nervosa, e non andavano oltre i primi bocconi. Ma, a onor del vero, nessuno si lagnava per sé e i più erano preoccupati per i parenti e per i bambini, specie per quelli non ancora svezzati.

Il vestibolo era occupato da feriti che non avevano trovato posto nell'infermeria vicina, ma il lungo andito che lo collegava con il braccio meridionale del sotterraneo ospitava un gruppo di popolane, sedute sulle panchine di legno allineate lungo le pareti.

Attirò in modo particolare l'attenzione di Mercedes una giovane sui venticinque anni che allattava la sua creatura nata forse da un paio di settimane. I capelli bruni tirati dietro la nuca le scoprivano le orecchie piccole e ben formate, dando risalto all'ovale perfetto del volto nel quale le pupille castane brillavano d'intensa luce. Ma il pallore delle guance e i segni profondi delle occhiaie tradivano la sua dolorosa condizione. Era ancora sofferente di parto quando s'era rifugiata nell'Alcazar per seguire il marito falangista, e pochi giorni dopo l'aveva visto trasportare all'infermeria con il petto trapassato da una pallottola.

L'impressione ricevuta e lo scarso nutrimento l'avevano ridotta in uno stato di prostrazione le cui conseguenze ricadevano sul piccino che, attaccato al seno, cercava invano di trarne alimento.

- Mi sento tanto debole, - diceva la madre alle vicine - e ormai non ho più una goccia di latte. Come farò a sostentarlo?

- Domanderemo alla dispensa del latte condensato.

A voi ne daranno, - rispose una donna anziana.

- Speriamo nella Provvidenza, - esclamò un'altra che aveva accanto due bimbe. - Anche le mie piccole patiscono. Hanno sempre fame e vogliono del pane...

- Speriamo che tutto finisca presto, - rispose la prima - e che suo padre guarisca.

E si mise a cullare il bimbo che, insoddisfatto, piangeva.

- Poverine, - mormorò Mercedes - Dio sa che cosa darei per poter aiutare queste disgraziate.

- Vedete che c'è chi sta peggio di noi? - disse Rosario avviandosi con lei verso l'interno del sotterraneo.

- Veramente, - ammise la fanciulla. - Veder patire i propri figlioli deve essere una strazio da impazzire. Lo spettacolo di quella

mamma mi fa comprendere tante cose e prima di tutto che non debbo poi lamentarmi troppo di esser qui a condividere la sua sorte. Ora quasi mi vergogno d'esser stata così insofferente i primi giorni.

A Rosario questa confessione procurò una grande contentezza.

Nelle gallerie sotterranee le donne stavano preparando i recipienti e già nei punti stabiliti s'erano formate le code. Per la distribuzione del cibo il comando aveva impartito disposizioni precise: alle famiglie dei difensori e agli altri rifugiati veniva portato nei sotterranei; alle Suore e al corpo sanitario, all'infermeria; ai militari, nei loro alloggiamenti; ai borghesi militarizzati, nella galleria ovest del patio; alla Guardia Civile, nella galleria est; e agli ufficiali, nel corridoio del lato meridionale, accanto agli uffici. Il Colonnello e i suoi aiutanti, che, naturalmente, ricevevano lo stesso trattamento degli altri, venivano serviti per ultimi.

Ad ogni posto di distribuzione si trovava un ufficiale incaricato di vigilare che tutto procedesse in ordine, senza abusi o privilegi per alcuno.

Elena, scesa dal cortile, era tra le prime quando arrivò la marmitta fumante che due ragazzotti in maniche di camicia portavano per mezzo di un bastone le cui estremità appoggiavano sulle loro spalle.

Come per il caffè (nel primo periodo dell'assedio ricevevano ancora, alle sette del mattino, una bevanda calda che qualcuna, chiamava Moca, San Domingo o Portorico, ed era in realtà una miscela d'orzo e d'altri cereali tostati), così per i pasti gli assediati usavano i recipienti più disparati per qualità e dimensioni: piatti e scodelle d'alluminio, zuppieri, casseruole, insalatiere di porcellana, pentole di terra, latte di biscotti e persino i caratteristici *cantaros* o vasi d'argilla simili ad anfore antiche, di cui era stata tagliata la metà superiore; tutta quello insomma che s'era potuto trovare nei magazzini dell'Accademia, non attrezzati per una popolazione di quasi duemila anime. Anche per quel litro d'acqua che, come abbiamo detto altrove, veniva dato giornalmente a ogni persona, si servivano di tazze, vasetti, bottiglie, tegami che rimanevano poi allineati vicino ai materassi insieme con gli altri recipienti e conferivano ai locali un singolare aspetto d'accampamento zingaresco o di mercato di robe vecchie.

Ogni famiglia o gruppo mandava a turno uno dei suoi a prendere la *comida* e riceveva tanti mestoli di pietanza quante erano le persone. Terminato il frugalissimo pasto, a turno i componenti provvedevano alla pulizia sommaria delle stoviglie, resa più problematica dall'esigua quantità d'acqua.

Al settimo giorno la vita in quella sorta di catacombe era già molto penosa, nonostante gli sforzi che tutti facevano per mantenere i locali in condizioni decenti.

Mentre i nostri personaggi ingoiavano la zuppa di riso, patate e fagioli, s'udi, dall'ingresso del sotterraneo, un grido strano che ciascuno aveva sentito in altri luoghi e circostanze, ma che a tutti sembrava lontanissimo nel tempo: «Ultime notizie, è uscito l'*Alcazar*». Ma sì, era il grido di uno strillone che, facendosi largo tra la folla, con un pacco di giornali in mano, ripeteva a squarciagola: «E' uscito l'*Alcazar*, è uscito l'*Alcazar*».

Quello fu davvero un avvenimento importante. Preoccupato di tenere gli assediati al corrente dei piccoli e grandi fatti che accadevano nel recinto della fortezza e di dar loro, insieme con le notizie di cronaca, informazioni sul movimento patriottico nei limiti delle possibilità offerte dal funzionamento della Radio, il Comando aveva dato la sua approvazione al progetto di pubblicare un quotidiano la cui direzione fu affidata al maggiore Martinez Simanca, il quale aveva come principali collaboratori il maggiore Felice Gutiérrez Cano e il signor Andrea Marin Martin che, fra l'altro, era abile stenografo, il giovane Amedeo Roig, Jimenez, che ne curava, diremo così, la parte ornamentale, e il laureato in legge Luigi Montemayor, lo stesso che provvedeva anche a distribuirlo parodiando gli strilloni toledani.

Oltre ad offrire al Comando la possibilità di render noti immediatamente a militari e borghesi gli ordini del giorno e le disposizioni che venivano adottate per la sicurezza e il relativo benessere della collettività, il giornale aveva un'altra ovvia funzione: quella di mantener viva la fede nel trionfo finale della causa, incuorando i deboli e rafforzando la resistenza; e, in particolare, di impedire che voci e notizie non rispondenti al vero, serpeggiando incontrollate fra i rifugiati, ne aprissero l'animo al pessimismo. Non si trattava di fare propaganda per il movimento patriottico, perché la massa già era animata da spirito patriottico e pronta a ogni sacrificio; bensì di prevenire gli eventuali effetti di quei sacrifici in coloro che per natura fossero facili ad avvilitarsi.

Si può dire che dal giorno in cui uscì il primo numero di *El Alcazar*, la vita degli assediati ebbe un tono diverso, sebbene la loro situazione diventasse sempre peggiore. Il giornale avvicinava i difensori ai rifugiati ed entrambi alle autorità e li teneva, in un certo senso, più uniti e compatti; soddisfaceva il desiderio di molti d'essere a conoscenza dell'attività degli organi preposti ai vari servizi; facilitava la simultanea obbedienza alle loro istruzioni, e, cosa non trascurabile, serviva di occupazione ai lettori, contribuendo

persino al buon umore della massa con certi giuochi e indovinelli e motti di spirito che aiutavano ad ingannare le lunghe ore d'ozio forzato.

Da principio la *Redazione* funzionò nel Museo Romero Ortiz, dove era pure l'apparecchio *Multigraf*, trovato nella vecchia tipografia dell'Accademia, che serviva per la stampa. La provvista di carta, proveniente pure dalla tipografia, era modesta e si dovette limitare la tiratura a trecento copie che, in seguito, furono anche ridotte. Fortunatamente esistevano in quantità sufficiente l'inchiostro e le matrici di fibra, sulle quali il giovane Roig copiava il testo dei manoscritti consegnati dai collaboratori, dopo aver ottenuta l'approvazione del maggiore Simanca. Per talune notizie la censura veniva esercitata personalmente dal Colonnello.

Il giornale, nella prima settimana, usciva alle 11 e il lavoro del Roig incominciava alle 5 del mattino nell'ampia sala del Museo battuta dal tiro dei rossi della Costa di ponente. Egli preparava le testate, i cui disegni primitivi furono tutti diversi l'uno dall'altro per i sessantacinque numeri pubblicati durante l'assedio che spesso, accanto alle indicazioni consuete, -data, indirizzo, ecc. - recavano questi versi dedicati all'Alcazar:

«Testigo milenario de paginas gloriosas,
de escenas y episodios de historico valor,
hoy tienes en tu seno las fuerzas belicosas,
que salvaran à Espana por su fe y su honor».

Contro i parapetti delle due grandi finestre picchiavano le pallottole nemiche, e molte, entrando attraverso le feritoie, martellavano, all'altezza di circa quattro metri, la parete opposta. Un giorno, pezzi d'intonaco colpirono il maggiore Simanca e Andrea Marin producendo loro leggere ferite. Roig, che indossava sempre il camice bianco perché occupato anche come assistente all'infermeria, li curò e il lavoro venne continuato. Tuttavia, quando il locale, a causa dell'intensità del fuoco, diventò addirittura pericoloso per la vita dei redattori, l'intero impianto fu trasportato negli uffici del lato sud, quindi nella vecchia tipografia già in rovina e infine in uno sgabuzzino adiacente all'infermeria. L'ufficio di *Redazione* era composto di un tavolino e di una sedia!

La pubblicazione di «*El Alcazar*», di grande formato e in nuova veste tipografica, e con ampi servizi, continuò dopo l'assedio, e continua tuttora. E crediamo sia questo l'unico giornale al mondo nato in circostanze così originali. Esso rimarrà nella storia del giornalismo non solo come una curiosità interessante, ma anche come testimonio e documento della fede degli assediati; e merita d'essere ricordato, accanto ai maggiori e più illustri organi europei

sorti in periodo di guerra o di rivoluzione, come esempio delle funzioni che la stampa può assolvere pur nella sua rudimentale espressione.

Pochi, fra i rifugiati sapevano che si stava preparando il primo numero del modesto periodico, sicché grande e lieta fu la sorpresa, e la folla che brandiva ancora i cucchiari di stagno fece resa intorno al distributore. Per accontentare tutti venne deciso di assegnarne una copia a ogni gruppo di dieci persone e di affiggerne quattro in diversi punti del patio. Anche così scarno il foglietto ebbe molto successo e subito si formarono crocchi di persone, una delle quali leggeva ad alta voce fra i commenti delle altre.

Così faceva il professore Matteo, accanto alla signora Concetta e a Tommaso, circondati dagli amici.

- Sentite, dunque, - diceva. - «Informazioni generali: le notizie raccolte dall'Union Radio di Madrid...

- Abbasso l'Union Radio, - gridarono alcuni mentre risuonava anche una salva di fischi.

- Aspettate, aspettate. «Le notizie raccolte dall'Union Radio di Madrid giustificano il nostro franco ottimismo...

- Bene, bene.

- Silenzio. Ecco le notizie: «combattimenti con le colonne dei «faziosi» al comando del generale Mola a Somosierra; morte del comunista Diaz in questi combattimenti; appelli angosciosi del governo per ottenere denari, cannoni, antiaerei, materiale sanitario e chirurgico che viene requisito, pena la morte per chi non lo consegna volontariamente; istituzione di nuovi ospedali e Posti di soccorso, chiamando a prestarvi servizio le famiglie dei comunisti e socialisti. Avant'ieri fu trasmesso un discorso dell'ex ministro Prieto che va interpretato con uguale ottimismo perché faceva indirettamente l'elogio del colonnello Aranda che occupa Oviedo tenendo in scacco i minatori delle Asturie; e cercava di infervorare alla lotta i propri partigiani con tragici accenti d'angoscia, rivelanti che siamo ormai alla vigilia della liberazione della Spagna».

- E così sia, - disse Antonio fra le acclamazioni degli astanti.

- E ora la «cronaca alcazarena», - continuò il professore. - «Spirito eccellente, nonostante i disagi inerenti alla situazione. Tuttavia, è necessario che esso migliori ancora e che tutti accolgano con entusiasmo e senza lagnanze gli ordini di razionamento dei viveri e dell'acqua, perché, malgrado l'ottimismo consigliato dalle informazioni generali, le previsioni esigono d'esser cauti e di attenersi alle disposizioni. Basta voler tendere in primo luogo all'interesse della Spagna, perché fare il contrario significherebbe favorire il nemico comune; ma se a qualcuno ciò non bastasse, tenga

conto che il nemico non dà quartiere a nessuno, tanto meno a noi che nel recinto di questa fortezza resistiamo contro il suo antipatriottismo e la sua barbarie. I servizi esigono lavoro e tenacia da parte di coloro ai quali sono affidati poiché siamo più di millecinquecento.. Con animo forte, manteniamoci uniti nel fervore per la Spagna».

- Evviva la Spagna, - gridarono gli ascoltatori; e il grido fu come l'eco delle acclamazioni provenienti dagli altri capannelli.

- C'è ancora qualche cosa, - disse Matteo. - Una brevissima «miscellanea» che ci invita a meditare sulla storiella del Portoghese che perdonava la vita al nemico se lo tirava fuori dal pozzo...

- Che cosa c'entrano i portoghesi? - domandò Elena distratta da uno scherzo innocente di Francesco

- C'entrano sì, - spiegò Antonio: - Almeno quello della storiella; la quale vuol mettere in evidenza il contegno dei rossi che ci allettano alla resa con grandi promesse mentre son loro che agonizzano.

Terminata la lettura, molti andarono a passeggiare nel patio, e le donne tornarono alla Cappella.

Il caldo era insopportabile e giustificava pienamente il detto secondo cui il Signore, creata Toledo, vi aveva posto sopra il sole. Nella galleria Pedro si fermò di colpo e con uno sguardo di scherzosa implorazione chiese a Rosario una sigaretta.

- E' l'ultima, - rispose il giovane estraendola dall'astuccio. - Possiamo fare a metà.

- No, no, non privartene, - mormorò Pedro. Ma prese ugualmente il pezzetto che l'amico gli porse.

Le provviste di tabacco erano quasi esaurite e soltanto qualche privilegiato ne aveva ancora.

- Andiamo da Picci, - suggerì Rosario.

Picci era un ragazzino di quindici anni, lustrascarpe di mestiere. Ora occorre sapere che a Toledo i *limpiabotas* o lustrascarpe hanno fama d'astuti trafficanti, sempre in grado di procurarsi ciò che agli altri non riesce; e pronti ad ogni mercato purché vi trovino un loro modesto tornaconto. Nella Via del Commercio esisteva uno stambugio di quattro metri quadrati alla pomposa insegna: *Salon de Limpiabotas*, dove ricordiamo di aver incontrato tipi di ragazzi intraprendenti e servizievoli, buoni per tutte le commissioni. Uno di questi, Picci.

Nero come uno spazzacamino, ma non privo di eleganza e di una certa alterigia, nonostante il vestito a brandelli che mostrava più di quel che non coprisse, il ragazzo s'era cattivata subito la simpatia degli assediati per la sua capacità di scovare, dove uno meno se l'aspettava, ciò che serviva in un determinato momento.

Una donna cercava un paniere per adagiarvi su quattro stracci il proprio piccino? Il lustrascarpe partiva di corsa e tornava con il paniere. Occorreva un mibiletto così e così da adattare a ripostiglio? Un vaso, un pennello da barba, un po' di colla, dei chiodi? In men che non si dica Picci procurava le cose desiderate. Si cacciava da per tutto, rovistava nei bugigattoli più nascosti; perlustrava gli edifici della fortezza dai solai alle cantine e trovava sempre qualche oggettino utile.

Poi - e questo aumentava enormemente la sua considerazione presso gli anziani - aveva ancora sigari e sigarette. Come se li fosse procurati, non si sa. Forse ne faceva commercio la sera, quando i negozi dei tabaccai erano chiusi, offrendoli ai clienti dei Caffè di Piazza Zocodover; e se li era trovati nella cassetta al momento di rifugiarsi nell'Alcazar; forse erano stati acquistati per incarico di qualcuno al quale non aveva fatto in tempo a consegnarli. Fatto sta che li aveva.

Da principio finse di non sentire quando Rosario gli chiese se voleva cedergli un paio di *pitillos*. Ma, davanti all'insistenza del Cadetto, dopo essersi grattato a lungo in testa, cavò di tasca, una scatola semivuota, borbottando:

- *Senorito, estoy a la cuarta pregunta*, - che sarebbe come dire: «ormai sono al verde».

- Non far storie, - riprese Rosario - lo sanno tutti che tieni le sigarette in un nascondiglio.

Quella del tabacco fu, insieme con la scarsità d'acqua, una delle privazioni più dure per gli assediati, molti dei quali dovettero superare crisi gravi ed ebbero forti disturbi di stomaco e intestinali dovuti all'improvvisa cessazione di quell'abitudine. Per altri la forzata rinuncia al fumo ebbe una conseguenza diversa, ma ugualmente disastrosa: aumentò cioè l'appetito proprio nel momento in cui le razioni di cibo erano minime. Essi affermavano che avrebbero preferito mangiar anche meno e fumare come prima. Individui che in condizioni normali erano calmissimi, apparivano eccitati, insofferenti, in preda a una inquietudine continua che si manifestava anche con scatti involontari: abituati ad estrarre la sigaretta o il tabacco per fabbricarsela, sentivano la mancanza dei movimenti delle mani, oltre che di quelli degli organi respiratori, propri dei fumatori.

In Spagna esistono sigarette di tabacco scuro, molto forte, confezionate in modo speciale: sono avvolte in carta bianca o gialla non gommata, ripiegata e chiusa alle due estremità come un minuscolo pacchetto. Per fumarle si usa aprirle almeno da una parte, quella che va posta fra le labbra, ma molti passano addirittura il

contenuto in altra carta di qualità migliore, che arrotolano e inumidiscono all'orlo. Ora, questa serie di atti, ripetuti in media venti o trenta volte al giorno, costituiscono un'occupazione la cui mancanza mette il fumatore in uno stato d'imbarazzo.

Per chi era affetto da intossicamento cronico dovuto alla nicotina, la permanenza nell'Alcazar avrebbe potuto esser provvidenziale, se non fosse stata accompagnata da tant'altri malanni. Ma chi pensava ai vantaggi di una cura forzata quando la stessa vita era ogni giorno minacciata? Così i fumatori inveterati erano anche quelli che più ansiosamente andavano in cerca di tabacco, disposti a qualsiasi sacrificio pur di trovarne. Un caporale della Guardia Civile offrì invano cento pesete a un soldato per un puro, sigaro di qualità comune; e un tenente colonnello chiese ad un ragazzo il mozzicone della sigaretta che stava fumando. Persone che in tempi normali non avrebbero accettato al negozio un pacchetto di sigarette non sigillato, si abbassavano a raccogliere le cicche che ancora qua e là incontravano nei vari locali dell'Alcazar o non potevano trattenersi dal supplicare chi ancora fumava di lasciar dar loro una «tirata».

Nelle incursioni notturne che gruppi di animosi o individui isolati facevano, spesso all'insaputa dei superiori, nelle case abbandonate dai rossi, la ricerca del tabacco aveva parte importante. Una volta fu ucciso un miliziano che era temerariamente arrivato fin sotto le finestre della Galleria del Sempione; di notte, i difensori, mediante un graffio attaccato ad una corda, sollevarono il corpo ed esponendosi alle fucilate del nemico lo perquisirono per impadronirsi di uno scatola di sigarette.

Quando poi il tabacco fu del tutto esaurito, si ricorse ai surrogati. Pattuglie di fumatori uscivano prima dell'alba sulla spianata orientale a raccogliere foglie d'acacia e d'iris, d'olmo e di platano che venivano seccate al sole. Sovente essi erano costretti a trascinarsi carponi o a strisciar per terra sotto i colpi di fucile o di mitragliatrice provenienti dall'altra sponda del Tago. Si adoperavano inoltre foglie di malva, fiori di camomilla e di tiglio e piante d'eucalipto e d'altre mirtacee che erano le peggiori per l'acre, molesto. sapore. In breve gli assediati si fumarono tutto l'erbario della Farmacia del Governo Militare e vennero fabbricate sigarette persino con una polvere nera, vecchio residuo dei fondi di caffè della Mensa. Quanto alle cartine ce n'era in abbondanza nel magazzino degli Alunni e di qualità eccellente, tanto da far rimpiangere di doverle adoperare per così infimi surrogati.

Rosario e Pedro assaporavano con voluttà mista a rimpianto le ultime boccate di fumo in compagnia di due sottotenenti che avevano anch'essi preso parte a quel godimento, quando passò

Francesco che accompagnava il Capitano Vela e il capo dei falangisti Villaescusa.

- Questa sera alle nove, - disse il Capitano a Rosario - trovatevi davanti alla sala del Museo.

- Anche voi, Pedro, - aggiunse Villaescusa.

- Si prepara qualche cosa? - chiesero i due giovani a Francesco mentre gli altri proseguivano il cammino.

- Non lo so per certo, ma si dice che il Comando vuole eseguire un'importante operazione.

Effettivamente il Colonnello e gli ufficiali superiori stavano pensando al modo di uscire da una situazione che appariva ormai disperata. Il Capitano ai viveri Cuartero, nel suo rapporto quotidiano, aveva fatto presente che, pur diminuendo ancora le razioni, entro tre o quattro giorni al massimo non sarebbe più stato possibile preparare il rancio

Se non si trovava una soluzione, in breve la mirabile resistenza degli assediati sarebbe stata stroncata dalla fame. Alla resa nessuno pensava. I combattenti erano pronti a tutto e in ogni caso sarebbero morti con le armi in mano affrontando il nemico. Ma le donne, i vecchi, i bambini? L'idea che la popolazione civile dell'Alcazar potesse morire d'inedia nei lugubri sotterranei, era angosciata, tremenda, insopportabile. Bisognava tentare di rompere il cerchio, non per riprendere stabile possesso della città, perché questo progetto era assurdo data la superiorità del nemico in uomini e armi, ma per approvvigionarsi in misura bastante a continuare la resistenza. Dall'esterno appariva ormai chiaro che un aiuto immediato non poteva giungere: le notizie della Radio madrilenas, - la sola che in quei giorni si riuscisse a sentire - erano, sì, false o reticenti, ma se ne poteva tuttavia dedurre con sicurezza che l'azione dei patrioti non procedeva con tanta rapidità da far ritenere imminente l'arrivo delle loro truppe a Toledo.

Venne dunque studiato il piano di una sortita notturna cui dovevano partecipare gli elementi più adatti; e cioè i più arditi e meglio addestrati alle azioni di sorpresa; quattrocentottanta uomini con bombe a mano e armi automatiche, divisi in due battaglioni composti ciascuno di sei compagnie, che avevano il compito di attaccare i miliziani sul fronte di Piazza Zocodover, respingerli dal centro della città espugnando le barricate, e tenerli impegnati in combattimento per dar tempo ad altre colonne di armati, circa duecento uomini provvisti di automezzi, di compiere una vasta requisizione nei magazzini, negli alberghi, nei negozi, e di trasportare i viveri requisiti alla fortezza.

Piano audacissimo, se si pensa che truppe socialiste e miliziani non solo occupavano la piazza e le vie adiacenti, ma le dominavano da posizioni vantaggiose, appostati con fucili e mitragliatrici alle finestre e sulle torri di Santa Fè e del Castilla. C'era da contare su perdite fortissime, poiché soltanto il sacrificio di gran parte dei gruppi d'assalto poteva assicurare il successo dell'operazione. Comunque, furono fissati il giorno e l'ora, e studiata l'azione nei più minuti particolari.

Ma, come vedremo, essa non fu necessaria.

La giornata domenicale, trascorsa per tutti così tranquillamente, si chiuse com'era incominciata, vale a dire con il tiro delle artiglierie di De Pinedo, i cui proiettili però non colpirono l'Alcazar. A notte, sulla buia fortezza addormentata passò ripetutamente un aeroplano in volo di ricognizione, senza lanciar bombe.

Poco prima, le vedette avevano segnalato il passaggio sul Ponte Nuovo, che allaccia a oriente le due rive del Tago, di un carro armato nemico diretto verso la stazione ferroviaria. Poiché la strada corre a poca distanza dalla fortezza, un ufficiale d'artiglieria fece trasportare un cannone da 75 mm. sulla spianata del Picadero, preparando il puntamento e i pochi proiettili di cui disponeva, con la intenzione di distruggere il carro in prossimità del ponte qualora fosse tornato in città. Gli artiglieri rimasero lunghe ore in agguato senza aver occasione di sparare. La mattina seguente il cannone venne ritirato: esso doveva servire soltanto alla fine dell'assedio per inseguire le truppe socialiste che abbandonavano precipitosamente Toledo.

CAPITOLO X

- Poggia, - gridò il garzone dando un colpo di forca allo strame - poggia, Pistolero...

E avvicinandosi con prudenza alla mangiatoia, slegò la cavezza mentre l'animale, inquieto, scuoteva la testa, spagliando e battendo gli zoccoli contro l'assito divisorio. Scalpitavano anche gli altri, alla voce dello stalliere; e dal fondo della lunga scuderia s'udì il nitrito generoso di Cajon, il cavallo da corsa del Capitano Silio.

Pistolero era un baio dal petto largo e possente, focoso e di difficile governo, la disperazione dei mozzi.

Proprio pochi giorni prima ne aveva gettato a terra uno con una groppata improvvisa, accoppiandolo mezzo.

- Fa attenzione, Fernando, - disse il sergente che con quattro soldati aspettava nella corsia.

- Eh, adesso finirà anche lui di fare il prepotente, - rispose il giovane.
- Però, se devo essere sincero, quasi mi dispiace di vederlo andare per primo al macello.

- Non ci va solo - replicò il sergente, indicando altri cavalli. - Uno, due e tre: tutti al Picadero.

Qualche ora dopo i quarti sgocciolanti degli animali pendevano dall'armatura di ferro del maneggio.

Per la prima volta i rifugiati assaggiarono la carne di cavallo che, con quella di mulo e il grano tritato, doveva essere per tutto il resto dell'assedio il loro alimento. Condita con olio e preparata accuratamente, quel giorno ebbe successo. Il giornale locale ne fece addirittura lo elogio: «Abbiamo mangiato - scrisse il cronista - Un eccellente stufato di cavallo: eccellente per il condimento e per la carne succosa e sostanziosa, tenera quasi quanto la vitella. Fu consumata con giubilo e con riconoscenza per chi ne ha avuta l'idea. Ci è stato detto che poche persone, per un fantastico pregiudizio, non han voluto cibarsene. Nulla di più assurdo: il cavallo è un animale nobile e pulito, al punto che non mangia e non beve ciò che non è nelle migliori condizioni. Il suo genere di alimentazione vegetale, non giustifica affatto quel pregiudizio; e il sapore e il valore nutritivo della carne equina superano quelli della carne bovina...».

A molti l'entusiasmo del cronista parve esagerato. Gli uomini, specialmente i più giovani e sani, che avevano un appetito formidabile, la trovarono buona e si augurarono che non venisse mai a mancare; ma le donne, in generale, non l'apprezzarono molto.

- Sì, sì, va bene, va bene, - diceva rassegnata la signora Concetta; ma restava con la forchetta a mezz'aria non riuscendo a mandar giù il primo boccone.

- E' ottima, - osservò coraggiosamente Isabella. - Vedrete che faremo l'abitudine anche a questo.

E Maria del Carmen aggiunse:

- Del resto, se tutti i sacrifici fossero così lievi. Io, per me, sarei disposta a mangiarne tutta la vita, se da ciò dipendesse la nostra vittoria.

Mercedes inghiottiva in fretta come se prendesse una medicina, mentre Elena mangiava lentamente in silenzio, facendo tuttavia qualche smorfia che sottolineava con un mesto sorriso.

Non sapevano che, in seguito, venuto a mancare il condimento, avrebbero mangiato anche carne di mulo tagliata a pezzi e semplicemente bollita, senza sale.

Il rancio dei soldati era appena terminato e gli ufficiali, nella stanza attigua a quella del Colonnello, stavano prendendo disposizioni per la sortita che avrebbe dovuto avvenire la notte successiva, quando si

presentò il signor Isidoro Jimenez, industriale panettiere, il quale offrì di mettere a disposizione degli assediati cinque vagoni di farina, parecchi quintali di zucchero e una forte provvista di grasso di maiale che teneva nel suo forno, a poca distanza dall'Alcazar, in un gruppo di case fra la Porta di Ferro e il Convento della Concezione, di fianco all'ospedale di Santa Croce.

Isidoro Clamagiraud Jimenez, nato a Toledo da madre francese, aveva optato per questa nazionalità, ma simpatizzava apertamente con i partiti conservatori e, nonostante la politica del suo paese, s'era iscritto alla *Renovacion Espanola*, attirandosi le ire degli estremisti di sinistra. Proclamato lo stato, d'assedio, aveva seguito i compagni nella fortezza per volontà e per prudenza, poiché se fosse rimasto fuori sarebbe stato indubbiamente fra le prime vittime dei miliziani. Nell'Alcazar tutti gli volevano bene e ne avevano stima, sicché il Colonnello Moscardò non ebbe difficoltà a concedergli l'autorizzazione ad uscire, per accertare le condizioni in cui si trovava il forno e la possibilità di trasportare i viveri nella fortezza. Lo stesso Colonnello, con il Ten. Colonnello Romero della Guardia Civile e altri ufficiali, scese fino all'edificio del Governo Militare allo scopo di rendersi conto delle difficoltà dell'impresa.

La notte del 29 luglio, Jimenez, uscito dalla porta della Mensa, passando per la spianata orientale e quella del Picadero, raggiunse il Governo Militare e di qui, calandosi con una corda, scese nella Costa del Carmine. I miliziani di guardia a Santa Croce credettero bensì di vedere qualcuno che scivolava nell'oscurità, lungo il muro della Costa, e spararono ripetutamente in quella direzione, ma non colpirono il panettiere che poté arrivare incolume alla propria abitazione attigua al forno. Il portoncino di strada, come di consueto, era chiuso per metà. Esso dava in un atrio quadrato, nella cui parete di fondo, un po' a sinistra, era una seconda porta che s'apriva sul patio. Una porticina più piccola, a destra, conduceva al magazzino e al forno. Anche questa era chiusa, ma il reduce ne aveva la chiave. A tastoni egli entrò e da una finestrella interna vide con sorpresa, sul ballatoio del cortile, debolmente illuminato, la figura di una monaca. «Le suore della Concezione, - pensò - in casa mia... Vuol dire che non ci sono i miliziani».

Penetrato nel locale del forno, uno spettacolo tristissimo si offrì al suo sguardo. Quattro religiose pregavano inginocchiate davanti ad un palchetto formato con poche tavole sulle quali era disteso il corpo di una loro compagna. Al lume oscillante di due mozziconi di candele posti ai lati del cadavere, le ombre sobbalzavano riempiendo a tratti l'ampio vano, dilagando sulle pile dei sacchi e dei panieri, arrampicandosi sulle lunghe pale appoggiate al muro, per ricadere di

colpo e guizzare in alto nuovamente. Dalla bocca spalancata del forno usciva per metà un'assa ancora cosparsa di panini crudi e rinsecchiti. Un fetore insopportabile era nell'aria.

Le suore, spaurite al suo apparire, si ritirarono in un angolo, ma una di esse lo riconobbe. Le poverine avevano nei volti angosciati i segni delle sofferenze patite. Avvisate dell'arrivo dei rossi da un ortolano che frequentava il Convento, avevano fatto in tempo a fuggire in sette e a riparare in un piccolo giardino dal quale erano passate nei magazzini del panettiere. Ma fin dal primo giorno, esaurita quella poca che vi avevano trovata, erano senza acqua e non osavano andarne in cerca per il timore d'essere scoperte e di far la fine delle compagne trucidate dall'orda dei senza Dio che avevano saccheggiato il Monastero.

La suora che giaceva sul tavolo era morta di spavento e di sete.

Jimenez non perdette tempo; innanzi tutto si recò con molta circospezione alla fontanella di una casa vicina e tornò con un secchio d'acqua fresca; poi, mentre le monache si ristoravano, andò a chiamare in un'altra casetta adiacente due suoi amici, Fernando Rosa e un certo Berzosa che aveva un figliolo nell'Alcazar.

Fu accolto con gioia dal secondo e con grande sorpresa da entrambi.

- Tuo figlio sta bene, - disse al Berzosa - e ti saluta.

I due lo tempestarono di domande sulla vita nella fortezza e sulle perdite subite dagli avversari; e se tizio era ancora vivo e se davvero la resa era questione di ore come andavano ripetendo i rossi; e perché era uscito....

Jimenez tagliò corto. Sapeva di potersi fidare degli amici, rimasti fuori non per le loro idee ma per circostanze che la loro volontà non aveva saputo vincere; e si riprometteva anzi di aver notizie utili su quanto avveniva in Toledo. Ma non adesso; adesso occorreva agire.

- Son venuto, - disse tuttavia - per vedere se la mia casa è ancora in ordine, e per un'altra faccenda che vi dirò. Ma non m'aspettavo di trovarci le suore e un cadavere per giunta. Ho bisogno del vostro aiuto. Venite.

I tre riuscirono a portarsi nel forno e di qui nel patio dove, cercando di fare il minor rumore possibile, scavarono, una fossa nella quale calarono il corpo della monaca. Poi riassettarono alla meglio i locali e rimasero d'accordo che il Rosa e il Berzosa avrebbero provveduto al sostentamento delle superstiti. Intanto erano passate parecchie ore e Jimenez dovette congedarsi per rientrare all'Alcazar prima che albeggiasse. Il ritorno avvenne senza inconvenienti e nei giorni successivi egli ripeté più volte l'audace incursione. tornandone con piccoli sacchetti di farina e di zucchero. Con l'aiuto degli amici aveva preparato buona parte dei sacchi nel locale adiacente all'atrio,

in modo da poterli portare in un attimo sulla strada e quindi all'Alcazar; ma il successo di un tentativo di tal genere apparve impossibile a causa dell'accresciuta vigilanza del nemico. D'altra parte, una notte, il panettiere, uscito come di consueto, non fece ritorno alla fortezza.

Si disse che durante la sua assenza la corda era stata ritirata perché con questa era fuggita una guardia della Sicurezza Pubblica che aveva denunciato Jimenez.

Disertori ve ne furono una trentina durante l'assedio, ma non sappiamo se quel particolare è esatto. Comunque, è certo che il panettiere fu scoperto dai miliziani i quali l'arrestarono. Trasportato alle carceri, venne giudicato sommariamente dal così detto Tribunale popolare, che aveva sede nel palazzo della Posta, e condannato alla pena di morte.

Senonché un operaio, certo Pérez Gruseo, che lo conosceva, corse ad avvertire l'agente consolare di Francia, in quei giorni a Toledo. Un gruppo di miliziani accompagnava il condannato al *Paseo del Transito*, il triste luogo dove avvenivano di solito le esecuzioni, quando a metà strada fu raggiunto da un'automobile del corpo diplomatico. Ne scesero due uomini che s'impadronirono del prigioniero e, risaliti sulla vettura, partirono velocemente prima ancora che l'esigua scorta si fosse reso conto dell'accaduto. Il Comitato toledano mandò bensì una speciale commissione dagli «amici» dell'Ambasciata francese di Madrid per protestare e richiedere la restituzione del Jimenez, ma inutilmente. Egli passò in Francia e fece ritorno a Toledo dopo la vittoria dei patrioti.

All'Alcazar la sua scomparsa produsse molta emozione poiché, pur non conoscendone le cause, gli assediati erano sicuri che solo la morte o l'arresto, che era poi la stessa cosa, aveva potuto impedirgli di tornare, sicché dopo qualche tempo lo pensarono come caduto per la causa.

Con dispiacere gli ufficiali avevano appreso l'inopportunità di tentare il trasporto dei viveri esistenti nel forno del panettiere. Bisognava dunque riprendere in esame il piano di sortita in città; forse, in quell'occasione, le colonne di requisizione sarebbero riuscite ad infiltrarsi anche da quella parte.

Pedro, Rosario e Francesco parlavano appunto dell'argomento con Tommaso e Antonio e alcuni ufficiali, nella galleria del patio. Era in tutti un'ansiosa attesa per l'operazione dalla quale si sperava l'approvvigionamento almeno per qualche giorno.

Ma ecco che un fatto nuovo consiglia ancora una volta di rinviare l'impresa; un fatto che apre la serie degli avvenimenti straordinari ai quali gli assediati dovettero la salvezza.

Un borghese sui quarant'anni, amico di Jimenez, avvicinandosi al gruppo chiese se si poteva parlare con il Colonnello.

- A quest'ora, - rispose uno degli ufficiali - è molto occupato, ma se si tratta di cosa urgente...

- Urgentissima e importante, - disse ancora l'uomo. - Se sapeste che cosa gli porto...

- Che cosa?

- Del pane.

Introdotta subito nell'ufficio del Colonnello, che, del resto, riceveva sempre tutti con la massima affabilità, il borghese diede notizia dell'esistenza di un magazzino di grano prossimo all'Alcazar, in una casa della Costa detta dei Doce Cantos, sul pendio verso il Tago, oltre la spianata del Picadero.

- Siete sicuro? - domandò il Colonnello.

- E' l'ammasso di grano di una banca, che l'accettava in deposito, a garanzia di prestiti concessi agli agricoltori. Vidi con i miei occhi quando lo scaricarono perché assistevo uno dei miei fratelli interessati all'operazione. Se nessuno l'ha portato via...

- Va bene, - disse il Colonnello, - questa notte lo accerteremo. Una sezione andrà sul luogo e voi la guiderete.

- Se quello che afferma risponde a verità - aggiunse poi rivolto agli ufficiali, - è un segno della Provvidenza.

Alle ventuno, il Maggiore Luigi Axraujo, che era di servizio, accompagnato dal capo armaiuolo Vittorio Fuente Gonzales e dal fabbro Urbano, seguendo la via già percorsa dal panettiere, arrivò al limite estremo della spianata del Picadero lungo la quale correva una pesante balaustra di ferro. Il borghese identificò subito la casa, il cui tetto era di forse un metro più alto del livello della spianata, quindi facilmente accessibile. Uno stretto passaggio sterrato la separava dal lato in cui sorgeva la balaustra e offriva un eccellente riparo agli esploratori che potevano operare senza esser visti dai miliziani annidati oltre il fiume.

Spezzata con l'aiuto di una leva e piegata a forza di braccia una delle sbarre di ferro, essi salirono cautamente sul tetto e incominciarono a togliere le tegole. Nella notte senza luna gli uomini sdraiati sulla casetta non riuscivano neppure a vedersi in faccia. Erano bensì provvisti di una lampada elettrica tascabile, ma non osavano adoperarla lassù per non attirare l'attenzione del nemico. Il lavoro procedeva quindi lentamente. Dovettero segare le travi, ciò che fecero praticando poi un'apertura attraverso la quale potevano passare comodamente due persone alla volta. Il primo sprazzo di luce diretto nell'interno rivelò la presenza di numerosi sacchi.

Nel frattempo giungevano sul luogo il capitano Vela e il capitano Ossorio, altro valoroso ufficiale che si distinse in ripetute audaci azioni durante l'assedio, con trenta guardie civili e alcuni falangisti, fra cui Pedro e Tommaso. Facevano parte della spedizione anche Francesco e Rosario.

Gli ufficiali e la guardia Molero, raggiunta l'apertura, si calarono per mezzo di una corda nel magazzino e, tagliati a colpi di coltello gli involucri dei primi sacchi, vi affondarono le mani.

- E' grano, è grano, - esclamarono trattenendo a stento la voce.

Quello che scorreva fra le loro dita era «*candéal*» e cioè frumento di prima qualità, biondo e turgido. Il deposito - una vecchia grande stalla con le mangiatoie in cemento e gli anelli ancora infissi alle pareti - era piena da una parte quasi fino al soffitto: potevano essere a occhio e croce, un duemila sacchi da un quintale ciascuno. Dunque, cento chili a testa per i duemila assediati, bambini compresi.

All'annuncio del ritrovamento le guardie e i falangisti che aspettavano fuori sussultarono di gioia e si abbracciarono nel buio.

- Domani avremo di nuovo il pane, - sussurrò Tommaso a Pedro. Il suo primo pensiero fu che sarebbe stato molto contento di poter dare subito la notizia a Isabella.

Francesco e Rosario si strinsero le mani in silenzio, ma il secondo avrebbe fatto volentieri una piroetta.

- Su, su, venite a prendere i sacchi, - ordinarono gli ufficiali.

Se in condizioni normali il trasporto di quel ben di Dio poteva presentare qualche difficoltà, nel buio e con il timore d'essere scoperti da un momento all'altro, l'impresa era ardua e pericolosa. Innanzi tutto occorreva portare il sacco sul tetto, dove altri l'avrebbero preso passandolo ai compagni giù nello sterrato. L'ampiezza del locale venne in aiuto, poiché quelli che stavano nell'interno, disponendo opportunamente i sacchi, poterono fabbricare una specie di scalinata che permise loro di arrivare alla breccia con facilità. Dallo sterrato i sacchi venivano issati sulla spianata del Picadero accanto alla balaustra; e qui incominciava il pericolo, dato che gli ottanta metri circa che si dovevano percorrere per arrivare all'entrata della Mensa erano quasi tutti allo scoperto.

Tommaso stava caricando il primo sacco sulle spalle di un compagno allorché si udì uno schianto. Un proiettile d'artiglieria era esploso sulla spianata orientale a una cinquantina di metri dalla casetta. Tutti si gettarono istintivamente a terra. Poco dopo una seconda esplosione avvenne sullo stesso punto. Poi il tiro si spostò più lontano, verso i Cappuccini e la Mensa. Furono sparati trenta colpi che danneggiarono quegli edifici. Evidentemente il nemico non

s'era accorto del movimento che avveniva intorno al deposito di grano. Cessato il tiro, le guardie e i falangisti proseguirono la loro fatica. Era l'una; alle due, ventitré sacchi s'allineavano nel magazzino dell'Alcazar.

L'operazione venne ripetuta successivamente con l'impiego di colonne di quaranta o cinquanta uomini al comando di un ufficiale, che trasportavano ogni volta altrettanti sacchi. Così s'accumularono nella fortezza trecentosettanta quintali di grano che furono sufficienti fino al giorno della liberazione: anzi, ne rimase una cinquantina.

Spesso, il nemico, osservando quel passaggio sulla spianata, apriva il fuoco con le mitragliatrici. Allora gli uomini acquattati dietro i sacchi dovevano aspettare a lungo finché le raffiche fossero terminate. Fortunatamente nessuno rimase colpito. Anche individui isolati affrontavano, con il tacito consenso degli ufficiali, il rischio di una passeggiatina fino alla casa del grano per prelevare piccole quantità di cereale. Poiché, dal giorno del ritrovamento, il grano non fu soltanto l'alimento principale degli assediati ma anche la loro principale occupazione.

Quando essi vennero a conoscenza della scoperta e videro arrivare i primi sacchi, si verificarono scene di giubilo. Era davvero un grande sollievo. Si trattava però di trovare il modo di trasformare il grano in farina, perché solo così avrebbe potuto essere impiegato con profitto. Come fare? Anche qui soccorse l'ingegnosità di coloro, che dovevano provvedere al sostentamento di tutti. Il tenente Guadalupe e gli elettricisti fratelli Labandera, rovistando nei magazzini dell'Intendenza, trovano un piccolo frantoio a ruote dentate, un po' arrugginito, ma ancora in grado di funzionare, che serviva nel passato alla macinazione della biada. Lo ripuliscono e lo provano. Poi pensano a metterlo in funzione con un mezzo meccanico. Prima si prova con il motore di un'automobile che sale trionfalmente, ma non senza sforzo, le scale del Passo Curvo. Il consumo di carburante è troppo forte; e allora l'automobile viene sostituita con una motocicletta della cilindrata di 750 cc, che si accontenta di dieci litri di benzina al giorno, girando dalle quattro del mattino alle undici di sera e alternando mezz'ora di lavoro a mezz'ora di riposo, allo scopo di evitare le conseguenze di un eccessivo riscaldamento del motore. C'erano nella fortezza seicentottanta litri di benzina che furono giusto sufficienti; ma se non lo fossero stati, avrebbe provveduto il nemico con i suoi tentativi d'incendiare l'Alcazar lanciando bidoni di benzina molti dei quali caddero senza rompersi. Oltreché a macinare il grano, la motocicletta serviva anche a caricare le batterie di accumulatori della radio.

Privata del copertone posteriore e alzata sul cavalletto, essa fu collegata al volano, del frantoio per mezzo di una cinghia di fortuna. A regime ridotto non funziona in modo soddisfacente, ma quando si dà tutto gas, il macinino va che è un piacere a vederlo e nel recipiente posteriore e cade la farina sospirata e provvidenziale. Non è, naturalmente, fior di farina, e neanche di secondo velo, ma un tipo grosso e proprio integrale che conserva tutte le sostanze del frumento. Il motorista del Corpo di Vigilanza Francesco Castellano, che con altri agenti è addetto al primitivo impianto, si mostra fierissimo del risultato e consegna la farina ai panettieri curando che non ne vada perduto neanche un grammo.

Lavorata con acqua, senza sale e senza lievito, dà una pasta Scura che viene divisa in forme del peso di circa centocinquanta grammi e della lunghezza di dieci centimetri, per cinque di larghezza e tre di spessore. E' nero quel pane, duro e pesante: e, per chi ne mangiasse in quantità, difficile da digerire, nonostante la fragranza; ma è pane.

Lo cuoceva il fornaio Lopez, detto, *Belmonte*, un altro degli umili operai che con il loro coraggio e abnegazione contribuirono in larga misura alla comune resistenza. Egli lavorava ininterrottamente dodici ore al giorno davanti al grosso forno da campagna, in condizioni di disagio e spesso di grave pericolo. Anche il forno, costruito su una base di mattoni e ricoperto di sassi e di terra, cambiò ripetutamente posto durante l'assedio, come la cucina e gli altri servizi. Quando il cannone incominciava a battere le adiacenze era necessario demolirlo e rifabbricarlo altrove. Vi fu un giorno che *Belmonte*, assistito dai suoi aiutanti, - due guardie civili e un falangista - rimase imperterrito al lavoro mentre i proiettili da 155 mm. distruggevano i locali vicini. Fu per questo citato all'ordine del giorno con una motivazione che ne elogia il valore e la serenità. Mai, neanche nelle circostanze più tragiche, il pane venne a mancare; salvo una volta che il tiro nemico impedì l'immediata ricostruzione del forno.

Dopo la lunga privazione i primi panini odorosi sembrarono ai rifugiati una manna del cielo.

- C'è il pane, c'è il pane, - gridavano correndo nei sotterranei. E le donne l'assaggiavano religiosamente; e le madri lo spezzavano ai figli ringraziando la Provvidenza.

Annotava Pedro nel suo diario: «Non hanno aspettato la distribuzione. Sono andati al forno. Che ansia negli occhi lucidi. Una vecchia piangeva e accarezzava il pane come se fosse una creatura viva. Era veramente condito con le lacrime. Anche a me ha fatto immenso piacere; e più ancora ritrovare in quel pezzetto, di pasta cotta il sapore delle schiacciatine che facevamo noi, da ragazzi,

quando in casa si sfornava. Mercedes è stata molto carina a ringraziarmi dicendo che è merito nostro se abbiamo nuovamente il grano. Ma a me, a Tommaso e a Francesco non ha detto le stesse parole che ha rivolto invece a Rosario con uno sguardo di tenerezza infinita. E' stato un attimo, ma non potrò più dimenticarlo. Mai ha avuto per me uno sguardo come quello, neanche... allora... nella Cappella, durante la preghiera, come lo cercava con gli occhi tra la folla. E' dunque innamorata di lui?».

Nella Cappella i rifugiati s'erano riuniti alcuni giorni prima per assistere a una cerimonia commovente nella sua semplicità: il battesimo di un bambino nato alla vigilia dell'inizio dell'assedio. Non essendovi sacerdoti, aveva amministrato il Battesimo il capitano Sanz de Diego, mentre i presenti invocavano la protezione di Dio su quell'esserino che per il momento era la più giovane vita dell'Alcazar. Anche in quell'occasione Pedro aveva visto Mercedes che, uscendo, era corsa a raggiungere Rosario.

«Debbo saperlo», aggiunge il diario, «debbo sapere se ogni speranza è perduta... Rivale di Rosario? Che tristezza...».

La certezza del sentimento che nutriva per Rosario, Mercedes l'aveva avuta proprio la sera in cui i giovani erano usciti per la spedizione alla casa del grano. Non vedendoli scendere come al solito a dar loro la buona notte, Elena e Mercedes, anche per Isabella che non voleva muoversi dal capezzale dalla signora Concetta, erano corse ansiosamente a cercare il Capitano Vela.

«Non c'è», aveva risposto un ufficiale. «E' di servizio». E le aveva informate confidenzialmente della cosa, dicendo tuttavia, che si trattava di un'azione semplice, senza eccessivi pericoli. Non sapeva se Francesco, Tommaso e Rosario fossero comandati alla stessa impresa. Tuttavia si poteva sopporla, data la loro assenza.

Le ragazze passarono una notte insonne. Alla signora Concetta dissero che il figlio era di guardia al Governo Militare e cercarono di rassicurarla. La madre tacque abbassando il capo e rimase lunghe ore seduta, con le mani intrecciate, in atteggiamento di preghiera e di attesa.

L'afa nei sotterranei era insopportabile. Nel buio, interrotto qua e là dalle fiamme di poche lucernette di ripiego, ricavate da vecchie scatole di sardine e alimentate con grasso di cavallo, s'udiva il respiro pesante delle donne ammicchiate sui materassi, e, a quando a quando, il pianto sommesso di un bambino o le parole tronche affannose nascenti dall'incubo di un sogno.

Mercedes e Elena piangevano. Quando la fidanzata di Francesco s'accorse che le lacrime rigavano il volto dell'amica provò un sentimento di amorosa sollecitudine.

- Anche tu - mormorò, - anche tu piangi...

E prendendole affettuosamente la mano, aggiunse:

- Gli vuoi bene, è vero?..

- Oh, tanto, tanto, - rispose Mercedes fra i singhiozzi. ..

In un altro momento la rivelazione di quell'affetto nuovo sarebbe stata accolta da Elena con vive manifestazioni di gioia e con una serie di domande che sarebbero salite spontaneamente alle sue labbra. Ma nella comune trepidazione le due fanciulle s'abbracciarono in silenzio.

Anche Isabella vegliava.

Passò la ronda; e spense un paio di quelle lucernette i cui lucignoli emanavano un fumo acre e male odorante.

Qualcuno s'alzò e uscì trascinandosi a fatica sul duro acciottolato.. .

Poi, improvvisamente, il rimbombo delle cannonate riempì il sotterraneo. Svegliate di soprassalto, le dormienti balzarono dai materassi stentando, dopo l'oblio del sonno, a rendersi conto della realtà. Ma subito tornarono rassegnate ai loro giaciglio

- Proteggeteli Voi, Vergine Santa, - implorò Mercedes stringendosi a Elena.

Albeggiava quando Tommaso venne a dissipare con il racconto della felice impresa compiuta l'angoscia di quella notte.

Finalmente tutte poterono dormire. Al risveglio, Mercedes pregò Elena di non parlare a Francesco della confidenza fattale.

- Rosario non sa nulla, - disse - e non ha mai manifestato verso di me altro sentimento all'infuori di una viva simpatia.

- Mia cara, - rispose Elena, - fra me e Francesco non esistono segreti.

- Va bene, ma questo è un segreto mio, - replicò arrossendo Mercedes. - Rosario non deve apprenderlo da altri... neppure da te o da suo fratello. Tu mi comprendi...

E io non gli dirò mai nulla se non sarò sicura che anche lui. ..

- Senti, - l'interruppe Elena - ti prometto che tacerò, ma solo per qualche tempo. Non capisci che voglio vederti felice... con lui? Pensa alla nostra gioia quando tutto sarà finito e torneremo a casa e... diventeremo cognate.. .

In mattinata le due fanciulle rividero Francesco e Rosario e il resto della giornata trascorse per esse serenamente.

Fu una giornata tranquilla anche per i difensori, poiché al *paquo* non risposero e l'artiglieria riprese il tiro soltanto verso le undici di notte.

Gli effetti delle cannonate erano stati disastrosi i giorni precedenti e in particolare il primo agosto, quando un centinaio di proiettili avevano colpito l'edificio dei Cappuccini, la Mensa degli alunni, la fabbrica dove da principio erano le cucine, causando anche un incendio che aveva completamente distrutto il Picadero. Per

ventiquattro ore alte fiamme s'erano levate con sinistro crepitio dall'immenso braciere, divorando l'intera costruzione di cui rimase alla fine soltanto lo scheletro.

Ma l'Alcazar vero e proprio resisteva ancora ai grossi calibri che continuavano a smantellarne la facciata nord e il lato orientale, dove il Passo Curvo era già in parte demolito.

I bombardamenti aerei non s'erano più ripetuti da una decina di giorni, sebbene apparecchi nemici avessero sorvolato a più riprese la fortezza. Su questi voli si facevano molte supposizioni: non si riteneva escluso, per esempio, che gli aeroplani di passaggio su Toledo eseguissero ricognizioni allo scopo di sorvegliare i movimenti delle colonne nazionali del sud, che si pensava fossero per effettuare il collegamento con le armate del nord. Siccome poi per alcuni di quegli apparecchi non era stato possibile distinguerne gli emblemi, così era sorta la speranza che si trattasse di apparecchi nazionali, tanto che si provvide a tracciare a terra, nella parte settentrionale del patio, per mezzo di vernice bianca, a lettere di due metri, la scritta *Viva Espana!*, mentre con pezzi di tela tenuti fermi da grosse pietre si cercò di indicare la direzione delle artiglierie nemiche.

Tutto ciò contribuiva a dare ai rifugiati che vivevano tra le spesse mura dell'antico palazzo una sensazione di relativa sicurezza, e ad accrescere la loro fiduciosa aspettazione che traeva motivo anche dai comunicati della radio madrilena; questa, infatti, non dava più notizie di successi militari delle forze socialiste; il che faceva supporre che le sorti della lotta fossero favorevoli alle truppe patriottiche. Inoltre, parecchi toledani, noti come estremisti di sinistra, si erano presentati davanti all'Alcazar dichiarando di volersi arrendere e chiedendo di entrare nella fortezza per condividere la sorte degli assediati. Quali fossero i loro scopi non si sa per certo. Comunque, il giornale *El Alcazar* scriveva: «Così facendo, quegli individui hanno dimostrato la propria viltà, a meno che il gesto non riveli che i nostri nemici si trovano in una situazione angosciosa». Il giornale cercava di distrarre i rifugiati come poteva: pubblicando, ad esempio, colonne di contenuto vario e «annunci economici» dove, accanto agli «oggetti perduti e ritrovati» - un paio di occhiali, le solite chiavi, crocifissi, medaglie, penne stila grafiche - si potevano leggere scherzi ingenui come questo: «Affittansi abitazioni confortevoli e a prezzo modico, garantite dai bombardamenti. Sotterraneo dell'Alcazar. Approfittare dell'occasione prima che incominci il «ballo». Oppure: «Ospiti di questa mirabile e storica dimora: date lavoro al barbiere. Per l'indirizzo rivolgersi alla redazione o a qualsiasi tipo con barba intera»; o ancora:

«Acquistiamo centrale elettrica anche se di voltaggio ridotta e soltanto per far funzionare una stazione radio trasmittente».

Già dicemmo che dal momento in cui fu trovato il grano diventò una delle principali occupazioni dell'elemento femminile. Per disposizione del Comando il magazzino ne distribuiva piccole quantità alle donne che se ne servivano per preparare panini e focacce. Anche Isabella, Elena e le loro amiche si dedicavano con piacere a questo utile passatempo. Riunite nel patio intorno ad un focherello di legna accesa fra quattro pietre, esse tostavano il grano su certe lamiere di cinquanta centimetri per trenta, che altro non erano se non i coperchi rovesciati delle cassette per munizioni. Spesso, sparsi nel cortile, si trovavano trenta o quaranta di questi gruppi, ciascuna con il suo fornello improvvisato.

Per tostare, le donne scuotevano a ritmo le lamiere: e i chicchi, strisciando, producevano un suono caratteristico, simile al canto lontano di un esercito di cicale. Le bambine si divertivano moltissimo a quel lavoro, tanto più che esso prometteva un supplemento di cibo sempre bene accetto al loro appetito non mai soddisfatto.

- Attenzione a non bruciarti, - disse Isabella a Vittorina che, fra l'ammirazione delle amichette Pilar e Teresa, aveva voluto provare a scuotere la lamiera.

- Riceverete tutte una bella schiacciatina, - promise Mercedes alle piccole.

Quella era per molti un'occasione propizia per aiutare gli altri: quando il grano distribuito era abbondante, Isabella e le amiche lavoravano a lungo a fabbricare panini che poi regalavano a chi non aveva modo di farseli da sé. La sera, o quando gli allarmi costringevano a levare il campo d'urgenza, - ciò che avveniva il più delle volte - il lavoro continuava nei sotterranei. Tostato e raffreddato il grano veniva infranto fra due pietre levigate, nel frammento concavo di un proiettile d'artiglieria o nei mortai trovati nei laboratori; e così macinato, poteva essere impastato e cotto nelle padelline e nei tegami già appartenenti alle cucine. I vasti ambienti sotterranei, affollatissimi, con tutti quei fuochi accesi, sembravano allora il rifugio di una tribù di gitane.

- Vittorina, - disse Maria del Carmen all'orecchio della bambina che era sua nipote - va dalla signora Gonzales nello stanzone là in fondo, e domandale a mio nome se può procurarti un po' di grasso.

La bimba tornò qualche tempo dopo con un cartoccino che consegnò alla zia. Questa, imitata immediatamente dalle compagne, impastò il grano macinato col grasso di cavallo e così nacquero, nell'Alcazar le prime focaccine fritte e condite: non erano né dolci, né salate; perché

il sale mancava e lo zucchero non c'era; ma sembrarono prelibata leccornia a chi da oltre una settimana era costretto a cibarsi di carne equina bollita e di pane sciocco e senza lievito.

Per la «industria privata» delle focaccine si formarono addirittura piccole associazioni di almeno cinque persone, ciò che facilitava il lavoro e aumentava, la produzione: alcune macinavano, altre impastavano, e la più esperta stava al fornello. Ogni mattina, a turno, qualcuna andava dal cuciniere a prendere il grasso; e ci fu anche chi seppe procurarsi il sale. In che modo? Semplicissimo: trovati alcuni sacchi vuoti ch'erano serviti per il sale grosso dei cavalli, li cosparsero d'acqua, poi, spremendoli, ne ricavarono uno «sugo», poche gocce del quale bastavano a dar sapore alle schiacciate. Non occorre dire che i possessori del liquido salato ammettevano amici e conoscenti a condividere quella fortuna.

Così, serena e rassegnata, nonostante i disagi e le privazioni, trascorreva in quei giorni la vita degli assediati.

CAPITOLO XI

Serena e rassegnata; e, specie nelle pause fra i bombardamenti, anche allegra, la vita dei rifugiati nella prima settimana di agosto. Sicuro: a dispetto dell'adagio spagnolo «con tripa vacia non hay alegria», molti di quei disgraziati che pur deperivano ogni giorno di più per l'insufficienza della nutrizione, conservavano il buon umore e con la gioconda disposizione dell'animo riuscivano a distrarre e sollevare lo spirito della massa. Alcuni poi ve n'erano che, favoriti dalla natura di una grande facilità di parola e di vivace ingegno, tenevano circolo e dilettevano l'uditorio con il racconto di storie amene; o prendevano l'iniziativa di preparare trattenimenti e riunioni. Intorno a questi elementi provvidenziali si formavano gruppi più o meno numerosi che avevano recapito in locali stabiliti dai quali prendevano nome: esistevano così i *centri* della Terrazza delle Bandiere, della Redazione Romero Ortiz, del Salone dell'Intendenza; nonché la «Segreteria grammofonica» e il «Torione degli strumenti a corda»; i due ultimi con evidenti intenzioni musicali. Le Biblioteche di Cavalleria e di Fanteria, provviste di ottime opere d'ogni ramo, ospitavano coloro che trovavano diletto nella lettura; e non mancavano gli appassionati giocatori di scacchi e di dama. Fra questi era il Prof. Matteo cui faceva compagnia qualche volta Tommaso.

I combattenti giovani e anziani approfittavano invece delle ore libere per dedicarsi a qualche divertimento sportivo. Scovato chi sa dove un pallone di cuoio, fu scelta a campo agonistico una metà del

cortile, nella quale si svolsero partite interessanti con tanto di arbitri e giudici di linea: le reti erano rappresentate da due archi di portico; e fra gli spettatori delle tribune (galleria est, all'ombra) e dei posti in piedi si distinguevano, anche qui, i tifosi. Premio ai vincitori: i complimenti delle ragazze che interrompevano la passeggiata nel patio per assistere alla competizione.

Sovente i grandi prendevano parte ai giuochi dei fanciulli. Quando questi potevano andare nel cortile era come se vi fosse calata un'assemblea di passeri. Non si deve credere che fosse cosa facile sorvegliare i bambini dell'Alcazar che, come risultò dal censimento eseguito durante lo assedio, erano esattamente duecentoquattordici: centosedici femmine e novantotto maschietti, pieni di salute, all'inizio, vispi e irrequieti. Mentre i più piccini stavano di solito attaccati alle gonne delle mamme, gli altri, attirati dalla novità del luogo e dalle molte cose insolite e misteriose che si trovavano nei diversi ambienti, appena potevano, s'allontanavano, recandosi anche negli edifici adiacenti alla fortezza dove maggiore era il pericolo, sia perché più esposti al fuoco nemico, sia perché già in parte rovinati dal cannone o minaccianti rovina. Nei sotterranei affollatissimi e male illuminati non potevano giuocare a loro agio, sicché accoglievano con immensa gioia la concessione di salire nel patio.

Qui finalmente potevano sfogarsi, gridare a pieni polmoni, giocare a rincorrersi, a nascondersi, ai quattro cantoni, al giro tondo; saltar la corda e divertirsi al giuoco della settimana dopo aver tracciato sul pavimento con un pezzo di gesso o di legno bruciato il solito disegno composto di sette spazi (lunedì, martedì, mercoledì ecc.) sui quali, saltando su un piede solo, dovevano spostare una pietruzza senza farla mai uscire dai limiti segnati. Numerosissimi erano i passatempo dei ragazzi; le bambine, oltre a ritagliare bambole e vestitini, si facevano cappellini di carta e finti nastri che mettevano tra i capelli o a guisa di nappina sulle scarpette. Ma il giuoco che più trascinava i maschietti era quello «ai soldati»: vi partecipavano i bimbi dai cinque ai dodici anni e più; e anche molte femmine. E come lavoravano per trasformare pezzi di legno in fucili e baionette! Molti poi, al momento della «parata», indossavano berretti e giacche chiesti a prestito ai conoscenti. Il più energico li comandava, li metteva in fila, li faceva marciare. Poi fingevano di sparare e di andare all'assalto. Ora accadde un giorno che mentre stavano per *attaccare*, incominciò il tiro dell'artiglieria di De Pinedo. I fanciulli, nel fervore del giuoco, anziché andare al riparo, continuarono, gridando: «Avanti, avanti che il nemico spara già». L'allarme dato dalla tromba e il grido di «fuoco» non li avevano impressionati. Per

indurre i più scalmanati a scendere nei sotterranei, soldati e parenti dovettero prenderli a scapaccioni.

In generale i ragazzi non avevano spavento dei bombardamenti, anche molte bambine mostravano più stupore che paura. Vittorina e Carmen Campos, per esempio, non provavano mai questo sentimento; e ciò risulta confermato dalla testimonianza del nonno signor Adolfo Aragonès de la Incarnacion, appartenente al Genio in qualità di «assistente alle opere militari». Vittorina dice che ebbe paura solo quando «cadde il tetto», e Carmen, che non aveva ancora sette anni, sostiene addirittura che ai «rumori» del cannone non davano importanza lei e sua sorella; e quando gli aeroplani tiravano bombe incominciavano a pregare la Vergine del Carmine. Si può forse aver paura quando si prega la Vergine?

C'era una bella statuetta della Madonna di proprietà del signor Aragonès e da lui stesso portata nella fortezza. Da ultimo stava in una nicchia nel locale detto «l'Albergo delle tenebre» e davanti ad essa ardeva una lucerna a grasso di cavallo. I rifugiati le erano devoti e spesso si fermavano a recitare una preghiera. La lucernetta serviva bensì anche ad accendere le famose sigarette di foglie d'acacia, ma tutti, anche i più rozzi, mai s'avvicinavano senza farsi il segno della Croce o senza pronunciare parole d'invocazione: «*Bonita tu, salud nuestra...* ». Più volte, nei periodi di maggiore angoscia, Antonio Rivera, dopo aver pregato la Vergine, confortò i presenti con la forza della sua fede.

Lo spirito religioso era quello che, con l'amore per la Patria, sosteneva gli assediati, diventati nel comune pericolo una sola grande famiglia, stretta intorno al suo Capo e deliberata a resistere fino all'estremo. Dal reciproco affetto, dal sentimento di umana solidarietà che li univa, nacque la «Confraternita degli Alcazarenis», fondata ancora durante l'assedio, il cui distintivo, fuso con il metallo dei proiettili nemici, è simbolo di valore e titolo di nobiltà.

Scopo dell'Associazione alla quale hanno diritto di appartenere tutti coloro che subirono l'assedio toledano - uomini e donne, militari e civili, ricchi e poveri, affratellati dal pericolo - è di mantenere vivi, con l'assistenza morale e materiale, i vincoli così strettamente annodati fra i patimenti.

Tanto grande era la fede nel successo finale, che lo Statuto allora compilato, prometteva; una volta levato l'assedio, di celebrare nel patio una solenne Messa al campo per rendere grazie all'Altissimo.

Oh, certamente, anche nel piccolo mondo rinchiuso fra le mura secolari dell'Alcazar, esistevano individui meno forti che non ressero alla dura prova: tre si uccisero, una trentina - come dicemmo - disertarono cedendo a tentazioni che si presentavano in forme

diverse: il desiderio ardente di rivedere i figli o le spose rimaste nelle città in potere del nemico; il miraggio di un compenso o di una promozione; o più semplicemente quello di una vita meno disagiata. Illusione anche questa, poiché se i disgraziati che abbandonarono la fortezza sfuggirono alla fame che ne aveva minata la resistenza, pagarono poi caro il tradimento: alcuni vennero mandati in prima fila a combattere e caddero con le armi in pugno; la maggior parte furono incarcerati e fucilati dai rossi; e i pochi rimasti vivi fino alla liberazione di Toledo vennero arrestati e giustiziati dai Tribunali nazionali.

Quasi tutti manifestarono, prima della fine, il loro pentimento. Inconsolabile per il momento di debolezza al quale aveva ceduto, era una guardia del Corpo di Sicurezza fuggita con armi e bagagli. Dalle scuderie attigue al Governo Militare si calò con una corda sulla strada, ma, essendo molto pesante per natura sua e per tutto quell'armamento che aveva addosso, la corda si ruppe ed egli rimase ferito. Lì per lì credette trattarsi di una cosa da nulla; e riuscì anche a trascinarsi fino alle case vicine occupate da miliziani; ma in seguito dovette essere ricoverato all'Ospedale di Madrid, dove giacque a lungo. Non poteva darsi pace e malediva l'azione commessa, confidandosi a un infermiere che apparteneva alla Quinta Colonna.

Gravissimo danno causarono i disertori, poiché, sottoposti a interrogatorio, diedero, spesso senza rendersi conto dell'importanza della cosa, indicazioni utili al nemico. Informato dei luoghi dove si trovavano i servizi più delicati, esso vi dirigeva il tiro delle artiglierie, e conoscendo le ore della distribuzione del rancio, intensificava il fuoco. Peggio ancora: qualche disertore, per malvagità o per interesse, diffuse notizie catastrofiche quanto fantastiche su ciò che avveniva all'interno dell'Alcazar. Uno di questi fu il caporale De Anco Morales, fuggito con dieci soldati approfittando di una spedizione notturna. Data la vicinanza della Capitale, molti sfaccendati e curiosi madrileni si recavano ogni giorno a Toledo con la crudele speranza di assistere alla capitolazione della fortezza. Nei giorni festivi centinaia di miliziani e miliziane prendevano parte all'escursione che il Governo organizzava a scopo di propaganda. Incaricato di far da cicerone era il Morales, il quale si credeva già un personaggio e inventava, inventava, sciorinando racconti come questo: «Non passa giorno senza che avvengano fucilazioni in massa e i sotterranei sono pieni di cadaveri. Invano la guarnigione ha supplicato gli ufficiali di arrendersi. Essa si è ammutinata più volte ma tutti i tentativi sono stati repressi senza pietà; donne e bambini, sottoposti ad un trattamento brutale e infame, implorano la liberazione. Ormai le

condizioni sono tali che la resa è questione di giorni o di ore». Il raccontino, con varianti e particolari che riteniamo opportuno tacere, veniva ripetuto dal disertore di settimana in settimana. La folla, adunata al Castello di San Servando, mentre i cannoni colpivano la fortezza, beveva qualsiasi panzana. A volte i turisti venivano condotti sul luogo stesso dov'erano piazzate le batterie, e qui donne e uomini, trincando con i graduati e i serventi dei pezzi, osservavano con i binocoli gli effetti del bombardamento: qualche donna fu anche invitata a sparare, così, per giuoco. All'avvicinarsi delle truppe nazionali, il capitano e il tenente che comandavano questa batteria fuggirono, nascondendosi in un deposito di munizioni, ma furono scoperti, condannati a morte e giustiziati.

Un caso inesplicabile fu quello di un tenente che aveva dieci anni di servizio, s'era valorosamente battuto in Africa e nei primi giorni dell'assedio s'era prodigato dando prova di grande spirito di patriottismo e di attaccamento alla causa. Una notte, durante una sortita, passò al nemico. Fu processato e condannato a morte; e la sentenza venne eseguita alla vigilia dell'ingresso delle truppe patriottiche in Toledo. Sui motivi dell'improvviso mutamento dell'animo suo non si ebbe alcuna indicazione. Questa fu l'unica defezione fra gli ufficiali, i quali non solo fecero tutti il loro dovere con esemplare abnegazione, ma offrirono la vita alla Patria compiendo atti di eroismo la cui memoria rimarrà imperitura. Va compreso fra questi un sottotenente d'artiglieria il cui nome è rimasto ignoto, che si presentò un giorno al Comitato Toledano, dicendo che desiderava combattere contro i «faziosi». In quell'epoca anche nel Castello di San Servando era stato piazzato un cannone con il quale il nemico batteva il lato orientale dell'Alcazar: distanza in linea d'aria, poco più di cinquecento metri. Ai primi colpi il sottotenente fu avvisato che bisognava rettificare il tiro perché i proiettili erano caduti assai lontani dalla fortezza.

- Volete insegnarmi a puntare? - chiese sorridendo il giovane ufficiale. - Non dubitate, so il mio mestiere.

Sparò sette cannonate: una colpì il Palazzo della Posta, sede del Governo rosso; un'altra il Telegrafo, quartiere della milizia; cinque produssero danni gravi alla Fabbrica d'Armi, a un chilometro dall'Alcazar.

Naturalmente il giuoco fu scoperto e poco dopo arrivarono trafelati alcuni miliziani che avevano ordine di «eliminare» l'ufficiale.

- Venite, venite, - egli disse - so come va a finire la faccenda... Se fossi armato venderei cara la pelle, ma così... Fucilatemi pure, che son contento d'aver servito la Patria.

Cadde sotto i proiettili dei miliziani gridando: «Viva Espana».

In realtà le defezioni fra gli assediati non furono molte se si pensa che avevano la possibilità di evadere quando volevano, durante le sortite e le razzie che eseguivano per procurarsi viveri. S'è detta che oltre alle spedizioni comandate, anche piccoli gruppi e individui isolati uscivano di notte, all'insaputa degli ufficiali, ma con il loro tacito consenso. Perlustravano di solito le case della Casta di ponente o dei cappuccini, sgomberate dai miliziani e dagli abitanti. I razziatori rispettavano l'arredamento ma s'impadronivano dei generi alimentari e degli oggetti utili che mancavano agli assediati. Nulla di più facile, in quelle occasioni, che proseguire il cammino per gli stretti vicoli e arrendersi ai primi miliziani o portarsi nascostamente nel centro della città. Ma proprio coloro che eseguivano le razzie erano gli elementi più fedeli alla causa, animati da raro spirito di sacrificio, tanto che quasi mai tenevano per sé i generi trovati: rientrando, li consegnavano all'infermeria affinché servissero per i malati e i feriti. Atto tanto più meritorio in quanto soffrivano la fame come gli altri. Nella seconda metà dell'assedio la fame diventò ossessionante; e vi furono individui, fra cui guardie civili, che andarono a dissotterrare le carcasse dei cavalli macellati per raschiare quel poco che poteva essere rimasta attaccata alle ossa.

Fra i più audaci organizzatori di razzie erano il capitano Vela, il capitano Ossorio e il capo dei Falangisti Villaescusa, che non tornavano mai a mani vuote: dopo le loro azioni, gl'infermi erano sicuri di ricevere un supplemento di razione. Non erano quantità forti, ma venivano accolte come un dono del Cielo. Una volta portarono alcuni chilogrammi di prosciutto, mezza chilo di caffè, un pacco di zucchero. Villaescusa rischiò la vita per agguantare, scalando il balcone di una casa presa di mira dai miliziani, quattro galline di cui aveva udito il canto nel silenzio della notte. I falangisti, felici di rompere la monotonia dell'assedio, (passavano giornate intere ai posti di difesa ad aspettare che dietro i parapetti lontani spuntasse il nemico) partecipavano con entusiasmo alle sortite coi mandate dal Villaescusa; e spesso Pedro e Tommaso erano della partita. Che gioia il giorno in cui, dentro una vecchia scatola di cartone, sul canterano di una casa perquisita trovarono un quarto di libbra di finissimo tabacco, che divisero, naturalmente, con i compagni.

Al ritorno, incontrarono i due Cadetti.

- Gran giornata domani, - disse Rosario. - Se quelle canaglie non ci rompono le uova nel paniere, inaugureremo il Circo Alcazar.

- Che cosa - fece Pedro, distratto.

- Il Circo Alcazar... ecco qua il programma.

Un gruppo di giovani ufficiali e di borghesi buontemponi s'era, in fatti, preparato per offrire agli ospiti della fortezza un lieto spettacolo. «Impresa 15 e 1/2 e Compagni», stava scritto sul foglietto programma, con scherzosa allusione ai grossi calibri del nemico. «Rappresentazione vermut che avrà luogo oggi alle 15,30, con il seguente:

PROGRAMMA

1. Sinfonia eseguita dalla famosa e numerosa orchestra locale.
2. Presentazione della Compagnia.
3. I celebri maghi *Trapiellini and Sister*.
4. I contumaci dell'allegria.
5. Esibizione del formidabile equilibrista CHU - LING - KAL - VAR.
6. Presentazione del geniale umorista *Mister Zaka*.
7. Finale del campionato internazionale di lotta individuale (peso cavallo).
8. Fandango stile carioca per *Los Manueles*.

Il giorno successivo, - era un giovedì, l'artiglieria taceva e il *paqueo* si faceva sentire a intermittenza, con lunghe pause, - all'ora fissata il patio era affollatissimo. Tutti i rifugiati avevano, abbandonato i sotterranei ed erano presenti gli ufficiali e i soldati che non avevano obblighi di servizio.

Trasportata a braccia da Tommaso e Francesco sulla poltrona, era arrivata lassù anche la signora Concetta che da un paio di giorni appariva molto migliorata.

- Chi sa, - pensava Isabella - forse ho avuto ragione io a non allarmarmi per il responso del medico.

Mercedes, Elena e Maria del Carmen formavano un gruppo con Matteo, Francesco, Pedro e le bambine Vittorina, Teresa e Pilar.

Sotto il cielo terso, di un azzurro ardente, il patio, quasi tutto in ombra fra le alte gallerie, offriva un'oasi di deliziosa frescura. Non era un pubblico elegante quello che aspettava l'inizio del singolare spettacolo: gli uomini, la più parte in maniche di camicia o in maglietta; le donne, anche di buona condizione, acconciate alla meglio, con l'unico abito che possedevano, sgualcito e spesso lacero. Lo portavano ininterrottamente giorno e notte, poiché tutte si coricavano vestite.

I volti segnati dai patimenti avevano un'espressione di rassegnata tristezza, come un'ombra che li uguagliava; ma appena la «grande e numerosa orchestra» attaccò un «paso-doble» indiavolato, si rianimarono e da quel momento, per la durata della rappresentazione, la realtà sembrò completamente dimenticata.

Picci, il lustrascarpe, andava in giro con una cassetta appesa al collo imitando i venditori di nocciole. I bambini, attentissimi, se la godevano un mondo e accoglievano i lazzi degli artisti improvvisati con argentee risate collettive, applaudendo alla fine con entusiasmo. Il cortile presentava proprio l'aspetto di un teatrino di paese.

Il «formidabile equilibrista Chu-Ling-Kal-Var» - che era il tenente Tommaso Calvar, tipo ameno, felice quando poteva divertire gli altri - riportò un grande successo anche come prestigiatore e il pubblico gli chiese se poteva riprodurre qualcuno dei suoi trucchi sorprendenti, moltiplicando, anziché nastri di carta, qualche cosa di più utile e sostanzioso. L'umorista *Mister Zaka* tenne allegri i grandi, e soprattutto le donne, con discrete allusioni all'amore e con la parodia della vita di società nell'Alcazar, nella *corte* di Carlo V sceso a terra per esser loro più vicino. Ma il «numero» che fece esilarare gli spettatori di ogni età fu il «campionato di lotta individuale». Il lottatore, come prometteva il programma, era solo e si batteva accanitamente contro se stesso, cercando di applicarsi i colpi classici di questo genere di gara; e ora fingeva, con un braccio intorno al collo, di tirare verso terra il proprio corpo; ora, con l'aiuto delle braccia, invano tentava di stringersi il torace e di rivoltarsi con un accenno di «cravatta»; ora mettendosi in «ponte», sfuggiva con comiche mosse all'attacco che egli stesso simulava. Finalmente, rosso in volto, congestionato, riusciva ad atterrarsi e cadeva sulla schiena, con le spalle bene appoggiate, sistemandosi anzi come se avesse dovuto schiacciarvi un sonnellino.

Durante la rappresentazione Isabella e Tommaso conversarono a lungo, scambiandosi impressioni e rallegrandosi anche di vedere che la Signora Concetta s'interessava alla cosa ed era molto sollevata. Fra i due giovani avveniva un fenomeno strano: mentre nei primi giorni dell'assedio, ogni qualvolta avevano occasione d'intrattenersi su un tema qualsiasi, erano di parere diverso, adesso si trovavano quasi sempre d'accordo. Tommaso, poi, era molto cambiato e aveva appreso a trattare gli argomenti e a fare le proprie obiezioni in termini meno intransigenti. Ciò aveva avuto una prima conseguenza molto importante: che la fanciulla era ora disposta a parlare con lui anche di cose cui prima si sarebbe persino guardata dall'accennare. Così quel giorno, passeggiando nel cortile, il discorso prese un tono di sincera confidenza.

- No, no, - disse Isabella rispondendo a una domanda del giovane. - Non sono preoccupata per me. Se ci sarà dato di uscire tutti sani e salvi, spero che la fortuna mi assista; ma penso a mio padre, a quello che può essergli accaduto. Voi non lo conoscete. Ha un cuore d'oro,

ma è impulsivo, a volte violento; e poi ha il torto di possedere un grosso patrimonio...

- E' il vostro unico pensiero, Isabella - chiese Tommaso, - il vostro unico affetto?

- Ho altri parenti lontani... - rispose la fanciulla.

- Non è questo che intendevo dire, - replicò il giovane. - Che cosa sperate dunque dalla fortuna, voi giovane, bella e ricca?

Isabella tacque un istante.

- Fin da bambina, - aggiunse poi, - sono stata testimone della poco felice unione dei miei genitori. Ebbene, il mio sogno, quello che chiedo per me, è di poter vivere in un ambiente sereno, la cui armonia sia basata su sentimenti profondi, sull'amore, se volete che lo chiami così... Io sono giovane, ma ho imparato questa grande verità: che nulla vale senza un affetto forte e sincero...

- Avete ragione, Isabella...

- ...e che i dolori, le delusioni, le amarezze lasciano minori tracce nei nostri cuori se le affrontiamo assieme ad un essere caro, con il quale si possa, nei momenti di sconforto e di debolezza, innalzare a Dio una comune preghiera...

Tommaso, che fino allora aveva ascoltato le semplici e pur profonde parole della fanciulla provandone viva gioia, ebbe uno scatto. Ma si frenò, e subito dopo lo prese un senso di scoramento che non aveva mai provato in vita sua.

- Tommaso, Tommaso, - gridò Rosario raggiungendolo - vostra madre desidera scendere.

- Veniamo subito, - rispose per lui Isabella.

Rosario aveva passato un pomeriggio delizioso con Mercedes, Elena e Francesco. La compagnia del fratello e della fidanzata che prima lo imbarazzava un poco, perché temeva d'importunarli con la propria presenza, da quando Mercedes era sempre con Elena gli procurava un piacere senza riserva. I vincoli d'affetto, di parentela e di amicizia rendevano perfetta la convivenza dei quattro giovani. Da qualche giorno Rosario avvertiva anche, nei discorsi delle due fanciulle, un calore, una simpatia verso di lui che gli sembravano più accentuati; e ne godeva, si sentiva felice. Gioviiale e vivace, anzi, irrequieto, il giovanissimo cadetto non aveva l'abitudine di analizzare i propri sentimenti; ma si rendeva conto dell'attaccamento che aveva per Mercedes e, per il momento, giudicava di volerle bene come a Elena.

- Siamo quattro fratelli, - disse a Francesco. - Di più, siamo come quattro fratelli nati insieme.

Quattro gemelli, dunque? - osservò ridendo Francesco.

Rosario non vide l'occhiata di Elena a Mercedes, occhiata che sembrava voler dire: «Lo senti? E non vuoi che gli parli?».

Passò la musica che abbandonava il patio suonando.

Rosario invitò scherzosamente la «sorellina» Mercedes a ballare.

- Con questo bell'abito da sera... e con questa acconciatura, - sospirò la fanciulla, accomodandosi con gesto istintivo i capelli sulla nuca.

- E' ora di scendere per il rancio, ragazzi, - disse Francesco. - Spero che non vorrete rinunciare al consueto pranzo luculliano.

Anche la serata trascorse tranquillamente per i rifugiati, salvo alcuni colpi di mortaio - i *chupinazos*, come essi li chiamavano - che causarono un certo spavento per la forza della detonazione, ma non fecero alcun danno. A quando a quando, i miliziani tiravano fucilate contro le finestre e le torri della fortezza: quattro feriti furono trasportati all'infermeria, due dei quali morirono, purtroppo, poche ore dopo.

L'offensiva degli assediati riprese con violenza nei giorni seguenti e continuò con effetti gravi. I cannoni incominciavano all'alba e il tiro durava di solito un paio di ore. Altre volte aveva inizio alla mezzanotte, alla luce dei riflettori, e non cessava che al levar del sole. I trimotori socialisti sorvolavano poi la fortezza lanciando bombe di mezzo quintale. Così, dopo il Picadero, andò completamente distrutto l'edificio dei Cappuccini e proseguì la demolizione sistematica della facciata settentrionale e del Torrione nord-est che presentava ormai una larga breccia. Proiettili d'artiglieria penetrarono nel patio colpendone il lato meridionale. Gli aeroplani gettarono pure bombe a gas lacrimogeni. Nel cortile ne caddero tre che non causarono eccessiva molestia perché furono prontamente ricoperte di terriccio.

Gli ufficiali, indossate le maschere che si trovavano nei laboratori dell'Accademia, poterono raccogliere e analizzarle. Si provvide inoltre ad accendere fuochi di legna per ottenere il sollevamento dei gas mediante la creazione di correnti ascensionali d'aria calda. Il vento poi li disperse sospingendoli sulla città.

L'intensificato bombardamento fece supporre che il nemico si preparasse a dar l'assalto all'Alcazar e il Comando emanò pertanto le disposizioni più opportune, rafforzando la difesa. Le truppe rosse però non osarono attaccare.

Approfittando di una pausa, reparti di soldati, agli ordini del tenente del Genio Luigi Barber, procedettero subito allo sgombero delle macerie nella fabbrica dei Cappuccini, lavoro urgente e indispensabile ad assicurare il passaggio verso le cucine e gli altri edifici circostanti e verso la strada che conduce alla Porta di Ferro. Sotto i rottami giacevano i corpi di due Guardie Civili. Essendo risultato necessario costruire un passaggio coperto sul lungo tratto fra la Mensa e il fabbricato del Governo Militare, l'opera fu

compiuta dal Barber, con l'assistenza del signor Aragonès e l'impiego di un forte numero di guardie civili, soldati e falangisti. Essa presentava grandi rischi, poiché il luogo era battuto giorno e notte dal cannone appostato nell'accampamento degli Alijares e dalle mitragliatrici d'oltre Tago.

La sera dell'undici agosto le perdite degli assediati ascendevano complessivamente a venticinque morti e trentanove feriti gravi, oltre a una cinquantina di feriti lievi. Ma più il nemico si accaniva contro quegli uomini quasi del tutto isolati dal mondo, più ferma diventava la loro determinazione di resistere, di sacrificare la vita piuttosto che arrendersi.

Eliminati i pochi elementi che, come vedemmo, non avevano la forza di sopportare fino in fondo la dura prova, la compagine acquistò sempre maggiore saldezza e i difensori tutti dimostrarono un valore, un sangue freddo e una tenacia eccezionali. L'ordine del giorno del Comando in data nove agosto citava i nomi di ventisette fra guardie civili e soldati che sotto il fuoco nemico si erano distinti assicurando i servizi e i collegamenti. Fra i difensori era nato uno spirito nuovo che ne moltiplicava le energie e rendeva superflua la disciplina militare. Nelle forme esteriori questa venne naturalmente mantenuta, sebbene si fossero stabiliti fra superiori e inferiori vincoli di tale cameratismo e affetto che ciascuno era pronto a compiere gli atti più straordinari in qualunque momento e circostanza. Per molti, convinti di appartenere ad una schiera eletta, infiammati dall'ideale per il quale lottavano, il senso del dovere si era trasformato in quello del diritto ad affrontare il rischio come e prima degli altri.

Anche il contegno dei rifugiati fu esemplare, né si ebbero a lamentare eccessi e degenerazioni che pur si potevano temere a causa del violento mutamento di condizione, delle privazioni e della continua minaccia cui erano esposte le loro esistenze. Nella miseria e nel pericolo comuni, anziché manifestarsi gli istinti peggiori, si affinarono le virtù, e s'affermò sopra tutto la convinzione che ciascuno doveva sopportare il maggior carico di sacrifici che le sue forze permettevano, perché sarebbe aumentata così la resistenza collettiva e sarebbero state maggiori le probabilità di successo della causa per la quale, più o meno consciamente, ma tutti per volontà propria, s'erano rinchiusi nella fortezza. Più o meno consciamente, abbiám detto. Fra la popolazione civile erano infatti, oltre alle famiglie degli ufficiali e delle guardie civili, donne e ragazzi senza parenti stretti fra gli assediati e di modestissima condizione, che avevano seguito gli altri non per un ragionamento derivante dalla conoscenza concreta della situazione politica e sociale, ma semplicemente perché intuivano che quello era il loro posto.

Qualche abuso si verificò ugualmente, e il Comando intervenne con severità; ma si trattò di fatti isolati che non si ripeterono più. Ne dava notizia *El Alcazar* invitando i rifugiati a rispettare gli oggetti e gli istrumenti dell'Accademia, a non lasciare che altri li adoperassero per curiosità o diletto. «Il giorno non lontano in cui abbandoneremo queste storiche mura - scriveva - nessuno deve aver diritto o motivo di muovere la benché minima critica; nessuna scorrettezza deve macchiare il nostro nome di buoni Spagnoli». E l'ordine del Comandante militare diceva: «E' venuto a mia conoscenza che alcuni individui, che hanno trovato asilo nell'Alcazar, si sono appropriati di oggetti appartenenti ai laboratori dell'Accademia o di proprietà privata; di viveri e di altre robe. Se in qualunque altro momento quest'azione sarebbe biasimevole, oggi lo è qui maggiormente, potendo essere causa di demoralizzazione. Per questo sono pronto a reprimerla con ogni energia. Chiunque venga sorpreso in flagrante o scoperto colpevole di tale reato, sarà giudicato in base al Codice militare».

Ma, nello stesso periodo, ogni giorno il foglio locale dava notizia di oggetti utilissimi e di denari trovati dai rifugiati e consegnati alla Redazione. Quanto al denaro, molti avrebbero voluto possederne per non esserne sprovvisti quando fossero usciti, ma lì dentro non aveva alcun valore: un soldato offrì tutto quello che aveva - trentacinque pesete - per una mezza fettina di prosciutto requisito: e l'ottenne... gratuitamente; un altro, avvertito che era stato trovato un biglietto da cento pesete da lui smarrito, non volle andare a ritirarlo, dicendo: «E poi che cosa me ne faccio?».

CAPITOLO XII

- Scusa, dammi ancora la bottiglietta dell'alcool, - disse Isabella, allungando una mano verso Mercedes mentre con l'altra teneva inclinato il capo del ferito. - Siete caduto? - domandò poi a quest'ultimo.

- Sì, signorina, - rispose il soldato. - Preparavo un parapetto nella Mensa degli Alunni, quando un «chupinazo» ha buttato già tutto e mi son trovato a gambe all'aria, ricoperto di sassi e di terra. Ma ho capito subito che non m'ero fatto nulla.

- Qualche escoriazione al collo e contusioni in tutto il corpo, ha detto il medico. Niente di grave, ma bisogna pulire e disinfettare con cura.

- E... il mio compagno...? - chiese il ferito con apprensione. - E' grave?

- Non credo. E' lì all'infermeria. Stanno visitandolo.

Il compagno del ferito, una guardia civile, travolto anch'egli dalla frana di pietre, s'era spezzato le gambe e aveva riportato la commozione cerebrale. Il chirurgo non poteva operarlo.

- Ecco fatto. Tornate stasera, - aggiunse amorevolmente Isabella - e avrete sue notizie.

- Grazie, signorina.

Isabella, Mercedes, Elena, Maria del Carmen e altre donne avevano assunto da qualche giorno il compito di curare i feriti lievi che, passata la visita medica, rimanevano nei sotterranei per sfollare l'infermeria dove non c'era più una rete metallica disponibile.

Gemiti soffocati venivano dal vasto locale, prima adibito a Cappella e ora pieno di feriti gravi, dove medici e suore lavoravano giorno e notte in condizioni tremende; concedendosi appena qualche ora di riposo. L'ambiente era, come tutti gli altri, umido e oscuro, le finestre essendo state tappate per ragioni di sicurezza. Una sola presentava in alto uno spiraglio attraverso il quale filtrava un poco di luce. Dal corridoio penetrava invece durante i bombardamenti il fumo acre delle sostanze esplosive che si fermava a mezz'aria disegnando una densa nube. Vicinissimi gli uni agli altri, i feriti giacevano su materassi che mai poterono essere sostituiti o rinnovati. Poche lenzuola e qualche coperta servirono per tutta la durata dell'assedio. Sotto la finestra era il tavolo chirurgico. I medici disponevano di pochi ferri, (bisturi, pinze, sega) ma non di trapani, né di strumenti speciali; e la sterilizzazione era necessariamente sommaria, data la scarsità dei mezzi: quando la Farmacia del Governo Militare fu incendiata dal nemico, non si fece in tempo a ritirare ciò che ancora vi si trovava. Così l'infermeria non aveva che due ampolline di cloroformio, qualche bottiglia di alcool, un po' di iodoformio, alcuni barattoli di medicinali diversi, di balsamo dell'Opodeldok, bismuto e bicarbonato. Ben poco per un ospedale che trattava in media trenta feriti gravi al giorno, senza contare i malati e i feriti lievi che pure avevano bisogno di cure.

Durante i settantadue giorni dell'assedio i medici indossarono sempre gli stessi camici che, a causa della scarsità d'acqua e della mancanza del sapone, non poterono essere lavati che raramente.

Per fortuna, se la biancheria non era abbondante, si trovò nei magazzini una buona quantità di garza e di cotone idrofilo.

Giorno e notte, l'infermeria dovette essere illuminata a luce artificiale. Ma quale luce! Da principio si adoperò il petrolio, poi il carburo di calcio che durò pochi giorni; infine, ci si dovette accontentare di pezzi di candele e delle famose lucerne a grasso di cavallo.

Dirigeva l'infermeria il Maggiore Medico Manuel Pelayo; eseguivano le operazioni i capitani Pelayo Lozano e Daniel Ortega che non erano chirurghi. Eppure, alla loro abilità e alla loro abnegazione si deve se, nonostante le condizioni che abbiamo detto, tanti difensori si salvarono.

Quello che avvenne nell'Infermeria dell'Alcazar sarebbe incredibile se non fosse attestato dalle concordi testimonianze dei superstiti.

Il capitano Pelayo Lozano era specialista per le malattie della pelle. La prima volta che gli portarono una guardia civile con una gamba maciullata dall'esplosione di una granata, si trovò davanti ad un caso di coscienza di cui comprendeva tutta la gravità: doveva tentare l'operazione senza alcuna esperienza e con quei mezzi? Decise di farlo essendo convinto che il paziente diversamente non sarebbe scampato.

«Mi feci il segno della Croce con il bisturi, - ha raccontato Lozano - e incominciai. Credo che mi tremasse la mano. In seguito amputai, quando fu indispensabile, con esito insospettato, cinque gambe e quattro braccia, senza contare le altre numerose operazioni minori e le composizioni di fratture d'ogni tipo. Tutto andò bene».

Lozano era assistito dallo studente Pedro Pérez e dal signor Andrea Marin sempre presente e attivo dove occorrevo spirito di sacrificio e amore per il prossimo.

Tormentoso era per i capi, ma in particolare per i medici, il pensiero che non si potessero prodigare ai feriti tutte le cure che sarebbero state invece possibili in condizioni normali e che non si fosse in grado di recar loro tutto il sollievo che la scienza avrebbe consentito. E tuttavia appaiono già grandissimi i risultati ottenuti.

Vi contribuirono, con un fervore e una carità degne dell'Ordine, le Suore di San Vincenzo, la Madre Superiora suor Josefa che con suor Toribia attendeva a tutto; suor Emilia, cui era affidato il compito delicato e spesso difficile di preparare il cibo per i feriti; e le sorelle Ines e Clotilde, che facevano da infermiere, assistendo il chirurgo e i medici. Esse furono - come dice lo stesso dottor Pelayo Lozano - gli angeli di quelle catacombe del dolore. Suor Emilia aveva messo la sua piccola cucina di ferro subito fuori dalla porta, a sinistra. Era una cucinetta composta di due fornelli a carbone, o a legna, contenuti in uno spazio di mezzo metro quadrato: lì, dalle quattro della mattina a sera tarda, cuoceva le vivande, preparava le pozioni, sterilizzava i ferri e le bende. Accudiva a queste faccende con amorevole cura, ma sapeva anche respingere con garbata fermezza le supplichevoli richieste dei ragazzi, e qualche volta delle donne, che le ronzavano attorno, attratte dall'odore delle vivande. Poiché quando i rifugiati avevano appena un pugno di ceci o di fagioli e un pezzetto di carne

di mulo, gli infermi e i convalescenti, per merito di coloro che rischiando la vita nelle sortite procuravano i viveri e della Suora che li cucinava, ricevevano brodo di pollo, pollo o piccione lessato, pane di fichi, biscotti e vino. Se mancava il pollame, si dava loro prosciutto o carne in scatola con piselli o carciofi; e, per cena, brodo, filetto di cavallo e caffè d'orzo con qualche goccia di latte condensato. Questo trattamento non fu sempre possibile, e verso la fine, quando il cerchio nemico divenne più stretto e minaccioso e non c'era da pensare a razzie di nessun genere, anche l'infermeria conobbe giorni difficili in cui provvedere a una conveniente alimentazione dei ricoverati era un problema. Tuttavia si rimediò cucinando abilmente i cibi in scatola che la previdenza del Comando aveva riservato fin dai primi giorni a questo scopo.

Diventarono invece sempre più preoccupanti le condizioni igieniche. Nell'infermeria l'aria era irrespirabile. Da settimane i feriti non venivano lavati perché l'acqua disponibile appena bastava a calmare la sete in quelle torride giornate. Essi vivevano, agonizzavano e morivano in un ambiente saturo di fetide emanazioni.

Diverse, ma ugualmente spaventose, le condizioni dei rifugiati. Innanzi tutto molti soffrirono fin dal principio di disturbi intestinali, conseguenza del genere di alimentazione. El Alcazar del 5 agosto, con una nota in parte destinata agli interessati, in parte al nemico (si temeva sempre che a quest'ultimo potesse pervenire, come già era accaduto, copia del giornale), consigliava di non ingerire altro liquido all'infuori del caffè del mattino (il caffè era esaurito da un pezzo), di non bere acqua, di mangiare soltanto la carne e non le salse, né i contorni (le une e gli altri inesistenti) e di aver cura di non prender freddo al ventre. I malati di dissenteria ricevevano cartine di salicilato, che confezionava Andrea Marin: ne furono distribuite settemila e non bastarono. Allora le monache, silenziose e intelligenti, prepararono un altro rimedio composto di aceto e amido, l'amido che adoperavano per stirare le loro candide cuffie. In forma non grave la dissenteria continuò a serpeggiare fino alla fine dell'assedio. In compenso, alcuni malati cronici di stomaco, che avevano provato tutte le cure immaginabili ed erano abituati a una regola di vitto sobrio e leggero, nonostante la carne di cavallo e di mulo e il grano tostato, uscirono dalla fortezza perfettamente guariti. Ma, a parte lo stato di salute, che fu relativamente buono, i rifugiati patirono per l'impossibilità di osservare le più elementari regole dell'igiene: non c'era biancheria di ricambio, né - come si è detto - acqua per lavare quella che indossavano, e neppure per semplici abluzioni al volto. In particolari circostanze, vi furono guardie civili che si videro costrette a sciacquarsi le mani nell'urina. Donne

giovani e vecchie, ragazzi e bambini d'ogni età che avrebbero avuto bisogno di speciali cure, indossarono per settantadue giorni gli stessi indumenti, dormendo vestiti sui medesimi materassi o pagliericci senza che fosse possibile, esporli una sola volta all'aria. Così i giacigli e le persone brulicavano d'insetti d'ogni specie che aumentavano il disagio e il fastidio. Bastava scuotere un abito per vederli cadere a dozzine.

Gli indumenti presero prima quel colorino nocciola chiaro che proprio la camicia di Isabella la Cattolica tramandò alla storia; e in seguito divennero sempre più scuri. Il primato della grande Imperatrice, - ebbe a dire il capitano Vela - fu largamente battuto.

Molte signore dovettero rinunciare a pettinarsi, con le conseguenze che si possono immaginare; e ve n'erano che, a causa dei vestiti laceri e sudici, non osavano più mostrarsi alla luce del sole.

Alle colonne del patio erano bensì appesi cartelli umoristici recanti l'indirizzo dei barbieri e parrucchieri per signora, i quali assicuravano un servizio inappuntabile (dovevano spesso cambiar di «bottega» per via dei bombardamenti), ma la loro opera era necessariamente limitata. Intanto, chi voleva farsi radere doveva provvedere l'acqua (vale a dire patir la sete) e il sapone da barba che era introvabile. In breve avvenne una trasformazione generale: la difficoltà di radersi periodicamente indusse i più a lasciar crescere l'onore del mento e si videro barbe e baffi d'ogni forma e colore; e le basette, tanto frequenti in Spagna, divennero quasi obbligatorie. Quanto ai capelli, se molti, a causa dei parassiti, si limitavano a far dare qualche colpo di forbici alle lunghe zazzere, altri preferivano, con ragione, tagliarli cortissimi.

I Figaro dell'assedio toledano erano attivi e servizievoli, ma non venali; lavoravano gratis, ringraziando commossi se qualche «cliente» offriva di propria iniziativa una moneta o anche soltanto una sigaretta di camomilla o di tiglio

Tutto ciò sarebbe stato ancora sopportabile. In sostanza, i sotterranei assomigliavano a una grande trincea di guerra. Più penosa, da ogni punto di vista, riusciva la rinuncia ad altre comodità di cui l'uomo civile non può fare a meno. Tutti gli impianti igienici - anche quelli provvisori costruiti alla meglio al Passo Curvo - furono distrutti dall'artiglieria; e venne un momento in cui il bombardamento continuo, di giorno e di notte, costrinse i rifugiati a non muoversi più dai sotterranei. Divenne allora necessario prendere precauzioni sanitarie e dare ordini severi per impedire che si verificassero infezioni. Al mattino si vedeva una lunga fila di audaci che andavano a vuotare caldaie e altri recipienti nella spianata orientale, Sotto il tiro di fucileria. Ripetutamente il Comando, Militare e i

medici esortarono all'osservanza di determinate norme concernenti in modo particolare la pulizia dei sotterranei e delle scale, affermando, come si legge nel quotidiano *El Alcazar*, che «i contravventori causano ai compagni un danno peggiore di quello dei *pacos*, dell'artiglieria e dell'aviazione». Non si ebbero epidemie; e anche questo fu considerato dagli stessi medici un fatto eccezionale. Come l'infermeria, anche quell'insieme di corridoi, tane, cantine e ricoveri in gran parte senza finestre, che comprendiamo sotto il nome di sotterranei, dove nei mesi di luglio e agosto la temperatura saliva spesso ai trenta gradi, mancava di ventilazione. Polvere e fumo obbligavano i rifugiati a passare lunghe ore con pezzuole, possibilmente bagnate, davanti alla bocca e alle narici. La vita dei disgraziati, ricoverati in uno spazio sempre più ristretto a causa delle rovine che il cannone causava alle diverse parti dell'Alcazar, diventava sempre più primitiva; e a poco a poco cadevano le convenzioni, si rinunciava alle forme esteriori usuali della convivenza sociale, sostituendo all'educazione comunemente intesa un profondo sentimento di tolleranza e, diremmo, di pietà collettiva. Ma la pena non era meno grave.

Già alla fine d'agosto, pur essendosi distribuite ai più bisognosi le uniformi esistenti nei magazzini dell'Accademia, gli uomini avevano logorato i loro vestiti al punto che non si distinguevano i militari dai borghesi, gli ufficiali dai soldati. Quasi tutti avevano le scarpe rotte o portavano sdruciti *alpargatas* di corda o di tela. I bambini andarono a piedi nudi e le donne, contro ogni usanza toledana, rinunciarono alle calze.

Quando poi i vestiti furono così stracciati e sporchi da non poter più essere utilizzati, si ricorse anche a certi costumi carnevaleschi che erano stati trovati durante una razzia nel negozio di un noleggiatore; nei sotterranei della fortezza assediata si videro, pochi giorni dopo l'esplosione della mina e mentre i miliziani invano sferravano i loro attacchi, individui in *domino* con il berretto militare, o indossanti, con la «lucerna» della Guardia Civile, un ampio e variopinto abito da pulcinella. E si capisce che di quella tragica mascherata nessuno rideva.

Mentre Isabella e le sue compagne terminavano di curare i feriti, uscì dall'infermeria una barella ricoperta da un lenzuolo. La seguiva il capitano Sanz De Diego. La monachella che accudiva ai fornelli si fece il segno della croce; e le altre la imitarono. Poi tutte si recarono a recitare una prece.

Sanz De Diego e Andrea Marin, fra le molte opere di carità, compivano, con l'ausilio delle Suore di San Vincenzo, anche quella, più di tutte dolorosa, di confortare i feriti e assistere i moribondi.

Chiudendo gli occhi ai compagni, essi sapevano trovare le parole semplici e alte che la Fede suggerisce e rendevano così meno sentita la mancanza dei Ministri di Dio. «Viva Espana, Viva Cristo Rey», dicevano i feriti entrando all'infermeria; e le stesse parole mormoravano i moribondi al momento del trapasso. Tutti sopportarono con rassegnazione e con eroica fermezza le sofferenze più atroci, suscitando l'ammirazione dei medici che ne furono testimoni. Essi affermano che mai si ebbero casi di disperazione, neanche quando fu necessario eseguire operazioni senza narcosi e con insufficiente anestesia locale, neanche quando i pazienti torturati dalla sete e dissanguati sentivano avvicinarsi la morte.

Chi potrà dimenticare la fine del valoroso Tenente Enriquez de Salamanca, che alle pietose assicurazioni di un collega rispose calmissimo: «No, non m'inganno. Appartengo a famiglia di medici, e poi, sono soldato. Non c'è rimedio. Recita una preghiera per aiutarmi a ben morire». E spirò cristianamente fra le braccia dell'amico.

Episodi come questo, che i rifugiati venivano a conoscere dai parenti dei defunti o da chi li aveva assistiti, se da una parte mostravano gli aspetti più tragici della situazione nella quale si trovavano, dall'altra contribuivano, con la forza dell'esempio, ad accrescere la saldezza dei loro propositi.

Uscendo dalla cappella, Mercedes era incamminata verso il suo «albergo» quando, nel vestibolo dei Cappuccini, si sentì chiamare e riconobbe la Voce di Pedro che la seguiva.

- Stasera - disse il giovane - non potrò scendere a salutarti. Debbo andare con il capitano De Diego. Ma ho bisogno di parlarti...

- Con tanta urgenza, Pedro? - chiese la fanciulla.

- Sì, Mercedes, - rispose il giovane; e la guardò negli occhi con tanta passione che ella subito comprese.

- Mi prometti di rispondere sinceramente?

- Come sempre, Pedro.

- Tu conosci i miei sentimenti, sai la mia speranza...

- Oh, non continuare, ti prego. So che avrei dovuto già parlare con te come ad un fratello, il giorno in cui sentii che mai avrei potuto diventare la tua fidanzata...

- Perché sei innamorata di un altro... Non è vero?

- Sì, Pedro. Ma egli non lo sa... e io spero... come tu speravi.

- E' Rosario, - incalzò il giovane.

- Come lo sai? - fece ingenuamente la fanciulla. Elena ha forse parlato?

- No, Mercedes, non Elena, i tuoi occhi hanno parlato e io compresi il loro chiaro linguaggio quando tante volte li vidi posarsi

teneramente su di lui. Ma volevo averne la certezza. Ora so, e ti ringrazio della tua franchezza anche se mi fa male, tanto male.

- Quando usciremo, - continuò poi mentre Mercedes, che pur avrebbe voluto dirgli una parola di conforto, taceva imbarazzata - quando usciremo di qui... ti auguro quella felicità che io non potrò avere mai più.

I due giovani si separarono così e per qualche giorno Pedro non si fece più vedere.

«E' finita». - dice il Diario. «Ho perduto l'unica mia speranza, l'unica ragione di vita. Come vorrei rivederla, esserle almeno vicino. Ma mi trattiene il timore di mostrarmi debole, triste... di rivelare anche a Rosario e agli altri la profonda malinconia che m'invade. Nulla più mi interessa, tutto mi sembra oscuro ora che il mio cuore non è più illuminato da quella speranza. E se Rosario non l'amasse? Peggio ancora, due infelici invece di uno. Ma sono certo che l'ama. Come potrebbe non amarla?».

Quella sera Pedro uscì con altri falangisti guidati dal capitano. De Diego per compiere una pietosa e pericolosa missione: il seppellimento della salma di una vecchia signora morta di malattia. Dal deposito presso la Porta dei Cappuccini la barella, con il cadavere avvolto in un lenzuolo, fu portata al Passo Curvo. Di qui bisognava scendere al Picadero.

Il cielo era fondo, cupissimo, senza luna; dagli Alijares il cannone faceva sentire ininterrottamente la sua voce seguita dagli schianti delle esplosioni.

Oltre il capitano e Andrea Marin, erano presenti il figlio della defunta, maggiore di fanteria, un altro ufficiale, Pedro e tre falangisti con picconi, vanghe e badili. Nel buio pesto, giù per le scale in rovina, gli uomini che portavano la barella procedevano cautamente non sapendo dove posare il piede con sicurezza. Improvvisamente uno di essi scivolò.

- Attenzione, - gridò il Capitano mentre gli altri tentavano sorreggere il portatore. Ma questi ormai era caduto e con lui la salma che si rovesciò sui gradini. Il figlio, singhiozzando, aiutò a ricomporre il pietoso carico e finalmente il breve corteo giunse al luogo dove già erano le sepolture dei soldati deceduti durante l'assedio..

- Qui, - indicò De Diego.

Nell'ampio spiazzo limitato da muretti bruciacchiati, rimasti in piedi, dopo l'incendio, i falangisti scavarono la nuova fossa. Fra una cannonata e l'altra s'udivano i colpi di piccone che rompevano il selciato, accompagnati dal macabro gracidio della lampada elettrica generatrice che uno dei giovani faceva funzionare a mano premendo la leva. Quel rumore era insopportabile. Nel debole cerchio di luce,

il gruppo degli scavatori e dei loro compagni seduti accanto alla barella sembrava composto dalla fantasia di un allucinato. Un proiettile cadde sul vicino edificio detto di Santiago e i detriti lanciati in aria dall'esplosione piovvero sul Picadero.

Gli uomini si guardarono in faccia senza parlare.

Poi la salma fu calata nella fossa e tutti s'inginocchiarono a pregare: «Requiem aeternam dona eis Domine...».

In terra, neanche da morti i difensori dell'Alcazar riposarono in pace, perché i colpi di cannone sconvolsero più di una tomba. Da principio venivano seppelliti nella Spianata orientale; quando questa fu incessantemente battuta dall'artiglieria, si pensò al Picadero. Ma, distrutta completamente anche questa fabbrica e le altre vicine, si dovettero tumulare i cadaveri nell'interno della fortezza. Fu scelto allora il sotterraneo della Piscina dove, finché fu possibile, si costruirono loculi in mattoni e cemento nei quali i corpi erano separati da una tavola di legno. In seguito, vennero calati nella vasca stessa e ricoperti di terra. Molti altri difensori giacciono ancora sotto le macerie nei punti dove furono travolti.

Sulle tombe e sui tumuli una semplice croce recava inciso il nome del defunto. Ma spesso la croce scompariva asportata dalle cannonate; e allora, per assicurare l'identificazione, su ciascun cadavere fu posta una bottiglia contenente un foglio con le generalità e le date della nascita e della morte.

Tutti i caduti dell'Alcazar vennero seppelliti dal Capitano De Diego, il quale volle partecipare all'opera di misericordia anche quando, per una improvvisa infermità, aveva perduto quasi completamente la vista. Figura nobilissima di uomo e di soldato, egli accettò qualsiasi sacrificio pur di rendersi utile ai compagni. Molte volte rinunciava al cibo per darlo ad altri più affamati di lui e rischiava continuamente la vita per ricuperare i cadaveri dei difensori caduti fuori dalle mura della fortezza.

Impresa quanto mai pericolosa che causò, purtroppo, parecchie vittime. Così il 7 settembre, per ritirare il corpo di Massimiliano Fink del Rio, falangista valoroso e audace, più volte citato all'ordine del giorno, due suoi compagni rimasero uccisi. Il cadavere fu poi ritirato durante la notte.

Tornato dal Picadero con l'animo ancor più rattristato, Pedro raggiunse il suo alloggio al piano superiore, senza passare per i sotterranei, e vi trovò Antonio già coricato, insonne.

Era rientrato da un paio d'ore, dopo aver passato la serata con falangisti distaccati alla Porta di Ferro, davanti a Santa Croce dove, a una distanza di una ventina di metri, erano annidati i miliziani.

- E tu, da dove vieni? - chiese all'amico.

Pedro, con brevi parole, riferì sul suo servizio di quella sera.

- Dal tetto della casa del custode, - continuò Antonio - si godeva uno spettacolo imponente: la mole dell'Alcazar illuminata dai potenti fasci dei riflettori... Spettacolo di gala... Ma guai a sporgere il capo più di un secondo.

- Non c'è Rosario? - domandò ad un tratto Pedro.

- No, è di guardia con Tommaso alla Costa di ponente. Da quella parte i *pacos* oggi sembravano impazziti.

Qualche sparo di moschetto s'udiva ancora.

- Sono arrabbiati perché con tutti i loro riflettori, cannoni e aeroplani, non riescono a spuntarla. Sai che la Radio di Madrid ci ha reso un vero servizio? Dopo aver strombazzato due volte che ci siamo arresi, ha dovuto ammettere che resistiamo ancora. Veramente ha detto - era il giornalista Villa che parlava - che «nell'Alcazar esistono e resistono ancora un centinaio di pazzi con le loro famiglie». Pazzi, ci chiamano. Se ne accorgeranno.... Ma, intanto, l'esercito patriottico è avvisato. Quello che noi non siamo riusciti a fare l'hanno fatto loro... Obbligatissimi!

I radiotelegrafisti e i fratelli Labandera avevano in fatti montato e messo in grado di funzionare anche una piccola stazione trasmittente da campagna con la quale emettevano continuamente messaggi, che però a causa del corto raggio di diffusione dell'apparecchio, mai pervennero ai patrioti.

L'emissione della Radio madrilenas ebbe anche per effetto di riaccendere nei rifugiati la speranza di una prossima liberazione, tanto che una nuova ondata di ottimismo li animò.

Il giorno seguente, vigilia della Vergine del Sagrario patrona di Toledo, l'attività del nemico fu più intensa del solito: nel pomeriggio le batterie da 75 e da 105 mm. spararono centocinquantanove colpi causando nuove rovine. Tuttavia, uomini, donne e bambini celebrarono, come poterono, la ricorrenza che in tempo di pace costituiva la festa grande della Città mistica.

- Povera Toledo, com'è ridotta quest'anno, - esclamò la signora Concetta.

- Ricordate che allegria, una volta, il 14 agosto? - fece Isabella. - E che belle funzioni nella Cattedrale piena di fedeli e con tanti che non potevano entrarci; e tutti, anche quelli sulla piazza e nel Chiostro, in ginocchio al momento dell'Elevazione durante la solenne Messa cantata, con il Cardinale Arcivescovo e gli altri prelati e le Confraternite...

- Tu non l'hai vista mai Toledo in quei giorni, - disse Elena rivolta a Mercedes. - Ti assicuro che era come una città di sogno, tutta fiorita e illuminata la sera e decorata con tanto gusto dai nostri artisti.

- E l'albero insaponato della cuccagna in Piazza del Municipio, - aggiunse scherzando Rosario, - con la moneta da cinque pesete, i salamini e i polli...

- ... che non riuscisti ad afferrare dopo aver sudato quattro camicie e sciupato un paio di pantaloni, - completò Francesco con una risata. - Che scivoloni...

Alcuni anni prima, i due fratelli in gita a Toledo per la festa della Vergine avevano infatti voluto partecipare con altri ragazzi alla gara popolare. Ora rievocavano quei giorni con nostalgia, ricordando il corteo di sapore carnevalesco con i grotteschi personaggi dai testoni di cartapesta - i *Gigantones* e i *Cabazudos* -, che sfilavano per le strette vie della città ballando al suono dei tamburi fra l'esultanza dei bambini, e i palloni istoriati di carta che, gonfi d'aria calda, salivano alti nel cielo azzurro; e le bande musicali che suonavano fino a tarda ora nei vari quartieri; e la tombola pubblica e la giostra di «Tio Vivo» e le altre baracche del parco dei divertimenti, delizia dei giovani.

- S'era tutti in pace, contenti, anzi, felici, - osservò Maria del Carmen che aveva accanto a sé Vittorina, Teresa e Pilar.

Le bimbe ascoltavano a occhi spalancati come se realmente vedessero quel quadro meraviglioso.

- C'erano anche i torroni... e le nocciole... - balbettò Teresa.

- ... e i gelati, - aggiunse la sorellina.

- ... e il cocomero dolce dolce, fresco fresco. E' vero zia che c'era anche il cocomero? - insisteva Vittorina.

- Sì, - sospirò la signora Concetta, accarezzando il capo della piccina

- c'era anche quella e tante, tante altre cose...

Subito dopo la prima distribuzione del rancio - pezzi di carne di cavallo bollita nell'acqua insieme con grano tritato - tutti andarono alla Cappella.

Quel giorno, uomini e donne, a turni di mezz'ora, formarono guardia d'onore davanti alla Statua dell'Immacolata, invocando nelle loro preci la Grazia divina per l'umanità sofferente.

CAPITOLO XIII.

Povera Toledo, era davvero mal ridotta. Se la signora Concetta avesse potuto rivederla, passare per i luoghi a lei cari, sarebbe rimasta ben più profondamente addolorata, poiché la sua fantasia non arrivava certo, ad immaginarla qual'era realmente. Piazza Zocodover semidistrutta, sconvolta, disselciata, interrotta da barricate di sacchi, vecchi mobili rotti e materassi variopinti, intorno alle quali, seduti sulle poltrone di vimini dei caffè, bivaccavano i

miliziani armati fino ai denti, la più parte scamiciati e sbracati, con i larghi cappelli di paglia da *campesinos* o i caschi di guerra e il fazzoletto al collo; le caratteristiche strade che conducono alla Cattedrale, anch'esse luride e devastate dalla furia delle orde rosse; chiese e conventi incendiati e saccheggiati; case sventrate dal cannone che mostravano all'interno le stanze con i mobili fracassati o pencolanti; i giardini devastati; e da per tutto un'atmosfera opprimente, pesante, minacciosa, nonostante le giornate radiose sotto quel cielo purissimo. I cadaveri abbandonati qua e là sui marciapiedi, le carogne di animali e i mucchi d'immondizie riempivano l'aria di un fetore insopportabile.

Tipi di masnadieri e sozze donne s'intrattenevano agli angoli delle vie discutendo e lanciando ingiurie all'indirizzo dei pochi passanti che all'aspetto riconoscevano per gente per bene. Pochissimi, a dire il vero, perché nessuno osava, senza un motivo urgente, avventurarsi per le strade dove spadroneggiava la canaglia più spregevole. Il meno che poteva capitare era di sentirsi dire: «Per questa volta ti va bene. Alla prossima ti facciamo la pelle»; e di prendersi magari una scarica di pugni. Chi usciva di casa - e purtroppo ciò era necessario per procurarsi i viveri - non era mai sicuro di tornarci, perché le sedicenti autorità rosse non avevano alcun potere sui delinquenti armati che formavano le loro milizie. Esistevano bensì un Governatorato Civile, un Comandante Militare, un Presidente della Deputazione Provinciale e un *Alcalde* o Sindaco (quest'ultimo era un taverniere del Barde la Galletta), tutti nominati di fresco e pieni di boria; esisteva anche, al di sopra di tutti, un Comitato di difesa presieduto dal Tenente Colonnello Barcelò, che emetteva decreti su decreti. Ma chi li prendeva sul serio? I rivoluzionari spagnoli che si vantavano di aver creato un nuovo diritto penale e civile, in realtà lasciavano il paese in preda all'anarchia; e ve lo lasciavano di proposito perché gli stessi capi approfittavano della generale confusione per il proprio tornaconto personale. Ogni pretesto era buono per sfogare gli istinti più brutali, per soddisfare gli appetiti meno confessabili. Non la legge, qualunque essa fosse, imperava; ma l'arbitrio; e la stessa vita dei cittadini poteva dipendere dal capriccio del primo miliziano che s'incontrava per via. Una statistica precisa delle vittime non è stata possibile, ma si calcola che oltre duemila toledani siano caduti sotto il piombo degli assassini. Autocarri colmi di cadaveri passavano sovente per la strada che conduce al Cimitero e i difensori dell'Alcazar ritenevano da principio che fossero assediati colpiti dai loro proiettili. Scene inenarrabili vengono riferite da persone che, nascoste dietro le persiane delle proprie abitazioni, furono testimoni della ferocia

rossa. Esse raccontano come le donne dei miliziani accompagnassero i figli a vedere i corpi esanimi degli assassinati, incitandoli con parole di scherno a prenderli a pedate e a metter loro fra le labbra mozziconi di sigaretta.

Di notte, coloro che non conoscevano, la parola d'ordine dovevano rinunciare a uscire anche se avevano da salvare un moribondo chiamando il medico. Appena fuori dalla porta di casa risuonava il minaccioso «Chi va là» degli uomini di guardia e chi non rispondeva con quella parola, nota solo alla plebaglia, poteva farsi il segno della croce, perché immediatamente una fucilata lo stendeva al suolo.

«Il nostro nervosismo - racconta un superstite - era indescrivibile. Eravamo come dei condannati a morte che aspettassero di ora in ora l'esecuzione. Dalla mia stanza udivo le voci di miliziani ubriachi e gli spari di fucile. Passavo lunghe ore pregando e riuscivo ad addormentarmi soltanto verso l'alba. Di giorno, nel punto più nascosto dell'abitazione, ascoltavo la Radio cercando le emissioni dei patrioti. La tenevamo molto bassa per il timore di tradirci; ma era per noi un grande conforto sentire la voce dei fratelli che combattevano per la nostra libertà. Quel ripostiglio, dove avevamo nascosto anche le immagini della Madonna e di Cristo, era il nostro sacrario. I momenti più brutti della giornata li passavamo quando qualcuno della famiglia era assente per la spesa. Al ritorno - se tornavano - tiravamo un gran respiro; ma le notizie che portavano ci facevano ripiombare nel dolore. Questa notte - dicevano - hanno ammazzato il tale e il tal altro. Tizio è stato arrestato; Caio si è ucciso. Ed erano tutti amici e conoscenti; alle volte parenti nostri».

Anche rimanendo tappati in casa i cittadini erano tutt'altro che sicuri. Quando non avevano obblighi di servizio - e molti riuscivano a non averne mai - i miliziani si dedicavano alle scorriere, commettendo delitti di ogni genere; penetravano nelle abitazioni, e guai alle donne che vi si trovavano sole; rubavano a man salda, appiccavano il fuoco agli edifici spesso scegliendo quelli di proprietà dei loro nemici personali; o si divertivano a sparare senza ragione contro le immagini sacre o contro i cani e i gatti di cui, alla fine, non rimasero che pochi esemplari affamati e sparuti. Ma tiravano volentieri anche contro il prossimo. La caccia all'uomo era diventata un divertimento, e qualche volta un affare. Un commerciante per esempio, fu ucciso da un miliziano soltanto perché era suo creditore.

Pattuglie senza comandante eseguivano di propria iniziativa perquisizioni e sequestri. Prima si accertavano che non vi fossero guardie, poi entravano e mettevano tutto sossopra, impadronendosi degli oggetti di valore che dicevano di dover consegnare al Comitato. Alla fine invitavano i proprietari a seguirli. I disgraziati

non arrivavano mai alla meta, perché, dopo averli condotti in un quartiere lontano, i loro carnefici li accoppavano selvaggiamente; così non potevano evidentemente denunciare la perquisizione arbitraria. In questo modo morì un ex funzionario, padre di tre giovani arruolati nel campo patriottico.

- Adesso venite con noi, - disse uno dei miliziani, caricandosi sulle spalle un sacco di roba «sequestrata», - State tranquillo che non vi succederà nulla.

Andarono. Il Comitato aveva sede nel *Correo*. La pattuglia prese la direzione Opposta, i miliziani in gruppo, e il prigioniero in mezzo, senza manette. Arrivati dietro l'Albergo Castilla, percorsero ancora un centinaio di metri; poi, giunti ad un bivio, lo stesso tipo soffiò all'orecchio del funzionario; «Fa finta di nulla e vattene. Ti lasciamo libero». Pochi istanti dopo l'arrestato cadeva a terra crivellato da una scarica di colpi di pistola. Avrà fatto sì e no cinque passi. Gli sparatori svoltarono a destra e si allontanarono cantando a squarciagola.

Il disgraziato non era morto. Agonizzava. Nessuno osò scendere a soccorrerlo. Rimase lì fino all'alba, con la faccia sull'acciottolato e un rivolo di sangue che usciva di sotto. Poi passò una pattuglia, regolare questa volta, che lo finì.

Le famiglie aspettavano trepidanti i parenti usciti di casa e non aspettavano affatto quelli che i miliziani avevano prelevato nelle abitazioni. Nella migliore delle ipotesi li ritrovavano alle carceri. Ogni giorno gruppi di donne aspettavano che si permettesse loro di entrare: recavano un po' di pane e di minestra per i mariti, i figli, i fratelli detenuti. Sul portone erano di guardia anche le miliziane, in uniforme azzurra, con la pistola alla cintola. Non avevano nessuna pietà per le poverine. Quando il prigioniero che cercavano non c'era più, le rimandavano indietro dicendo: «Te ne puoi andare. Tuo marito *«ha dado un paseito esta manana»* (stamane è andato a fare una passeggiatina), frase con la quale si voleva dire che era già stato fucilato. Quante cadevano svenute a quell'annuncio; e c'era sempre qualcuno, lì accanto, che si chinava subito a raccogliere l'involto della colazione sfuggito alle mani della disgraziata.

«*Dar el paseo*» erano le parole di cui anche i borghesi si servivano per indicare gli assassini, diremo così, illegali.

«Uno stato di cose intollerabile», diceva un Bando dello stesso Comitato di difesa. «Uno stato di cose creato da elementi estranei alle organizzazioni politiche e operaie i cui membri lottano accanitamente per il trionfo del progresso e della libertà ecc. ecc.; una situazione alla quale bisogna metter fine assolutamente». Perciò il Comitato ordinava il disarmo di tutti i civili e vietava le

perquisizioni, le visite domiciliari e le requisizioni d'ogni genere che non fossero regolarmente autorizzate. Severissime pene comminava ai contravventori. Il risultato? Siccome gli incaricati di far rispettare il bando erano gli stessi che commettevano i delitti, le cose andarono come e peggio di prima. E come potevano andar meglio con l'esempio che veniva dall'alto?

Fin dai primi giorni dell'occupazione di Toledo da parte delle forze socialiste venute da Madrid, era stato costituito un Tribunale Speciale di cui facevano parte rappresentanti dei repubblicani, dei socialisti e dei comunisti. Alla sede di questo Tribunale, nel grande palazzo della Deputazione Provinciale, venivano condotti gli arrestati che i miliziani non avevano creduto opportuno accoppiare strada facendo. Una volta dentro, erano quasi sicuri. Ma bisognava che fossero proprio entrati nel corpo della fabbrica, perché tanti finirono barbaramente trucidati nell'andito dai loro accompagnatori. Sicuri, vogliamo dire, di non morire ammazzati in modo illegale.

Rimaneva il pericolo di morir di fame. Molti detenuti vennero lasciati quattro o cinque giorni senza cibo e senza acqua, probabilmente per vedere se si decidevano a rivelare dove si trovassero i loro parenti, che - così affermavano i carcerieri - erano liberi, liberissimi di portar loro da mangiare; e cioè di andare a consegnarsi da soli nelle mani degli aguzzini. Quando poi il cibo veniva distribuito, era anche peggio: per digerire quella broda scura e puzzolente ci voleva uno stomaco di struzzo. Molti la rifiutavano, ma i miliziani li costringevano a trangugiarla minacciandoli di morte e punzecchiandoli con le baionette e i coltelli.

Ebbene, nonostante questo trattamento, quando arrivava l'ordine di mettere in libertà dei prigionieri, i più supplicavano di rimanere in carcere. Gli stessi «giudici» del Tribunale avevano detto chiaramente che non rispondevano di quello che poteva loro accadere fuori dalle mura della Deputazione. Un giorno ne furono liberati una ventina, fra cui quattro preti. Non avevano neanche finito di attraversare la strada che già si udivano i colpi di moschetto e di pistola. I preti rimasero uccisi tutti, e cinque borghesi condivisero la loro sorte. Gli altri sfuggirono per il momento, alla morte.

Il rappresentante dei repubblicani nel Tribunale - un avvocato toledano - aveva paura dei suoi uomini. «Vere belve», diceva. «Io sono ateo, ma non comprendo perché si debba ammazzare uno soltanto perché è sacerdote». Una volta si oppose con la pistola in pugno ad un gruppo di miliziani che voleva entrare nelle carceri per sterminare i prigionieri. Ma non trovò mai la forza di separare,

nettamente la propria dall'altrui responsabilità lasciando la carica e il partito: sapeva che ciò gli sarebbe costato la vita.

L'episodio più saliente di furia brutale si ebbe quando due aeroplani socialisti provenienti da Madrid, sorvolando l'Alcazar ad alta quota, lanciarono bombe che invece di cadere sulla fortezza colpirono la barricata grande in Piazza Zocodover: trenta furono i miliziani uccisi e assai più i feriti. La reazione dei loro compagni fu violenta e immediata. I seguaci della F.A.I. (Federazione Anarchica Internazionale) lasciarono i loro posti per recarsi in massa all'Arcivescovado, dove risiedeva il Governatore Vega, gridando che uscisse e che l'avrebbero messo al muro. Siccome il signor Governatore non aveva alcuna intenzione di far quella fine, così non si fece vedere. Preferì ritirarsi in una delle stanze più lontane ad aspettare che la burrasca passasse.

«A morte, a morte», urlavano gli energumani. Poi, corpo a terra, aprirono il fuoco contro le finestre del primo piano, che erano quelle degli uffici, costringendo gli impiegati a scappare in cantina.

Era chiaro che i miliziani della F.A.I. avrebbero dato l'assalto alla sede del Governo Civile. Vega si decise dunque, non a uscire, perché gliene mancava il coraggio, ma a mandare un suo rappresentante a trattare con gli assalitori.

- Consegnateci il governatore, - dissero i capi. - Lo fucileremo subito. E' lui il responsabile della fine dei nostri compagni.

Il povero parlamentario, che già vedeva le ire della folla rivolgersi anche verso la sua persona, non sapeva che pesci pigliare. Dopo una lunga discussione, volete sapere come fu risolta la cosa? I miliziani chiesero che gli aeroplani non sorvolassero più Toledo e che «in cambio delle perdite subite si permettesse loro di fucilare i detenuti nelle carceri della Deputazione». E l'eccellentissimo signor Governatore, per viltà, acconsentì. Quella notte novanta prigionieri furono uccisi senza alcun motivo.

La persona che già abbiamo citato narra che vide poco tempo dopo il capo della milizia delle carceri. «Era - egli dice - un uomo di una trentina d'anni che conoscevo per averlo incontrato molte volte sulla pubblica passeggiata. Possedeva una pseudo cultura acquisita sui giornali e sui libri marxisti ed era solito parlarci della campagna elettorale da lui seguita come aspirante a deputato socialista. La sua conversazione era inzeppata di luoghi comuni e di idee utopistiche, come dovevano esserlo i suoi discorsi agli elettori. Io osservavo in lui certi caratteri anormali che lo facevano sembrare intelligente e lo ascoltavo per educazione. Quella sera, credendo senza dubbio di potersi fidare, mi confessò tutto il suo ribrezzo e mi disse che aveva lasciato il posto alle carceri, inorridito per quello che vi succedeva.

Lo incoraggiai a parlare, anche perché compresi che, in caso di necessità, avrebbe potuto essermi utile. M'aspettavo sempre d'essere arrestato da un momento all'altro. Ed egli allora mi raccontò come erano stati uccisi i novanta prigionieri. «Di notte - disse - arrivarono gruppi della F.A.I. e della U.G.T. (Unione Generale dei Lavoratori) e m'intimarono di consegnarli, minacciando di fucilarmi se non obbedivo all'istante. Chiesi un ordine scritto del Governatore, ma non mi diedero retta ed entrarono essi stessi a prendere i detenuti che fecero salire sugli autocarri fermi davanti al portone, con il pretesto di accompagnarli al Tribunale di Ocana. Così partimmo. Arrivati al Transito, li fecero scendere e proseguire a piedi sulla strada carrozzabile. I veicoli li seguivano. I disgraziati incominciavano a capire dove li si conduceva. Alla Costa del Cambron uno dei miliziani, già operaio alle dipendenze di un vecchio distinto signore che si trovava tra i prigionieri, gli s'avvicinò e, assetato di vendetta, gli ricordò con ripugnante cinismo certe stupide questioni che aveva avuto con lui, gridando forte perché gli altri sentissero: «Adesso le pagherai tutte».

A urti e spintoni la fila dei morituri giunse sotto la muraglia del macello pubblico, dove i miliziani incominciarono a sparare sugli inermi e continuarono finché tutti ebbero esalato l'ultimo respiro.

Fra le vittime erano il figlio del Colonnello Moscardò, il Decano del Capitolo del Duomo Don Polo, alcuni altri sacerdoti e il signor Salazar, direttore del Collegio degli Orfani, arrestato fin dall'inizio quando le forze socialiste occuparono l'Ospedale Tavera. Don Polo era una personalità molto nota a Toledo. Uomo di grande cultura e apprezzato scrittore, era benvenuto per la dirittura del carattere e la sua generosità di cuore. Alto e grosso, egli procedeva davanti a tutti con passo sicuro, pregando ad alta voce senza preoccuparsi delle contumelie dei miliziani; e la sua voce non tremò neanche quando risuonarono i primi spari. Cadde - secondo le affermazioni di un testimone - gridando: «Signore, perdona loro perché non sanno quello che fanno».

Poche ore dopo, ecco presentarsi, alle carceri altri due miliziani della F.A.I., i più criminali di tutti: il *Cheres* di Toledo e un minatore che chiamavano «Granaino». Volevano ammazzare il Capo della milizia perché non li aveva avvertiti che quella notte ci sarebbe stata quella bella carneficina. Rispose che non l'aveva saputo in anticipo e che, comunque, nelle prigioni non era rimasto nessuno. Non gli credettero, i due manigoldi, e vollero entrare ugualmente. Quale fu la sua sorpresa quando li vide tornare con quattro persone sfuggite alla prima visita rifugiandosi nelle cucine. Anch'essi furono fucilati la stessa notte sulla passeggiata del Transito.

Ufficialmente le esecuzioni sommarie avvenivano appunto al macello pubblico, in una località detta Salobre, sulla passeggiata di San Cristoforo e su quella del Transito di fronte alla Casa del Greco, dove il celebre pittore trascorse tanti anni lavorando in una pace idilliaca e passando ore di lieto riposo nel giardino fiorito di rose meravigliose. Al tempo della guerra civile questo luogo delizioso era noto come l'Isola del Terrore; e gli autocarri che trasportavano i condannati ostentavano un cartello con quel nome. Con il sangue delle vittime le jene che le avevano accompagnate stamparono sui muri l'orma delle proprie mani e tracciarono disegni e iscrizioni oscene. Del resto, nel Quartiere Generale delle Milizie spiccavano all'esterno, a lettere di sangue, le parole: «Ceca. Così uccide la Ceca».

Così uccideva la Ceca. E, penoso a dirsi, allo spettacolo accorrevano le donnacce abiette dei rioni più bassi accompagnate dai loro figlioli; e assistendovi incitavano con sconce parole gli uccisori. Si udirono donne gridare: «Dagli un altro colpetto che si muove ancora». Le megere osavano poi avvicinarsi ai cadaveri per spogliarli di qualche indumento, sopra tutto delle scarpe, delle calze e del fazzoletto.

Il quadro è orribile; ma va ricordato perché sia di monito a coloro che ignorano a qual punto possa arrivare l'umana ferocia quando vengano a mancare la religione e l'educazione; e quando si pretenda eliminare un ordine sociale senza sostituirlo con un altro basato pure sull'autorità, sulla disciplina, sulla solidarietà civile.

Le orde dei senza Dio continuarono come nei primi giorni ad infierire contro le Chiese e i Conventi così numerosi a Toledo. Trucidavano i sacerdoti e le monache, rubavano gli oggetti di valore, demolivano con furia inumana tutto ciò che non poteva loro servire: statue, quadri, crocifissi, arredi, paramenti. Da per tutto essi cercano denaro o quello che facilmente può essere convertito in denaro. Quando non ne trovano (i conventi non erano più così ricchi come per il passato) rompono i pavimenti a colpi di piccone, abbattono le pareti, scavano e scavano in cerca di tesori inesistenti.

Nel Monastero della Concezione misero sottosopra tutto, armadi, cassapanche, tabernacoli, altari; e devastarono le bianche celle delle Suore che furono invano martoriate perché confessassero dove era nascosto l'oro del Convento. Gl'iconoclasti lacerano a colpi di baionetta le sacre preziose tele e non s'arrestano davanti alle tombe dei prelati che riposano nei chiostri tranquilli: le pietre vengono rimosse, i sepolcri profanati, e quando i violatori delusi se ne vanno, lasciano sul selciato i teschi biancheggianti e gli scheletri in frantumi. I miliziani indossarono le tonache delle suore e dei preti, misero in capo mitrie, cappelli e zucchetti cardinalizi, e, così

camuffati, tenendo in mano, chi un pastorale, chi un calice spezzato o un ostensorio, fecero il giro delle osterie cantando ubriachi turpi canzoni fra i lazzi dei loro degni compagni.

E' necessario dire che anche in questi casi denaro e oggetti di valore rimanevano ai predatori? Solo la parte più ingente del bottino venne incamerata ufficialmente. Così, con un «ordine di S. E. il Signor Presidente del Consiglio dei Ministri, Don Josè Giral», si misero le mani sul Tesoro della Cattedrale asportando calici meravigliosi, pissidi e croci in oro massiccio, un magnifico tabernacolo tempestato di gemme e il manto della Vergine del Sagrario, intessuto di decine di migliaia di perle.

Il Tesoro fu in parte recuperato dopo la guerra; ma nessuno ha potuto riparare il danno causato dai furti e dalla distruzione delle opere d'arte. Fortunatamente, un gruppo di professori e di allievi della Scuola d'Arte ebbe l'autorizzazione di occuparsi del patrimonio artistico e riuscì a mettere in salvo alcune opere, fra cui cinque tele del Greco che i seguaci della F.A.I. avevano gettato fra le immondizie in un oscuro antro: il famoso ritratto del Cardinale Tavera al quale i malviventi avevano tagliato via il pezzo corrispondente al volto, lacerando il resto fino alla cornice; la «Sacra Famiglia», recante tracce di colpi dati con il calcio del fucile sull'immagine della Vergine; un «San Pietro», un «San Francesco», e il «Battesimo», quadro di grandi dimensioni e molto deteriorato. Si ritrovarono inoltre una scultura del *Redentore*, un grande Cristo d'avorio, i frammenti del sepolcro del Cardinale, del Berreguete, una delle migliori sculture del genere in Spagna, contro la quale i vandali avevano lanciato pesanti barre di ferro.

Dai letti dei soldati vennero tolti preziosissimi paramenti e arredi sacri di cui essi si servivano per coprirsi e per altri usi.

Ben poco poterono fare i coraggiosi componenti del gruppo per i tesori di S. Giovanni della Penitenza, incendiata dai rossi. Andarono distrutti il magnifico soffitto arabo a cassettoni, unico al mondo, il patio plateresco, il celebre *armonium* di Cisnero e le rare statue di ceramica. Quello che rimase, non avendo il Governatore autorizzato la chiusura del recinto per mezzo di porte, andò disperso a opera dei monelli che poterono liberamente rubare e rompere statuette, paramenti e altri oggetti.

Lo stesso gruppo riuscì a salvare il celebre dipinto del Greco: «Il seppellimento del Conte Orgaz», che è nella Chiesa di Santo Tomè, nel momento in cui i membri di un Comitato socialista, insieme con due individui venuti dalla Capitale, tentavano di asportarlo. Del gruppo che abbiamo detto facevano parte il Dottor Emilio Garcia Rodriguez, i professori Vera e Pascual, noti come persone

conservatrici, gli allievi Cecilia Béjar, scultore, e Giovanni Lopez-Ayllon, studente di storia dell'arte, e altri pochi. Essi corsero pericolo d'essere fucilati quando si opposero al trasporto a Madrid di alcuni quadri, ordinato dal Ministro della Pubblica Istruzione. Alla loro attività si deve se, terminato l'assedio, le autorità nazionali poterono eseguire un accurato controllo del patrimonio artistico toledano, avendo il Rodriguez e i suoi compagni compilato un elenco preciso delle opere di cui i rossi s'erano impadroniti.

Credevano, i negatori di Dio, che lo spettacolo della loro ira, bestiale quanto impotente, potesse scuotere la fede degli assediati. Perciò, rubato il famoso Cristo de la Vega, al quale Zorilla si ispirò per il suo bel dramma «A buon giudice, miglior testimone», lo portarono in Piazza Zocodover. Il Cristo de la Vega era una delle immagini sacre più profondamente venerate dai cattolici di Toledo, che soffrivano al vederlo nelle mani di quei bruti.

- Ecco il vostro Cristo miracoloso, - urlarono gli scamiciati nascosti dietro la barricata a quelli dell'Alcazar i cui posti di difesa erano a una cinquantina di metri di distanza. - Ora lo bruceremo. Se siete credenti venite ad impedirlo o implorate un miracolo.

- Se voi faceste altrettanto con il ritratto di Lenin, - gridarono altri - noi sapremmo impedirlo. Vediamo un po' se avete il coraggio di discendere.

A colpi d'ascia lo fecero a pezzi e li ammucchiarono davanti alla barricata appiccandovi il fuoco.

Dalla fortezza le vedette assistevano al sacrilegio frementi di sdegno, con i fucili pronti. E quando due di quei selvaggi, per accozzare i tizzoni, più degli altri si sporsero dai ripari, una scarica nutrita li abbatté sul piccolo rogo.

Piazza Zocodover e i dintorni immediati dell'Alcazar erano veramente pericolosi per i miliziani e per tutti coloro che passassero a tiro. Anche nell'interno della città bisognava essere prudenti ed evitare di attraversare strade e crocicchi dai quali si vedessero le finestre della fortezza o le torri, poiché nove volte su, dieci s'era raggiunti dalle pallottole degli assediati. Ma salvo questo pericolo cui non era difficile sfuggire, i miliziani non potevano certo lagnarsi della vita che conducevano, specie se la confrontavano con quella di coloro che combattevano su altri fronti. Toledo era una pacchia per gente di quella risma: servizio niente affatto gravoso, ore libere quando volevano, impunità, non solo per le mancanze, ma come abbiamo visto, per qualsiasi azione delittuosa; e, infine, un trattamento privilegiato per quanto riguarda il vitto.

La popolazione era effettivamente divisa in tre categorie: prima venivano i miliziani e le loro famiglie; poi i poveri; ultimi i ricchi, o,

per essere esatti, quelli che sarebbero stati ricchi se la ricchezza in quel periodo avesse servito a qualche cosa.

Da principio fu usato un procedimento molto semplice: si dava l'assalto alle botteghe e i viveri venivano distribuiti a chi era presente. Venivano distribuiti gratis. Si capisce che con un sistema come questo i clienti erano molti; ma si capisce anche che la cuccagna non poteva durare. In pochi giorni i negozi si vuotarono; mancò la farina, mancarono i grassi e la carne, i generi, insomma, di prima necessità. E si dovette allora provvedere a farli venire da Madrid e a razionarli. Non però per i miliziani: ai miliziani, per i quali furono aperti ristoranti speciali, si diedero tessere con trenta tagliandi validi per dieci giorni; tre pasti abbondanti al giorno; e mangiavano da signori: carne, pollo, salumi, verdure, frutta, caffè, pane a volontà. Agli altri fu pure assegnata una tessera, ma di razionamento effettivo. Chi provava di non possedere patrimonio né reddito, la riceveva senza pagamento; chi aveva un salario, uno stipendio, un'entrata qualsiasi doveva pagarla; doveva pagare cioè i viveri anticipatamente, poiché la tessera consisteva in una serie di foglietti con la data di ciascun giorno divisi in tagliandi recanti la qualità e la quantità dei generi. Il prezzo della tessera variava a seconda del numero dei famigliari.

Sistema complicato, che dava luogo a molti inconvenienti. Il più grave era che per ottenere la tessera bisognava prima procurarsi un documento intestato al capo della famiglia andando a chiederlo personalmente al Comitato di Difesa. E' ovvio che gli individui «sospetti», i «borghesi» e i «ricchi» non lo richiedevano perché recarsi al Comitato significava essere arrestati e finire al Paseo del Transito.

Un giovane signore iscritto all'Associazione cattolica, dopo aver aspettato un paio di settimane rimediando alla meglio, dovette decidersi a procurarsi la tessera. Sfuggì al pericolo maggiore facendosi dare da un amico che apparteneva all'altro campo un documento falso; ma per la tessera vera e proprio fu costretto a presentarsi ad un ufficio.

Davanti all'uscio di quella sorte di Purgatorio, dal quale non tutti uscivano per tornare a casa propria, si snodava una lunga fila di postulanti. A quando a quando, miliziani venuti di fuori la percorrevano esaminando le persone per vedere se scoprivano qualche «fazioso» o «fascista», come dicevano. Dopo un'attesa di due ore il giovane cattolico, l'amico suo che lì era favorevolmente conosciuto e un loro comune conoscente, vennero ammessi nell'ufficio dalle guardie armate di fucile. Seduti ad un tavolo altri iscritti alla Gioventù Cattolica scrivevano a macchina e compilavano

documenti. La meraviglia fu grande per il postulante, il quale solo in un secondo momento poté accorgersi che si trattava di individui che, come lui si fingevano convertiti al marxismo. Fin qui le cose andarono dunque bene. Il momento critico fu quando dovette passare al tavolo vicino, dal rappresentante delle milizie, un giovincello presuntuoso che lo conosceva da anni. Con aria di trionfo questi lo guardò e per prima cosa gli fece vedere un fucile che disse di avere *conquistato* all'assalto del Quartiere della Montagna in Madrid. E il postulante dovette elogiarlo per il suo coraggio. L'altro, mettendo il visto, con aria minacciosa aggiunse: «Non sei per caso Cavaliere dell'Ordine del Pilar?» A queste parole le guardie si avvicinarono con le armi in pugno. L'interrogato faceva realmente parte di quella confraternita, ma per non mentire e insieme non tradirsi, esclamò ridendo:

- Che cosa ti piglia?

- Bene, bene - replicò il giovincello. - Guarda che abbiamo qui lo schedario.

La faccenda sarebbe andata a finir male se l'amico marxista non avesse tagliato corto, trascinandolo con sé dopo aver alzato il pugno chiuso tuonando:

- Salute, compagni.

Ma la serie delle formalità non era terminata. Ottenuto il visto, bisognava andare, per la fotografia, al Quartiere delle Milizie dell'U.G.T., situato in un collegio religioso dove il giovane era stato educato. Un tristissimo quadro si offrì ai suoi occhi: il chiostro pieno di miliziani gozzoviglianti, ingombro di oggetti sacri fatti a pezzi. Qui, nell'attraversare il portico, incontrò una vecchietta, già bidella della sua scuola, che vedendolo non seppe contenere la propria contentezza e ingenuamente esclamò: «Che miracolo, *hombre*. Non vi hanno fatto nulla. Quanto me ne rallegro». Frase che per un pelo non costò la vita al giovane, subito circondato dai miliziani che volevano arrestarlo. Per la seconda volta se la cavò con un brivido, per merito dell'amico marxista.

Migliaia di persone che si trovavano nelle condizioni del giovane cattolico, non avendo amici nelle file... dei nemici e non osando presentarsi da soli al Comitato, rimasero senza viveri e dovettero rimediare procurandosi quel che potevano con mille sotterfugi, attraverso mille insidie, pagando il doppio e dipendendo in tal modo dalla benevolenza o, meglio, dalla tirannia dei negozianti. E i più patirono la fame.

Però anche quelli che avevano la tessera non sempre ricevevano i viveri. Ora mancava un genere, ora un altro; e in questi casi, frequentissimi, il tagliando rimaneva inutilizzato e il cliente ci

rimetteva il denaro. Relativamente abbondanti erano il riso, i ceci, le lenticchie, il lardo di maiale; si trovava, arrivando in tempo, il pane; scarseggiavano la carne, l'olio, il latte, le patate; e mancavano completamente il burro e lo zucchero. E che pena, che fatica per ottenere quel poco ch'era disponibile. Perché, naturalmente, si formavano le code davanti alle botteghe; le code interminabili nelle quali bisognava prendere posto alle quattro del mattino se si voleva essere tra i primi; e nelle code aspettavano anche le mogli e le figlie dei seguaci del fronte popolare, altezzose, cattive, che, sovente con la complicità dei miliziani di guardia, rimandavano in fondo quelli che avevano l'aspetto di persone a modo. L'aspetto, e non l'abito; perché tutti erano vestiti alla stessa maniera e, se mai, le «elegantissime» erano proprio le donne di bassa condizione, che con gli oggetti rubati a male acquistati, imitavano nell'abbigliamento le «senoritas» di prima.

E gli uomini? Con i capelli arruffati, le barbe incolte, tagliati i baffi, perché quella era la moda dei nuovi dominatori, indossavano una camicia sudicia senza cravatta e pantaloni sdrusciti; e scarpe rotte! Così dovevano vestire, scendendo nella pubblica via, per non incorrere nelle ire dei miliziani.

Quanto durava l'attesa? Quattro, cinque, e alle volte otto ore. Era un supplizio. Le liti erano frequenti. Le donne che per avere mariti o figli nelle milizie rosse sentivano di poter spadroneggiare, picchiavano le altre, deboli e rassegnate, che poi tornavano a casa con poco o nulla. I negozi erano aperti dalle 11 alle 13 e dalle 17 alle 19. Per non perdere il proprio posto i clienti lo segnavano un giorno per l'altro lasciandovi una bottiglia. Così davanti agli spacci si vedevano allineate lunghe file di vetri che durante la notte servivano allo spasso dei miliziani; si divertivano a farle saltare a colpi di pistola; e il divertimento si chiamava con atroce ironia: «il Transito delle bottiglie».

Penoso era per la gente educata dover sopportare i dileggi degli uomini armati sorveglianti le «code», i quali commettevano contro le donne i peggiori abusi, si permettevano le più sconce villanie.

Non funzionando l'acquedotto, i cittadini dovevano ricorrere alle fontane pubbliche; e anche qui avvenivano scene ripugnanti. Un testimone racconta che un miliziano, parlando ad una donnetta vicina a due signore di buona condizione che aspettavano il loro turno con il cantaro sull'anca, disse indicandole: «Stamane all'alba ne hanno liquidate tre di queste, e una era bellissima. Adesso, però è al largo del Cambron, a pancia all'aria». In questi casi le signore dovevano sorridere, mostrare che apprezzavano la spavalderia e lo spirito dei manigoldi, perché diversamente venivano invitate a

seguirli e, purtroppo, ciò voleva dire essere esposte alle più mortificanti vessazioni.

Dopo aver parlato del ripugnante contegno della maggioranza dei rossi, non vogliamo tacere che anche fra questi erano individui - pochi, ma c'erano - che provavano ribrezzo per le azioni dei compagni: uomini e donne che, pur non avendo che scarsa educazione, rifuggivano per natura dalle cattive azioni e qualche volta sapevano anche impedire che altri le commettessero. Ma che cosa poteva contare qualche atto isolato di civile coraggio nella marea di barbarie che sommergeva la Spagna?

Il Governo di Madrid non aveva né la volontà né la forza di imporre un ordine giusto e l'unica sua preoccupazione era di arginare l'avanzata delle truppe dell'esercito patriottico.

Il mondo intero seguiva la tragedia dell'Alcazar e attendeva da un giorno all'altro che i patrioti, procedendo sulla via della capitale, conquistassero Toledo. Bisognava impedirlo e intanto farla finita con la schiera di disperati che resistevano nell'antica fortezza. Che cosa facevano le milizie toledane? e le truppe del Generale Riquelme? Sollecitato più volte, il generale aveva chiesto e ottenuto artiglieria di maggior calibro, rinforzi, mezzi d'ogni genere; perché dunque non si riusciva ad aver ragione degli assediati?

«Perché - rispondeva il generale - la fortezza è un colosso dalle mura ciclopiche». Ma gl'insuccessi non erano invece da attribuirsi all'insufficiente ardore degli attaccanti?

Per incitarli, per infiammarli all'impresa, si credette opportuno inviare a Toledo, la città degli autodafé e delle sinagoghe trasformate in templi della Cristianità, l'ebrea Margherita Nelken, rappresentante alle Cortes dei contadini dell'Estremadura, avventuriera cosmopolita, che aveva bensì sposato uno spagnolo, ma si vantava pubblicamente di aver messo al mondo quattro figli ignorando chi ne fossero i padri. Questo campione della fauna politica marxista che aveva il dono di una facile eloquenza, arringò i miliziani al Quartier Generale. Ecco un brano del suo discorso infarcito di menzogne e di vane promesse: «Compagni, miliziani, combattenti: voi avete un compito magnifico: dovete conquistare Toledo che è stata la culla della civiltà spagnola. La Spagna è un esempio per il mondo intero perché lotta, non soltanto per la propria libertà ma anche per disperdere l'incubo fascista. Dovete sapere che i fascisti stanno fucilando migliaia di vostri fratelli... E' necessario lottare implacabilmente. Dobbiamo, è vero, rispettare le opere d'arte, ma di fronte a una vita umana, nessuna opera d'arte ha valore: un Alcazar non conta. Se per colpa dei fascisti i monumenti toledani dovranno scomparire, i nostri compagni erigeranno un monumento

più bello, quello della civiltà. Avete una missione storica da assolvere: lottare per migliorare le sorti del proletariato, lottare per la libertà. Quando l'Alcazar sarà preso, su Toledo e sul mondo sventolerà una bandiera che dirà: «Evviva la giustizia sociale».

La concione riscosse gli applausi frenetici dei miliziani dai tre pasti giornalieri assicurati, ma l'Alcazar non cadde. E allora Margherita Nelken suggerì, come vedremo a suo tempo, un nuovo mezzo che avrebbe dovuto sterminare gli strenui difensori massacrando umanitariamente anche le donne e i bambini.

CAPITOLO XIV

Nel gabinetto di guerra chimica c'era quella mattina un gran trambusto. Dalle case della Costa di Ponente, a una ventina di metri, lì di fronte, i miliziani, non soltanto si accanivano più del solito a sparar fucilate, ma lanciavano anche bombe a mano. Finora non erano riusciti a colpire in pieno il bersaglio, ma appariva urgente la necessità di opporre a quei tentativi un'adeguata difesa. Il maggiore Villalba aveva pertanto dato ordine di applicare reticolati alle due grandi finestre e di rafforzarne i parapetti. Tommaso e Francesco, di servizio nel settore, sorvegliavano il lavoro in assenza del tenente uscito nel cortile. Il rischio era grande: ogni volta che qualcuno passava senza chinarsi lungo i ripari di sacchi e di pietre o sporgeva appena il capo, le scariche divenivano più nutrite. Sulle alzate dei parapetti i soldati facevano, miracoli d'equilibrio per addossare e inchiodare agli stipiti i grovigli di ferro zincato.

- Più alto, più alto - gridò, Tommaso. - Bisogna chiudere tutto.

Le pallottole sibilando penetravano dall'apertura superiore e andavano a conficcarsi nel muro opposto, rompendo l'intonaco che cadeva in polvere con uno strano, sfrigolio.

Nel centro del vasto locale invaso dal fumo, sopra un lungo tavolo massiccio, erano accumulati in disordine vasi, telai e provini, ritorte e bicchieri, bottiglie e alambicchi ancora pieni di liquidi colorati. Sedie rotte rovesciate sul pavimento accanto alle cassette e ai pacchi semiaperti di munizioni, mucchi di bombe a mano e fasci di fucili appoggiati agli scaffali vuoti e scheggiati completavano il quadro.

- Attenzione, Tommaso, - avvertì Francesco che, salito sull'angolo del tavolo, guardava fuori con il binocolo. - C'è movimento sulla torre della Cattedrale intorno alla mitragliatrice.

In quel momento gli uomini che stavano mettendo il reticolato all'altra finestra, trascinati dal peso, caddero all'indietro travolgendo nella caduta una parte del parapetto. Poco dopo incominciarono le

raffiche e si dovette sospendere il lavoro. I soldati s'allontanarono carponi, appostandosi dietro la prima barricata già pronta.

- Riprenderemo più tardi, - disse Tommaso, mentre sistemava il fucile in direzione di una feritoia. - Adesso cerchiamo di accontentare quei quattro scalzacani.

Nascosti dietro gli abbaini di una casetta della Costa, quattro miliziani, di cui solo a tratti si scorgeva il casco di ferro, stavano in agguato: tra una raffica e l'altra di mitragliatrice, si sporgevano e sparavano a turno con grande precisione. La scaramuccia durò un paio d'ore, ma alla fine i miliziani non tiravano più. Uno, magro e lungo come una pertica, che s'era alzato spavalamente in piedi sul tetto, colpito ad una spalla, s'accasciò, e scivolando lentamente sulle tegole arrivò fino al cornicione dove rimase un momento con la testa penzoloni per precipitare quindi nella strada.

- Credo che per ora ci lasceranno in pace - osservò Francesco. - Provano tutti i mezzi; qui le bombe a mano, ieri sera alla Porta di Ferro i getti di benzina e le bombe incendiarie. Volevano darci fuoco capisci? Non ci sono riusciti, ma avevamo gli abiti inzuppati. Se avessi sentito che profumo.

- Hanno tentato d'incendiare anche il Governo Militare e le scuderie, - aggiunse Tommaso. - Aspettavamo un assalto. Ma si vede che ci hanno ripensato. Con il telefono interno che unisce ora i nostri posti avanzati al Comando, in pochi minuti si possono mandare rinforzi.

- Dimmi, - l'interruppe Francesco, - non hai visto Pedro?

- No, si è alzato prestissimo stamane. Era ancora buio. Deve essere uscito con il Capitano Vela.

- Da qualche giorno mi sembra più strano del solito. Troppo spesso prende parte alle sortite, non ti pare?

- Mah, si vede che ci trova gusto. Sai, piuttosto che rimaner qui giornate intere alla posta...

Le mitragliatrici intanto tacevano.

- Su, ragazzi, finiamo il nostro lavoro, - gridò Tommaso ai soldati. - Andate a prendere la scala che deve essere sotto il porticato. Faremo meglio.

Gli uomini stavano accomodando i sacchi quando improvvisamente riprese la fucileria. Questa volta i proiettili, passando attraverso le feritoie basse, mandarono in frantumi alambicchi e bottiglie i cui frammenti vennero proiettati in tutte le direzioni. Tutti istintivamente s'erano chinati, ma un giovane ventenne, meno lesto degli altri, fu colpito. Rimase un attimo immobile; poi alzò le braccia e barcollando si voltò e cadde sul tavolo con la faccia contro i rottami di vetro.

Francesco e il tenente, che stava rientrando, riuscirono a toglierlo da quella posizione e a portarlo in un angolo. Aveva il volto insanguinato e una larga ferita alla testa.

- Accompagnatelo all'infermeria. Andate voi Tommaso? - disse il tenente.

Due compagni, intrecciate le mani, vi fecero sedere il ferito le cui braccia appoggiarono ciascuno alla propria spalla. Tommaso li seguì. Giunse all'infermeria mentre Pedro ne usciva.

- Ben tornato, - gli fece.

- Ah, sapevi? Ero con il Capitano Vela nella prima casa di Piazza dei Cappuccini. E' vuota. Ma da una soffitta dello stabile vicino ci han fatto un'accoglienza... strepitosa. Siamo rimasti un'ora rincantucciati fra l'uscio e la parete prima di poter sgusciare sul pianerottolo dal quale eravamo, entrati. Le pallottole infilavano la finestra e venivano a battere sullo stipite. Però, - aggiunse con un sorriso, - abbiamo portato qui dieci chili di cioccolata... Suor Emilia sarà contenta.

I medici esaminarono il ferito che non era grave.

Nel frattempo, nel locale della vecchia tipografia accanto alla Cappella, si svolgeva una curiosa conversazione fra un tenente, un altro ufficiale, un falangista in convalescenza con la testa ancora fasciata e il signor Aragonés.

Approfittando di un'ora di libertà, i quattro si erano appartati a conversare in quel punto del sotterraneo che era uno dei più freschi.

- Meno male; qui si respira, - diceva il falangista.

- Sapete che fa un caldo da morire?

- In tutti i sensi, caro Vincenzo, - rispose l'ufficiale. - Questa mattina all'alba, al Passo Curvo e sulla spianata orientale non c'era modo di passare. Le granate esplodevano una dopo l'altra e nel mezzo della spianata un autocarro bruciava scoppiettando come un fuoco d'artificio. Oltre il Governo Militare lingue di fiamme e colonne di fumo s'alzavano dalle case della Porta del Carmine. Quello deve essere un regalo delle loro batterie di De Pinedo.

- Ne sciupano di munizioni, - osservò il tenente. - Pochi giorni fa abbiamo contato quindici bombe d'aviazione e duecento proiettili d'artiglieria, compreso quello che stava per farti la festa...

- Già, - disse il ferito tentennando il capo. - Viene a cadere proprio in mezzo al cortile. Eravamo in una ventina sparsi verso il portico e rimanemmo tutti illesi. Io ero salito a prendere un po' d'aria, dopo dieci giorni di convalescenza qui sotto e...

- E hai corso il rischio d'essere... recidivo, - fece scherzosamente Aragonés.

- Sapete, - riprese Vincenzo, - che anche ieri due miliziani hanno chiesto di parlare con guardie civili del loro paese dalle finestre dell'Ospedale di Santa Croce?

- Certamente per indurli a disertare, canaglie, - esclamò il tenente. - Ma spero che i nostri avranno risposto per le rime.

- A fucilate. C'è una disposizione precisa del Comando che vieta assolutamente le conversazioni con il nemico e ordina di sparare, su chiunque si avvicini ai posti di guardia con questa intenzione, - ricordò il secondo ufficiale.

- Così si evitano le tentazioni. Non hanno successo, è vero, nei loro tentativi, ma è sempre meglio impedirli, - continuò il tenente. - D'ora in poi anche la gente troppo loquace dovrà tener la lingua a posto e pensare a quello che racconta. Il Comando ha disposto che chi sparge una notizia, favorevole o no, è obbligato a dire chiaramente come è arrivata a sua conoscenza. Per poter controllare...

- Voi potreste darmi un'informazione importantissima, - disse in tono di scherzo l'ufficiale al signor Aragonés. - E' vero che avete ancora del tabacco?

- Io? - domandò l'interpellato, come per prender tempo.

- Sì, voi, voi. Capirete che è un'informazione che mi sta molto a cuore, - soggiunse mostrando l'astuccio delle sigarette completamente vuoto.

- Beh, sì, ne ho un poco, - ammise l'altro mentre i presenti ammiccavano fra loro come per dire: «c'è, c'è, ora fumiamo».

- E si può sapere di dov'è il vostro tabacco?

In quel punto s'udì un tonfo sordo, soffocato, lontano, come d'una pietra che fosse caduta in un pozzo profondo.

- E' - rispose Aragonés dopo un minuto di sospensione, - della Manifattura di laggiù...

- Ho capito, - interviene il falangista. - Quello che avete requisito nella Farmacia del Governo Militare.

Un secondo colpo dello stesso genere, sordo e lontano, ma un po' più forte, attira l'attenzione dei presenti.

- Che cosa può essere? - domanda il falangista.

- Qualche crollo fuori della fortezza, - risponde il tenente.

- Veramente, non mi pare, - osserva l'altro ufficiale. Per un po' rimasero tutti e quattro sopra pensiero.

- Bene e questo tabacco? - riprende il tenente.

Aragonés, che aveva preso dalla tasca un involto di foglie secche, lo apre e ne offre generosamente ai compagni.

- Questo è Virginia finissimo.

- Ma che Virginia, è trinciato turco, barba del Sultano.

- Meglio ancora, - completa Aragonès, - è camomilla garantita, con fior di malva e odoroso spigo, una miscela deliziosa preferita da...
Avrebbe continuato il panegirico se un terzo colpo, simile ai precedenti, ma ancora più distinto non l'avesse interrotto.

Vincenzo, che, arrotolata la sigaretta, stava per inumidire la cartina, si fermò con la lingua fra le labbra; un altro, con il fiammifero acceso fra le dita, rimase con la mano a mezz'aria. Tutti compresero di che si trattava.

- Andiamo, - fece il tenente. - Andiamo subito a informare il Colonnello.

Più tardi, e il giorno successivo, quel rumore fu udito da altri. Un gruppo di bambini che giuocavano in un'aula del lato ovest, vicina alla tipografia, accostati al muro, percepirono nettamente una sorta di ronzio sotterraneo e lo dissero alle donne che andarono a chiamare un graduato; due infermi, dai loro giacigli fecero la stessa scoperta. E tutti si chiedevano che cosa fosse quella specie di fremito continuo, interrotto a quando a quando, a intervalli lunghi e regolari, da una serie di tre o quattro colpi sordi. «Sembra una macchina», dicevano le donne.

Il tenente del Genio Barber, incaricato dal Colonnello di accertarsi della cosa, fece la sua relazione dopo avere ascoltato il rumore in diversi punti, servendosi anche, in mancanza di strumenti più adatti, di apparecchi stetoscopici presi a prestito all'infermeria.

Riuniti nella sala del Comando, il Capo e gli ufficiali superiori ascoltavano la sua relazione. Il colosso Alcazar era minacciato da una malattia grave che poteva essere mortale.

- Non vi è dubbio, Signor Colonnello, - diceva il tenente Barber. - Sono due mine che, secondo me, vengono preparate sulla Costa di ponente. Il rumore è di perforatrice; gli scoppi ritengo siano di piccole cariche di dinamite che impiegano per allargare le gallerie.

- Mascalzoni, vigliacchi, - esclamarono indignati gli ufficiali. - Con le armi in pugno non riescono a prenderci, e ricorrono alla dinamite per farei saltare in aria.

E con noi centinaia di donne e di bambini. Delinquenti.

- Dove credete che abbiano incominciato a scavare le gallerie? - chiese il Colonnello.

- Probabilmente in una delle case di fronte al Torrione sud-ovest. - E preso un foglio di carta, il giovane ingegnere tracciò il perimetro dell'Alcazar, indicando con una freccia la presunta direzione degli scavi. Egli riteneva che la galleria, partendo dalla casa d'angolo della piazza dei Cappuccini, proseguisse per un tratto dividendosi quindi in due rami, uno verso il Torrione sud-ovest, l'altro verso la metà della facciata di ponente.

- Posso sbagliare, - aggiunse - ma dai rilievi fatti, questa mi sembra l'ipotesi più logica.

- Quanto credete occorrerà per terminare la preparazione delle mine?

- E' difficile dirlo con precisione. Si tratta di un lavoro lungo perché la fortezza è costruita su roccia durissima; credo che saranno necessari parecchi giorni ancora. Debbono finir di scavare, riempire le camere di scoppio e chiudere le gallerie con il cemento per assicurare l'effetto dell'esplosione.

- Il pericolo non è dunque imminente.

- Imminente, no. Ci vorranno sempre, a mio parere, un paio di settimane.

- Sta bene. E' necessario innanzi tutto sgomberare i sotterranei di ponente traslocando le donne e i bambini al lato opposto. Anche tutti gli altri ambienti che danno sulla Costa debbono essere evacuati al più presto. E' possibile stabilire con sicurezza il punto d'inizio delle gallerie?

- Di notte, il rumore dei motori azionanti le perforatrici dovrebbero rivelarlo. I minatori poi non possono lavorare completamente al buio e la luce delle loro lampade può filtrare all'esterno.

Il Colonnello raccomandò di mantenere il segreto più a lungo possibile per non impressionare la popolazione civile; e il giorno successivo decise di far incendiare la casetta dalla quale, in base alle prime ipotesi, si supponeva partissero le gallerie. Alle ventitré, dalle finestre dell'Alcazar, un gruppo di arditi, lanciando bottiglie di benzina e bombe incendiarie causarono il fuoco che la distrusse. Il mucchio di macerie continuò a bruciare per qualche ora, mentre il nemico, non sapendo a che cosa attribuire l'azione, per tema di una sortita, faceva spegnere la luce in vari quartieri e iniziava il tiro con cannoni da 75 mm. che non fecero danno.

L'imbocco della galleria, come si poté stabilire soltanto in seguito, non era in quella casetta. Il rumore delle perforatrici continuò e alla lunga i rifugiati compresero di che si trattava. Un nuovo incubo per i disgraziati indeboliti dalle privazioni e oppressi dai quotidiani bombardamenti che proseguivano l'opera sistematica di distruzione della fortezza e degli stabili adiacenti. (Per fortuna due fattori contribuirono in un primo periodo a rendere meno grave quell'incubo: la calma dei superiori e dei tecnici come il Barber e l'Aragonés, i quali sostenevano che la mina difficilmente sarebbe arrivata a far saltare in aria l'intero Alcazar; e le notizie dall'esterno sui progressi delle armate nazionali.

Impiegando nuove batterie di autocarri, i radiotelegrafisti avevano difatti potuto ricevere le emissioni della Radio italiana e della Radio portoghese, le cui informazioni permettevano di seguire nelle sue

grandi linee l'azione delle truppe patriottiche. Furono le prime notizie sicure e veritiere che pervennero agli assediati, i quali seppero così della presa di Merida e di Badajoz, entrambe sulla Guadiana, nell'Estremadura, e del congiungimento delle armate del nord e del sud; e poterono farsi un concetto esatto dell'ampiezza che il movimento aveva assunto nel paese dal giorno in cui le prime forze nazionali erano sbarcate ad Algesiras. Confrontando le notizie dell'Unione Radio di Madrid con quelle delle stazioni di Milano (che ricevevano più facilmente delle altre italiane) e di Lisbona, si stabilì quali erano le regioni in possesso dei seguaci dei patrioti, che in quell'epoca tenevano l'Aragona, fino al limite orientale Huesca-Saragozza, Teruel, compresa quindi buona parte delle comunicazioni dirette fra Barcellona e la Capitale; la vecchia Castiglia, con Burgos, dove si era costituita la Giunta di difesa; il León, con Zamorra e Salamanca; la Navarra, con Pamplona; i Paesi Baschi del Sud; la Galizia, con il grande arsenale marittimo di El Ferrol; l'Estremadura settentrionale; l'Andalusia; le Baleari, meno Minorca; le Canarie e il Marocco.

Le operazioni nell'Estremadura e nella Nuova Castiglia per il possesso di Madrid erano le più importanti e, oltre a ciò, interessavano direttamente Toledo: gli assediati le seguivano dunque con particolare ansietà. La notizia che a Majorca le milizie catalane, che vantavano la propria invincibilità, erano state respinte e avevano dovuto tornare a Barcellona; la marcia del Tercio e dei Requetés carlisti, su Irun, l'inizio della cruenta battaglia di Guipuzcoa, benché i particolari mancassero e le indicazioni fossero frammentarie, riempirono di giubilo i difensori e gli assediati tutti, a disposizione dei quali vennero esposte nelle Biblioteche di Cavalleria e di Fanteria, negli Uffici del Comando e dell'Amministrazione carte topografiche che permettevano loro di rendersi conto quasi giornalmente di quanto avveniva nel campo militare fuori di Toledo.

- Ecco qua, - spiegava Matteo agli amici, davanti a una di quelle carte. - Il Governo repubblicano è ancora padrone di Madrid e di Barcellona, dei Porti del Levante, di Cartagena e Malaga; e di quelli delle coste atlantiche, quassù; ha in mano le miniere di carbone, ferro, rame, piombo; i polverifici, qui nella Murcia, e le fabbriche di armi e di munizioni; la nostra, per esempio, e quella di Eibar; e i campi d'aviazione più importanti; ma per il traffico dispone soltanto di una linea ferroviaria dalla capitale al mare.

- Ma noi, - interruppe Antonio, descrivendo con il pollice un ampio cerchio sulla carta di Spagna, - noi, in un certo senso, lo circondiamo.

- Le forze del Generale Mola sono a circa duecento chilometri da Toledo, se non erro, - disse Tommaso indicando la bandierina di carta bianca puntata su Badajoz.

- Chi lo sa? - fece Francesco. - Ieri e oggi avranno continuato l'avanzata e può darsi che siano già a Talavera de la Reina.

- Comunque, le notizie che si sono ricevute finora dicono che l'esercito patriottico ha l'iniziativa da per tutto e dispone di molte forze aeree, - aggiunse Rosario. - E questo conta moltissimo.

- Della situazione politica, invece, sappiamo, poco o nulla, - riprese Matteo. - Ma credo si possa affermare con sicurezza, per quel che si è ascoltato dalle stazioni estere, che la Spagna cattolica può contare sull'appoggio dell'Italia e della Germania.

- ... e del Portogallo, - aggiunse Antonio.

Isabella, Elena e Mercedes chiesero ai giovani quale era l'opinione degli ufficiali.

- Dicono, - risposero ad una voce Francesco e Rosario, - che è questione di giorni. Siamo certi che fra una settimana al massimo i nostri prenderanno Toledo.

La fiducia generale nella rapida avanzata delle truppe patriottiche faceva passare in seconda linea la preoccupazione per la mina che appariva ancora ai più come un pericolo gravissimo, sì, ma lontano. All'entusiasmo, di quel momento, si deve anzi la nascita dell'Inno dell'Alcazar, che, anche musicalmente bello, è rimasto ad esaltare l'epopea contro-rivoluzionaria spagnola.

Il maggiore di fanteria Martinez Leal, autore di altri scritti, fu pregato dal Direttore della Banda dell'Accademia, M. José Martin Gil, di scrivere le parole.

- Veramente, - rispose il Leal, - è un pezzo che le Muse mi hanno abbandonato. Le corde della mia vecchia lira sono rotte.

Ma, davanti alle insistenze del Maestro, finì per acconsentire e buttò giù le strofe in una calda sera d'agosto, stando seduto, come egli racconta, su di un banco del patio. Il giorno successivo Martin Gil gli portò la musica: l'aveva composta dalle due alle quattro del mattino, mentre era di guardia.

Lavoro letterario e musicale improvvisato come dice lo stesso Leal; ma il suono di quelle note e il significato di quelle parole, dedicate al movimento patriottico, non soltanto interpretarono, nel periodo più difficile dell'assedio i sentimenti degli assediati, ma servirono ad esaltare i sentimenti stessi, il che equivale a dire che contribuirono alla resistenza. Due giorni dopo, nel cortile, terminate le prove, un coro di militari e borghesi, cui faceva eco la massa dei rifugiati, eseguiva l'inno sotto la direzione del Gil. L'artiglieria non disturbava; l'orizzonte era sgombro. Che cosa avranno detto i

miliziani alla posta nelle case vicine ascoltando quel canto di guerra sgorgante dai cuori di coloro che essi credevano disperati e prossimi alla resa?

Cantemos del Alcazar las Glorias de la raza.
Cantemos con orgullo sus rasgos de valor,
a fin de que resurja grandiosa nuestra Espana
con plétora de vida y espléndida de honor.

Luchemos con denuedo
y llenos de vigor,
rompamos el asedio
con impetu y ardor.

Heroicos militares! Intrepidos paisanos!
Templemos los aceros al rudo pelear.
Juremos no rendirnos, diciendo a los tiranos,
nosotros a la Patria tenemos que salvar.

Orgoglio e speranza, anzi, sicura fede nella resurrezione della Patria, animavano gli eroi; e volontà di lotta fino alla vittoria. Gli allupati dell'Alcazar, i morti di fame, i «faziosi» giuravano di non arrendersi, di voler morire nella mischia piuttosto che deporre le armi impugnate per la salvezza della Spagna. Poi il canto spiegato si rivolgeva al nemico, quasi per rispondere alle ingiurie e per respingere le lusinghe che esso lanciava ogni giorno agli assediati.

Traidores y farsantes
que negais la Religion,
y albergan vuestros pechos
el rencor y la pasion;
no olvidèis: que en la contienda
se decide el porvenir,
y por eso lucharemos
ya dispuestos a morir.

Esas bombas y granadas
que nos tiran sin cesar,
nunca pueden abatirnos,
ni tampoco amedrentar.
La victoria esta cercana
y precisa combatir
demostrando a lor rufianes

que podemos resistir.

Un grido solo, altissimo, chiudeva il canto: «Viva Espana».

Si seppe dopo che molti fra i rossi, ascoltando qualcuna di quelle strofe cantate dai difensori alle finestre dove minore era la distanza dai parapetti dei miliziani, furono presi da una commozione che da un pezzo non provavano. Così dissero almeno quelli fra loro che all'avvicinarsi delle truppe patriottiche si tolsero il fazzoletto rosso e i distintivi anarchici o comunisti per andare a combattere nelle file dei patrioti.

La più parte, però, le accoglievano con un'esplosione di contumelie e di grida oscene, sfogando la rabbia con una scarica di fucilate. Da quel momento gli altoparlanti nemici intensificarono gli appelli, ora minacciosi ora capziosi, sempre volgari e ingannevoli. Non erano altoparlanti elettrici ma megafoni, trombe di grammofoni o grandi imbuto di cartone, nei quali le voci roche dei miliziani avvinazzati soffiavano anche sconclusionati discorsi per convincere quelli dell'Alcazar a tradire la causa. Solo qualche volta si servivano di amplificatori della Radio che adoperavano per far pervenire agli assediati le notizie diramate dalla stazione madrilenas o per ascoltare essi stessi trasmissioni musicali. Di giorno e di notte un vociare continuo avvolgeva la fortezza, sovente sopraffatto dal tuonar del cannone.

Gli appelli di «Radio Cigarral», (così chiamavano i rossi le loro emissioni, dal nome degli orti rustici toledani) venivano dalle case della Costa di ponente, come da quelle dei Cappuccini o dalle grandi barricate che avevano costruite nuovamente a Zocodover, sulla Costa stessa o sulla Via del Carmen rafforzando dovunque i posti di guardia, come se gli assediati fossero loro e temessero da un momento all'altro un attacco in forze, per cui continuavano nell'oscurità ad esplorare la fortezza con numerosi riflettori. «Radio Cigarral» doveva, secondo loro, demoralizzare i rifugiati e si capisce che gente di quella fatta non tralasciava nessun argomento, neanche il più ignobile, se lo riteneva adatto a perseguire lo scopo.

«Attenzione, attenzione», gridavano. «Arrendetevi e vi tratteremo bene. Pensate a quello che fate. Più tardate e peggio sarà per voi».

Oppure: «Siete pronti ad arrendervi? Se non lo fate, verremo all'assalto. Se vi ostinate, il meno che vi può accadere è di morir di fame. Se passerete dalla nostra parte, invece, sarete liberi e troverete da mangiare e da bere lautamente».

O ancora: «Qui parla «Radio Cigarral» emissione speciale per gli idioti dell'Alcazar. Salute, canaglie...». Seguiva una filza di vituperi e di accuse infami all'indirizzo del Colonnello, della sua famiglia,

dei suoi ufficiali e seguaci, accompagnati dalla minaccia di atroci torture per il caso che fossero caduti nelle loro mani.

Naturalmente gli assediati rispondevano per le rime, usando tuttavia un linguaggio compatibile, con la loro dignità e con la nobiltà della causa che difendevano.

Una volta un giovane soldato, semplice operaio, preso un imbuto di cartone, gridò di rimando:

- Attenzione, attenzione, qui «Radio Alcazar», al servizio della Spagna. Nei nostri dizionari non abbiamo la parola «arrendersi». Sapete chi fu Cambron? (sic). Se lo sapete ricordatevi della famosa risposta che diede nel 1870 (sic) in una situazione come la nostra. Siccome non lo sapete, ascoltate: i soldati che combattono per la Patria e per un ideale sacro non si arrendono mai. E tanto meno - è chiaro - se questi soldati sono spagnoli. Correte, correte a gambe dovrete davanti a noi.

Non era forte in storia, il soldatino, ma animoso sì e pieno di entusiasmo.

Francesco e Rosario montavano su tutte le furie quando toccava loro di ascoltare i discorsi dei rossi. Poco mancò che un giorno Rosario ci rimettesse la pelle. Erano, insieme ad un parapetto quando dall'altra parte si misero come al solito a gridare: «Ammazzate i vostri capi e venite con noi. Voi non avete colpe. Il Governo vi assolve dall'obbligo di ubbidire agli ufficiali. Consegnateli a noi, vivi o morti. Uccidete il Colonnello», e così di seguito. Rosario non ne poteva più. S'alzò imbracciando il fucile e, ritto in piedi, con tutto il torace scoperto, sparò nel megafono che sporgeva dalla trincea nemica. La voce tacque, ma una gragnola di pallottole venne a picchiare contro il parapetto e gli stipiti, mentre Francesco, con mossa fulminea, afferrava il fratello tirandolo giù miracolosamente incolume. No, non era possibile sopportare quel linguaggio. I difensori si ribellavano e avrebbero voluto uscire, lottare corpo a corpo contro quelle orde di malviventi. Alcuni però ve n'erano che a certi inviti, per un attimo, tentennavano. Non tutti avevano tempra d'eroi. Il nemico garantiva la vita, l'impiego; prometteva anche una ricompensa, un trattamento da fratelli: parlava di rivoluzione, di giustizia sociale, di vittoria certa; e quel che è peggio, faceva subire ai disgraziati il supplizio di Tantalo, attaccando a una canna certe bistecche sgocciolanti e certi trofei di salsicciotti che bisognava, chi ne avesse avuta forza, torcer subito lo sguardo per non sentir i crampi allo stomaco e la bocca riempirsi di un'acquolina salata che dopo un poco metteva disgusto.

- Che cosa avete mangiato oggi? - gridavano a squarciagola. - Cavallo, mulo? Noi filetti di vitello, prosciutto e pane fresco. E che birra beviamo; e che *puros* fumiamo...

Una tortura. Qualcuno, dunque, sospirava, e sul momento pensava anche che forse conveniva tornare alla propria casa, se era vero che li avrebbero accolti fraternamente. I più tentati erano quelli che avevano in città la moglie e i figli. Ma passata la tentazione, il sentimento dell'onore, il pensiero che avrebbero tradito i superiori e i compagni e che dalla loro fermezza poteva dipendere il successo della causa per la quale si battevano, li faceva rinsavire; ed erano poi i più ligi al dovere, i più pronti alla fatica, quasi per acquietare il rimorso che procurava loro quell'attimo di debolezza.

Sovente, dall'altra parte venivano chiamati alle finestre determinati individui da amici o parenti che li incitavano alla diserzione. Com'erano strazianti allora le preghiere pronunziate con la gola strozzata dall'emozione, sotto le minacce dei miliziani. Le scene che si svolgevano in questi casi non si possono descrivere. Il meno che capitava ai disgraziati era di sentirsi raccontare con parole di scherno le tremende vessazioni che i barbari avevano fatto subire alle mogli o alle figliole.

Alle volte venivano condotte le donne stesse a chiamare i mariti dalle finestre di Santa Croce o della Costa di ponente. Le poverine, obbligate a dire quello che gli aguzzini imponevano, li pregavano di uscire. - Vieni a casa, - dicevano, - perché diversamente ci condurranno domani al Paseo del Transito. - Una però, certa Felipa del Alamo, mentre gridava queste parole, faceva nascostamente con la mano segni che volevano significare non essere quello il suo sentimento. E una guardia civile, chiamata per la terza volta dal fratello che combatteva nel campo avverso, ai suoi incitamenti, rispose con esemplare fermezza: - Non preoccuparti. Preferisco crepare sotto le macerie dell'Alcazar piuttosto che venire con voi.

Le minacce, le blandizie, gli incitamenti sortirono alla fine l'effetto di rafforzare nei difensori la volontà di resistere.

«Non si può dubitare - scriveva Pedro, su un foglietto ai cui margini aveva annotato il numero dei proiettili d'artiglieria caduti nei giorni precedenti, - della decisione del Comando e di tutti noi. Se la fame ci costringerà ad uscire, sarà con le armi in pugno. Arrenderci, mai. Per il momento, il pericolo maggiore è la mina. Che fine orribile! Me ne dispiacerebbe, non per me, ma per lei e per tutti quegli innocenti. Finalmente ho potuto rimettere la maschera dell'indifferenza e parlarle in presenza d'altri. C'era anche Rosario. Ho capito subito che Mercedes non gli ha rivelato i propri sentimenti. Ed è giusto che sia così. Davanti a loro provo una sensazione strana. Soffro e pur vorrei

vederla felice; penso alla possibilità che Rosario non le corrisponda e nello stesso tempo non vorrei che ella soffrisse come me. Questa vita di patimenti l'ha tanto cambiata... è dimagrita e il volto pallido non ha più la freschezza di prima. Come Elena, del resto, come Isabella e tutti qua dentro. E poi, dimessa e condannata a rinunciare a tutto ciò che la femminilità esige. Ma è tanto bella ugualmente; e buona. No, non merita di provare una delusione, di patire un dolore come questo che mi brucia dentro. Rosario saprà. E' l'unica cosa che posso ancora fare per renderla felice...».

CAPITOLO XV

I giorni successivi furono ricchi di avvenimenti che contribuirono a mantenere acceso l'ottimismo della massa. Eseguendo gli ordini impartiti dal Governo di Madrid, le batterie dei Pascoli di De Pinedo, quelle degli Alijares ed altri pezzi installati nel Convento della Concezione e nel Castello di San Servando, intensificarono bensì la loro opera di distruzione e gli aeroplani nemici sorvolarono la fortezza lasciando cadere dozzine di bombe di grosso calibro; ma sembrava che le terribili offese fossero dirette soltanto contro il colosso di pietra e non contro gli eroici difensori e i rifugiati, poiché le perdite di vite umane furono pochissime. Buona parte delle granate che colpivano l'Alcazar e le adiacenze non esplodevano e il pericolo maggiore sembrava consistere nell'avvicinarsi a quei proiettili. Il Comando prese pertanto le necessarie precauzioni, proibendo in modo assoluto ai civili di toccare o trasportare le granate inesplose. «Ciò potrebbe causare una catastrofe - diceva l'ordine del Colonnello - e sarebbe davvero imperdonabile che noi stessi ci procurassimo il danno che il nemico non riesce a portarci».

Contemporaneamente fu ordinata la raccolta di tutte le armi che si trovavano sparse nei diversi locali, allo scopo di tenerle pronte per il caso che fosse necessario distribuirle alle persone che ancora non avevano preso parte alla difesa. La speranza che le forze nazionali potessero entro breve tempo raggiungere i dintorni di Toledo era così viva e appariva così fondata, che per volontà del Comando, squadre di segnalazione prestavano servizio ininterrottamente sui torrioni, pronte a stabilire il contatto con i liberatori.

L'infermeria era ancora piena di feriti ma di nuovi ne arrivavano pochi. Purtroppo, mentre fuori le possenti mura crollavano a poco a poco, i rifugiati erano costretti a rimanere giorno e notte nell'atmosfera ammorbante dei sotterranei sempre più sudici. Anche il ristoro del sonno era loro negato perché stentavano ad addormentarsi e quando, vinti dalla stanchezza, finalmente

riuscivano a chiudere gli occhi, il cannone li svegliava di soprassalto. Nei sotterranei inferiori, i più sicuri ma anche i più tenebrosi, alloggiavano parecchie persone che dovevano ora dividere il locale con i cavalli e i muli. Proiettili d'artiglieria avevano devastato le scuderie esterne uccidendo una ventina di animali. Si era quindi provveduto a condurre di notte i superstiti in quella catacomba dove furono legati a una corda tesa per il lungo, cosicché il locale risultava diviso a metà: da una parte i cavalli, con il posteriore verso gli scaffali allineati alla parete e la testa verso il centro; dall'altro gli uomini, sui pagliericci o sulla nuda terra. C'era anche Cajon, il bel cavallo da corsa dal collo sottile e dalle membra irrequiete, che aveva dovuto abbandonare la sua comoda posta e l'elegante mangiatoia al disopra della quale, appese a una tavola di legno, erano le numerose medaglie vinte nei concorsi ippici. Cajon scalpitava impaziente e con le froge frementi sprigionava sonori nitriti, mentre la fila dei suoi compagni andava assottigliandosi di giorno in giorno. Passava prima dell'alba il plotone d'esecuzione e sceglieva i quadrupedi da sacrificare per il giorno successivo. Da principio se ne abbattevano tre, poi due, poi, uno al giorno: a colpi di pistola. Cajon fu il solo che si salvò. Alla fine dell'assedio tutti gli altri cavalli erano stati immolati; e di ventisette muli ne rimanevano cinque. Venivano squartati nel locale della Piscina, alla luce incerta e fumosa delle lampade alimentate dal grasso dei cavalli uccisi in precedenza. Tolte le ossa, le pelli e le interiora, la carne veniva affidata alla signora Teresa Gonzales, che passava filetto e cotolette a Suor Emilia per i feriti e gli infermi, e tagliava il resto a piccoli pezzi che il cuoco versava nei calderoni pieni d'acqua e di grano tritato. Le carcasse venivano seppellite al Picadero: impresa piena di rischi per il continuo fuoco del nemico, nella quale si cimentavano i musicanti, sicuro: i componenti la musica e la banda dell'Accademia assolsero lodevolmente per tutta la durata dell'assedio il compito ingrato.

In fondo, i rifugiati, per quanto ciò possa sembrar paradossale, facevano una vita monotona; o almeno tale era la loro impressione.

- Non è così? - diceva Tommaso ad Antonio che era con lui sul torrione sud-ovest. - Salvo le sortite, ditemi voi se qui non ci si annoia.

- Veramente, - rispose Antonio, - io non mi annoio mai. Sono sempre occupato. Da quando ho deciso di prendere in mano il fucile, senza tuttavia rinunciare a collaborare con Marin, Sanz de Diego e gli altri nell'assistenza morale ai compagni, quasi non mi resta tempo di raccogliermi per le meditazioni.

- Voi siete un essere eccezionale, caro Antonio, - replicò Tommaso, guardando attraverso la balaustra il panorama di Toledo.

Era suonata da un pezzo la mezzanotte. Il cannone taceva e la città dormiva tranquilla sotto la luna. Dalle case di fronte, sotto il profilo scuro della torre della Cattedrale, si udivano voci soffocate di miliziani e dai giardini giungeva il coro stridulo dei grilli. A tratti, ora da ponente, ora da mezzogiorno lacerava il silenzio il sibilo acuto di una fucilata.

- Eccezionale perché? - chiese Antonio.

- Per la vostra sicurezza. Siete di quelli che non sanno che cosa sia la tortura del dubbio e forse neppure si domandano la ragione di tante cose.

- Già, già, comprendo. Volete dire che la mia conformazione fisica mi permette di credere fermamente in qualche cosa, - ribatté sorridendo il giovane cattolico.

E poiché l'altro taceva, continuò:

- Non ho dimenticato, come vedete, le vostre parole. Aspettavo anzi il momento propizio per riprendere il discorso e dimostrarvi, scusate, quanto esse siano puerili. Oh, non ho l'intenzione di tenervi un corso di antropografia e nemmeno di teologia; ma poiché quello che vedete in me e che forse in me ammirate è semplicemente la fede in Dio, fonte eterna di ogni cosa, vorrei farvi una domanda:

- Vi ascolto, Antonio.

- Vorrei chiedervi se non avete mai pensato a quello che accadrebbe qualora venisse improvvisamente a mancare l'armonia che regge l'Universo.

- Mah... immagino che tutto precipiterebbe nel caos, i mondi impazziti cadrebbero gli uni sugli altri o danzerebbero negli spazi una danza folle. Però la mia mente non riesce a concepire la loro distruzione assoluta e il nulla che dovrebbe seguirla.

- Questo è un altro concetto. Ma quanto, avete detto è sufficiente. Se ammettete una legge che regola l'armonia del cosmo, voi credete in Dio e qualunque domanda grande o piccola formulate, la risposta è sempre quella. Perché cantano i grilli, Tommaso? Perché brillano tremule le stelle lassù? Perché la luna guarda impassibile questa nostra Patria sconvolta da una tragedia fratricida? Perché questa è la volontà dell'Essere Supremo i cui scopi non sarà certo la nostra piccola mente a penetrare fino in fondo. Voi volete conoscere Dio, sentirlo presente. Quella tortura di cui parlate, che dico, il dubbio stesso che è in voi non confermano quella presenza?

Tommaso era commosso. Altre volte aveva pensato a quello che ora gli diceva Antonio, ma non ne aveva mai avuto tanto conforto. Una

dolcezza infinita, una pace, una luce interiore gli facevano apparire diversa la vita e il suo cuore si apriva a una speranza illimitata.

Il volto del giovane rivelava l'interna commozione. E Antonio ne gioiva, ringraziando il Cielo di aver potuto ancora una volta dire parole di fede a un compagno. Egli sentiva che Tommaso, oh non per merito di quelle parole, ma per volere di Dio, stava per esser toccato dalla grazia e comprendeva anche che la permanenza nell'Alcazar e l'esempio degli umili contribuivano a determinare in lui quel cambiamento.

- E, scusate, - domandò ancora, - perché siete qui con noi nella fortezza assediata?

Tommaso restò colpito. Non si era mai chiesto, né al momento, di seguire gli amici, né poi, per quale motivo avesse fatto causa comune con i difensori dell'Alcazar. Una ribellione istintiva, forse; il desiderio incosciente di liberarsi dall'influenza degli ambienti frequentati in tanti anni di soggiorno all'estero e delle teorie che nel nome di una migliore giustizia sociale fomentavano invece l'odio fra gli uomini; il bisogno di rinnovarsi. Certo era che pensando all'eventualità di trovarsi dall'altra parte provava ora una ripugnanza invincibile.

- Caro Tommaso, permettete che vi abbracci, - disse Antonio. - Voi non siete di quelli che possono stare a fianco dei negatori di Dio e della Patria. Sono certo che quando usciremo di qui renderemo grazie a Dio insieme, io, voi e gli amici.

Tommaso pensò a Isabella con tanta intensità che gli parve per un attimo di vederla lì davanti a sé con il bel volto sereno e lo sguardo luminoso, saggia e gentile. E provò una gioia immensa.

Al di sopra dei tetti sconvolti della fortezza, verso oriente, il cielo era già soffuso dal pallore antelucano. Il nemico si svegliava. I colpi di fucile diventavano più frequenti. Un ronzio che si avvicinava rapidamente crescendo d'intensità fece balzare in piedi Tommaso. Dopo pochi istanti si udiva distinto il motore di un aeroplano comparso all'orizzonte dietro i campanili delle chiese. L'apparecchio volò altissimo sull'Alcazar, eseguì un ampio cerchio e si allontanò nella stessa direzione dalla quale era venuto.

- Questo non è un aeroplano rosso, - disse Tommaso.

Anche gli osservatori muniti di binocolo avevano potuto accertare che non si trattava di un apparecchio nemico, essendo sprovvisto dei soliti distintivi. Tutta la giornata passò in congetture su quel volo e sulla sua provenienza, mentre i cannoni da centocinquantacinque battevano la facciata nord, le mitragliatrici spazzavano la spianata orientale e il *paqueo* riprendeva intenso. Anche un trimotore socialista visitò gli assediati, ma, costretto dal fuoco di fucileria a

volare ad alta quota, non riuscì a colpire il bersaglio: lanciò dodici bombe e numerose latte di benzina che caddero in punti diversi fuori dal recinto. All'infermeria vennero ricoverati cinque feriti.

Alle 18,30, tornata la calma, folti gruppi di soldati stavano consumando il rancio sotto i portici del patio cosparso di rottami di ogni sorta, quando un trimotore velocissimo scese in picchiata da alta quota e passando con un formidabile ruggito a una trentina di metri d'altezza lasciò cadere nel cortile un voluminoso oggetto che si sfasciò rompendosi in mille pezzi. Lo schianto fece balzare in piedi i soldati che non poterono rendersi subito conto di ciò che avveniva. I più vicini gettarono il rancio e si rifugiarono dietro le colonne; gli altri ebbero appena il tempo di voltarsi che già l'aeroplano era scomparso alla loro vista. Le vedette, sì, poterono seguirlo e videro che si trattava di un apparecchio nazionale che, come quello della mattinata, fece nuovamente rotta verso il sud dopo aver gettato altri carichi fuori dell'Alcazar; un secondo pacco che venne raccolto nelle immediate vicinanze della Porta di Ferro e tre bombe che fecero vittime fra i miliziani annidati nel Castello di San Servando.

Nel cortile intanto, passata la sorpresa, tutti si precipitarono sull'oggetto caduto. Era un cassone di latta di grandi dimensioni, legato con filo di ferro e pieno di viveri: sfasciandosi, le scatole di carne in conserva, di pesce e di latte condensato, i pacchetti di zucchero e di cioccolata erano rotolati in tutte le direzioni. Nel primo momento tutti avevano creduto che fossero recipienti di gas tossici, ma quando videro quella grazia di Dio l'allegria fu grande. I soldati si abbracciavano gridando: «Sono i nostri, sono i nostri»; e i rifugiati, nei sotterranei si rallegrarono pensando che le truppe nazionali non potevano tardare. Si suppose pure che a bordo dell'apparecchio fosse il capitano Alba e si gioiva della riuscita del suo piano, mentre egli, ahimè, aveva sacrificato la vita nell'eroico tentativo.

Più vivo esplose il giubilo della massa il giorno seguente, allorché il maggiore Villalba, uscito a perlustrare la spianata orientale, strisciando a terra sotto il fuoco di fucileria, trovò accanto alla balaustra un tubo di metallo contenente due messaggi. Il Capo dell'Esercito d'Africa e del Sud della Spagna si rivolgeva agli assediati incoraggiandoli ed elogiandone il valore. Diceva il primo messaggio:

«Ai valorosi difensori dell'Alcazar toledano. Sappiamo della vostra eroica resistenza e vi mandiamo un saggio degli aiuti che vi presteremo. Vi riusciremo presto. Nel frattempo resistete ad ogni costo, perché noi continueremo a portarvi i piccoli soccorsi che possiamo. Evviva la Spagna».

E il secondo:

«Un abbraccio di questo Esercito ai valorosi difensori dell'Alcazar. Ci avviciniamo a voi. Verremo a soccorrevi. Intanto resistete, perché noi vi manderemo piccoli aiuti. Superate tutte le difficoltà, le nostre colonne avanzano vincendo ogni resistenza. Evviva la Spagna. Evviva i valorosi difensori dell'Alcazar».

Entrambi portavano nastri giallo rossi: i colori della nuova bandiera nazionale.

L'emozione fu profonda. Affissi nel patio, i messaggi furono letti e rilette dalla folla che si alternava sotto il colonnato. Nella cassa erano stati trovati un codice per segnalazioni e alcune copie di giornali di Siviglia che gli assediati divorarono dalla prima all'ultima lettera, leggendo persino gli annunci economici e la firma del gerente, tanta era l'ansia di sapere ciò che avveniva nel paese.

Mentre i rifugiati danno sfogo alla propria gioia, Maria del Carmen, Isabella, Elena e Mercedes e altre signore e signorine, requisita nei magazzini tutta la stoffa gialla e rossa che vi possono trovare, si mettono d'impegno a fabbricare distintivi che vanno a ruba: civili e militari ne sono provveduti in un batter d'occhio; i primi li portano all'occhiello, i secondi sul petto, al posto delle decorazioni. Sono bottoncini, nastri, croci, coccarde dai colori giallo e rosso, con nel centro medagliette della Vergine del Sagrario o del Miracolo o del Cuore di Gesù, le immagini sacre che ciascuno portava al collo. Nel patio sventolò poco dopo, per disposizione del Comando, una grande bandiera della nuova Spagna.

C'era aria di festa nell'Alcazar avvolto ormai dall'ombra della sera.

Riuniti sotto il porticato o nei sotterranei, difensori e rifugiati consumarono allegramente, oltre alla ripugnante brodaglia di grano con cavallo bollito, una modesta porzione di salmone e altro pesce in scatola e un pezzetto di cotognata; e parve loro un lauto banchetto. La maggior parte dei viveri mandati dai patrioti fu però riservata all'infermeria.

- Tutti alla Cappella, - disse Antonio passando davanti a Isabella e alle sue amiche radunate intorno alla signora Concetta.

Il Rosario che si recitava quella sera alla presenza del Colonnello e degli ufficiali era seguito da preghiere di ringraziamento. La Cappella, appena rischiarata da un paio di lucerne, rigurgitava di folla. Nelle file di banchi stavano inginocchiati donne e bambini. In piedi gli uomini; e fra questi Francesco e Rosario, Matteo e Antonio; e numerosi soldati, guardie civili e falangisti che non erano di servizio. Tutto il vestibolo antistante era pieno.

Terminato il Rosario, si levò il canto soave della Salve Popular accompagnato a tratti dal sordo rimbombo del cannone che aveva ripreso a sparare contro la facciata dell'Alcazar.

«Dios Te salve, Reina y Madre

De misericordia

Vida, dulzura, esperanza nuestra,

Dios Te salve».

Le voci femminili sovrastavano il coro nella suprema invocazione:

«A Ti llamamos

Los desterrados hijos de Eva

A Ti suspiramos

Gimiendo y llorando».

Il canto si spense nell'implorazione finale: «Oh Vergine Maria, prega per noi!».

Tommaso, dall'esterno, guardava Isabella inginocchiata, le mani giunte nell'atto della preghiera. Le sue labbra non si muovevano, ma quando tutti sfilarono davanti alla bandiera, anch'egli s'incamminò con la folla. Passavano i rudi difensori dai volti abbronzati e i vecchi e le donne scarmigliate e i pallidi bambini; e con gli occhi velati per la commozione deponevano, un bacio sul lembo del drappo giallo-rosso, simbolo della Patria, promessa di resurrezione e di libertà.

Francesco e Rosario uscirono con Elena e Mercedes: le ragazze sotto braccio, i due fratelli dietro.

- Si vogliono un gran bene, - disse Francesco.

- E stanno tanto bene insieme, - aggiunse Rosario. - La tua Elena è un gioiello, e Mercedes... più la conosco e più la trovo fine e buona.

Francesco guardò il fratello sorridendo e, tutto preso dal pensiero della fidanzata, rispose:

- Sì, Rosario, Elena è proprio un angelo e io mi sento felice accanto a lei.

Nello stesso momento, a un parapetto della facciata meridionale, Pedro, seduto sopra uno sgabello, con il fucile a portata di mano, scriveva su un foglio appoggiato alla gamba sinistra. Da tre ore era lì di guardia e teneva d'occhio un gruppo di miliziani che dal balcone al piano terreno di una piccola casa di fronte sparavano alla loro sinistra verso il cancello che divide la Piazza dei Cappuccini dalla spianata orientale. Tutti i difensori che attraversavano quel punto, già in gran parte demolito dall'artiglieria, rimanevano colpiti. Ne erano caduti quattro nella mattinata. Il capitano Vela, ispezionando i parapetti, aveva raccomandato anche a Pedro di battere la posizione nemica; ma i miliziani, avvantaggiati da una mezza parete di mattoni eretta sul balconcino, dietro la quale potevano tirare rimanendo

nascosti, continuavano il loro giuoco micidiale fra lazzi e sconcezze d'ogni sorta. Pedro, più che vederli, li sentiva.

- Abbiamo fatto alzare un riparo, - lo informò il capitano, - ma se non la smettono bisognerà scovarli dal nido. E' un gruppo isolato e con un paio di colpi bene assestati non sarà difficile.

- Se permettete, verrò con voi, signor Capitano, - aveva risposto Pedro.

Veramente da un paio di giorni non si sentiva bene. Un malessere strano gli serpeggiava nelle vene che gl'impediva finanche di prender sonno; e provava una smania inconsueta, un'ansia di agire che - come scriveva egli stesso - non era nella sua natura.

«Che cos'è che mi agita, che mi rende così irrequieto? Tutti sono esaltati dalla speranza, felici dei soccorsi ricevuti, e io, non dico di essere indifferente, ma certo gioia non ne provo. Persino Tommaso è fiducioso, contento, nonostante i momenti terribili che ha passato qui dentro. Antonio mi ha parlato di lui; mi ha detto scherzando «Eh, era smarrito, era smarrito... ma sta tornando all'ovile. La pace rientrerà nel suo cuore». Io non capivo; e allora Antonio mi ha spiegato le inquietudini di Tommaso, i suoi dubbi che al contatto di questa vita tremenda vanno dissipandosi come la nebbia al sole del mattino. Ma io? lo ho la fede e non dubito. Perché mi è negata quella pace?».

Alcuni fogli del diario di Pedro sono pieni di annotazioni indecifrabili. Uno, anch'esso senza data, dice testualmente:

«So che cosa rende felice Tommaso. L'ho visto ieri sera con Isabella e non mi sbaglio. E' innamorato di lei e spera. Soltanto la speranza, a pensarci bene, è capace di dare all'uomo la vera gioia. La felicità raggiunta non esiste. Esiste il sogno della felicità. E questo sogno voglio darti, Mercedes, perché tu senta quanto è sconfinato il mio amore. E' ormai notte. Uscirò con il capitano».

E un altro, l'ultimo:

«Ho la febbre, ma andrò ugualmente a far tacere quei dannati».

La luna saliva lenta fra i campanili di Toledo, quando Vela, Pedro e un altro falangista, armati di bombe a mano, sgusciarono dal portone semiaperto sulla Piazza dei Cappuccini immersa nell'oscurità, portandosi cautamente ai piedi della scalinata.

- Di corsa, - sussurrò il capitano lanciandosi per primo.

Attraversarono la piazzetta con il corpo piegato, gli occhi fissi alla meta vicina. Dalla casetta venivano le voci dei miliziani che giuocavano a carte nella stanza a terreno intorno a un tavolo sgangherato. I tre avanzarono fino a pochi metri dalla finestra. Il rumore dei passi li tradì.

- Chi va là? - gridò un miliziano. Gli altri quattro si alzarono immediatamente, ma fecero appena in tempo ad afferrare i fucili: 3

bombe lanciate contemporaneamente contro la parete di mattoni la facevano saltare in aria. Gli urli e le bestemmie dei rossi furono soffocati dall'esplosione di una quarta bomba che Pedro, portatosi a sinistra, aveva gettato nella stanza.

- Forza, ragazzi, - disse Vela. - Altre tre pillole come queste e siamo a posto.

Intanto, al balconcino del primo piano era comparso un gigante seminudo che, spianato il fucile, si mise a tirare all'impazzata gridando: «Ah, cani, traditori; ora vi aggiusto io...».

Gli scoppi successivi accesero nuovi bagliori nella stanza sconvolta. Le pareti si aprirono, la casetta tremò e la parte superiore, rovinando, travolse e seppellì anche lo sparatore seminudo.

Le detonazioni avevano svegliato il fronte di ponente. Da tutte le parti si sparava; e un nutrito fuoco veniva pure dalle case più alte e lontane dietro quella crollata. Si svegliò anche la mitragliatrice della torre della Cattedrale. Nel buio si vedevano distintamente le vampe intermittenti.

- Son serviti, - gridò Vela, - torniamo indietro. Ma nel voltarsi vide Pedro a terra ripiegato su se stesso. Gli si avvicinarono strisciando. Una pallottola lo aveva fulminato. Giaceva con le mani serrate sul cuore, la testa posata sulle pietre, l'occhio spento, esanime. A fatica riuscirono a trascinarlo fino alla balaustra, ma in quel punto i proiettili nemici battevano fitti.

- Lo ritireremo domattina, - mormorò il capitano. - Vieni.

E i due rientrarono.

Irritato per il colpo di mano e per le notizie poco favorevoli alle armate socialiste che giungevano dai vari fronti il nemico attaccò furiosamente la fortezza con le batterie d'ogni calibro, con il fuoco delle mitragliatrici, il lancio di bombe a mano e incendiarie dovunque la distanza lo permetteva. Il Colonnello prese le misure opportune, rafforzò i posti e le vedette, e diede ordine di vigilare con speciale attenzione il Ponte Nuovo per impedire che le forze del Generale Riquelme lo minassero, ciò che avrebbe potuto ritardare l'eventuale marcia di truppe nazionali su Toledo. Particolarmente accanita era l'azione dei rossi contro la Porta di Ferro e il Governo Militare. Qui il nemico faceva tentativi su tentativi per arrivare ad appiccare il fuoco agli edifici, ben sapendo che il loro possesso avrebbe assicurato forti vantaggi strategici e offerta la possibilità di dare l'assalto al nucleo centrale dell'Alcazar. Fu alla Porta di Ferro che rimase ferita la guardia civile José Pérez Serrano, temprata eccezionale di soldato e di patriota. Era di guardia a un parapetto la cui feritoia fu attraversata da un raffica di mitragliatrice proveniente dall'Ospedale di Santa Croce. Colpito in più parti del corpo, non

perdette i sensi; comprese subito che la vita gli sfuggiva, ma conservò un'ammirevole serenità. All'infermeria, rivolgendosi ai compagni che lo circondavano, alle suore e ai medici impotenti a salvarlo, sforzandosi di dare alla propria voce un tono allegro, li esortò a continuare la resistenza: «Sono fiero - disse - di dare la vita per la Spagna e per la nostra santa causa; fiero e contento di aver fatto qualche cosa per la resurrezione della Patria.... Difendetela con ardore e con fede... la vittoria è vicina».

E morì con queste parole sulle labbra. «Non dimentichiamo - dice l'ordine del giorno del colonnello Moscardò che cita il Serrano - la morte di questo eroe. Ci sia essa di conforto se qualcuno sentisse infiacchire il proprio spirito».

Alla Porta di Ferro il combattimento continuò accanito. I rossi facevano spreco di munizioni, contrariamente a quanto avveniva da parte dei difensori dell'Alcazar, ai quali il Comando aveva dato ordine di sparare soltanto a colpo sicuro. I miliziani si divertivano persino a tirare con la mitragliatrice imitando il ritmo della canzone di moda: «Una copita de òjen». I soldati di Moscardò rispondevano cantandola in coro. Quel «bicchierino di acquavite» li metteva in allegria: ma guai ai miliziani che osavano sporgersi, fosse pure per un attimo, dai ripari. Essi cadevano inesorabilmente. Fra i soldati e le guardie civili dell'Alcazar si trovavano tiratori infallibili. Una mattina, dal torrione nord-ovest, una guardia civile vide un'auto blindata fermarsi al distributore di benzina in fonde a Piazza Zocodover e disse ai compagni: «Quello là non ne beve neanche una goccia». Il guidatore, infatti, aprì lo sportello per scendere, ma un colpo di fucile glielo richiuse. Tentò ancora una due tre volte con il medesimo risultato. Alla fine preferì rimanere al sicuro nell'interno, rimettere in marcia il motore e andarsene. Aveva benzina sufficiente per arrivare fino al Comando dove riferì l'accaduto. Poco dopo il cannone abbatteva il parapetto del torrione dal quale erano partite le fucilate.

Passare nel centro di Piazza Zocodover senza essere colpiti era impossibile; e così per il Ponte Nuovo e quello di Alcantara e per un buon tratto della strada che conduce alla stazione. Un'automobile che volle percorrerla fu costretta a fermarsi dal fuoco degli assediati appostati alle finestre del lato orientale. La vettura rimase là tutta notte e all'alba si vide una mano uscire timidamente dal finestrino agitando un fazzoletto bianco. Sempre sul Ponte di Alcantara un'altra vettura rimase inchiodata per tutta la durata dell'assedio, con ai lati i cadaveri di due miliziani raggiunti dai proiettili dei difensori dell'Alcazar.

Davanti alla porta del Convento della Concezione, a una settantina di metri dal Governo Militare, i rossi avevano piazzato un cannone da settantacinque. Dall'altra parte vigilava un soldato, tiratore scelto, calmissimo. Gli artiglieri fanno per caricare il cannone e non arrivano neanche a introdurre il proiettile. Sono in tre; cadono uno dopo l'altro. Ne sopraggiungono altri e subiscono la stessa sorte. Allora i miliziani pensano di lanciare bombe fumogene per nascondersi agli occhi del tiratore. Questi continua imperterrito ad abbattere i malcapitati. Solo quando fu costretto a cambiare il caricatore, i miliziani riuscirono a sparare il primo colpo che, da così breve distanza, mandò in aria il parapetto di sacchi fracassando ogni cosa nella stanza. Diradatasi la nube di fumo e di polvere prodotta dall'esplosione, il soldatino si alzò gridando a pieni polmoni: «Niente da fare». Era illeso.

Anche gli attacchi aerei divennero più frequenti, sebbene non sempre efficaci. Il 25 agosto, per esempio, un aeroplano socialista lanciò dieci bombe nessuna delle quali colpì il bersaglio: tutte caddero a notevole distanza dalla fortezza. Il giorno successivo la rabbia degli assediati esplose più feroce perché nel cielo di Toledo comparve un trimotore nazionale che con azione rapida e precisa bombardò le loro posizioni, causando danni gravi al Cigarral de Infantes, al Cerro, de los Palos e alla Fabbrica d'Armi. I pezzi da centocinquantacinque tirarono sull'Alcazar per ventiquattro ore di seguito e la facciata settentrionale, già smantellata nella parte superiore, rovinò completamente: rimasero in piedi soltanto i due torrioni, quello orientale semisventrato all'altezza del primo piano, l'occidentale già intaccato dalle granate nemiche. Della magnifica opera del Covarrubias nulla era visibile. Le belle finestre eleganti, gli ornamenti, il portale plateresco sormontato dallo scudo imperiale, le garitte erano ora trasformati in un enorme cumulo di macerie e dalla larga breccia le granate entravano nel patio continuando la distruzione e aumentando il rischio per i rifugiati che dovevano pur andare qualche volta a prendere una boccata d'aria. Si dovette però rinunciare alle riunioni davanti alla Sala delle Bandiere e del Museo Romero Ortiz, luoghi diventati quanto mai pericolosi; e il Comando emanò il divieto assoluto di salire ai piani superiori dell'Alcazar, tanta era ormai la rovina causata dal cannone.

Nonostante questa situazione, soldati e guardie civili, comandati da valorosi ufficiali come il maggiore Araujo, il maggiore Villalba, i capitani Vela e Ossorio, uscivano di giorno e di notte a requisire viveri dove e come potevano e a ritirare dal magazzino sul margine della scarpata del Tago sacchi di grano. La vita nel colosso assediato si svolgeva fra le privazioni e i rischi più gravi, ma con ritmo sicuro,

dettato dalla volontà del Colonnello Moscardò ai cui ordini tutti obbedivano con disciplina. A seconda delle condizioni si cambiavano gli orari della distribuzione del cibo e dell'acqua e delle visite ai feriti; si traslocavano i servizi per metterli al sicuro dall'offesa nemica; si stabilivano i turni di difesa e di vigilanza; e tutto funzionava: si provvide persino, in quei giorni infernali, al censimento dei combattenti e della popolazione civile in base a istruzioni particolareggiate del Colonnello: misura che si dimostrò in seguito utilissima, a vantaggio degli stessi assediati.

Nei sotterranei si udivano ancora, ma con lunghe pause che duravano talvolta un giorno intero, il ronzio delle perforatrici e gli scoppi delle cariche di dinamite impiegate dai miliziani per la preparazione della mina. Il tenente del genio Barber e il signor Aragonés, coadiuvati dalla guardia civile Gaetano Rodriguez, che veniva chiamato il «capo minatore», seguivano il lento progredire degli scavi e sentivano avvicinarsi la minaccia, tenendo informato il Comando, mentre cercavano di acquietare le apprensioni dei rifugiati. Fra breve sarebbero stati in grado di stabilire con esattezza i punti nei quali quella minaccia si sarebbe realizzata; ma per accertare l'ubicazione della galleria principale era necessario effettuare una sortita.

Si stava appunto studiando questa azione, quando i radiotelegrafisti ricevettero dalle stazioni italiana e portoghese notizie importantissime.

Erano nel loro sgabuzzino, un po' avviliti perché la «Union Radio» madrilenza disturbava continuamente; il maggiore Cano in maniche di camicia, sudato e stanco, con la cuffia che teneva in capo da dodici ore; gli altri in piedi, a sorvegliare le batterie.

- Ascolta, ascolta, - disse a un tratto il maggiore a uno degli aiutanti.
- Radio Firenze. Scrivi, scrivi.

La stazione italiana dava informazioni sulle imprese degli aerei nazionali che il giorno prima avevano efficacemente bombardato gli aerodromi di Jetafe, dei Quattro Venti e di Barajas, causando ingenti danni alle aviorimesse, ai campi di atterraggio. L'emissione era terminata. Il maggiore riprese a muovere nervosamente il bottone di sintonia.

- Radio Lisbona, - mormorò.

Pochi istanti dopo il suo sguardo s'accese e un sorriso gl'illuminò il volto emaciato, mentre la sua voce ripeteva con crescente emozione le parole dell'annunciatore portoghese: «La colonna del Tenente Colonnello Yague, entrata nella provincia di Toledo, si dirige, su Talavera de la Reina. La marcia dei patrioti continua vittoriosamente. I marxisti hanno subito una disastrosa sconfitta a

Calzacla di Oropesa, dove hanno lasciato sul terreno oltre duecento morti e mille feriti, e abbandonato un carro armato, cinque cannoni, numerose mitragliatrici e fucili. La liberazione di Toledo è prossima».

Il maggiore si alzò tirando un lungo sospiro di soddisfazione e di gioia. La sua mano tremava stringendo il foglietto degli appunti. Egli guardò con tenerezza i tre aiutanti che sorridevano come storditi per l'improvvisa felicità.

- Continuate ad ascoltare, - disse. E si precipitò a dare la notizia al colonnello.

Con rapidità fulminea si diffuse la buona nuova fra i difensori e i rifugiati nella fortezza come nei posti più lontani, a Porta di Ferro, al Governo Militare, alla Mensa degli Alunni. Quelli che erano nel patio scesero nei sotterranei gridando: «I nostri avanzano. Sono a Talavera. Avanzano su Toledo. Evviva la Spagna!».

Scendevano saltando, agitando in alto i berretti sulle canne dei fucili e ridendo ebbri di gioia. «Evviva evviva. Sono a Talavera, presto saranno qui».

Un'ondata di giubilo percorse le luride gallerie: come rianimati da un vigore nuovo, i vecchi cadenti, le pallide donne e gli smunti bambini balzarono dai loro giacigli percorrere incontro ai soldati, alle guardie civili, ai falangisti. I genitori si abbracciavano e abbracciavano i figli pronunciando fra le lacrime tenere parole. Gli amici si stringevano al petto e manifestavano la loro allegrezza inneggiando alla Spagna. Un vecchio s'era messo in capo il tricorno di una guardia civile e ballava gridando: «Arriba Espana». Gruppi di ragazzi, tenendosi per mano, gli giravano intorno e gli rifacevano il verso

Poi dalla folla esultante si levò un coro solenne. «Cantemos del Alcazar las glorias de la raza - Cantemos con orgullo sus rasgos de valor... » Andavano nei sotterranei allacciati gli uni agli altri con i volti raggianti, gli sguardi ravvivati dalla speranza della vittoria vicina e cantavano. Cantavano i vecchi trascinati dalla calca, cantavano i soldati dalle barbe ispide e folte sui visi anneriti, cantavano le donne di ogni età scuotendo le teste arruffate per accompagnare il ritmo: e i bambini aggiungevano al coro gli squilli delle loro voci argentine.

Dall'infermeria, dove si trovava in quel momento, Isabella uscì in cerca delle amiche. Facendosi largo a fatica, le raggiunse. Elena, Mercedes, Maria del Carmen con Francesco e Rosario erano in gruppo; più lontani Tommaso e Antonio Tommaso cantava a testa alta, con gioia spontanea. Era esultante. Il suo volto ridente aveva una espressione di fresca baldanza giovanile, di maschio vigore.

Isabella, seguendo il canto, lo guardò a lungo con soave tenerezza.

CAPITOLO XVI

Il cadavere di Pedro rimase per tre giorni ai piedi della scalinata che conduce alla balaustra meridionale. Non che fossero mancati i tentativi di ritirarlo; il capitano Vela, Francesco, Tommaso e Rosario, tutti i conoscenti più intimi del giovane, si cimentarono nell'impresa; ma era impossibile avvicinarsi. Appena qualcuno apriva il portone, le fucilate fischiavano e un istante dopo le raffiche delle mitragliatrici spazzavano con fuoco incrociato il luogo dove il misero corpo giaceva ricoperto da nugoli di mosche. Tre suoi compagni che audacemente s'erano arrischiati a muovere qualche passo fuori della porta, avevano dovuto rientrare in fretta, feriti, per fortuna non gravemente. Di notte il chiaror della luna favoriva la vigilanza del nemico.

La mattina del quarto giorno il tempo si guastò: dalla parte di Madrid galoppando nel cielo livido, masse di nubi avanzavano, nerastre, percorse a quando a quando da brividi incandescenti. Un senso di stupore era nell'aria immota; un'inquietudine strana nel cuore degli uomini. I rumori sembravano spegnersi in un silenzio d'incubo e si udiva soltanto l'ululare lamentoso di un cane, lugubre come l'avvertimento di una minaccia ignota. Da prima le chiome degli alberi intorno alla fortezza si agitarono dolcemente quasi volessero assecondare la carezza del vento; poi il soffio divenne impetuoso. Folate repentine e violente scuotevano le piante che sembravano ora ribellarsi e opporre resistenza a quell'impeto brutale, mentre tutto il cielo si oscurava. In un attimo la campagna fu avvolta da un'atmosfera tenebrosa. Arrivavano le raffiche del vento con un urlo lacerante squassando gli alti platani e i lecci e sollevando a spirale nel cielo nuvole di polvere e di rottami. Le imposte delle finestre volavano come fogli di carta, i comignoli cadevano, muri in parte rovinati dal cannone crollavano. Finalmente le nubi basse e gonfie, squarciate dal fulmine, s'aprono e l'uragano percosse la terra arsa con rovesci violentissimi d'acqua e di grandine. I chicchi enormi rimbalzavano tambureggiando sui tetti per ricadere sul terreno già ricoperto da uno strato di ghiaccio. Il fragore del tuono riempiva il cielo.

Dell'uragano approfittarono Tommaso e altri quattro animosi. Uscirono di corsa tenendosi a una corda che avevano attaccata all'interno dietro il portone e, afferrato il cadavere, rientrarono rapidamente prima che il nemico, sorpreso dalla furia degli elementi, se ne potesse accorgere.

La morte del giovane falangista aveva addolorato tutti, e più profondamente, gli amici. Rosario che sentiva per lui un attaccamento fraterno, era rimasto molto scosso.

«Povero, caro Pedro», pensava. «Era così triste negli ultimi giorni, si isolava e sembrava quasi sfuggire la nostra compagnia. Forse aveva il presentimento della fine». Rosario si rammaricava anche di non aver partecipato con Tommaso al recupero della salma che ora riposava nella cameretta accanto alla Cappella, in attesa d'essere tumulata al Picadero.

Davanti alla statua della Vergine gli amici si riunirono a pregare per lui. Mercedes, inginocchiata accanto a Elena, gli occhi velati di lacrime, recitava con fervore le preghiere per i defunti. Quando uscirono, Rosario fu invitato a recarsi al Comando. Lo ricevette un ufficiale.

- Rosario Montez, non è vero?

- Sì, signor Capitano.

- Tenete. Nelle tasche di Pedro Alvarez, sapete, è stata trovata, assieme ad altre carte, questa lettera per voi. - Grazie, signor Capitano.

Il giovane si ritirò turbato e appena fuori dalla porta aprì la busta.

«Caro Rosario, - diceva la lettera - avrei voluto parlarti, ma non ho trovato finora né il momento né la forza di farlo. Andrò ancora una volta con il capitano Vela per una spedizione rischiosa. Potrei non tornare. Poco male, perché la vita sarebbe ben spesa e, del resto, essa nulla mi promette per l'avvenire. Scrivo dunque perché tu sappia in ogni caso quello che voglio e debbo dirti. Non ti affliggerò con il racconto delle mie sofferenze. Ho amato Mercedes con tutta l'anima ed ero deciso a farne la compagna della mia esistenza. Un giorno seppi che ella non corrispondeva ai miei sentimenti e non ebbi più pace. Tu non hai mai provato, credo, e non sai che cosa vuol dire dover rinunciare per sempre a un sogno di felicità. Mercedes vuol bene a te, Rosario; e quel sogno tu puoi viverlo. Forse è questo l'unico conforto alla mia pena: il pensiero che ella possa ancora essere felice e che a entrambi resti un buon ricordo del tuo Pedro».

Rosario sedette su una panchina sotto il porticato, con la lettera fra le mani, lo sguardo fisso nel vuoto. Era combattuto da sentimenti diversi ma ugualmente forti: il cordoglio per la morte dell'amico, la pietà per il dolore da lui sofferto e del quale egli pure era stato causa involontaria, la gioia per la rivelazione dell'amore di Mercedes. Poiché il giovane cadetto, senza rendersene proprio conto esattamente, aveva concepito per l'amica di Elena un sentimento assai più: profondo di un affetto fraterno; e ora l'idea che ella avesse potuto diventare la fidanzata di un altro, sia pure di Pedro, lo

sorprendeva e lo colpiva, gli dava, diremmo, la coscienza e la misura del bene che le voleva.

Il primo impulso fu di correre da lei. Ma poi pensò che non poteva parlarle alla presenza di altre persone. Doveva anche presentarsi subito al comandante del reparto.

L'avrebbe vista dunque nel pomeriggio, all'ora del rancio.

Alla furia dell'uragano era seguita una lunga pioggia dirotta. Gli assediati ne approfittarono largamente: uomini, donne e bambini uscirono nel cortile a godere quella doccia naturale, a lavarsi, finalmente, sia pure senza sapone. Che sollievo esporre l'arida pelle alla sferza dell'acquazzone, sentirsene inzuppare, lasciarlo scorrere a rivoli giù per il collo e le braccia dopo avere per tanti giorni rinunciato persino a inumidirsi il volto per non patir la sete.

Ora risplendeva il sole nel cielo sereno. Gli squilli di tromba delle vedette e il grido di «fuoco» diedero l'annuncio della ripresa del bombardamento. Potendo entrare dalla parte settentrionale ormai abbattuta, le granate andavano a colpire il lato meridionale del cortile verso ponente, continuando così a distruggere la scalinata monumentale, opera architettonica di molto pregio, sulla quale, secondo una leggenda nata dalla fantasia popolare, Carlo V si fermò più volte dicendo: «Solo quando salgo questa scala magnifica mi rendo conto della mia grandezza e potenza». In realtà, la scala fu terminata parecchi anni dopo la morte dell'Imperatore.

Se il tiro fosse stato più preciso, i cannoni socialisti avrebbero potuto demolire in pochi giorni l'intero lato meridionale del patio; ma molti proiettili andavano a conficcarsi nella massa delle macerie dove rimanevano inesplosi o scoppiavano senza recar danno.

Al grido delle vedette tutti naturalmente corrono a ripararsi: i soldati dietro le colonne, le poche donne che ancora osano salire all'aria aperta nei sotterranei. Soltanto i ragazzi non sembrano affatto impressionati del pericolo. Lo spettacolo delle esplosioni li attira e sovente essi rimangono sui primi gradini, sotto l'arco dal quale si scende al piano inferiore, finché qualcuno li scaccia obbligandoli a raggiungere gli altri rifugiati, ciò che essi sentono come una ingiustizia. «Mi piacerebbe sapere - diceva un ragazzino di dodici anni - perché ci mandano sempre in cantina mentre loro si divertono a guardare anche con il cannocchiale».

«Il cannoneggiamento degli ultimi giorni e specialmente quello di ieri - diceva un ordine del Comando - ha prodotto a questo storico edificio danni considerevoli, modificandone l'aspetto esteriore; ma non vi è da preoccuparsi per le condizioni di sicurezza, essendo esso tuttora inespugnabile come il giorno in cui v'entrammo. La vista di queste rovine, lungi dall'intimidire gli animi, li eccita ancor più a

proseguire la difesa con maggior vigore e fiducia. D'altra parte è naturale che il nemico, il quale conosce l'avanzata vittoriosa delle nostre colonne su Toledo, avanzata che varie emissioni della radio hanno confermata e commentata, spinto più dall'ira per la conquista che gli sfugge mentre la credeva sicura che non dalla speranza di successo, cerchi d'intensificare la sua azione contro di noi. Di fronte agli ultimi episodi dell'assedio, il morale di tutti i difensori è oggi più elevato del primo giorno e sarebbe supina scempiaggine decadere quando è vicino il momento, di cogliere il frutto delle sofferenze patite per il sacro ideale per il quale lottiamo».

Non si deve credere che queste parole fossero dettate dalla necessità di incoraggiare i difensori. Il Colonnello mirava unicamente a prevenire l'eventuale effetto di futuri avvenimenti.

I feriti erano pochi in quei giorni e i rifugiati furono testimoni di un fatto singolare che, pur spaventandoli, rafforzò la loro fiducia. Donne e bambini stavano seduti lungo la parete del sotterraneo orientale, su una panca di legno situata sotto uno dei lucernari che davano sul patio. L'artiglieria pesante bombardava il lato meridionale colpendo la galleria superiore che in parte rovinò: due blocchi quadrati di granito, di circa due metri cubi, precipitando dall'altezza di forse quindici metri, infilarono uno dopo l'altro, come proiettili l'anima del cannone, il lucernario, la cui apertura era esattamente uguale alla dimensione superficiale delle pietre; ne percorsero lo strombo e andarono a cadere con un tonfo impressionante nel lato opposto del sotterraneo, passando a pochi centimetri dalle teste della gente seduta che allibì ma non fu colpita. A un passo dal punto in cui caddero i massi giocavano bambini di due anni. Il fatto aveva veramente del prodigioso, poiché se si fosse voluto far scivolare nel lucernario quei massi, a fatica ci si sarebbe riusciti, avendo essi fra l'altro vinta la resistenza dei resti di una grossa lastra di vetro che in origine lo ricopriva. Ciò spiega perché, ancora oggi, i superstiti dell'Alcazar chiamano quella caduta «il miracolo delle pietre».

Come Dio volle, le batterie di grosso calibro tacquero. Continuò invece il fuoco del pezzo da settantacinque appostato nel Convento della Concezione, puntato contro la Porta di Ferro e il Governo Militare dove la situazione degli assediati diventava sempre più critica.

Il cortile dell'Alcazar prima e dopo l'assedio

Nel tardo pomeriggio rientrò Villaescusa con un gruppo di falangisti reduci dalla perquisizione di una casa abbandonata dei dintorni: non avevano trovato nulla di buono salvo una certa quantità di rocchetti di filo colorato. Era una novità gradita per gli alcazarení, la maggior

parte dei quali avevano dovuto abituarsi a tenere insieme i pochi indumenti con pezzi di spago là dove i bottoni erano saltati; mostravano anche, un po' dappertutto, strappi e scuciture. Si poteva finalmente provvedere, con l'ausilio delle molte massaie disoccupate, liete di rendersi utili in qualche modo. Ma la modesta preda di quella razzia servì pure ad altro scopo: per iniziativa di alcune signore, il filo venne ceduto ai difensori, non gratuitamente, ma dietro offerte di denaro, destinate a far celebrare, quando fosse terminato l'assedio, una solenne funzione in onore della Vergine del Sagrario. Le ragazze, che per l'occasione avevano cercato di acconciarsi con una certa civetteria, percorrevano il cortile e si recavano ai posti di difesa offrendo graziosamente i rocchetti che gli acquirenti, versato l'obolo, spesso riconsegnavano affinché servissero ancora al medesimo scopo e la somma raccolta risultasse maggiore. Quando Isabella ne offrì uno a Tommaso, questi levò di tasca tutto il denaro che possedeva e glielo diede dicendo in tono di scherzo:

- Servirà a qualche cosa?

- Certamente, Tommaso. E in ogni modo, quello che conta è l'intenzione.

Con una scatoletta di cartone appesa a una cordicella e piena di rocchetti, Mercedes andava anch'essa in giro cercando Rosario. Non l'aveva visto in tutta la giornata e cominciava a stare in pensiero.

- E' nella Biblioteca di Cavalleria, - le disse un altro cadetto.

Impiegò un quarto d'ora per arrivarci, perché tutti gli ufficiali che incontrava volevano darle il loro obolo e intrattenersi a conversare. Anche così, con l'abito sudicio e stracciato, i capelli in disordine, il viso magro e senza trucco, era bella e gentile la giovane madrilen.

Dalla Biblioteca i soldati uscivano per andare sotto il porticato a prendere il rancio. Rosario, in maniche di camicia, era seduto su una cassetta di munizioni di fianco alla breccia aperta nel muro da una cannonata dove una volta era il finestrone che dava sul terrazzo merlato. Vedendola impallidì.

- Rosario, - esclamò la fanciulla entrando.

- Oh, Mercedes, che caro pensiero... venirmi a trovare qui.

- Per la Vergine del Sagrario... - aggiunse la ragazza, sorridente, offrendo un rocchetto.

E spiegò lo scopo votivo della questua.

- Volentieri, - rispose il cadetto.

Nella sala semibuia tutto era in rovina: gli scaffali sventrati cadevano a pezzi, i libri erano sparsi dovunque sui grandi tavoli e sui mucchi di calcinacci. Un globo di cartapesta, il cui sostegno aveva

perduto un piede, pencolava come se fosse per ruzzolare da un momento all'altro.

I due giovani erano rimasti soli. Imbruniva. Attraverso le feritoie del parapetto di fronte al finestrone si vedeva la campagna tagliata dal Tago le cui acque scorrevano torbide verso mezzogiorno. Tutto era tranquillo nella penombra crepuscolare. Tranquillo e triste.

- E' un luogo pericoloso questo, non è vero? - chiese Mercedes.

- Eh, di solito sì, - fece Rosario. - Ed è anche proibito venirci... a chi non sa maneggiare il fucile.

- Me ne vado subito, - rispose la fanciulla lievemente contrariata. - Ma voi dovete promettermi di essere accorto... di non esporvi troppo.

- Ve lo prometto, Mercedes, ve lo prometto. Benché sia sicuro che non mi accadrà nulla.

Poi, prendendole le mani, continuò:

- Non ci accadrà nulla perché dobbiamo essere felici... felici insieme. E mentre la fanciulla quasi si sentiva mancare per l'emozione, le sussurrò all'orecchio:

- Ti voglio tanto bene, Mercedes.

- Oh, Rosario, te ne voglio tanto anch'io, - ella disse fremente di gioia.

Dal cortile giungevano le note di un Inno da battaglia:

«Volveran banderas victoriosas
al paso alegre de la paz,
y traeran prendidas cinco rosas
las flechas de mi haz».

Quella sera e il giorno successivo i due innamorati vissero in uno stato di allegrezza, facendo progetti per l'avvenire. Tutto appariva loro roseo e possibile: speravano che alla famiglia nulla di male fosse accaduto; Rosario, avrebbe parlato prima con i suoi e poi sarebbe andato dai parenti di Mercedes per chiedere il consenso al fidanzamento. L'avrebbero dato senza dubbio: ma rimaneva stabilito che nulla al mondo avrebbe potuto ostacolare i loro propositi, opporsi al loro amore. Solo li rattristava il ricordo di Pedro, di cui parlarono a lungo come di un fratello perduto. Leggendo la sua lettera Mercedes pianse. Non erano soltanto lacrime di dolore per la scomparsa del giovane che aveva nutrito per lei così profonda e infelice passione; ma di pietà e insieme di riconoscenza per il sacrificio ch'egli avrebbe compiuto anche se fosse rimasto in vita; e a questi sentimenti si univa la gioia del ricambiato amore, cosicché, parlando ella a Rosario, un luminoso sorriso si mescolava al pianto.

- Egli sarà sempre presente alla nostra memoria, - mormorò Rosario.

- E noi verremo ogni anno a visitare il luogo ove riposa. Il suo

ricordo ci è doppiamente caro perché ha dato la vita, come tanti altri, per la difesa comune.

Nulla dissero della lettera di Pedro a Francesco e a Elena, che accolsero con grande allegrezza il fidanzamento dei due giovani. La lettera doveva rimanere un loro segreto. Tant'era la loro felicità che quasi dimenticavano le tremende condizioni in cui vivevano e l'incertezza della loro sorte. Gli avvenimenti che seguirono dovevano richiamarli, purtroppo, alla dura realtà.

Mentre la Union Radio di Madrid, applicando errati metodi di propaganda, usava gli espedienti più puerili per nascondere la verità al popolo, taceva i progressi delle armi nazionali e trasformava in sconfitte le vittorie dei patrioti, la radio portoghese e le stazioni italiane continuavano a dare informazioni esatte sulla situazione militare e politica. Radio Club di Lisbona istituì emissioni speciali dedicate ai difensori dell'Alcazar: un giorno fu invitata a parlare al microfono la signorina Marichù, figlia del Colonnello Moscardò, il quale, come già dicemmo nulla sapeva della sorte toccata ai familiari, salvo per il figlio Luigi caduto certamente sotto il piombo degli assassini. Disgraziatamente il Colonnello non poté essere avvertito in anticipo e non udì quindi la voce della figliola. I radiotelegrafisti in ascolto sentirono soltanto l'ultima frase del suo discorso: «...e chiudere con il grido che tutti ci unisce: evviva la Spagna». L'annunciatrice portoghese, che durante l'intero assedio contribuì a mantenere alto lo spirito dei difensori dell'Alcazar tanto da meritare la nomina a membro onorario della Confraternita degli alcazarení, parlò a sua volta per avvertire che il discorso della figlia dell'eroico comandante era terminato e per esaltare il valore degli assediati «che non si piegano né si spezzano come le lame toledane». Le notizie erano buone. Nonostante le affermazioni della radio madrilená, secondo la quale il tenente Castejon, comandante una colonna nazionale nell'Estremadura, si sarebbe suicidato per la vergogna di non essere riuscito a occupare Badajoz, le forze patriottiche in quella regione avanzavano; e avanzavano proprio al comando del Castejon, più vivo che mai. Il giornale degli assediati scriveva in proposito: «Il morto risuscitò a Merida, poi a Guadalupe, quindi a Oropesa e a Calera per comparire trionfante nella giornata di ieri a Talavera de la Reina. Tutto ciò senza un solo rovescio, senza il più lieve contrattempo; riuscendo, al contrario, a infliggere sempre più gravi perdite all'avversario e a catturare materiale in abbondanza».

Il giornale pubblicava poi una cartina topografica indicante i progressi della colonna Castejon. Presto sarebbe giunta a Maqueda, a poca distanza da Torrijos. Occupato questo paese e quello di

Rielves, non restava che attraversare il Guadarrama per affacciarsi alle alture che circondano Toledo.

Sulle carte gli assediati seguivano l'avanzata con crescente entusiasmo e trepidazione. Oramai il loro destino dipendeva dalla rapidità dell'azione dei patrioti. Così, almeno, essi credevano, sapendo che il nemico proseguiva i lavori della mina destinata a far saltare in aria la fortezza. Chi sarebbe arrivato prima?

Anche dal nervosismo del nemico si poteva dedurre che esso si sentiva in pericolo. In quei giorni il signor Prieto aveva visitato Toledo, trovando che l'Alcazar era, sì, in parte distrutto, ma i suoi difensori resistevano troppo a lungo. Il Generale Riquelme fu ancora una volta invitato ad affrettare le operazioni. «Non siamo ancora pronti», egli rispose. «Stiamo preparando la mina. Ci vorrà ancora qualche tempo, ma l'effetto è sicuro». Intanto, in base ai suoi ordini, gli assediati attaccarono con rinnovato accanimento.

«Radio Cigarral» vomitava ingiurie e ignobili proposte, cercando di ottenere con le intimidazioni e le minacce quello che i miliziani non riuscivano a raggiungere con la forza delle armi. La viltà con la quale apostrofavano i difensori giunse al punto di gridare sghignazzando: «Abbasso la Spagna»; e si può immaginare l'indignazione che queste parole suscitarono nell'animo di chi era pronto a dare la vita per la Patria. Tommaso, la prima volta che le udì, fu preso da tanto sdegno che, alzatosi sul parapetto, rispose: «Figli del caso» e sputò contro il nemico. Non aveva mai provato tanto schifo e mai come in quel momento s'era reso conto dell'amore che nutriva per la sua terra. Tre volte urlò, con tutto il torace al di sopra del riparo, «Arriba Espana» e fu un miracolo se le pallottole che fischiarono intorno non lo colpirono.

«Arriba Espana», il grido di battaglia, nacque nell'Alcazar all'inizio dell'assedio, il giorno che dai posti distaccati di Toledo le ultime guardie civili si ritirarono per raggiungere le altre già asserragliate nella fortezza. Arrivate combattendo sulla Costa di Ponente che il Comando aveva fatto ostruire con tre autocarri per impedire l'eventuale avanzata dei rossi, esse si trovarono tra due fuochi: sparavano i miliziani dalle casette in basso, sparavano dalle finestre in alto dell'Alcazar i difensori che pure credevano d'aver a che fare con gente ostile. Rimasero una buona mezz'ora riparate dietro, gli autocarri; poi una giovane guardia ebbe l'idea di sventolare il fazzoletto bianco gridando: «Non tirate, arriba Espana». «Arriba» significa - come è noto - «in su», «in alto». Il fuoco cessò per un istante dalle due parti e le guardie ne approfittarono per raggiungere la Porta dei Carri.

Le giornate peggiori di quel periodo furono il tre e il quattro settembre: le batterie tirarono circa quattrocentocinquanta colpi, per la maggior parte di grosso calibro. Rovinò quasi completamente il lato meridionale del cortile e saltarono in aria parecchi locali dei piani superiori e della Galleria di ponente. La sera del tre, il torrione nord-est era ormai così scavato dai proiettili che la grande cupola sembrava sospesa nell'aria. Dodici ore dopo essa precipitava all'esterno sollevando una nube di polvere e di calcinacci con un rumore simile al tuono che si ripercosse lungamente sulle rive del Tago. Nello stesso tempo il nemico reiterava gli attacchi alle posizioni della Porta di Ferro e del Governo Militare con cannoni, mortai, mitragliatrici e bombe incendiarie. Già due volte si erano sviluppati principi d'incendio che i difensori con sforzi sovrumani erano riusciti a spegnere. Appariva evidente l'intenzione di occupare quei due posti avanzati.

La mattina del giorno quattro la situazione era molto grave. Le raffiche di fucileria dei rossi avevano causato numerosi feriti: la maggior parte dei parapetti era stata abbattuta dal cannone e dai mortai; e ora i miliziani dell'Ospedale di Santa Croce lanciavano nuovamente bombe incendiarie. Il reparto dei difensori comandato dal maggiore Lecauda combatteva eroicamente. Ne faceva parte anche Francesco che da oltre un'ora teneva d'occhio la porta di un magazzino dell'Ospedale, apertasi più volte lasciando intravedere nell'ombra figure di miliziani. Non si capiva bene che cosa armeggiassero là dentro e Francesco, ogni volta, tirava nello spiraglio colpendone qualcuno. Egli temeva che da quella porta uscissero all'assalto. Vide invece uscire soltanto la bocca di un tubo da pompa e avvertì il maggiore. Un potente getto di benzina incominciò a irrorare le case della Porta di Ferro e del Governo Militare e le bombe incendiarie fecero il resto. Il fuoco, incominciato nei locali della Farmacia, si estese rapidamente a quelli vicini e in breve anche i piani superiori furono avvolti dalle fiamme. Vennero chiesti rinforzi, soprattutto per tentare di domare l'incendio, ma non si poté attendere il loro arrivo: con gli abiti cosparsi di benzina, sotto il tiro continuo del nemico, gli eroici assediati correvano il pericolo di perire tutti nel braciere o di rimanere sepolti sotto i rottami. Fu giocoforza ritirarsi. Gli ufficiali diedero l'ordine di abbandonare la posizione dopo avere trasportato morti e feriti. L'operazione era quasi terminata, quando Francesco, che fino all'ultimo istante era rimasto al suo posto di combattimento, avvertì un leggiero urto al lato sinistro del petto, come se qualcuno lo avesse spinto da una parte. Non vi fece caso e si alzò per seguire gli altri; ma in quel punto gli s'annebbiò la vista; cercò di avvicinarsi alla parete e riuscì

ad appoggiarvi una spalla, ma le forze gli mancarono ed egli scivolò lentamente a terra mentre il fucile gli sfuggiva di mano.

- All'infermeria, subito, - ordinò un tenente.

Nei sotterranei della fortezza i rifugiati attendevano la fine di quel diluvio di colpi pregando per i combattenti. Enorme era l'affollamento, perché nessuno poteva uscire; molte donne piangevano. A quando a quando, una voce sovrastava il brusio delle preghiere: «Largo al ferito, largo al ferito», e soldati fendevano la calca portando a braccia i compagni sanguinanti che difficilmente potevano essere sottratti alla vista dei parenti.

Elena era con Mercedes e Maria del Carmen nei pressi dell'infermeria a curare i feriti lievi. Le sue mani tremavano e lo sguardo smarrito tradiva l'interna commozione, poiché ella sapeva che il fidanzato si trovava quel giorno alla Porta di Ferro. Già i feriti affluivano meno numerosi e gli ultimi soldati avevano dato la notizia del ripiegamento, quando arrivò il gruppo che reggeva il corpo del cadetto privo di sensi. Un grido disperato uscì dalle labbra di Elena: «Francesco, Francesco»: e la fanciulla fece per gettarsi su di lui. Fu trattenuta dalle amiche mentre il giovane veniva introdotto nell'infermeria. Le suore tentarono di calmare la poverina dicendole che il fidanzato era soltanto lievemente ferito. I medici lo visitarono subito.

- Più tardi potrete entrare anche voi, - le dissero. Elena sedette nella galleria e si nascose il volto fra le mani singhiozzando.

Il Governo Militare e le case della Porta di Ferro continuarono a bruciare per tutta la notte e buona parte del giorno successivo. Quando l'incendio si spense, il nemico occupò le rovine. Per breve tempo, perché il Colonnello, data l'importanza di quelle posizioni, chiamò il comandante in capo del settore Tenente Colonnello Tuoro, e gli diede immediatamente l'ordine di attaccarle. Forze relativamente fresche e numerose vennero impiegate nell'operazione. Una sezione di falangisti guidata da Villaescusa e dal capitano Vela scese per il zig-zag; dalla parte del Picadero un reparto di soldati, con il tenente di cavalleria Espiga, attraversando il «passaggio coperto», andò all'assalto con le baionette innestate credendo di venire al corpo a corpo con i miliziani; ma questi compresero che in campo aperto avrebbero avuto la peggio e preferirono scappare. Fuggirono abbandonando gli edifici nei quali non avevano avuto il tempo di rafforzarsi.

La battaglia per il possesso del Governo Militare non era terminata, il compito più arduo consistendo nel riattamento delle difese, al quale si dovette procedere sotto il fuoco nemico, nei locali pieni di rottami ancora fumanti. Bombe a mano, proiettili d'artiglieria e di

fucile colpivano facilmente l'interno, cosicché i soldati erano costretti ad innalzare i nuovi parapetti strisciando sul terreno e proteggendosi alla meglio dietro qualche sacco di sabbia. In due giorni lo scopo fu però conseguito con perdite lievissime e i difensori si stabilirono saldamente nelle posizioni riconquistate.

Se gli attacchi ordinati dal generale Riquelme continuavano l'opera di distruzione dell'Alcazar, danni non minori arrecavano alla città, poiché i proiettili cadevano spesso fuori della fortezza e causavano incendi che nessuno si curava di spegnere. Le fiamme divorarono gruppi di case della Via del Carmine, della Costa di Ponente, di Piazza Zocodover, distruggendo anche il celebre «Arco de la Sangre» rimasto in piedi dopo le rovine precedenti; e così bruciarono i resti della Chiesa della Maddalena e di San Giovanni della Penitenza dove il fuoco fu appiccato dalla malvagità dei senza Dio. Di notte il bagliore degli incendi illuminava sinistramente il cortile dell'Alcazar circondato oramai da una barriera di ferro e di fuoco.

La prima conquista delle posizioni avanzate che abbiamo detto aveva ringalluzzito il governo madrileni che, con l'incoscienza che lo distingueva, senza attendere lo sviluppo dell'azione, fece annunciare per la seconda volta la resa dell'Alcazar per mezzo dell'Union Radio che corredò la notizia di molti particolari inventati di sana pianta. Ma questi espedienti non potevano più ingannare nessuno, e tanto meno il Comando delle armate nazionali che, vincendo a poco a poco le resistenze del nemico, proseguivano la marcia, occupavano nuovi territori e si avvicinavano sempre più alle colline toledane.

Ormai era facile per gli aviatori Patriottici raggiungere la valle del Tago e volare sull'Alcazar. Un'offensiva aerea in quel momento avrebbe senza dubbio indotto il nemico ad abbandonare la città; ma gli obiettivi militari non si potevano colpire senza fare vittime numerose fra i civili, poiché, salvo le batterie dei Pascoli de Pinedo e degli Alijares, comandi e truppe erano alloggiati in quartieri popolosi. I capi del movimento si limitarono pertanto a mandare all'Alcazar i soccorsi promessi. Così il sei settembre un aeroplano lasciava cadere nel cortile una seconda cassa di viveri contenente anche messaggi del Generale Mola, comandante in capo dell'Esercito del Nord, il quale comunicava che le forze nazionali vincevano su tutti i fronti procedendo con passo sicuro verso la vittoria. «Il mio rispetto, il mio affetto, il mio entusiasmo e il mio cuore di vecchio fante ai gloriosi difensori della culla della Fanteria spagnola», diceva uno dei messaggi. C'era anche, nella cassa, un omaggio che riuscì molto gradito ai giovani combattenti: l'omaggio delle ragazze di Burgos, le quali avevano voluto affidare a una bella

pergamena i loro sentimenti di ammirazione per i cavalieri cadetti di cui esaltavano la gesta eroica. «Sotto le volte della nostra meravigliosa Cattedrale abbiamo pregato con ansioso fervore davanti al sacro legno della Croce invocando il Maestro: Salvami mio Dio; danno la vita per la Spagna e per Te, Cavalieri cadetti, siamo fanciulle piene di giovinezza e come voi siamo la Spagna nuova di quest'alba radiosa; sentiamo la responsabilità dell'ora storica e diamo oggi le nostre vite come domani offriremo la rinuncia ad ogni frivolezza per una Spagna grande e potente».

La pergamena delle donne di Burgos fu affissa nel patio assieme ai messaggi di Mola che vennero accolti con giubilo.

Il morale dei difensori era tuttora altissimo, ma i capi comprendevano che si andava incontro al peggio. Le truppe di Riquelme avevano cercato nuovamente di impadronirsi delle posizioni avanzate già prese e perdute. Erano state respinte e dopo la ritirata numerosi cadaveri di miliziani ricoprivano il suolo. Tuttavia, questi assalti avevano prodotto impressione nella popolazione civile dell'Alcazar. Non era escluso, e molti anzi lo ritenevano certo, che il nemico, li ripettesse con forti contingenti. Il Comando ordinò che in caso di allarme per qualsiasi motivo tutti gli uomini armati si concentrassero nei posti assegnati ai rispettivi reparti, rimanendovi a disposizione degli ufficiali, mentre gli addetti ai servizi (cucina, forno, infermeria, distribuzione acqua) non dovevano muoversi.

«E' proibito - aggiungeva l'ordine - propalare fra le famiglie notizie allarmanti per evitare che si manifesti, come accadde ieri, un panico ingiustificato che può danneggiare il morale di tutti. Annunciare gridando con affettazione un «assalto del nemico», la sua resistenza o altro di simile, è uno sfogo isterico, non un contegno da gente in guerra». Il Comando proibiva pure di vociare nel cortile chiamandosi per nome. Era accaduto, infatti, che la parola «bueno» e il cognome «Carrion» fossero stati scambiati per «fuego» e «avion», con tutte le conseguenze di un falso allarme. L'ordine del giorno rivolgeva un alto elogio ai combattenti giovani e anziani di tutte le armi per l'eroico valore dimostrato nei recenti attacchi e citava i nomi di coloro che si erano distinti in modo particolare.

Il tempo passava e la perforazione delle mine progrediva, mentre ancora non era stato possibile stabilire dove venissero le gallerie: due volte il capitano Vela era uscito di notte con una piccola schiera di arditi; ma le osservazioni fatte non avevano permesso accertamenti sicuri: macchine ad aria compressa lavoravano nella piazzetta della Maddalena e presso il Teatro Rojas. Doveva però trattarsi di altri lavori. Forse i miliziani stavano rompendo i selciati di alcune strade per costruire nuove barricate.

La notte del sei settembre, Vela, il capo della Falange Villaescusa e il tenente Barber poterono stabilire che l'imbocco delle gallerie era a circa cento metri dalla fortezza, che i minatori si trovavano già nei pressi del torrione e che per finire i lavori sarebbero occorsi circa otto giorni. Il tenente Barber disse anche che chi dirigeva gli scavi non doveva essere un tecnico, poiché, a quanto si poteva arguire, venivano usati grossi succhielli mentre, a causa della qualità della roccia, sarebbe stato opportuno lavorare con succhielli più piccoli. Il Comando decise senz'altro che nei giorni successivi si tentasse di distruggere l'imbocco delle gallerie.

CAPITOLO XVII

Le condizioni di Francesco erano gravissime. Il proiettile aveva perforato il polmone sinistro. Era stato necessario l'intervento del chirurgo, il quale però fin dal primo momento pensò che i suoi sforzi fossero inutili. Il giovane giaceva su un materasso in un angolo dell'infermeria, assistito dalle suore e da Elena. La fanciulla non voleva muoversi dal capezzale del fidanzato e bisognava usarle dolce violenza per allontanarla alla sera o all'ora della medicazione. A tratti Francesco riprendeva i sensi pur non potendo parlare; allora, mentre posava lo sguardo semi-spento sulle persone che lo circondavano, le sue labbra accennavano a muoversi. In quei momenti Elena non piangeva. Voleva essere forte per non dare al ferito, con lo spettacolo del proprio dolore, l'impressione della gravità del suo stato. Poiché ella sentiva che soltanto un miracolo avrebbe potuto salvarlo; e pregava, pregava ardentemente la Vergine che lo restituisse alla vita. Nelle pause fra una prece e l'altra la sua mente riandava il passato, le ore felici trascorse con lui anche in quell'inferno dell'assedio, i progetti fatti per l'avvenire. Poche sere prima, seduto nel cortile sui blocchi di pietra davanti allo spettacolo delle rovine illuminate dalla luna, Francesco le aveva manifestato il proposito di affittare una villetta sulle rive del Tago per passarvi i primi mesi di matrimonio: poche stanze, ma un bel giardino con dei fiori, molti fiori per lei che li amava tanto. «Metteremo anche una bella pergola di rose arrampicanti e di gelsomini profumati. E tu mi regalerai un bel maschietto». E mentre Elena si schermiva arrossendo, aveva aggiunto: «Dimmi, che nome gli daremo?». Ora le lacrime rigavano le gote della fanciulla. Possibile che tutto ciò non fosse stato che un sogno? No, Iddio non avrebbe permesso quel sacrificio; e si rimetteva a pregare con fervore.

Mercedes e Isabella affettuosamente la rincuoravano con l'animo addolorato perché sapevano dal medico che lo stato del giovane era disperato.

- E' tardi, Elena. Vieni con noi, - dissero le amiche, - anche tu devi riposare.

Da quarantotto ore Elena non chiudeva occhio e non si cibava. Un nodo le serrava la gola e le impediva di mandar giù la scipita poltiglia di grano tritato e di carne di cavallo che continuava a essere l'unico pasto dei rifugiati.

Isabella era anche preoccupata dell'impressione che produceva sulla poverina la vista delle sofferenze degli altri feriti, alcuni dei quali agonizzavano. L'aria densa, impregnata di fetide esalazioni e di fumo acre, dava un senso di oppressione insopportabile e il fragore delle granate che scoppiavano vicinissime aggravava quell'incubo.

Il nemico, con preciso tiro distruttivo, si accaniva contro i resti della facciata settentrionale e particolarmente contro il torrione nord-ovest già in parte smantellato. I proiettili, battendo le possenti mura della torre, avevano aperto a metà altezza uno squarcio che andava allargandosi sempre più. I posti di vigilanza e di difesa, tenuti fino all'ultimo momento, dovettero essere abbandonati. Improvvisamente, con un rumore cupo e spaventoso, il torrione rovinò sulla Costa di ponente ostruendo la strada e seppellendo le casette vicine che scomparvero sotto una montagna di macerie. Erano state necessarie trenta sei granate da centocinquantacinque per abbattere il gigantesco baluardo. Ora, la facciata dell'Alcazar, priva delle due torri che alzavano al cielo le svelte guglie, squarciata per tutta la sua lunghezza, lasciava vedere l'interno dei piani superiori e del cortile in rovina di cui rimanevano tuttavia quasi intatte le colonne della galleria orientale. Da lontano il colosso ferito sembrava facilmente espugnabile. Ma le truppe socialiste non osarono ancora prenderlo d'assalto. Il bombardamento era stato intensificato anche con l'intenzione di intimorire i difensori. Dopo una lunga pausa che durò fino a tarda sera, e della quale gli assediati non riuscivano a spiegarsi il motivo, verso le 22,30, da una casa della Piazza dei Cappuccini, si udì una voce gridare attraverso il megafono: «Alcazar, Alcazar, ascoltate, ascoltate, vi trasmettiamo una comunicazione per il Colonnello Moscardò».

Nel suo ufficio, dietro il parapetto della finestra, il Colonnello, circondato dagli aiutanti capitano Carvajal Arrieta e capitano Moreno Garrido e dagli ufficiali superiori, diede ordine di rispondere.

«Alcazar, Alcazar, - repeté la voce, - volete ricevere un nostro parlamentare?».

Chi parlava era il maggiore Vincenzo Rojo, ex professore dell'Accademia, molto noto e, prima dell'assedio, stimato e benvenuto dai colleghi per l'ingegno e il carattere. Il Colonnello lo conosceva bene.

- Volete ricevermi domani, - aggiunse, - come parlamentare del Governo repubblicano per trattare una importante questione? Durante la mia visita sarà rispettata la tregua d'armi. Rispondete.

Dall'Alcazar un ufficiale rispose:

- Il Colonnello accetta di ricevervi domattina dalle nove alle dieci e secondo il regolamento di campagna. In questo spazio di tempo da ambo le parti non sarà sparato un colpo. Presentatevi alla Porta dei Carri. Confermate.

La conversazione, udita, naturalmente, tanto dai difensori quanto dai miliziani che occupavano ancora le case della piazzetta, produsse viva impressione, ma fu accolta dalle due parti con diverso animo e l'effetto fu proprio l'opposto di quello che s'attendevano coloro che ne avevano presa l'iniziativa. Era facile comprendere quale fosse l'importante questione che l'inviato del Governo veniva a trattare: la resa. Ora, mentre gli assediati e i loro capi, dopo cinquantaquattro giorni di stenti e di sacrifici d'ogni genere erano più che mai deliberati di resistere e consideravano vergognoso cedere le armi, i miliziani o almeno quelli fra loro di cui fu possibile udire le manifestazioni dai balconi della fortezza, gioivano all'idea di liberarsi «da quella fregatura che i capi avevano loro inflitta». Parole testuali.

Come vedremo, il Colonnello Moscardò aveva le sue buone ragioni per ricevere il parlamentario. Il suo animo paterno pensava, nelle terribili congiunture dell'assedio, alla salute spirituale degli assediati oltre che a quella materiale.

La notte passò tranquilla. I combattenti poterono riposare e per la prima volta il sole salì all'orizzonte senza essere salutato dal rombo del cannone. Quella pace produceva nei difensori una sorta di stupore. Affacciati alle finestre della Costa di Ponente, respirando finalmente a pieni polmoni l'aria pura del mattino, essi attendevano l'arrivo del maggiore Rojo.

- Eccoli, eccoli, - esclamò Tommaso che si trovava a un balcone insieme con Rosario.

Dal vicolo che sbocca sulla Piazza dei Cappuccini erano usciti tre ufficiali dell'Esercito repubblicano, vestiti con la tuta azzurra: nel centro il maggiore, che portava nella destra una bandiera bianca. Aveva sul petto la stella rossa a cinque punte.

I tre percorsero la costa avanzando verso la Porta dei Carri nel silenzio rotto soltanto dallo scricchiolio dei loro passi sui rottami che ricoprivano il cammino.

Il portone si aprì lentamente. Nell'androne erano ad attenderli il maggiore Pinar e il capitano Alaman, anche essi professori dell'Accademia e già amici personali del parlamentare, il capitano Vela, i tenenti Trovo, Lacour e un terzo. Si salutarono militarmente. Poi il Rojo disse:

- Ho tempo fino alle ore tredici per assolvere il mio compito.

Scambiate alcune comunicazioni relative alla tregua, gli vennero, bendati gli occhi e il maggiore Pinar e il capitano Alaman lo presero per le braccia guidandolo per i lunghi puzzolenti corridoi. Per impedirgli l'orientazione i suoi accompagnatori ogni tanto gli facevano fare un giro su se stesso o percorrevano una galleria laterale tornando quindi sui propri passi. Non sappiamo se fosse stato impartito l'ordine di non commentare il suo passaggio. Certo è che nei sotterranei affollati nessuno parlava ed egli deve avere avuta l'impressione di attraversare gli ambulacri di una catacomba deserta. Le donne e i bambini, i vecchi e i numerosi soldati convalescenti che riempivano i locali si scostavano all'arrivo del gruppo per rinchiudersi subito dopo, lanciando fieri sguardi a quell'uomo che rappresentava il nemico e non veniva certamente a proporre transazioni onorevoli.

Se il Rojo avesse potuto vedere quegli sguardi sui volti che recavano i segni dei patimenti e delle ferite, chissà se avrebbe avuto il coraggio di proseguire il cammino. Senza dubbio avrebbe compreso che vani erano i tentativi dei suoi mandanti per piegare una fierezza sostenuta da tanta fede e si sarebbe chiesto fin dal primo momento - come pare abbia fatto più tardi - se non fosse più rispondente ai suoi sentimenti far causa comune con gli assediati, rimanere nella fortezza a condividere la loro sorte: se, in altre parole, non fosse quella la vera Spagna da amare e da difendere.

Salirono la scala che conduceva al cortile, voltarono a destra al penultimo ripiano ed entrarono nell'ufficio del Comando.

Il Colonnello che stava scrivendo al grande tavolo situato nel centro della stanza, alzò gli occhi. Era calmissimo.

- Toglietegli la benda, - disse agli ufficiali.

Liberato dalla fascia, il maggiore si mise sull'attenti e pronunciò la formula d'uso: «Ai vostri ordini, signor Colonnello».

- Sedete, rispose questi, - e fece cenno agli altri che s'allontanassero.

Ma il Rojo pregò che rimanessero come testimoni del colloquio e il suo desiderio fu esaudito.

Passarono alcuni istanti in silenzio commossi entrambi internamente da diversi affetti: l'emissario repubblicano, davanti al superiore per il quale aveva nutrito sentimenti di devozione, appariva impacciato. Provava una certa sorpresa nel vederlo così pallido dimagrito invecchiato, con i capelli grigi e la barba incolta, ma - si capiva - sorretto da una volontà inflessibile; e non riusciva a sostenerne l'acuto sereno sguardo. Il Colonnello doveva a sua volta dolersi di ritrovare l'antico compagno d'armi come mandatario di coloro che calpestavano le tradizioni della Patria. Quell'uomo - ebbe a dire in seguito - veniva per noi da un altro mondo, diverso dal nostro.

- Qual'è la vostra missione? - egli chiese pacatamente al maggiore.

- Sono incaricato dalla Giunta di Difesa di Toledo di proporvi la resa alle condizioni contenute in questo foglio.

Così dicendo estrasse dalla tasca della giacca un documento scritto a macchina che consegnò al Colonnello il quale lo lesse attentamente.

Esso diceva:

«Condizioni per la resa dell'Alcazar, accordate dal Comitato di difesa:

- 1) Garanzia completa della vita per tutti i residenti nell'Alcazar.
- 2) Liberazione immediata delle donne, dei soldati e dei ragazzi di età inferiore ai diciassette anni.
- 3) Tutti gli altri saranno consegnati ai giudici affinché stabiliscano le loro colpe».

Accanto al timbro del: «Comitato di Difesa: Comando della Colonna di operazioni di Toledo», una diecina di firme, fra cui quella del Tenente Colonnello Barcelò: alcune rivelavano, per il modo con cui erano tracciate, la qualità di semianalfabeti dei firmatari. Ultima, quella di Vincenzo Rojo.

Giù, nell'andito della Porta dei Carri, il capitano Vela e i suoi compagni conversavano con gli ufficiali repubblicani che per primi avevano loro rivolta la parola. Uno di essi offrì sigarette.

- Grazie, - disse Vela, - non si può rifiutare.

- E' un pezzo che non fumate?

- Eh si, da oltre un mese.

- Prendetene un paio di pacchetti, - aggiunse l'altro. - Noi ne abbiamo in abbondanza.

- Peccato - fece il secondo ufficiale socialista - che fra poco dovremo ricominciare a combatterci.

- Beh, non c'è niente da fare, - osservò Vela aspirando il fumo con voluttà. - Però, disse dopo una breve pausa, - potreste ordinare ai vostri uomini di concedere, come facciamo noi con loro, brevi sospensioni del fuoco per permetterci di ritirare i nostri caduti.

- Purtroppo non ci riesce sempre di ottenere quello che vogliamo, specie quando si tratta di miliziani.

Vela era in maniche di camicia e senza berretto e non mostrava quindi distintivi di grado. I suoi interlocutori sarebbero rimasti assai meravigliati se avessero saputo che quel giovane magro, dal forte profilo, era l'eroico capitano di cui nelle file repubblicane si parlava con terrore come di un diavolo in carne e ossa, capace di tutti gli ardimenti.

Accanto al portone della F.A.I., con altre raffiguranti i corpi massacrati di personalità conservatrici alle quali era stato dato «el paseo», era esposta una grande fotografia di Vela, di cui i miliziani erano venuti in possesso devastando la sua abitazione, recante ai margini la scritta «Ojo! Cabecilla peligroso. Muy fascista». Se lo avessero riconosciuto non gli avrebbero certamente rivolto domande come questa:

- Perché non vi arrendete? Ormai la vostra causa è perduta e non vi rimane alcuna speranza di salvezza.

- Non sono del vostro parere, - rispose Vela con un'occhiata significativa. - D'altra parte non spetta a noi ma ai nostri superiori decidere su simili cose.

Gli altri tacquero.

Nel suo ufficio, il Colonnello, lette le proposte di resa, tracciò con mano sicura alcune parole su un foglio di carta e lo consegnò al maggiore.

- Ecco la risposta, - disse. - rifiuto.

Il maggiore s'alzò.

- E' la vostra ultima parola?

- Sì, la sola che posso dirvi.

- Sapete che dopo questa risposta saranno impiegati contro l'Alcazar tutti i mezzi a disposizione?

- Lo so... la mina. Siamo preparati a tutto.

- E le donne e i bambini?

- Quale sarebbe la loro sorte se li lasciassimo uscire di qui?

- Verrebbero immediatamente liberati.

«Sapremo difenderli noi», mormorò fra sé il Colonnello. Poi, fissando gli occhi severi in quelli dell'avversario, disse lentamente:

- Potete darmi la vostra parola d'onore, signor maggiore, che se acconsentissi non verrebbero adoperati, comprendetemi senza che siano necessarie penose precisazioni, per indurci a capitolare?

Rojo abbassò lo sguardo.

- Non ci arrenderemo mai, - continuò il Colonnello. - Dite a chi vi ha mandato che non tradiremo la nostra causa e che preferiamo fare dell'Alcazar un cimitero piuttosto che un letamaio.

- Allora la mia missione è terminata?

- E' , terminata, - rispose con voce ferma il Colonnello.

Gli ufficiali si avvicinarono per riaccompagnare il parlamentario.

Pallido, commosso, vinto dalla nobile figura del soldato che alla Patria aveva sacrificato gli affetti più cari e per essa era pronto a dare la vita, il maggiore Rojo chiese con un fremito involontario:

- Permettete, Colonnello, che vi stringa la mano?

Il Colonnello gliela porse.

In quella stretta virile era l'ammirazione di un avversario leale per l'uomo integro e valoroso.

- Una cosa sola vi chiedo, - aggiunse Moscardò. -

Se avete un sacerdote condannato a morte che voglia condividere il nostro destino, mandatecelo. Abbiamo bisogno della sua assistenza.

Già irrigidito sull'attenti, il maggiore Rojo rimase colpito da queste parole che suggellavano il colloquio. Null'altro aveva da chiedere l'eroe dell'Alcazar; nessuna facilitazione, nessun sollievo materiale; ma soltanto che fosse concesso ai morituri il conforto della religione.

- Vi prometto che farò tutto quello che è in mio potere, - rispose il maggiore, - perché il vostro desiderio sia esaudito.

Gli rimisero la benda e lo guidarono per lo stesso cammino alla Porta dei Carri. Gli ufficiali lo videro arrivare con passo incerto: il suo volto tradiva l'agitazione dell'animo e sembrava trattenere a stento le lacrime quando si congedò dicendo: «Un abbraccio a tutti, buona fortuna, evviva la Spagna». Pochi istanti dopo il piccolo gruppo scompariva nel vicolo dal quale era venuto.

Il contegno del parlamentare repubblicano fu variamente giudicato da coloro che ebbero modo di avvicinarlo. Alcuni dissero che egli avrebbe voluto rimanere nell'Alcazar ma lo trattenne il pensiero dei familiari che si trovavano a Madrid come ostaggi. Si affermò anche che il Rojo diede agli assediati indicazioni utili alla difesa. Noi ci atteniamo alle narrazioni ufficiose di questo episodio che si concluse nell'unico modo possibile, poiché il Comando militare della fortezza e gli assediati tutti sapevano troppo bene che razza di nemico era quello che proponeva la resa e in qual conto si dovessero tenere le sue promesse. La proposta era stata presentata dal Governo repubblicano non per un sincero sentimento umanitario verso gli innocenti di cui si apprestava a compiere la strage facendo saltare l'Alcazar, ma per declinare davanti all'opinione pubblica mondiale la responsabilità di quanto stava per accadere. Se le donne e i bambini fossero usciti, sarebbero stati sottoposti alle più crudeli torture; né sarebbe poi mancato il modo di attribuirne la colpa a gruppi irresponsabili; e quanto alla sorte degli ufficiali e dei soldati che si fossero arresi, essa appariva anche più certa: li attendeva il «Paseo

del Transito». Come potevano essere tentati da quella proposta uomini che sopra ogni cosa ponevano il sentimento dell'onore e del dovere e l'amore per la Patria? Non esisteva alternativa. Benvenuta la morte - la morte con le armi in pugno di fronte al nemico difendendo le mogli, le madri, i figlioli - se essa era necessaria al bene della Spagna.

Così ragionavano i difensori dell'Alcazar toledano e sul loro animo ben poca impressione potevano produrre la passeggera pietà e le buone intenzioni di un emissario che era stato, e continuò a essere in seguito, consulente tecnico del nemico; e fece parte dell'Esercito repubblicano fino alla sua definitiva sconfitta, raggiungendo il grado di generale.

Appena uscito dalla fortezza, Rojo fece telefonare al Comitato, di Difesa che la proposta era stata respinta e cinque minuti dopo riprese violentissimo il tiro delle artiglierie di tutti i calibri che continuò fino a notte inoltrata alla luce di nuovi potenti riflettori. Aeroplani, mortai, mitragliatrici e fucili presero parte al micidiale concerto.

Il Colonnello Moscardò riunì immediatamente gli ufficiali superiori per informarli del colloquio avuto con l'inviato socialista: disse che era stata chiesta la resa e che dopo il suo rifiuto il nemico avrebbe stretto ancor più il cerchio intorno all'Alcazar e tentato di espugnare la fortezza con un assalto delle orde marxiste forti di parecchie migliaia di uomini al comando del Barcelò; che l'emissario inoltre aveva confermato l'esistenza della mina. La preparazione era quasi terminata e si doveva attendere la esplosione entro una settimana.

Il tenente Barber riferì i risultati di certi calcoli da lui eseguiti sui probabili effetti: era supponibile che, data la durezza della roccia e la speciale costruzione dell'Alcazar, particolarmente della torre sud-ovest che faceva corpo a sé, nonostante la enorme quantità di esplosivo che poteva essere impiegata, la rovina non si sarebbe estesa oltre un certo limite, al di là del quale incominciava la zona di relativa sicurezza. Quella pericolosa avrebbe dovuto coprire un'area di forse cinquanta metri di lunghezza per venti di larghezza fra la torre e la Porta dei Carri. Naturalmente, molto dipendeva dal modo con cui le mine erano state preparate e dalla qualità dell'esplosivo. Appariva dunque difficile stabilirne con sicurezza le conseguenze. Se, ad esempio, per effetto dello spostamento d'aria, i resti della galleria superiore del lato meridionale del cortile fossero caduti ostruendo le scale dei sotterranei, donne e bambini sarebbero rimasti prigionieri, sepolti vivi nelle oscure catacombe e il loro salvataggio in quelle condizioni, con il nemico che certo avrebbe dato l'assalto alla fortezza, appariva quasi impossibile.

- Prenderemo le misure opportune, - disse il Colonnello. - Intanto, questa notte si tenterà di distruggere lo imbocco della galleria principale delle mine. Scegliete cinquanta uomini delle diverse unità, capitano Vela.

Soldati, guardie civili e falangisti vennero raggruppati sul lato orientale.

- Stasera usciremo in cerca della mina. I volontari si annuncino.

Tutti i presenti fecero un passo avanti.

A mezzanotte, disposti su due file sotto il porticato del patio, ascoltarono le istruzioni del maggiore Villalba e del capitano Vela che comandava la sortita. Erano divisi in quattro gruppi: uno d'assalto e due d'appoggio composti di quindici uomini ciascuno; e uno di distruzione con quattro uomini; portavano, oltre ai moschetti, bombe a mano e incendiarie. Facevano parte della spedizione Rosario e Tommaso.

Scesero nei sotterranei e passarono tra le file di pagliericci cercando di fare il minor rumore possibile, ma lo scalpiccio dei passi sul pavimento di grossi ciottoli svegliò i dormienti. Le donne trasognate s'alzarono a guardare, si stropicciarono gli occhi e, resesi conto che si trattava di una sortita, più attentamente scrutarono i soldati per vedere se fra loro fossero parenti o amici. Sapevano, ahimè, che da quelle imprese qualcuno tornava sempre ferito e qualcuno non tornava affatto.

Rosario e Tommaso raggiunsero la Porta dei Carri dal corridoio settentrionale per non passare davanti ai giacigli della madre e della fidanzata. Quando il portone venne socchiuso, Vela sussurrò gli ultimi ordini.

- Intesi? Il gruppo di distruzione alla casa di fronte a destra. Noi proseguiamo. Avanti, ragazzi.

E uscì per primo, come era sua abitudine, alla testa del plotone d'assalto. Quelli d'appoggio, destinati anche a proteggere il ritorno, si portarono, in parte a destra, dietro la balaustra che divideva la Costa per il lungo, in parte a sinistra, sotto le casette distrutte e disabitate della Costa stessa. Anche il plotone d'assalto, infilato senza incidenti il vicolo detto Traversa dell'Alcazar, si divise in due sezioni che procedettero con cautela, strisciando lungo i muri, verso la Piazzetta della Maddalena e per il Vicolo del Forno dei Biscotti. Il gruppo di distruzione aveva intanto dato fuoco alla casa che si riteneva ancora in possesso dei miliziani. Nella piazzetta stavano alcuni individui in tuta che chiaccheravano a bassa voce arrotolando sigarette. Da prima si pensò che fossero compagni usciti arbitrariamente per una delle consuete razzie, ma poi vennero riconosciuti per miliziani. Due bombe a mano sgomberarono la

piazzetta. Il nemico, messo in allarme, incominciò a sparare da ogni parte. Il capitano Vela e i suoi uomini risposero con il lancio di bombe e con un nutrito fuoco di fucileria. Nel vicolo altre case erano in preda alle fiamme, ma le forze di Vela correvano pericolo di rimanere bloccate. Rosario, nascosto nel vano di una porta, tirava contro i nemici affacciati alle finestre dei primi piani e Tommaso, poco lontano, faceva altrettanto. Improvvisamente incominciò a crepitare la mitragliatrice: un soldato che era a pochi passi da Tommaso, colpito dalla raffica, cadde ucciso. In quel punto si udì il fischio del capitano Vela che ordinava la ritirata.

- Rosario, - chiamò Tommaso mentre sollevava il cadavere del soldato, - aiutami.

I plotoni ripiegarono combattendo, senza precipitazione, causando forti perdite al nemico. Rientrarono con un morto e dieci feriti. Anche questo tentativo era stato vano; e un altro compiuto due giorni dopo sotto il comando del maggiore Araujo non ebbe miglior fortuna. Gli audaci arrivarono bensì nei pressi della casa dove si apriva l'imbocco di una delle gallerie, ma i miliziani, resi accorti dai precedenti tentativi, avevano eretto barricate e reticolati che impedivano di avanzare. Tutte le case intorno erano fortificate e presidiate. La spedizione costò altri due morti e sei feriti, alcuni dei quali gravi.

Quella della mina era stata - secondo affermazioni da fonte repubblicana - un'idea geniale dell'umanitaria Margherita Nelken, la stessa che arringando i miliziani di Toledo aveva gridato: «Di fronte a una vita umana nessun monumento d'arte ha valore. Un Alcazar non conta». L'incarico ricevuto dal Governo di Madrid le aveva montata la testa al punto di credere veramente che dalla sua iniziativa dipendessero non solo le sorti di Toledo ma quelle della guerra. Nel suo fanatismo di donna isterica e senza scrupoli pensò che se fosse riuscita a far saltare in aria la fortezza si sarebbe assicurata un posto nella storia accanto a quello dei più feroci regicidi e dinamitardi: e questo pare fosse per lei il massimo titolo di gloria. Comunque, sempre secondo quelle affermazioni, fu la Nelken che, chiesto e ottenuto uno speciale salvacondotto, andò nelle Asturie a reclutare un capo minatore e venticinque uomini che condusse a Toledo. Dopo un sopralluogo nei dintorni dell'Alcazar e alcuni tentativi di scavo abbandonati per difficoltà tecniche, (da principio si cercò di giungere sotto la fortezza dal sottosuolo dell'Albergo Imperiale situato in Piazza Zocodover), s'incominciò fra il dieci e il diciotto agosto il lavoro di perforazione: in realtà le gallerie erano due, separate l'una dall'altra; la prima nel fabbricato di Via Labrador dove i cattolici avevano la tipografia del periodico «El

Castellano»; la seconda nella casa poco distante, segnata con il numero venti. Era questa una modesta casetta a due piani con un piccolo patio il cui ballatoio, ornato di pochi vasi di coccio, appoggiava su colonne di legno scuro. Vi si accedeva, dalla strada, per un andito corto e stretto: Nelle pareti del cortile s'aprivano alcune finestrelle irregolari e, a destra, una porticina dalla quale si scendeva, per mezzo di una scaletta umida e buia, alle cantine. Qui incominciava una delle gallerie.

I minatori lavoravano seminudi alla luce delle lampade di sicurezza, con una temperatura che raggiunse i quaranta gradi, senza uscire quasi mai sulla strada. Si servivano di perforatrici ad aria compressa e il compressore era nel patio dove gli uomini dormivano e dove scaricavano pure il materiale di scavo che durante la notte i miliziani trasportavano in altre case vicine o fino alla piazzetta della Maddalena. Il vicolo era così stretto che non permetteva agli autocarri di arrivare fino alle case delle mine. Così anche il carico di dinamite - sei tonnellate per le due camere di scoppio - fu portato a spalle dalla piazzetta nelle ore notturne. Si fece, insomma, tutto il possibile perché gli assediati e i pochi abitanti rimasti nel quartiere non scoprissero l'ubicazione delle gallerie, le quali erano lunghe una settantina di metri e arrivavano, una sotto il torrione sud-ovest, l'altra sotto la facciata di ponente a destra della Porta dei Carri.

Come in altri luoghi, minatori e miliziani di guardia, fregiati del presuntuoso appellativo di «Aquila della libertà», imbrattarono le pareti con iscrizioni oscene e ingiuriose, ma ebbero la dabbenaggine di consacrare anche i loro nomi, non immaginando davvero che in tal modo sottoscrivevano la propria condanna, poiché, terminata la guerra, i superstiti furono rintracciati e chiamati a rispondere delle loro colpe.

- E' stato un sacrificio inutile, - disse il Colonnello al medico che lo accompagnava nella visita ai feriti. - Ma bisognava tentare. Abbiamo fatto tutto quello che era in nostro potere. Adesso dobbiamo prepararci a sostenere anche questa prova. E non è detto che sia l'ultima.

Il Colonnello e difensori non disperarono mai. Anche quel giorno aeroplani nazionali erano passati sulla fortezza e avevano lanciato proclami alla popolazione toledana e bombardato le posizioni nemiche, il Seminario, la stazione e qualche caserma. Le forze patriottiche erano vicine. Da un momento all'altro si poteva attendere dunque la liberazione.

Vero è che, intanto, l'Alcazar andava cedendo ai colpi del cannone. Già mutilato e sventrato, cadeva a poco a poco sotto la pioggia delle granate di grosso calibro. Solo il lato di ponente era intatto. A

mezzogiorno, se la facciata esterna rimaneva in piedi, la parte interna era crollata quasi completamente. Ogni giorno centinaia di proiettili dilaniavano il colosso. Non tutti esplodevano. I combattenti citavano a dimostrazione del favore della Provvidenza, fatti senza dubbio singolari: una bomba d'aeroplano del peso di mezzo quintale penetra nell'alloggiamento dei falangisti e invece di esplodere si rompe spargendo al suolo la carica senza recar danno alle numerose persone che sono nel locale; un «pepino», e cioè un proiettile da centocinquantacinque millimetri, cade nella camera di un altro reparto e s'incunea nel pavimento fra due materassi, ma non scoppia, pur essendo perfetto e pronto per l'esplosione. In realtà, data la violenza delle azioni nemiche, il numero dei morti era limitato. Moltissimi, invece, i feriti. E c'era da stupirsi che in quelle condizioni potessero, risanare. Tutti erano denutriti e molti prossimi all'esaurimento. Il medico Angelo Moreno Diaz calò di venticinque chili in sessanta giorni. I soldati, le guardie civili, i falangisti che continuavano ad andar di notte a ritirare grano dal deposito della scarpata, non riuscivano più a trasportare i sacchi pieni: dovevano dimezzarli e anche con il peso così ridotto si sentivano piegare le gambe ed erano costretti a lunghe fermate. Negli ultimi giorni poi, la più piccola fatica li faceva ansare.

Delle donne, molte non s'alzavano più dai giacigli. Fra queste era la signora Concetta che aveva avuto una seconda crisi più grave della prima, alla presenza del figlio e di Isabella. Ora non mangiava più e perdeva spesso la conoscenza. Il medico raccomandò di non muoverla. Purtroppo mancavano le medicine che avrebbero potuto darle un po' di sollievo. Tommaso era molto triste e passava le ore libere al capezzale della madre che l'avrebbe voluto sempre vicino. Eppure, nei momenti migliori, la vecchia signora trovava la forza di consolare Elena, di farle coraggio, lei che si sentiva già un piede nella tomba. «Prego anche per lui, - diceva sorridendo mestamente, - e sono certa che guarirà». S'interessava pure di Erminia Ramos, la moglie dell'alunno sergente che prima dormiva nello stesso corridoio a poca distanza dai materassi di Isabella e delle sue amiche e che da qualche giorno si era trasferita nei sotterranei inferiori, meno affollati e più tranquilli. Era tanto preoccupata la poverina per quel peso che portava in grembo e che nonostante tutto rappresentava la sua felicità, la sua speranza; preoccupata di dare alla luce, il figlio in quelle tristi condizioni, dopo averlo tanto desiderato, e della sorte che lo attendeva. Per fortuna, il latte condensato, dopo le visite degli aeroplani nazionali, non mancava: perché lei certo non avrebbe potuto allevare il piccino. Ma poi, come sarebbero andate le cose? Questo la giovane sposa pensava nel suo nuovo alloggio, mentre

fuori scoppiavano le granate e intorno a lei s'aggiravano alcune compagne. Sul capo sentiva il soffio tiepido sfuggente dalle froge dei cavalli non più irrequieti ora che anche per loro le razioni erano magre. Non si udiva più neppure il nitrito, prima frequente, di Cajon: il puro sangue si limitava a drizzar le orecchie quando i mozzi si avvicinavano per rifare la lettiera. Il marito di Erminia, Valero Rodriguez, nervoso, impaziente, era di guardia nelle case di fronte all'Ospedale di Santa Croce, luogo, come abbiamo visto, assai pericoloso. Gli altri uomini del reparto comandato dal tenente Rivero non avevano perduto il buon umore e conversavano sbocconcellando torte di grano condite con grasso di mulo.

- Dopo questa merenda deliziosa, - disse scherzando il falangista Quero, - ci vorrebbe proprio una di quelle sigarette...

- Non poté proseguire. Un proiettile da settantacinque, penetrato nella stanza, esplose con gran fracasso. Sbattuti a terra violentemente, Rodriguez e i compagni si rialzarono. Quero, sanguinante per molte ferite, rimase supino, con l'omero destro spezzato, il braccio quasi completamente distaccato posato sul petto e le gambe schiacciate dalle macerie del parapetto. Lo liberarono senza che dalle sue labbra uscisse un solo lamento; e fu trasportato all'infermeria dove morì pochi minuti dopo sospirando: «Addio, non potrò più essere soldato. Ma sono contento. Ho dato il mio sangue per la Spagna».

Un secondo proiettile cadde nello stesso punto mentre i difensori ricostruivano la barricata. Il falangista Fermin Romana rimase ferito. Aveva visto saltar via il suo piede destro che andò a cadere a due metri di distanza. Mentre pregava i compagni di stringergli la caviglia per arrestare la perdita del sangue, diceva anche: «Non è nulla, non è nulla». E si lasciò portare, cantando, all'infermeria.

Rodriguez era della stessa tempra e non temeva il pericolo né il dolore fisico; ma lo turbava il pensiero del piccino che doveva nascere da un giorno all'altro. Lavorava al parapetto quando sentì la voce di Picci, il lustrascarpe, che lo chiamava dall'interno:

- Sergente Rodriguez, salite all'Alcazar che vi vogliono nella catacomba.

Il giovane si precipitò fuori e saltando sulle macerie raggiunse la fortezza, si buttò per le scale e fu in un attimo nel sotterraneo dove una vecchia donna gli andò incontro gridando:

- Valero, è maschio, è maschio.

- Dov'è? - esclamò il giovane.

- Eccolo là. -

Altre donne, intorno a un tavolino sgangherato, servendosi dei pochi cenci puliti che erano riuscite a trovare, stavano fasciando il neonato

che strillava a pieni polmoni. Buon segno. La vita continuava in quell'albergo della morte. Pochi istanti dopo il bimbo veniva deposto a fianco della puerpera che aprì gli occhi e lo guardò come solo le madri sanno guardare.

- Gli metteremo nome Salvatore, - disse il marito.

La donna, con il capo abbandonato sul guanciale, sorrise dolcemente.

Salvatore Alcazar si chiamò, in fatti, il bambino nato nel fragore delle bombe aeree e i rifugiati lo soprannominarono per questo «Trimotorcito». Quando circa tre settimane dopo egli poté vedere anche la luce del sole, il Comandante del Tercio Millan Astray, volle conoscerlo e accarezzandolo disse: «Come va, Cavaliere Cadetto?». Al figlio dell'alunno sergente furono subito concessi gli onori di questo grado e all'età regolamentare egli sarà ammesso all'Accademia senza altre formalità.

CAPITOLO XVIII

Nella Biblioteca di Cavalleria, arrampicato su uno scaffale in rovina, fra il rumore assordante delle schioppettate, il professor Matteo frugava con la destra dietro un mucchio di libri polverosi, borbottando: «Eppure, c'erano, li ha visti io». Finalmente trovò quello che cercava: due pezzetti di stearica; e scese tutto trionfante per portarli alle suore. Aveva letto sul giornale un «annuncio importante», con il quale si chiedeva ai rifugiati di segnalare e consegnare i mozziconi di candela e le lampade elettriche tascabili di cui fossero in possesso. Di queste ce n'erano tre o quattro in tutto l'Alcazar; e alcune con le batterie scariche. Quanto alle candele, erano state adoperate tutte per l'infermeria. Restavano, è vero, quelle dei quattro candelieri della Vergine, ma non si volevano toccare. Perciò s'andava in cerca nei diversi locali dei mozziconi rimasti qua e là dall'inverno precedente: resti di candele che servivano nei casi d'interruzione della luce elettrica. Per i medici erano preziosi, poiché curare e operare i feriti al lume oscillante delle fumose lucerne a grasso era impresa disperata.

Le suore ringraziarono Matteo che, tornando soddisfatto nei sotterranei, si fermò a parlare con gli amici. Rosario e Tommaso accennarono all'argomento che opprimeva il cuore di tutti: la mina. Dopo la visita dell'inviato socialista s'era diffusa la voce che l'esplosione fosse imminente, e, nonostante le assicurazioni dei tecnici, la convinzione della prossima inevitabile fine.

- Solo un miracolo può salvarci, - diceva una donnetta sparuta mentre ripuliva con uno straccio un figliolino moccioso con il viso ricoperto di croste.

Intorno a lei altre donne cuocevano schiacciate di grano.

- Un miracolo.. - borbottò una di esse tentennando il capo - Chi ci crede? Ormai nessuno può salvarci.

Maria del Carmen, che sedeva con Mercedes e Isabella accanto a Elena, intervenne con voce severa.

- Perché disperate? Quante volte abbiamo creduto che non ci fosse più nulla da fare... e siamo ancora qui. Dio può salvarci.

- Neanche lui, - fece la donna.

- Non bestemmiare, - replicò Maria. - Conosci tu le sue intenzioni? I nostri sono vicini e io ti dico che arriveranno in tempo

Elena, con gli occhi rossi per il lungo pianto, guardava in silenzio. Non aveva più lacrime. Era uscita da poco dall'infermeria dove Francesco, fra la vita e la morte, delirava per la febbre altissima e vedeva ancora davanti a sé il profilo affilato del giovane, la sua fronte imperlata di stille sotto i bei capelli ricciuti. Da un momento all'altro poteva accadere il fatto irreparabile; e anche se la natura avesse trionfato sul male, rimaneva incombente su tutti la minaccia della mina.

La fanciulla s'alzò tutta tremante e avvicinatasi alle donne:

- Maria ha ragione, - disse. - Non disperate. Dio non permetterà la strage di tanti innocenti.

Doveva essere ben salda la sua fede se le dava ancora la forza di attendere gli eventi con rassegnazione e d'infondere la propria speranza in chi l'aveva perduta. Mercedes l'abbracciò profondamente commossa. Anch'essa era piena di fiducia: nell'amore ricambiato di Rosario aveva trovato la fonte di un'energia nuova, di un nuovo coraggio.

- Del resto, non è necessario il miracolo, - esclamò Matteo. - Basta un'inezia per cambiare il corso di avvenimenti a prima vista ineluttabili. Basta, per esempio, un moccolo di candela per salvare una creatura che senza di esso sarebbe condannata alla morte. Ne ho portati due stasera all'infermeria dove il medico non poteva operare perché mancava la luce. Basterebbe una bomba nazionale che cadesse - dico, anche per sbaglio - sulla galleria della mina per costringere il nemico a ricominciare e a darci così un altro mese di respiro. E Poi, - soggiunse con un gesto d'indifferenza, - perché dobbiamo sempre considerare la morte come il peggiore dei mali?

- Certo, - fece Isabella, - piuttosto che cadere nelle mani di quegli aguzzini preferisco andarmene per sempre.

Tommaso, a quelle parole, provò una stretta al cuore.

In quel punto sopraggiunse Antonio, un po' affannato per la corsa fatta. Si vedeva subito che aveva una cosa importante da dire.

- Una buona notizia, - sussurrò. - Domattina verrà all'Alcazar il sacerdote richiesto dal Colonnello. Il suo arrivo è stato annunciato ora dal megafono. Domattina alle nove...

A Madrid due ceffi di miliziani si erano presentati in mattinata all'abitazione di Don Enrico Camarasa, canonico di quella Cattedrale, oratore molto noto, chiedendo di parlare con lui. Un altro prete, che a quella visita aveva sussultato di spavento facendosi il segno della Croce, alle reiterate insistenze dei visitatori, rivelò il luogo dove avrebbero potuto incontrare il Camarasa. Questi fu dunque rintracciato e invitato a recarsi nella vicina Toledo per svolgere una missione i cui particolari gli sarebbero stati rivelati dalle autorità locali. Arrivò con un'automobile del Governo alle otto e mezzo alla Porta di Bisagra. Alto, corpulento, distinto, con il capo incorniciato da un'aureola di capelli grigi, il prete, che indossava un abito borghese blu scuro con cravatta del medesimo colore sotto il colletto inamidato, aveva più l'aspetto di un diplomatico che di un sacerdote. Lo sguardo vivace e irrequieto tradiva una certa agitazione. Alla Porta di Bisagra lo fecero scendere e proseguire a piedi per le stradette che conducono al centro senza attraversare Piazza Zocodover ingombra di cadaveri. Giunto davanti alla sede del Comitato di Difesa, disse alcune parole all'orecchio della sentinella che rispose dopo averlo squadrato con diffidenza: «Aspettate un momento», e scomparve nell'andito.

Pochi minuti dopo Camarasa veniva introdotto negli uffici. Il suo colloquio con i membri del Comitato non è stato tramandato ai posteri, i quali, del resto, fanno benissimo a meno del resoconto, tanto più che il contegno del Camarasa durante la visita all'Alcazar dice chiaramente quali furono le istruzioni da lui ricevute.

La sentinella che per prima aveva conosciuto la qualità del Camarasa non poté fare a meno di confidare immediatamente a un amico che passava di là la notizia del suo arrivo; così, quando il sacerdote uscì dal Comitato con il Tenente Colonnello Barcelò, un capitano dell'Esercito repubblicano e un commissario politico, tutta la città sapeva chi era e che cosa fosse venuto a fare.

Dalle case del centro e dalle caserme, borghesi e miliziani si riversarono nelle strade per assistere al suo passaggio che venne accolto con mormorii poco rassicuranti. La gente salutò l'esiguo gruppo con il pugno alzato gridando: «Evviva la Repubblica». Saluto al quale il Barcelò e i suoi fidi risposero. Il prete, imbarazzato, lanciava occhiate a destra e a sinistra dove più rada era la folla, con la speranza che quella scena finisse presto.

Passando per Via del Commercio e Piazza Maggiore, raggiunsero la barricata dei Cappuccini dove Barcelò, il sacerdote e un tenente avanzarono sulle rovine. Ai miliziani era stato impartito l'ordine di cessare il fuoco. La tregua incominciò e al parapetto di una finestra della fortezza si presentò un ufficiale.

- Datemi la vostra parola, - disse Barcelò, - che la vita del Camarasa sarà rispettata e che non tenterete di trattenerlo.

- Il Colonnello comandante in capo vi dà la sua parola, - rispose l'ufficiale.

Il sacerdote allora s'incamminò lentamente verso la Porta dei Carri. Procedeva, solo, sulle macerie, tenendo alto nella mano destra un crocifisso di bronzo. Era un crocifisso da altare, spezzato alla base, recante i segni delle violenze marxiste. Nella sinistra aveva un fazzoletto bianco.

A riceverlo erano, per incarico del Comando, il capitano Sanz de Diego, il maggiore Simanca e il signor Andrea Marin, i quali avevano anche il compito di identificare l'inviato del Governo, di accertarsi cioè che si trattasse effettivamente di un prete.

- Siete venuto a Toledo in circostanze molto diverse dall'ultima volta, - gli disse il Marin.

- Sì, - rispose il sacerdote. - Allora venni a predicare.

- Non ricordo l'epoca precisa. Quando fu? - incalzò il Marin.

- Durante la Quaresima, nella Chiesa dei Padri Carmelitani, per il Triduo di Santa Teresa.

Così era stato veramente; e il Marin si convinse che il suo interlocutore non poteva essere che il Camarasa. Questi però comprese il fine dell'interrogatorio e si mostrò lievemente seccato.

Con le stesse precauzioni usate per il maggiore Rojo, fu introdotto nei sotterranei e guidato nell'ufficio del Colonnello. Durante il cammino Marin gli aveva chiesto se potesse celebrare la Santa Messa. Anche questa domanda lo colse impreparato, evidentemente perché non ne aveva ricevuta esplicita autorizzazione dai suoi mandanti. Comunque, rispose brevemente che era disposto a farlo.

La notizia della sua visita aveva prodotto nell'animo dei rifugiati un senso di sollievo. Per la prima volta dall'inizio dell'assedio potevano contare sull'assistenza di un Ministro di Dio che speravano sarebbe rimasto con loro. Non sapevano che era stato concesso soltanto per tre ore, passate le quali doveva uscire dall'Alcazar. Anche in questo caso non era la salute spirituale degli assediati quello che premeva al Governo repubblicano. Della domanda del Colonnello il nemico approfittava per un ulteriore tentativo di ottenere la liberazione delle donne e dei bambini. Fu scelto Camarasa per due motivi: la sua eloquenza e la sua notorietà. La posizione del Camarasa non era ben

chiara: mentre migliaia di preti, frati e monache venivano torturati e uccisi, egli, a piede libero, non aveva avuto noie di alcun genere.

Il Colonnello lo accolse affabilmente, ringraziandolo di avere accettato di portare ai fedeli rinchiusi nell'Alcazar i conforti della Religione.

- Compirò il mio ministero con tutta la mia fede anche in questi abiti laici, - disse il sacerdote.

- I paramenti sacri li troverete qui, nella nostra Cappella.

Il prete domandò se non si volesse dunque accedere agli inviti del Governo e insisté soprattutto per la liberazione delle donne e dei fanciulli. Non soltanto ne parlò al Colonnello, ma incontrando altre persone chiese loro se fossero ufficiali e se non avessero intenzione di appoggiarlo per convincere il Comando a dare il suo consenso.

Negli uffici affluirono militari e borghesi di cui Camarasa accolse la confessione; ma il tempo stringeva e a un certo momento il sacerdote dovette sospendere questo Sacramento per recarsi nei sotterranei a celebrare il Sacrificio divino. All'angolo sud-est delle gallerie era stato eretto un altare provvisorio sormontato dalla statua della Vergine davanti alla quale ardevano i quattro ceri. Nel centro, il Crocifisso; ai lati, il calice e il messale. Quando il sacerdote entrò, militari e rifugiati già gremivano i locali. Dietro a lui si posero un maggiore e un borghese che servirono la Messa; poi venivano il Colonnello con i suoi aiutanti e gli ufficiali superiori; quindi le suore e la folla.

Alzando gli occhi prima di voltarsi verso l'altare, Camarasa vide davanti a sé i feriti dai visi abbronzati avvolti nelle bende sanguinanti, i vecchi sfiniti, le madri esauste recanti sulle braccia i figli affamati e macilenti; vide su quei volti i segni delle privazioni e del terrore, ma vide anche, nei loro sguardi, una luce indefinita, un'espressione di fierezza e di fede che non poté a meno di colpirlo. Nella sua lunga carriera sacerdotale era stato testimone d'infinito sventure ma non aveva mai avuto l'occasione di trovarsi di fronte a una così vasta tragedia, a un quadro così commovente, a un compendio, diremmo, così evidente delle sofferenze umane. Centinaia di creature votate alla morte aspettavano dalle sue labbra una parola di consolazione.

Il volto dell'officiante rimase impassibile.

Dopo la lettura del primo Vangelo egli parlò ai fedeli.

«Sono venuto - disse - a portarvi la parola di Dio, tanto necessaria in questi istanti supremi nei quali preparate le vostre anime a comparire davanti a Lui. Egli vi apre le braccia e nella sua infinita bontà perdona le vostre colpe come voi dovete perdonarle ai vostri nemici. Iddio permette queste prove per purificarci. Il poco tempo che mi è

stato concesso mi impedisce di ascoltare la confessione di ciascuno di voi. Perciò, date le circostanze straordinarie nelle quali vi trovate, vi assolverò collettivamente. Recitate con me l'atto di contrizione che prepari le vostre anime a ricevere la grazia di Dio».

S'inginocchiarono i rudi soldati, s'inginocchiarono le donne con le gote rigate di lacrime e i bambinelli dagli occhi innocenti: tutta la folla genuflessa chiese il perdono divino. In piedi era rimasta soltanto una fanciulla vestita di bianca con le braccia semiaperte e le palme rivolte verso l'altare, un sorriso estatico sulle labbra aride.

Poi risuonò nuovamente la voce grave del prete. «Per il pentimento dei vostri peccati *ego vos absolvo a peccatis vestris in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*».

Un grande conforto, un refrigerio, una soave speranza scesero nel cuore dei fedeli.

Il Colonnello fece per primo la Santa Comunione.

Molti altri si comunicarono e fra questi Antonio che sorrideva felice, ringraziando Iddio per aver concesso ai rifugiati la grazia di avvicinarsi a Lui.

Elena, le mani giunte, il capo reclinato sul petto, aveva pregato durante la Messa con tutto il fervore dell'anima, non per sé, ma per la salvezza di Francesco. Il pericolo comune non era presente alla sua mente, bensì l'immagine del giovane delirante. «Salvatelo o Signore, - ella diceva in cuor suo, - e Vi prometto di dedicare la mia vita all'esercizio della carità cristiana, di essere buona e devota, di portare ogni anno a Saragozza il cero votivo».

Mercedes, Isabella e Maria del Carmen piangevano. Dietro di loro Rosario frenava a stento la propria commozione. Matteo aveva assistito alla Messa dal fondo del sotterraneo, solo ma non indifferente: anche lui s'era sentito un nodo alla gola che non voleva scomparire. Tommaso prestava servizio alla Porta di Ferro.

Terminato l'Uffizio Divino, mentre il sacerdote, preceduto dalle suore e seguito dal Colonnello e dagli ufficiali, si dirigeva all'infermeria, Elena tornò in fretta al capezzale del fidanzato. Francesco aveva ancora la febbre alta, ma era tranquillo: non poteva parlare e si capiva dallo sguardo spento che non riconosceva i presenti.

Al lume incerto delle candele il prete comunicò i feriti e somministrò l'estrema unzione ai moribondi, fra cui erano alcuni soldati colpiti durante i vani tentativi di raggiungere la casa della mina. Assistevano in fondo al locale, con un ginocchio a terra il Colonnello, gli ufficiali e i medici. Dai loro giacigli gli altri ricoverati seguivano gli atti del sacerdote mormorando preghiere e facendosi il segno della croce.

Quando Francesco ricevette la S. Comunione, una breve luce illuminò le sue pupille e a Elena parve che il giovane si sforzasse di muovere le labbra.

Poco dopo egli s'addormentava d'un sonno profondo.

Dai posti di vigilanza e di difesa i soldati approfittavano intanto, della pausa per affacciarsi ai balconi. I miliziani li apostrofavano, come già durante la visita del parlamentare, incitandoli ad arrendersi con frasi che ottenevano l'effetto contrario perché ingiuriose per i capi nazionali. A una finestra del primo piano, con i gomiti appoggiati al parapetto di sacchi, il falangista Nicola Hernandez guardava con nostalgia la rossa distesa dei tetti toledani, cercando la casa nella quale erano rimasti i suoi parenti. «Chi sa se li rivedrò», pensava. Uno sparo di fucile ruppe il silenzio. Hernandez, colpito alla testa, si abbatté sul parapetto mormorando: «Traditori, neanche la tregua...». Venne ritirato dai compagni che invano tentarono di soccorrerlo. Spirò, mentre lo portavano all'infermeria.

Il fatto suscitò l'indignazione dei difensori e gli ufficiali dovettero usare tutta la loro autorità per impedire una reazione violenta.

Nel frattempo, Don Camarasa, dopo aver battezzato nei sotterranei Salvatore Alcazar e un altro bambino nato pochi giorni prima dell'inizio dell'assedio, tornava nell'ufficio del Colonnello. Egli insistette ancora perché venisse liberata la popolazione civile di cui - disse - aveva potuto conoscere le impossibili condizioni di vita. In realtà, il sacerdote, al suo ingresso nei sotterranei, s'era sentito venir meno e aveva creduto di non poter resistere al lezzo dell'ambiente.

- Vi assicuro, - aggiunse, - che se le donne usciranno di qui saranno trattate umanamente. Lasciatele andare.

Camarasa credeva forse, come i governanti madrileni, che il Colonnello Moscardò le tenesse prigioniere nella Fortezza. Ma dovette ricredersi quando parlò personalmente con loro.

- Nessuno ci costringe a rimanere, - rispose una di esse gettando indietro con la mano i capelli arruffati. - Non siamo detenute. Uscire di qui, noi? Quando usciranno tutti, allora sì; e tutti liberi. Sole, mai».

Un'altra, giovane e scarna, lo guardò fieramente dicendo: «No, Reverendo, non ci consegneremo a quella gente. Preferiamo morire accanto ai nostri mariti, ai nostri figlioli e fratelli. E se essi cadranno, siamo pronte a impugnare le armi per difenderci fino all'estremo».

Il sacerdote chinò il capo e comprese che ogni altro tentativo sarebbe stato superfluo.

I rifugiati erano fermamente decisi a seguire fino in fondo il loro Capo. Alcuni di essi diedero al Camarasa biglietti di salute per le famiglie residenti nella capitale, ma poi li ripresero perché temevano

le rappresaglie del nemico. L'agente di vigilanza Davide del Campo gli consegnò un anello d'oro con brillanti e smeraldi affinché ne facesse offerta alla Vergine del Sagrario «in segno di gratitudine per i benefici che aveva sempre ricevuti». Altri gli chiesero di pregare per loro. Di più non volevano.

Poco dopo egli veniva accompagnato, senza benda, alla Porta dei Carri. Nessuno era ad aspettarlo all'esterno. Il signor Marin si sporse e gridò: «Attenzione, attenzione, il signor Camarasa sta per uscire». E il prete uscì.

Come era sua abitudine il Colonnello convocò gli ufficiali superiori per informarli dell'azione del sacerdote ed essi approvarono senza riserve il contegno del Comandante.

Le polemiche sulla missione del Camarasa continuarono a lungo dentro e fuori della fortezza. Assolto l'incarico ricevuto, il canonico della Cattedrale di Madrid poté lasciare la Spagna non solo senza difficoltà, ma con ogni sorta di facilitazioni. Partì il ventidue settembre alla volta di Parigi dove concesse a un giornale un'intervista che terminava con queste parole: «Durante sette secoli abbiamo combattuto contro i Mori. La nostra è razza di guerrieri e noi abbiamo, nel sangue l'istinto della lotta e della battaglia. Non si deve dimenticarlo, se si vuol meglio comprendere la tragedia orribile che si svolge nel mio Paese e che tanto mi affligge».

Ma sei mesi dopo, in un articolo intitolato: «La mia missione all'Alcazar di Toledo», aprì in altro modo l'animo suo, condannando nettamente le teorie comuniste ed esprimendo un severo giudizio su coloro che simpatizzavano con il Governo o sostenevano la politica di chi mirava a spegnere l'ideale cristiano, l'amore per la Patria e i principi di umanità.

«E' stato detto - aggiungeva in quell'articolo - che oltre alla missione sacerdotale ne avevo un'altra: quella di proporre la resa con il pretesto della liberazione delle donne e dei bambini. Affermo che nessuno m'incaricò di tale missione e che se mi fosse stata proposta avrei rifiutato anche a costo della vita perché la consideravo e la considero tuttora estranea al mio ministero. Non si trattò mai di resa nel senso militare della parola. Quello che accettai fu di proporre la liberazione delle donne e dei bambini, ciò che non ritenni incompatibile con la mia qualità di sacerdote. Se vi avessi scorto qualche cosa di estraneo a tale qualità o di offensivo e deprimente per gli eroi dell'Alcazar, non avrei mai accettato l'incarico.

«Pare, inoltre, che qualcuno abbia creduto di vedere un sentimento poco rispondente a quell'ora storica nelle parole che pronunciai durante la Messa e che trattavano due punti: la preparazione dell'anima alla Comunione per mezzo del pentimento e

l'accettazione da parte di Dio dei sacrifici di quegli eroi. Se così è realmente, si può spiegare soltanto con la mia mancanza di talento oratorio in quella particolare occasione e, questa specie di inesperienza non può essere imputata che alla profonda commozione che provavo. Voglio ricordare i due momenti per me più emozionanti: il primo fu quando mi avvicinai con l'Ostia consacrata all'illustre Colonnello Moscardò che, in prima fila, inginocchiato sulle pietre davanti all'altare, sembrava il simbolo vivente della devozione, della dignità e della forza di tutti; il secondo quando nell'infermeria diedi la Comunione a un medico, di cui mi duole di ignorare il nome, e lo sentii pronunciare, mentre mirava la particola, queste parole che mi parvero un'esaltata orazione di fede e di amore patriottico: «Per la Spagna, per la Spagna».

«Queste due figure incarnarono per me il sacrificio e l'eroismo di coloro che si trovavano fra quelle mura e l'emozione che provai fu così grande che mi vennero le lacrime agli occhi. Trattenni il pianto per non portare una nota di apparente debolezza in quell'ambiente dove tutti dimostravano la più serena fermezza. Dio è testimone che entrai nell'Alcazar pensando alla Spagna e con la ferma decisione di dare a quegli eroi il conforto che avevano chiesto alla Religione. Molti mi hanno domandato perché non rimasi con loro. Affermo che ne avevo l'idea e il desiderio. Se non lo feci fu perché ero andato alla condizione che ne sarei tornato e avevo dato la mia parola; e inoltre perché se fossi rimasto nonostante la promessa fatta, avrei provocato terribili rappresaglie contro sacerdoti e laici. Del resto, nessuno ha potuto come me conoscere l'eroismo, la dignità, la ferma risoluzione di morire per Dio e per la Patria e il fervore religioso di quei capi, di quei soldati, di quelle donne che offrivano la loro vita con un atto di Fede e di fiducia nei gloriosi destini della Spagna».

Erano le dodici quando Camarasa lasciò la fortezza. La fucileria riprese alle 20,30 con intensità contro il Zig-zag e la Porta dei Carri: il nemico non intendeva attaccare, ma prevenire una sortita in forze degli assediati. La notte passò tranquilla. Sotto la roccia si udiva sempre, regolare e implacabile, il ronzio delle perforatrici.

Ancora una volta, con le prime luci dell'alba, tuonò il cannone. Quel giorno, e nei successivi, centinaia di granate di grosso calibro proseguirono la demolizione del cortile e della facciata orientale, del Governo Militare e di altre fabbriche entro il recinto dell'Alcazar. La sera del 13 settembre il solito megafono della Piazza dei Cappuccini chiamò i difensori, questa volta annunciando che un diplomatico cileno, l'Ambasciatore Nunez Morgado, decano del corpo diplomatico, desiderava parlare con il Colonnello Moscardò. Autorizzato dal Governo repubblicano, o fors'anche da questo

sollecitato, il signor Nunez aveva preso l'iniziativa di un nuovo tentativo per indurre gli assediati alla resa. Egli era giunto a Toledo nel pomeriggio, alla testa di una deputazione di cui facevano parte anche gli Incaricati d'Affari dell'Argentina e della Romania, nonché l'Addetto commerciale romeno, segretario permanente del corpo diplomatico Ricevuti alla sede del Comitato di Difesa, si recarono poco dopo al palazzo dell'Arcivescovado dove li attendevano Largo Caballero, il Ministro dell'Industria e alcuni deputati e funzionari. Speravano le autorità madrilene nel buon esito dell'iniziativa dei diplomatici o come era accaduto fino a quel momento volevano soltanto convincerli che la responsabilità di quanto stava per accadere spettava interamente alle... vittime? La risposta la diede lo stesso Caballero all'Ambasciatore del Cile quando questi gli domandò che il Governo garantisse la vita di coloro che sarebbero usciti dalla fortezza, permettendo che venissero ricoverati nei locali di un convento sotto la protezione delle Missioni straniere. L'edificio avrebbe dovuto issare la bandiera cilena.

- Bene, bene - rispose freddamente Caballero. - Però resta inteso che se il tentativo fallisce il Governo procederà con la massima energia e con tutti i mezzi.

Era chiaro che la proposta, come le precedenti sarebbe stata respinta. Così infatti avvenne. Per quattro volte, dalle rovine della «Posada de la Sangre», Barcelò ripeté l'invito agli alcazarení. Essi non risposero che a tarda sera, quando i diplomatici erano già partiti per la capitale; e dissero che l'ulteriore invio di parlamentari appariva assurdo; chi voleva presentar proposte lo facesse per il tramite del Governo nazionale di Burgos con il quale il Comando dell'Alcazar era in comunicazione; e mandasse poi al Comando le istruzioni di quel Governo con lettera autografa del Generale Mola.

L'ufficiale incaricato di dare questa risposta non poté terminarla perché al sentir nominare il Governo di Burgos i miliziani lo ricoprirono di insulti e lo presero a fucilate.

In quei giorni Toledo era piena di giornalisti stranieri, principalmente francesi e inglesi, ai quali il Comitato di Difesa dava a bere le panzane più inverosimili sulla vita degli assediati. I quotidiani di quei paesi le somministravano pari pari ai lettori che le bevevano alla loro volta prendendole per estratto di verità. Uno di quei inviati si trovava dietro la barricata principale in Piazza Zocodover, a una trentina di metri dalla fortezza, durante il bombardamento. I proiettili, esplodendo sulle rovine della facciata settentrionale, sollevavano pietre e rottami che ricadevano sulla barricata. Un trimotore nazionale volò a circa cinquanta metri d'altezza gettando sacchi di viveri, uno dei quali rimase appeso a una

sporgenza della torre nord-ovest smantellata dall'artiglieria. «Vanno certamente a prenderlo», disse un miliziano. Di lì a poco si vide spuntare la testa di un giovane soldato che s'arrampicava faticosamente sulle rovine. Uno sparo, e il giovane precipitò dalle torre sulle macerie sottostanti.

- Quanti sono i prigionieri dell'Alcazar? - domandò il giornalista.

- Erano duemila, - rispose il suo accompagnatore, - comprese le donne e i bambini, ma ora con la dissenteria e lo scorbuto...

Dalla fortezza giunsero gridi di donne.

- Sono le pazze, - affermò il miliziano. - Presto sentirete anche gli urli dei loro bambini.

Il giornalista non sentiva affatto. Si avvicinarono allora all'Ospedale di Santa Croce e lì gli parve di distinguere anche il pianto dei fanciulli. Tornati alla barricata, il «cicerone» aprì l'apparecchio della radio e dal potente alto-parlante salirono verso l'Alcazar le note di una canzonetta francese. Raccontava, intanto, il miliziano che tra gli assediati avvenivano scene selvagge di disperazione e di terrore; che essi avevano voluto impadronirsi del Colonnello e degli ufficiali ma la rivolta era stata soffocata nel sangue; e che alla vigilia della morte i rifugiati davano sfogo ai peggiori istinti. Tutto ciò con ricchezza di particolari che la penna si rifiuta di ripetere. Naturalmente erano pure invenzioni.

Lo stesso giorno alcune guardie civili che facevano parte delle truppe socialiste tentarono di avvicinarsi all'Alcazar e giunsero a una diecina di metri dalle rovine della facciata settentrionale. Una raffica di mitragliatrice li investì: una cadde uccisa, le altre si ritirarono precipitosamente.

- Non sparate, - gridò poco dopo un superstite. - Vengo a prendere il corpo del mio compagno.

Dall'Alcazar rispose il tenente Cirujano:

- Deponi il fucile, mettiti sull'attenti davanti alla barricata e domandami il permesso.

La guardia ubbidì chiedendo per favore al signor tenente di concedergli un momento di tregua per ritirare il cadavere.

- Puoi farlo, - confermò l'ufficiale.

Ai giornalisti stranieri i capi del Comitato di Difesa continuavano a ripetere che se l'Alcazar non era stato ancora espugnato ciò dipendeva unicamente dal fatto che il Governo non aveva voluto sacrificare tanti innocenti. Potremmo prenderlo in qualsiasi momento - dicevano - ma non vogliamo. Ma i circoli socialisti madrileni riuscivano a mal a pena a nascondere il loro disappunto per l'impotenza delle numerose truppe inviate a Toledo.

Il Generale Riquelme, le cui vane promesse avevano irritato i caporioni marxisti, fu sostituito dal generale Asensio, ma non per questo le cose andarono meglio. - «Non comprendiamo - scriveva un giornale di Madrid - perché non sia stato ancora preso l'Alcazar la cui resistenza compromette tante cose... Bisogna finirla con questa tragedia, immediatamente e con qualsiasi mezzo, a costo di sterminare o seppellire sotto le rovine tutti coloro che vi si trovano». Senonché nella fortezza vigilava un uomo che aveva avuto dalla natura il privilegio di una volontà ferrea accompagnata da una calma esemplare. Non si deve credere che il Colonnello Moscardò rifiutasse le reiterate proposte del nemico senza un interno travaglio. Se l'idea di arrendersi non poteva neanche per un attimo essere presa in considerazione dal soldato valoroso e fedele, la sorte delle donne e dei bambini gli stava sommamente a cuore. Avrebbe potuto interrogare una per una le spose, le madri, le sorelle dei combattenti; ma forse le loro risposte avrebbero turbato il suo spirito. Il Capo, in un frangente così tragico e determinato da cause così complesse, volle assumere intera la responsabilità della decisione e sempre con la convinzione di agire nel modo migliore.

«Io, io solo presi queste risoluzioni - ebbe a dire in seguito - consultando scrupolosamente e ripetutamente la mia coscienza, la quale sempre mi rispondeva di no, che non li lasciassi uscire per evitare di esporli a sofferenze maggiori».

Dal fondo del suo cuore cristiano chiedeva alla Provvidenza di non permettere che neanche uno degli innocenti affidati alla sua protezione cadesse vittima del nemico.

Ecco uno dei messaggi da lui dettati in quelle occasioni:

«Il nemico continua implacabile la distruzione del nostro Alcazar con una costanza e un furore che rivelano i suoi sentimenti privi di ogni umanità e il pericolo che per esso rappresenta la nostra presenza qui nel momento, non lontano, dell'entrata delle colonne patriottiche in Toledo. E' possibile che prima, per tentare di ottenere la nostra resa, ricorra a tutti i mezzi: ma adoperi esso la persuasione o le minacce, perderà il suo tempo. Per allettanti che siano le sue promesse, voi sapete che non è in grado di mantenerle perché le masse completamente prive di disciplina non obbediscono ai capi: sono orde selvagge che cercano soltanto di saziare i propri istinti. Quanto alle minacce con nuovi mezzi di distruzione (la mina), sapete che tutto è stato previsto e nulla di grave può accadere. Facciamo affidamento tanto sulla perizia dei nostri ufficiali, quanto sulla fiacchezza e sull'inettitudine dei nostri nemici; come sulla divina Provvidenza che così manifestamente ci protegge, ciò che è provato dalle nostre perdite limitate al confronto dell'immensa

distruzione. E' necessario che, animati da questa sicurezza, tutti persistano nel loro contegno sereno e pieno di fiducia, tenendo fisso lo sguardo al motivo che ci ha qui riuniti, senza esitazioni o debolezze non confacenti a chi difende la causa della Religione, del patriottismo e della giustizia».

Sorretto dal consiglio dei suoi eroici ufficiali, Moscardò diede nuove disposizioni per ridurre al minimo le conseguenze dell'esplosione della mina.

Il nemico aveva aumentato le batterie piazzando al Campo degli Alijares altri cinque cannoni da centocinquantacinque. Gli ultimi bombardamenti avevano demolito completamente il lato meridionale del cortile ormai ingombro di enormi blocchi di pietra e di rottami d'ogni genere. A settentrione la facciata non esisteva più e da quella parte le truppe socialiste potevano tentare una azione decisiva. Un'altra breccia larghissima fu aperta dall'artiglieria nel lato orientale e un proiettile causò l'incendio della Sala di Disegno e dei resti della Biblioteca di Cavalleria, dove falangisti e guardie civili tennero tuttavia fino all'ultimo momento con un valore che valse loro il riconoscimento del Comando.

Ferita, dilaniata, la ciclopica mole dell'Alcazar non avrebbe resistito a lungo a quella grandine di proiettili. Ora all'offesa dall'esterno doveva aggiungersi quella sotterranea, che sconvolgendola internamente, ne avrebbe segnata la fine.

Stabiliti i posti nei quali dovevano rimanere concentrate le forze dei difensori, il Comando ordinò che venisse terminato lo sgombero delle abitazioni prossime ai punti minacciati dalla mina nei sotterranei superiori come in quelli inferiori. Le famiglie dei rifugiati passarono tutte nelle gallerie settentrionale e orientale. Si traslocarono inoltre, l'infermeria, la Cappella e l'armeria. La statua della Vergine venne portata nel vestibolo dei Cappuccini, punto relativamente sicuro.

Queste e altre misure vennero però a conoscenza del nemico: un paio di disertori, fuggiti di notte, dovettero informarlo di quanto accadeva nella fortezza e le artiglierie incominciarono a battere sistematicamente i lati corrispondenti ai nuovi alloggi, nell'intento di costringere donne e bambini a tornare nei punti minati. L'espedito non sortì l'effetto voluto perché il Colonnello aveva dato ordine ai rifugiati di non muoversi in nessun caso dai posti assegnati. Infernale era nelle nuove gallerie il rumore delle cannonate il cui rimbombo faceva tremare le pietre. Le donne e i bambini passavano ore intere buttati sui materassi tappandosi le orecchie con le mani.

In una stanzetta della torre sud-est i radiotelegrafisti ascoltavano con ansiosa attenzione le notizie delle stazioni italiane e portoghesi. Il

bombardamento era così intenso che spesso impediva di ricevere; ma poterono ugualmente sapere che le forze patriottiche comandate dal generale Yague si trovavano fra Talavera de la Reina e Maqueda, vicinissime dunque a Toledo.

La manovra compiuta dal generale aveva raggiunto il suo obiettivo principale, quello cioè di occupare le strade che avrebbero permesso in un secondo tempo l'accerchiamento di Madrid. Mentre il generale Mola che discendeva con le sue truppe da settentrione e aveva occupato i valichi della Sierra Guadarrama, spingendosi anzi per un momento fino a Buitrago e alle rive del Lozoya, era stato costretto a rimanere sui passi montani per mancanza di rinforzi, le due colonne provenienti dal sud, travolte le resistenze nemiche a Navahnorral e La Calzada, a Logrosan e Guadalupe, s'erano riunite a Oropesa, proseguendo insieme per occupare il 4 settembre Talavera de la Reina, situata a poco più di cento chilometri dalla capitale. Era la stessa linea di operazioni che avevano percorso nel 1808 le truppe napoleoniche. Mola, scomparso il pericolo di rimanere isolato, mandò avanti un primo contingente di cavalleria che si unì con le forze di Yague ad Arenas San Pedro. Il collegamento era avvenuto il 9 settembre. Ora i patrioti avanzavano con lenta ma sicura marcia su Maqueda, invano contrastati dalle truppe del generale Asensio, che, ripetutamente battute in aspri e sanguinosi combattimenti, dovettero ritirarsi da quella città.

L'andata al potere di Largo Caballero era stata una conseguenza di quelle sconfitte dell'Estremadura. Si rimproverava al precedente ministero Giral di non aver saputo dare alla politica del Governo un indirizzo unitario, a tutto vantaggio dei ribelli. In realtà, Giral, anziché esercitare il potere, si era lasciato trascinare dalle correnti più estreme e aveva acuito il conflitto fra l'autorità costituita e le associazioni dei lavoratori. Queste avevano preso il sopravvento. Nel periodo dell'assedio toledano chi comandava a Madrid, approfittando dell'enorme influenza acquistata sul Governo, era l'Ambasciatore russo Rosenberg; e già nella prima quindicina di settembre erano stati istituiti i Soviet in alcune città spagnole come Almeria, Malaga, Cartagena.

In seguito, Caballero, di tendenza social comunista, assunse la carica di capo supremo dell'Esercito. Intanto, era cominciata, per iniziativa della Francia che fin dal primo giorno aveva aiutato il Governo repubblicano spagnolo, la commedia del «non intervento». L'Inghilterra pure l'appoggiava; e con i medesimi scopi si associò alla proposta francese. Nacque il famoso Comitato Internazionale: a difesa della civiltà europea e mediterranea Roma non doveva

permettere che alle porte del grande mare che bagna le coste italiane e africane si stabilisse il bolscevismo.

Il «non intervento» produsse però un effetto che a quell'epoca era vantaggioso per tutti: quello di localizzare il conflitto, impedendo che la guerra si estendesse fino a diventare guerra fra Nazioni. Certo, esso favorì anche il rifornimento, in uomini e in materiali, delle forze socialiste spagnole da parte della Francia e della Russia, mentre ostacolò quello delle armate nazionali patriottiche: senza quegli aiuti potenti al nemico, l'esercito patriottico sarebbe arrivato a occupare la capitale e a porre fine alla guerra in pochi mesi.

Fu precisamente in seguito all'accertamento del reale intervento altrui che i legionari italiani andarono in aiuto di chi combatteva per una Spagna degna delle antiche tradizioni, libera da tutele straniere. Accorsero i reduci della grande guerra mondiale, i volontari della conquista dell'Etiopia invano ostacolata dalle potenze che ora sostenevano il Governo madrileni; accorsero fieri e baldanzosi, ricchi d'esperienza, a fianco dei patrioti, e con le audaci aquile azzurre solcanti il cielo luminoso del paese di Cervantes, diedero il loro sangue per il raggiungimento della vittoria.

Quando i primi legionari sbarcarono a Vigo, l'assedio dell'Alcazar era da pochi giorni concluso, ma già gli aviatori avevano fatto sentire al nemico la potenza dell'ala italiana e immolato giovani vite in eroiche azioni: uno di essi cadde con l'apparecchio in fiamme precisamente a Talavera de la Reina.

Le tappe della partecipazione alla guerra di Spagna, i sacrifici compiuti dal Corpo Truppe Volontarie e dalle unità aeree nella riconquista delle regioni rimaste in potere dei repubblicani, e dalla nostra marina che cooperò con grande efficacia alla resistenza dei patrioti, sono pagine indimenticabili della storia del valore italiano.

Mentre maturavano gli eventi dai quali doveva uscire una Spagna unita, libera e forte, gli assediati dell'Alcazar, che furono tra i primi protagonisti della grande epopea nazionale, si preparavano alla morte.

Il 16 settembre i rumori prodotti dallo scavo delle gallerie della mina improvvisamente cessarono.

CAPITOLO XIX

Nella notte dal 17 al 18 settembre gli abitanti di Toledo che, terminato il cannoneggiamento, erano finalmente riusciti a prender sonno, furono svegliati da rumori insoliti. Nelle viuzze strette e buie non risuonavano più le grida dei miliziani avvinazzati e solo qualche sparo isolato rompeva il silenzio. Pattuglie di armati andavano di

porta in porta e, picchiando con i calci dei fucili, si facevano aprire. «Domattina - dicevano - salterà in aria l'Alcazar. Entro due ore la città deve essere sgomberata. Presto, scendete». Gli altoparlanti invitarono contemporaneamente i cittadini a recarsi fuori dalle mura ad almeno un chilometro di distanza.

Il cielo era stellato, ma spirava un freddo vento di tramontana. Isolati, a gruppi, a frotte i toledani, indossati in fretta i vestiti, preso un involtino con qualche alimento, s'avviarono verso le porte di Bisagra, di Alcantara e del Cambron. File interminabili percorrevano le strade diventando sempre più folte. Donne discinte con i bimbi sulle braccia, ragazzi infagottati, vecchi avvolti in larghi mantelli riempivano del loro brusio l'oscurità delle *calli*, e, andando, pensavano a ciò che stava per accadere. Molti piangevano, altri impreavano per quella levataccia involontaria, qualcuno bestemmiava inciampando nei mucchi d'immondizie che ricoprivano il suolo. Trascinati, più che sospinti, dalla folla ormai numerosa, procedevano faticosamente coloro che avevano da trasportare, chi a braccia, chi su sedie e poltrone, i parenti ammalati o decrepiti. Nessuno apriva bocca se non per lagnarsi. Avevano sentito tanto parlare nei giorni precedenti di quella maledetta mina, della sua potenza distruttiva capace di far rovinare interi rioni, anzi tutta una città, che ora, nell'imminenza dell'esplosione, anche chi teneva per i repubblicani e non vedeva il momento di farla finita con l'assedio, provava un grande spavento. Avrebbero potuto ritornare alle loro case o queste sarebbero state distrutte dalla mina? In condizione anche peggiore si trovavano le persone di idee conservatrici, riuscite fino a quel momento a sfuggire all'arresto tenendosi nascoste nelle cantine senza mettere mai il naso fuori dai loro rifugi. Rimanervi poteva significare la morte; uscire con gli altri seguendo l'ordine del Comitato di Difesa era anche più pericoloso poiché rischiavano di essere scoperti e di cadere nelle mani del nemico che li avrebbe certamente fucilati dopo crudeli torture.

Agli angoli delle piazze o sui marciapiedi delle case, dove le rare lampadine disegnavano un cerchio breve di luce, stavano alla posta i miliziani che scrutavano i passanti appunto per fermare quelli che all'aspetto sembravano loro appartenere all'altro campo. Famiglie intere vennero arrestate e parecchie persone barbaramente assassinate sul luogo. Una colluttazione, uno sparo, poi più nulla: la folla, diradatasi per un momento, tornava a serrare le file e proseguiva il cammino come un gregge in cerca di riparo all'avvicinarsi del temporale.

Un giovane cattolico molto noto, che abitava nei pressi dell'Alcazar, dovette decidersi ad abbandonare la propria casa. Non uscì con la

famiglia per risparmiare alla madre l'eventuale emozione di vederlo arrestare o peggio, e pensò di andare in cerca di operai suoi amici tra i quali avrebbe forse potuto passare inavvertito. Aveva colto a volo dalle labbra di un miliziano la parola d'ordine di quella notte: «Ascaso», e, usandola con disinvoltura, poté mandare ad effetto il suo disegno. Sfuggito al controllo dei segugi rossi che, fra l'altro, chiedevano i documenti personali e sequestravano a proprio beneficio le tessere di razionamento, raggiunse gli orti vicini alla Fabbrica d'Armi, dove già era adunata buona parte della popolazione. Da quel punto si scorgeva la tragica mole dell'Alcazar illuminata dai fasci dei riflettori. Sulle colline bruciavano i fuochi accesi per riscaldarsi dalla povera gente accampata all'aperto.

L'esodo era terminato. Intorno alla muta Cattedrale e alle belle chiese distrutte, nelle stradiciuole dai caratteristici balconi a vetri, nelle piazzette fuori mano dove le fontanelle sommessamente cantavano non rimase anima viva. Soltanto qualche cane randagio gironzolava frugando con il muso nella spazzatura. Toledo, deserta nelle tenebre, attendeva l'alba.

I dintorni della Fabbrica d'Armi brulicavano di gente. Molti trovarono ricetto nelle casette degli ortolani e si accomodarono nelle povere stanze o sulla paglia dei granai piena d'insetti. I più non poterono chiudere occhio. In quella folla che l'aspetto dimesso faceva apparire uguale, erano persone di diversa condizione e di idee opposte: in maggioranza le famiglie degli affiliati alle associazioni anarchiche, comuniste e socialiste, ma pur numerosi i simpatizzanti con il movimento patriottico e i parenti dei rinchiusi nell'Alcazar. Una madre accompagnata dalla figlia - e chissà quante altre fecero lo stesso - passò l'intera notte seduta in un terrazzo con il capo appoggiato al muro, singhiozzando, con lo sguardo fisso sulla fortezza dove si trovava il marito. Per fortuna sua non la videro coloro che poco lontano maledicevano gli assediati, sghignazzando e rallegrandosi per la fine che li aspettava.

Intanto, i minatori delle Asturie terminavano il loro lavoro: riempite le camere di scoppio, applicati i congegni elettrici, murate e rafforzate con il cemento le gallerie, essi percorrevano carponi gli stretti cunicoli per controllare i fili che allacciavano la mina al Palazzo del Municipio dove, in un locale sotterraneo, erano installati gli interruttori.

Alcuni ufficiali repubblicani si erano riuniti poche ore prima per interrogare il capo dei minatori.

- Dunque, - gli avevano chiesto - avete messo sei tonnellate di dinamite. E non moriremo tutti?

- No, perché l'effetto si farà sentire soltanto nel suolo e le pietre lanciate dall'esplosione non andranno oltre i cinquecento metri. Del resto, le mine verranno fatte brillare dal Municipio dove non c'è pericolo.

- E quale credete sarà l'effetto dell'esplosione?

- Come quello di Guadalajara. C'ero anch'io. Preparammo tutto e al momento dello scoppio le pareti caddero verso l'interno. Poi con le fionde lanciammo bombe incendiarie e in seguito si prese la caserma. Tutto andò benone.

Gli ufficiali erano sicuri dell'esito ma, come vedremo, il minatore non aveva tenuto conto dello spessore eccezionale delle mura dell'Alcazar.

Al Comitato di Difesa il Capo della colonna toledana Barcelò prendeva gli ultimi accordi alla presenza degli esponenti politici.

- Sono state confermate le istruzioni già impartite? - chiese agli ufficiali.

- Sì, le forze saranno dislocate come da vostri ordini. La colonna è divisa in due settori, nord e sud, al comando dei maggiori Madronero e Torres. In totale sono circa duemilacinquecento uomini con un cannone da settantacinque, sette mitragliatrici, cinque mortai. Ogni gruppo è seguito da un medico, dieci portafiniti e un carro ambulanza.

- I posti di soccorso hanno ricevuto il materiale?

- Sì, stamane.

- Stabilite i rifornimenti di munizioni a San Luca, alla Scuola Normale, a Via delle Armi e al Miradero. La Fabbrica darà i proiettili; l'ufficiale incaricato dell'Ospedale Tavera darà le bombe a mano e da mortaio. Prendete nota che il comando si porrà in Piazza Zocodover sotto i resti del porticato, trasferendosi a misura che le circostanze lo permetteranno. Cannoni e mitragliatrici di riserva rimarranno all'imbocco di Via del Comercio. Le riserve generali saranno formate dal Battaglione «La Pasionaria» e da un Battaglione del quinto Reggimento.

- Inizio delle operazioni?

- Alle sei le forze di servizio alle barricate occuperanno i luoghi loro assegnati dai capi. Alle sei e quindici esatte sarà fatta brillare la mina e le truppe raggiungeranno immediatamente le basi di partenza indicate nel piano d'operazione; un quarto d'ora dopo l'esplosione sarà dato l'ordine di attacco.

- Per le informazioni?

- Scrivete. Nello svolgimento delle operazioni sarà lasciato, ampio margine all'iniziativa dei capi di ciascun raggruppamento entro le

linee generali trattate nelle precedenti riunioni. Ogni mezz'ora mi si darà conto del corso delle operazioni.

Queste disposizioni dimostrano che l'attacco fu preparato con cura dai capi dell'esercito repubblicano, i quali avevano a loro disposizione forze più che sufficienti per la presa della fortezza. L'ordine di Barcelò terminava: «Ho piena fiducia che tutti compiranno il massimo sforzo per raggiungere l'obiettivo e che fra poche ore potrò felicitarmi con le truppe che compongono questa colonna di cui il Governo mi fece l'onore d'affidarmi il comando».

Come i minatori avevano male calcolato la resistenza delle mura granitiche dell'Alcazar, così il Comando dimenticava di tener conto della saldissima tempra dei suoi difensori.

Nella fortezza nessuno dormiva. Alle vedette non era sfuggito il tramestio notturno nelle strade toledane: qualcuna aveva potuto anche udire, portata a tratti dal vento, la voce degli altoparlanti; e il Comando era stato avvertito che accadeva qualche cosa d'insolito. Tutto ciò, insieme con la cessazione del rumore delle perforatrici, aveva convinto il Colonnello e i suoi ufficiali che l'esplosione della mina era imminente. E' vero che a tarda ora il compressore aveva ripreso a funzionare, ma giustamente si suppose che il nemico volesse trarre in inganno gli assediati per coglierli di sorpresa. Vano espediente, perché ormai tutte le misure possibili erano state prese.

L'alba andava togliendo lentamente i veli della notte quando il cannone ricominciò a tuonare. Negli umidi fetidi antri i rifugiati seduti sui materassi ricoperti di sudici cenci aspettavano la fine. Appoggiate alle pareti, con i bimbi in collo, le madri dai volti terrei, con gli occhi infossati e lo sguardo fisso nel vuoto imploravano la Vergine; altre tentavano di acquietare i piccini affamati che, tendendo bramosi le labbrucce, cercavano la poppa inaridita. Alcune donne sdraiate, con il viso fra le mani, silenziosamente piangevano, mentre le più vecchie e gli uomini, riuniti in gruppo con un santino o la corona del rosario in roano, pregavano ad alta voce: «O Signor nostro, Gesù Cristo, o Dio santo immortale, abbiate pietà di noi, purificateci dai nostri peccati, salvate le anime nostre».

Il mormorio delle preghiere ora s'alzava distinto, ora scompariva sopraffatto dal rimbombo delle detonazioni. La signora Concetta era sempre molto sofferente. Isabella si trovava accanto a lei con Tommaso, venuto in fretta a salutare la madre prima di andare a raggiungere il suo reparto.

- Non temere, mamma, - le disse. - Vedrai che non sarà così catastrofico come molti credono. Siamo preparati a tutto.

E la baciò in fronte.

- Grazie, grazie, figlio mio - mormorò Concetta - e che Dio ti protegga.

- La raccomando a voi che avete già fatto tanto per lei, - aggiunse il giovane rivolto a Isabella. - Io... tornerò presto, ma vi prego, se i feriti ve ne lasceranno il tempo, venite spesso a vederla.

- Lo farò, Tommaso, - rispose la fanciulla; e avrebbe voluto dire tante altre cose, ma una commozione profonda le serrava la gola.

Anche Rosario era venuto a salutare Mercedes. Il cadetto, nonostante il dolore che provava per lo stato del fratello e la preoccupazione per quanto poteva accadere da un momento all'altro, non aveva perduto l'innato ottimismo e la serena disposizione dell'animo.

- Non vengo mica a... congedarmi per sempre, - disse con un sorriso, vedendo la costernazione dipinta sul volto della fanciulla.

- Oh, Rosario, - sospirò Mercedes, - tu scherzi, ma intanto stiamo per saltare in aria tutti.

- Io non ci credo, - fece il cadetto. - L'Alcazar è grande; ma se così fosse, - aggiunse facendosi improvvisamente serio - Mercedes mia, poiché nulla possiamo fare per impedire quella maledetta mina, non ci resterebbe che accettare la nostra sorte.

- Non è la morte che mi fa paura, Rosario - rispose la fanciulla asciugandosi una lacrima. - Qui dentro ho imparato purtroppo a guardarla in faccia, ma il pensiero di separarmi da te mi fa disperare.

- Finché c'è vita, c'è speranza, Mercedes. Confidiamo nella Provvidenza. Ho parlato poco fa con Antonio: era fiducioso, quasi allegro. Quando gli ho chiesto che cosa pensasse della nostra condizione, mi ha detto scherzando: ti risponderò fra qualche giorno. Del resto, ha soggiunto alzando gli occhi al cielo: non sicut ego volo sed sicut tu.

- Sì Rosario, - mormorò la fanciulla che tuttavia non poteva frenare il pianto, - quel che Dio vuole...

- Ora andiamo all'infermeria, - concluse Rosario trascinandola dolcemente con sé.

Da quarantotto ore Francesco era immerso in un sonno simile alla morte. Il polso debolissimo si percepiva appena. Il respiro non si udiva; ma la febbre era diminuita. I medici, ancora perplessi, non si pronunciavano. Elena guardava con infinita trepidazione il volto incavato e giallastro del giovane sul quale sporgevano i pomelli rossi degli zigomi. Ella aveva il cuore attanagliato dal dolore ma si faceva forza: le sembrava di essere immersa in una tenebra fitta nella quale si muoveva con lentezza, quasi rompendo una materia spessa che impediva di avanzare; ma lontano lontano le pareva pure di scorgere a quando a quando un sottilissimo filo bianco. Da quanto tempo era

lì, seduta al capezzale del ferito? Non lo sapeva. La sera prima le suore le avevano permesso di rimanere perché credevano che da un'ora all'altra quella vita si sarebbe spenta. Elena aveva l'impressione di esser lì da sempre e avrebbe voluto rimanervi per sempre: l'idea che la invitassero ad andarsene la riempiva di terrore. A che cosa pensava? Neanche questo avrebbe saputo dire. Provava sensazioni rapidissime che si sovrapponevano e si fuggivano a vicenda mentre i pensieri galoppavano come in una nebbia lontana. Se avesse potuto trattenerli e dar loro una forma concreta si sarebbe espressa press'a poco così: «Quando ero piccolina e la mia bambola cadeva facendosi tanto male mi si gonfiava il cuore e piangevo, ma poi ero felice di cullarla, di metterla nel suo lettino tirandole le coperte fin sulla testa. Aveva i capelli castani, ricciuti come questi di Francesco, ma più lunghi. Che fatica a pettinarli. Anche adesso ho il cuore gonfio e forse si spezzerà. Vorrei essere felice come allora, ma non è possibile. Le bambole scompaiono un giorno, ma non muoiono. La mamma mi diceva sempre: non piangere, tieni le tue lacrime per quando sarai grande. Chi immaginava che la vita sarebbe stata così? Le suore, a scuola, non mi assicuravano che le bambine buone le protegge il Signore? Dunque, credevo veramente che bastasse non fare il male per meritare una vita felice. Nulla mancava alla mia felicità. Poi conobbi Francesco e mi sembrò di entrare in un nuovo paradiso più risplendente del primo. E ora? Che tempesta. Sono in mare, tutti siamo in mare e invano lottiamo contro le onde che ci sommergono. Io levo disperatamente il braccio per afferrare la barca che porta lontano il mio cuore. Aiutatemi, aiutatemi voi o Signore...».

Stanca per la lunga veglia, indebolita dal digiuno, esaurita dalla tensione sopportata fino allora, sentì che a poco a poco le forze l'abbandonavano. A un tratto, un rumore strano, come un violento ronzio all'orecchio la riscosse. Un proiettile di fucile, entrando dallo spiraglio della finestra, era andato a colpire il ferito che giaceva nel letto vicino, un soldato con la testa fasciata, ma già in via di guarigione. I medici e le suore accorsero e lo sollevarono aprendogli la camicia sul petto.. Elena vide che il medico scuoteva il capo riadagiando il corpo esanime che rimase con un braccio giù dal materasso. Una suora lo compose nel lettuccio, lo ricoprì con un lenzuolo e si fece il segno della croce. Poco dopo alcune persone s'inginocchiavano intorno al cadavere recitando le preghiere per i defunti. Allora Elena si mosse e si unì agli oranti: «De profundis clamavi ad te, Domine: Domine, exaudi vocem meam».

Si rialzò per sedere accanto a Francesco. L'invocazione suprema le tornava alla mente ed ella ripeteva quelle parole con un sentimento

di pietà infinita, quando un lieve tremore, un fremito a fior di pelle percorse il volto del giovane. Le sue palpebre si sollevarono ed egli girò intorno le pupille estatiche posandole su Elena che con l'animo sospeso, nell'aspettazione di un miracolo al quale ancora non poteva credere, si piegò su di lui chiamandolo teneramente per nome.

Una viva luce brillò nello sguardo del giovane che la riconobbe e schiudendo le labbra a un lieve sorriso mormorò: «Elena...». Per la fanciulla fu come se si fossero dischiuse le porte del cielo e un'aurora luminosa fugasse le tenebre. Una consolazione dolcissima scese nel suo cuore e il dolore che l'attanagliava si sciolse in lacrime.

In quel punto entrarono Mercedes e Rosario. Essi appresero con gioia il risveglio del ferito e il medico, subito chiamato da Elena, dopo averlo visitato dichiarò che se non subentravano complicazioni si sarebbe salvato.

Poco tempo dopo tutti dovettero rientrare nei sotterranei perché il Comando aveva dato ordine che nessuno si allontanasse dai luoghi assegnati. Solo Elena rimase.

Gli ufficiali ispezionavano i locali per assicurarsi che l'ordine venisse rispettato e per dare le ultime istruzioni.

- Legate meglio i cavalli e i muli e Cajon mettetelo qui, sotto la volta, - disse un ufficiale al giovane mozzo che stava rifacendo la lettiera nel sotterraneo inferiore.

- Signorsì, - rispose il ragazzo fermandosi con la forca a mezz'aria.

Era un biondino smilzo, magrissimo. Avrà avuto sedici anni.

- Vedi, - disse ai compagni, - quello che mi secca non è di crepare in questa maniera...

- Oh, quanto alla maniera, - l'interruppe uno più anziano, - sono tutte uguali. Quand'è finita, è finita.

- Sì, ma quello che più mi dispiace è d'andarmene senza aver conosciuto l'amore.

- Va là, che per chi lo conosce è anche peggio, - esclamò un terzo.

Sotto il lucernario un uomo sulla trentina guardava in silenzio una fotografia che teneva dentro l'orologio, applicata alla calotta. Erano due ragazzi, un maschio e una femmina, con le testoline piegate una verso l'altra, lieti, sorridenti. Più lontano, i servi di cucina incaricati dello squartamento dei cavalli, seduti a terra con le gambe incrociate, fumavano collettivamente una specie di sigaro fatto di foglie d'albero. Davano una tirata e lo passavano al vicino. Il fumo acre pizzicava la gola, ma l'odore della foglia bruciata procurava un senso di piacere in quell'aria nauseabonda impregnata dalle esalazioni del carnaio. A pochi passi, sopra un tavolone sgocciolante, i quarti delle bestie macellate attendevano di essere

tagliati a pezzi. In due caldaie, posate su pietre fra le quali ardevano pezzi di vecchi mobili, l'acqua bolliva.

- Ho paura che oggi non avremo bisogno di lavorare, - disse uno dei fumatori.

- Risparmieremo la fatica, - osservò un altro.

- E la carne di cavallo la mangeranno i corvi.

- Non soltanto quella, - fece il primo. - Beh, spicciati, - soggiunse poi dando una gomitata al vicino che indugiava soverchiamente con il sigaro in bocca.

- Ragazzi, - disse il più anziano che fino allora non aveva aperto bocca, - perché pensate al peggio? La mina potrebbe anche far poco danno.

- Guarda quel vecchio, - l'interruppe un compagno.

Era Matteo che passava con le mani dietro la schiena canticchiando ironicamente una canzoncina d'altri tempi alla quale aveva adattato le parole della graziosa poesia della «Gitanella» del Cervantes:

«Cabecita, cabecita,

Tente en ti, no te resbales,

Y apareja dos puntales

De la paciencia bendita.

Solicita

La bonita

Confiancita;

No te inclines

A pensamientos ruines;

Veràs cosas

Que toquen en milagrosas,

Dios delante

Y San Cristobal gigante».

Su queste parole si fermò davanti al gruppo dei fumatori. I pochi capelli arruffati, le ciglia irsute e la barba non più lunga e fluente, ma tagliata a pizzo, gli davano uno strano aspetto che aveva qualche cosa di mefistofelico.

- Fumate, fumate, figlioli, - disse il professore. - Tutto è fumo quaggiù, tutto è destinato a diventare polvere e cenere. *Pulvis, cinis et nihil*.

- Noi, veramente, non sappiamo di latino, - borbottò un giovane.

- E a che cosa vi servirebbe? - fece Matteo. E se ne andò.

- E' pazzo, - commentarono i servi riprendendo a fumare.

Al piano di sopra, nell'Albergo delle Tenebre, Valero Rodriguez e sua moglie vezzeggiavano il piccolo Salvatore.

- Com'è bello, - esclamò la madre. - L'abbiamo desiderato tanto e ora....

- Ora che cosa? Non accadrà nulla, vedrai.

- Iddio lo voglia, - mormorò Erminia baciando il pargoletto che, affamato, si succhiava il pollice.

Poi, rivolta al marito:

- Hai notizie, - disse, - di Trinidad?

- Sì, sta per averlo.

Trinidad, moglie del caporale Ildefonso Blanco, era nelle condizioni in cui si trovava Erminia dieci giorni prima; e giaceva ora come lei sul lettuccio, in preda ai dolori, assistita dalle comari che si sforzavano di dimenticare l'incombente minaccia, di scacciare il pensiero della vanità dell'aiuto che prestavano perché nascesse una nuova creatura destinata forse ad essere immediatamente ghermita dalla morte. Ma quante altre giovani vite stavano per essere troncate. La vista dei bambini ignari straziava il cuore delle donne che impotenti a proteggerli li stringevano tuttavia fra le braccia. Una ne aveva tre, due maschi e una femmina, che con le loro domande aumentavano lo strazio della poverina. Un'altra sorprese la sua piccola con gli occhi bramosi fissi su un groviglio di ferro bruno e le chiese:

- A che cosa pensi, Vittorina?

- Penso che se tutto quello fosse cioccolata!

- Mamma, - domandò poi, dopo un breve silenzio, - quando torniamo a casa?

- Presto, presto - fece la madre come trasognata.

Il sole non era ancora spuntato dietro le colline toledane, ma già su un'altura dei dintorni una folla numerosa, giunta da Madrid, aspettava impaziente il momento dell'esplosione. Centinaia di automobili ingombravano le strade vicine e intorno ad alcune lussuose vetture ferme sui prati giovanotti e signorine, sbocconcellando panini imbottiti, scherzavano come se fossero convenuti per assistere a un lieto avvenimento o a una manifestazione sportiva. Deputati, signore impellicciate, giornalisti armati di binocoli e di macchine fotografiche discutevano sulla situazione, mentre gli operatori cinematografici mettevano a punto gli apparecchi. C'era anche un'Eccellenza - e proprio l'Eccellenza il Ministro dell'Istruzione Pubblica - che con molto sussiego dava spiegazioni a coloro che l'attorniavano.

- Le mine sono dall'altra parte, sul lato di ponente, ma lo scoppio si vedrà benissimo anche di qui.

- Era ora di farla finita con questi ribelli, - osservò un deputato. - Per colpa di un pugno di traditori, teniamo mobilitati diecimila uomini in

una provincia fedele come quella di Toledo, diecimila uomini che sarebbero utilissimi altrove.

- Reggete il mio binocolo, per favore, mentre carico la macchina. Così, grazie, - diceva un giornalista a una collega. - Ecco fatto. Sarà uno spettacolo magnifico e stasera telefoneremo un servizio interessante che sarà ripreso dalla stampa del mondo intero.

Le batterie avevano intensificato il fuoco e il loro boato si propagava di colle in colle. Anche le mitragliatrici continuavano a battere le parti non minate della fortezza.

- Lolita, metti un po' di cotone nelle orecchie, la detonazione sarà fortissima, - disse il deputato alla moglie. Quindi rivolto al Ministro:

- Manca molto, Eccellenza?

- Due minuti.

Nella cantina del palazzo municipale un maggiore e due capitani, in tuta e senza berretto, aspettano con l'orologio alla mano. Il capo minatore e un altro asturiano si tengono pronti davanti agli interruttori.

Squilla il telefono.

- Signor maggiore, il Comitato di Difesa domanda se tutto è in ordine.

- Rispondete di sì.

Quindi l'ufficiale fa un cenno al capo minatore che abbassa simultaneamente le leve. Sono le sei e quindici.

Passarono alcuni istanti durante i quali sembrò che la vita fosse dovunque sospesa; poi, come se s'aprissero i crateri di un nuovo vulcano, le mine esplosero con fragore spaventoso, sprigionando altissime colonne di fumo nero: il tetto dell'Alcazar si squarciò, il possente torrione, sradicato dal suolo, sollevato in aria, ricadde a pezzi sulla costa; tutta la facciata di ponente fino alla Porta dei Carri, divelta, frantumata, precipitò in rovina: decine di case schiantate dalla conflagrazione furono seppellite dalle macerie: enormi blocchi di granito lanciati con estrema violenza andarono a colpire fabbriche lontane oltre mezzo chilometro e una pioggia di pietre e di calcinacci si riversò sulle strade mentre il lungo boato riempiva l'aria e il fumo e la polvere formavano un'immensa nube che si distese lentamente sulla città.

Tutti i vetri andarono in frantumi e in molti edifici si aprirono larghe fenditure. Le poche persone rimaste nascoste nelle loro abitazioni ebbero l'impressione di una scossa di terremoto: alcune furono gettate a terra e corsero poi per le stanze urlando come pazzi. Anche quelli che si trovavano sulle alture avvertirono lo spostamento d'aria. Due autocarri che erano presso la facciata, fecero un volo di parecchie centinaia di metri: uno piombò sul tetto di uno stabile

rimanendo incastrato; l'altro, proiettato a grande altezza, si scompose in varie parti: il telaio, fracassata una tettoia a cristalli, cadde in un patio; le ruote in un altro assai lontano dal primo; e il pesante motore precipitò come un bolide nel chiostro del convento di San Domingo el Real, aprendo una larga breccia nel lastricato.

Le adiacenze dell'Alcazar erano trasformate in un enorme ammasso di pietrame e all'angolo della Piazza dei Cappuccini, dove prima s'alzava il baluardo turrato, l'informe groviglio dell'armatura ferrea della cupola giaceva sulle rovine. Dai larghi squarci si vedeva l'interno del colosso sventrato.

Il signor Ministro - è penoso dirlo - si fregò le mani per la contentezza; e i miliziani già si abbandonavano a incomposte manifestazioni di gioia pensando che i difensori dell'Alcazar e le donne e i bimbi innocenti fossero ormai spacciati, sepolti tutti sotto le macerie. Ma la Provvidenza aveva disposto diversamente.

Essi stavano nelle condizioni che abbiamo detto e attendevano rassegnati gli eventi, quando agli spari dell'artiglieria seguì una detonazione assai più forte ma simile alle altre, come se sotto la fortezza fossero esplose contemporaneamente numerose granate. Un rumore cupo, interminabile galoppò nei sotterranei che furono subito invasi da un fumo più nero e più denso del solito. Molti pensarono che un proiettile di grosso calibro fosse scoppiato a pochi passi; altri ebbero l'impressione che un'enorme frana, scendendo il fianco di una montagna, avesse investito la fortezza; e alcuni, più vicini al lato di ponente, sbattuti dallo spostamento d'aria, credettero di vedere i grandi blocchi di granito scomporsi e dalle fenditure uscire lingue di fuoco. Ma i più, fra i rifugiati, non si resero conto di quanto accadeva. Saltarono dai materassi per lo spavento e si misero a correre senza meta e con l'idea che il peggio dovesse ancora venire.

Nel cortile si trovavano, al momento dello scoppio, la signora Teresa Gonzales, incaricata della sorveglianza della cucina, e il sergente Giovanni Conde, suo marito. Essi avvertirono un impetuoso colpo di vento; un fragore orrendo li assordò mentre cadevano sotto una valanga di terriccio e di tegole. La signora era sepolta fino al collo: soltanto la testa le rimaneva libera; il sergente, accanto a lei poteva muovere il solo braccio destro e lo adoperò per sostenere una grossa pietra che diversamente avrebbe schiacciato il capo della moglie. Non avevano però ferite gravi; e quando vennero liberati, la signora poté recarsi da sola all'infermeria. Qui non c'era stato panico. Le suore con esemplare serenità, rassicurarono i ricoverati, continuando con i medici la loro opera pietosa. Elena si era piegata su Francesco come per fargli scudo del proprio corpo e il giovane le aveva presa una mano stringendola in silenzio.

Violenta fu la scossa nell'antro di Trinidad. Improvvisamente le donne che erano nel locale si trovarono tutte sedute per terra, mentre i battenti dell'uscio, strappati dai cardini, colpivano alle spalle il dottor Pelayo Navarro che cadde sotto di loro. La partoriente, in preda al terrore, volle fuggire alzandosi dal materasso, ma venne trattenuta dal marito. Dieci minuti dopo dava alla luce una bimba che si chiamò Giuseppina del Miracolo.

Nei sotterranei il panico fu presto sedato dall'intervento degli ufficiali che li percorsero gridando: «Fermi tutti, non è nulla, nessuno si muova». Poco dopo avvertivano che la mina era scoppiata senza far vittime. Al terrore del primo momento seguì un'esplosione di allegrezza: liberate dall'incubo, le donne si abbracciavano e baciavano i figli, ringraziando il Cielo. Nell'impeto della gioia tutti gridavano inneggiando alla Spagna.

In realtà, una parte della facciata di ponente e il lato meridionale del cortile rovinando verso l'interno avevano ucciso alcune persone; ma nonostante l'enorme danno causato all'edificio le conseguenze non erano quelle che il nemico aveva sperato. Gli effetti distruttivi della mina non oltrepassarono la zona indicata dal tenente Barber e si può affermare anzi che se tutti avessero seguito i suoi consigli evitando di occupare pasti situati oltre i limiti di quella zona, l'esplosione non avrebbe fatto vittime umane. Gli ufficiali riconobbero il merito del giovane ingegnere e subito dopo lo scoppio alcuni di essi lo presero sulle spalle e si diedero a circolare per i sotterranei acclamando scherzosamente: «Evviva il nostro generale». E un soldato tramandò ai posteri il suo giudizio tracciando sulla parete di una stanza queste parole: «...la mina fabbricata da mani criminali non fece molte vittime perché lo sparo uscì dalla culatta». Pare, infatti, che l'incaricato di dirigere il lavoro avesse sbagliato i calcoli.

Naturalmente, i difensori che si trovavano ai posti di guardia sentirono più degli altri l'effetto dell'esplosione; parecchi vennero gettati a terra o lanciati a qualche metro di distanza. Il tenente Cuesta, il caporale Gaetano Rodriguez che aveva collaborato con il tenente Barber nello studio delle probabili conseguenze della mina, tre guardie civili e due soldati rimasero sepolti sotto le macerie. Gli uomini di turno sui ruderi della facciata settentrionale stavano per dirigersi alla galleria superiore del patio che attraversavano di solito per andare a prendere le munizioni; eccezionalmente scesero invece nel Museo Romero Ortiz, e così si salvarono. Nella sala erano numerosi ufficiali fra cui il capitano Fernando Puertas Gallardo. Essi non sentirono uno scoppio fragoroso, ma soltanto un tonfo sordo e profondo. Sbattuto a terra come un cencio, il capitano ebbe la sensazione di sprofondare nelle tenebre; la sala si riempì di fumo

nerissimo e quando questo si diradò, egli s'accorse che la parete meridionale non esisteva più. Da ogni parte piovevano sassi e calcinacci, e una nube di polvere avvolgeva l'esterno della fortezza. Subito dopo udì un lamento. Una guardia civile, rimasta con le gambe schiacciate sotto travi di ferro, invocava aiuto. Puertas uscì nel cortile deserto e attraverso un lucernario dei sotterranei chiamò gente: salirono quattro giovani animosi che poterono liberare il ferito e lo trasportarono all'infermeria. Tutto ciò avvenne in pochi minuti. Degli altri ufficiali non c'era traccia. Il capitano, da principio, credette che fossero morti tutti; ma a poco a poco riapparvero uno dopo l'altro, sbucando dai rottami, con il carpo ricoperto di polvere bianca. Sembravano tanti mugnai.

A quel punto venne impartito l'ordine di adunata: i combattenti dovevano raggiungere i loro reparti.

In un angolo del vestibolo dei Cappuccini Isabella aveva appena terminato di curare un ferito allorché, voltandosi, vide sul lato opposto Tommaso inginocchiato davanti alla statua della Vergine. Le sue labbra si muovevano lentamente. Egli si fece il segno della croce, poi, s'alzò e, afferrato il fucile che aveva appoggiato poco lontano, s'avviò verso l'andito. Isabella non uscì dall'ombra. Quando Tommaso fu scomparso, la fanciulla commossa e felice, s'avvicinò alla sacra Immagine, prese il posto del giovane e con il volto sorridente fra le lacrime elevò al Cielo una preghiera di ringraziamento, invocando su di lui la protezione divina.

CAPITOLO XX

Quando la nube che nascondeva l'Alcazar si disperse, un tira intensissima di fucileria e di mitragliatrici investì la fortezza da ogni parte; poi i miliziani, convinti che non avrebbero incontrato resistenza, mossero dai luoghi di concentrazione per occupare le rovine entro la quali credevano di trovare soltanto mucchi di cadaveri. Dal Miradero, ampio spiazzo situato dietro il Convento di Santa Fé, attraversarono quest'ultima, aprirono una breccia nel mura di cinta dell'Ospedale di Santa Croce, e, superati i due cortili, si portarono nella Via del Carmine. Di qui raggiunsero il Zig-zag. Come un'orda di selvaggi i miliziani e i gruppi d'assalto, gridando e agitando stracci rossi, sbucarono sulla spianata settentrionale e incominciarono ad arrampicarsi sulla montagna di macerie del torrione destro che arrivava fino ai resti della galleria superiore. Dall'interno nessun segno di vita. I difensori erano giù nel cortile appostati dietro le colonne e fra i massi di pietra.

Improvvisamente i primi nemici compaiono sui ruderi della galleria nel punto soprastante la sala del Museo Romero Ortiz e di là prendono a lanciare bombe a mano nel patio. Altre ne lasciano cadere attraverso una breccia aperta nel suolo, nella sala del Museo dove rimangono uccisi il maggiore Herrera; il capitano Pastor e il tenente Diaz. Anche nel cortile parecchi difensori rimangono feriti. Il gruppo che è nel Museo ritiene opportuna ritirarsi nella vicina Sala della Bandiere in attesa di ordini che vengono poco dopo impartiti. Il Colonnello Moscardò seguirà le fasi della battaglia dalle rovine del lato meridionale.

La difesa è affidata al valoroso maggiore di artiglieria Mendez de Parada, il quale manda immediatamente un plotone al comando del tenente Oliveros sulla galleria opposta, nel lato orientale. Nascoste dietro la balaustra, le guardie civili aprono sugli attaccanti un fuoco efficacissimo. Si vedono i nemici cadere uno dopo l'altro. Più ne arrivano, più ne cadono. Ma nel frattempo un miliziano, arrancando sui rottami, è arrivato in cima alle rovine del torrione di ponente sulle quali ha issato la bandiera rossa recante i simboli del bolscevismo e l'iscrizione: «Radio Comunista di Toledo». A quella vista i difensori si sentono rimescolare il sangue. Oliveros, lasciato un buon numero di uomini sulla galleria orientale con l'ordine di continuare la decimazione del nemico, scende nel cortile e con il tenente Serrano, il falangista Espejo e alcuni altri, attraversata di corsa la zona battuta dalle bombe a mano, si dirige alla Sala delle Bandiere: qui gli audaci prendono tre scale a pioli, le legano una sull'altra, e poiché i pezzi di corda che hanno sotto mano non sono sufficienti, vi aggiungono lacci fabbricati stracciando le proprie camicie.

Armati di pistole e di bombe, approfittando di un momento di panico dei rossi, salgono sulla galleria e con un violento attacco li obbligano a indietreggiare. Altri audaci, fra cui Tommaso, li raggiungono con una scala di corda, per mezzo della quale guardie civili, soldati e falangisti salgono alla loro volta. Uno di essi porta la bandiera nazionale. I difensori non sentono più la stanchezza e sprezzando la morte si lanciano sui nemici, comprendendo che quella lotta disperata può decidere delle sorti dell'assedio. Fra i primi è il capitano Vela, al cui fianco Tommaso combatte accanitamente. Le bombe scoppiano con grande fragore facendo strage dei rossi che invano cercano di opporsi al furore degli assediati: quelli che resistono rimangono fulminati da colpi di pistola. I soldati di Moscardò non danno tregua e avanzano lungo la galleria seminata di cadaveri. Molti cadono feriti e alcuni non si rialzeranno più.

Abbattuti numerosi nemici, Oliveros con un balzo raggiunge la cima, strappa il simbolo comunista e pianta al suo posto il drappo dai colori della nuova Spagna.

Gli assalitori rimanevano però asserragliati nelle stanze in rovina le cui porte si aprono sui resti della galleria ormai occupata dai difensori: vennero cacciati anche di là e costretti a ritirarsi scendendo la montagna di macerie che avevano superato poco prima con tanta baldanza.

Sulla spianata continuavano intanto ad arrivare truppe fresche. Più volte il nemico ritentò l'attacco. A ondate successive, incoraggiati dalle grida dei capi, guardie e miliziani giungevano di corsa ai piedi delle rovine iniziandone la scalata, mentre da lontano un nutrito fuoco veniva diretto contro i difensori. Ma questi, stabiliti saldamente sulla cresta e protetti dalle pietre, rispondevano con tiro preciso. I più audaci fra gli attaccanti riuscivano ad arrampicarsi fin sotto la vetta, ma qui, colpiti a morte, precipitavano ruzzolando sul pietrame. Un mortaio piazzato dal maggiore Mendez nel cortile prese a battere con tiro indiretto la spianata; poi una mitragliatrice, dall'alto di quella che fu la facciata settentrionale, intonò il suo canto micidiale falciando con raffiche a ventaglio il campo nemico. Allora più non valsero gli incitamenti dei capi che invano gridavano: «Avanti, vigliacchi, seguiteci». I miliziani, terrorizzati alla vista di quella strage, indietreggiarono, scomparendo a poco a poco nei meandri del Zig-zag.

Contemporaneamente le forze repubblicane avevano attaccato le posizioni di Porta di Ferro e del Governo Militare incontrando però anche qui, una resistenza fortissima. Un carro armato seguito da reparti di truppa, sfondata la cancellata, era riuscito ad aprirsi il passaggio incuneandosi fra due autocarri che i difensori avevano messo di traverso sulla strada, ma non poté procedere oltre: i valorosi che occupavano quelle posizioni e i loro compagni che si tenevano pronti lungo il «Cammino coperto» impegnarono una furibonda battaglia; le mitragliatrici, le bombe, i moschetti, aprirono larghi vuoti nella compagine dei nemici che dovettero retrocedere e cercar riparo nell'Ospedale di Santa Croce. Altre truppe rosse, adunate nel Coalillo, a sud-est dell'Alcazar, s'erano gettate con impeto contro le posizioni tenute dagli assediati negli stabili attinenti alla fortezza (il Refettorio degli Alunni, le cucine, i Cappuccini, già semi distrutti dall'artiglieria) ma furono costrette a ritirarsi; e ugual sorte toccò all'ondata nemica che investì da ponente i luoghi devastati dalle mine. La lotta fu aspra e sanguinosa, ma dopo quattro ore di inutili sforzi il Comando repubblicano dovette dare l'ordine di sospendere l'assalto.

I rossi avevano lasciato sul terreno oltre duecento morti; circa seicento furono i feriti. Tredici assediati immolarono la vita nell'eroica difesa e una sessantina vennero trasportati all'infermeria. Molti tornarono a combattere subito dopo la medicazione. Il tenente della Guardia Civile Corrochano Munoz, comandante la terza compagnia, benché ferito abbastanza gravemente, non volle aspettare che i medici lo visitassero e scappò per raggiungere i suoi soldati.

Le donne attesero trepidanti le sorti del combattimento. In breve spazio di tempo esse avevano provato emozioni diverse ma ugualmente intense, passando dalla rassegnata aspettazione della morte alla gioia per lo scampato pericolo; e ora tremavano per la sorte dei loro cari al pensiero che il nemico potesse prevalere e invadere da un momento all'altro i rifugi. Isabella e Mercedes si trovavano come al solito nel vestibolo a curare i feriti lievi, quando una vicina di letto di Concetta venne a chiamarle d'urgenza: la signora si sentiva molto male. Accorsero e la trovarono in preda a un attacco. Respirava appena. Vedendo Isabella, con grande sforzo le fece cenno di avvicinarsi.

- Non reggo più, - disse con voce strozzata.

La fanciulla pietosamente rispose che non si perdesse d'animo: la crisi sarebbe passata come le precedenti.

- No, no... - sospirò la malata - questa volta è finita... mio figlio... mio figlio...

Isabella finse di mandar qualcuno in cerca di Tommaso, ma sapeva che era assolutamente vietato salire nel cortile.

- Tommaso - disse poi all'inferma - è un po' lontano e impiegherà qualche tempo a venire fin qui. L'aspetteremo insieme.

E piegandosi all'orecchio di Concetta aggiunse:

- L'ho visto prima che uscisse. Era inginocchiato davanti alla Vergine e pregava.

- Pregava davanti alla Vergine? - sussurrò la madre con indicibile commozione.

- Sì, Concetta. Questa è la prova che il Signore vi ha esaudito. Vostro figlio ha ritrovato la fede.

- O Signore... Vergine benedetta...

Non poté continuare. Le forze l'abbandonarono, reclinò il capo e non si mosse più. Pochi minuti dopo la signora spirava.

Numerosi affluivano ancora i feriti all'infermeria dove le suore e i sanitari facevano prodigi. Isabella era tornata al lavoro profondamente costernata e pensava al dolore che avrebbe provato Tommaso, quando vide arrivare il giovane sorretto da due falangisti. Aveva il volto ricoperto di sangue. Con l'animo in tumulto ella gli

andò incontro e volle sostituirsi a uno degli accompagnatori. Tommaso era stato colpito di striscio da un proiettile di fucile. Niente di grave. Il medico, dopo una visita sommaria, lo affidò alle cure di Isabella che, disinfettata la ferita, applicò la garza.

- Come vi sentite? - chiese incominciando la fasciatura.

- Bene, grazie. Come vedete, non è nulla. Tornerò subito al mio posto.

- No, Tommaso, - rispose Isabella. - Prima debbo parlarvi... vostra madre...

- Che c'è, come sta? - esclamò il giovane impressionato dal tono della sua voce.

- Promettetemi d'essere forte. E' crudele dovervelo dire... e in un momento come questo, ma non posso nascondervi la verità. Vostra madre ha avuto una crisi gravissima. ..

- E ora?

- Ora - aggiunse Isabella posando su di lui lo sguardo accorato - ora... ha finito di soffrire.

Tommaso, come inchiodato dal dolore, rimase qualche istante in silenzio, poi nascose il volto fra le mani esclamando: «Anche questo, mio Dio».

Poco dopo i due giovani s'inginocchiavano insieme davanti alla salma.

Purtroppo un'altra dolorosa notizia doveva giungere a Tommaso e ai suoi amici durante l'assalto dei rossi: Antonio era tra i feriti gravi. Di servizio a una mitragliatrice che egli stesso aveva piazzato di fronte alla breccia del Museo Ortiz, in uno dei punti più battuti dal fuoco nemico, vide cadere al proprio fianco due compagni. Sul suo capo passavano le bombe a mano lanciate dai miliziani nel cortile. L'ufficiale che comandava il settore ordinò il ripiegamento e Antonio ubbidì; ma l'arma rimasta sul posto poteva cadere nelle mani del nemico ed egli volle ritrarla. Insieme con un cadetto tornò davanti alla breccia. Calmo, sorridente, come se non si rendesse conto del pericolo, stava distaccando la mitragliatrice dal cavalletto, allorché una bomba scoppiò a pochi passi di distanza. Il cadetto, ferito a una gamba, cadde a terra. Rivera, che aveva perduto l'avambraccio sinistro, conservò la conoscenza; rimase ritto in piedi e gridò: «Evviva Cristo, evviva la Spagna».

Coloro che furono testimoni del cristiano valore dimostrato dal giovane dicono che egli ha veramente meritato l'appellativo di «Angelo dell'Alcazar» datogli dai suoi compagni durante l'assedio.

Appoggiandosi alla spalla di un amico, attraversò la zona di fuoco e scese all'infermeria senza un lamento. Fu curato amorevolmente dai medici e assistito dalle suore. Dopo qualche ora la ferita, incominciò

a causar gli forti dolori. Ma Rivera non apriva bocca se non per mormorare parole di perdono all'indirizzo del nemico. Quando i dolori diventavano atroci, guardava il Crocifisso del Velasquez appeso alla parete. «La vista del Redentore - ebbe a dire - mi faceva molto bene».

Dagli amici recati si a visitarlo seppe che l'attacco rosso era fallito. I suoi occhi si riempirono di lacrime; e poiché gli astanti pronunziavano parole di conforto:

- Oh, - disse - non piango per le mie ferite ma per la gioia che mi procura la nostra vittoria.

La sera stessa lo avvertirono che forse avrebbero dovuto amputargli il braccio all'altezza della spalla e che non c'erano anestetici. Il cloroformio era terminato.

- Non datevi pensiero, - rispose. - Ne faccio offerta a Dio per voi e per tutti i soldati di Spagna.

Chiese soltanto di essere avvertito in tempo per potersi preparare a sostenere la dura prova; e al medico Pelayo Lozano, che con molta cautela e non senza pena andò a dirgli essere giunto il momento di procedere all'operazione, rispose franco:

- Non preoccupatevi, dottore. Tagliate tranquillamente; è persino il braccio sinistro e io - soggiunse in tono di scherzo - con le sinistre non voglio aver a che fare, lo sapete.

Ad Andrea Marin che lo assisteva con fraterno amore domandò che gli ponesse la corona del Rosario nella mano destra e sopportò così, con le mascelle serrate, a occhi aperti, l'amputazione.

Fu citato all'ordine del giorno e in seguito il Colonnello Moscardò andò a trovarlo.

- Riverita, - gli disse - vengo a darti un bacio a nome di tuo padre.

- Grazie, - rispose Antonio. - Presto lo rivedrò. Ne sono sicuro...

- E' un giovane valoroso, - ripeteva commosso il Colonnello uscendo dall'infermeria dopo aver conversato con lui.

Antonio Rivera doveva ancora soffrire a lungo prima di ritrovare la pace nel riposo eterno. Per due mesi rimase inchiodato in un letto, deperendo di giorno in giorno, con il corpo dolorante e lo spirito teso al raggiungimento della perfezione cristiana. «Non c'è maggior valore - diceva - che saper resistere». Al Signore chiedeva di aumentare le sue sofferenze e insieme di dargli la forza di sopportarle. La sera del venti novembre sentì che la fine si avvicinava. Il sudore gli imperlava la fronte, un tremito scuoteva le deboli membra. Morì come un santo, con il crocifisso nella destra, assistito dal padre medico e dagli altri famigliari, ringraziando il Cielo. Le sue ultime parole furono le stesse che aveva pronunciato nel momento in cui era rimasto ferito.

Tutta la storia dell'assedio è intessuta di atti di valore e di eroismo; e non meno valorosa dei combattenti fu la massa dei rifugiati che seppe tenere fino all'ultimo senza disperare. Fallito il tentativo di espugnare la fortezza, il nemico riprese il tiro d'artiglieria operando nuove distruzioni con un fuoco d'inferno che durò fino a tarda notte. Complessivamente vennero sparati duecentosettantadue proiettili. Alcuni esplosero nel luogo dove i cuchinieri stavano preparando il rancio distruggendo la carne di cavallo che già bolliva nelle caldaie. «Si dovette cambiare la «distinta delle vivande», racconta un superstite. «Ma non tutti i mali vengono per nuocere, poiché noi potemmo quel giorno consumare lietamente due pasti che non esitammo a chiamare succulenti: il primo era composto di salsicce, riso e baccalà; il secondo di riso e fagioli». Era tutto quello che rimaneva nel magazzino dei viveri.

Così si chiuse quella tremenda giornata. Il piccolo quotidiano degli assediati, uscito regolarmente, scriveva: «La mina, i bombardamenti, gli assalti non hanno avuto altro risultato che di aumentare queste gloriose rovine, le quali dovranno rimanere come muta testimonianza di una epica lotta voluta dalla Provvidenza di Dio che ci scelse a strumento per la difesa dei suoi sacri principii, fusi con quelli della civiltà e della Spagna». E più oltre: «Questa giornata ha messo a dura prova l'animo delle truppe ma il sangue tanto generosamente versato nel respingere gli assalti, è pegno sicuro di glorioso avvenire».

E' commovente leggere nello stesso foglio, sotto il titolo «Oggetti smarriti», il seguente annuncio: «Ricordiamo la perdita di una scarpina di gomma azzurra, preziosa per il suo proprietario che ha soltanto due anni».

La popolazione toledana accampata nei dintorni, dopo aver seguito con diverso animo l'esplosione della mina e lo svolgimento dell'assalto, si accinse nel pomeriggio a ritornare in città. Spettacolo oltremodo triste quello della folla marxista che, delusa e irritata per l'insuccesso delle truppe socialiste, imprecava e minacciava. Quelli che in cuor loro si rallegravano pensando che gli assediati, sfuggiti alla morte, continuavano nell'eroica resistenza, dovevano reprimere questi sentimenti e cercar di passare inosservati poiché, come era avvenuto durante l'esodo notturno, i miliziani aspettavano al varco le persone di d'orientamento conservatore, molte delle quali furono arrestate e fucilate il giorno successivo.

Per la Porta del Cambron una giovane di belle sembianze e una sua vecchia zia si dirigevano mestamente alla propria casa seguite da un gruppo di megere, parenti di miliziani, che, riconoscendole all'aspetto per donne timorate, le provocavano coprendole di insulti.

«Le accopperemo noi - dicevano - le «faziose» che vanno ancora in giro. Anche voi siete due canaglie di beghine...», e aggiungevano impropri che la decenza impone di tacere. Passando poco dopo davanti a una chiesa, la vecchia e la nipote, per pia abitudine, si fecero il segno della croce. Bastò quell'atto per scatenare l'ira feroce delle megere e della restante folla. Invano le poverine cercarono riparo nel palazzo della Nunziatura: inseguite, percosse brutalmente, esse subirono le peggiori torture. Un miliziano che tentò di proteggerle fu a sua volta aggredito e si allontanò abbandonandole al furore della turba che a forza di pugni spinse le disgraziate fino a una vicina piazzetta dove furono bastonate a sangue. La donna anziana perdette subito la conoscenza e spirò in pochi minuti; la giovane, più vigorosa, dovette patire di più. Con il corpo straziato ella chiedeva pietà implorando che la uccidessero. Le belve umane sghignazzavano; e continuarono a colpirla finché passò un uomo che, tratta la pistola, le sparò un colpo alla testa. Questa fu la fine di Sagrarita Muro, direttrice della sezione femminile della Gioventù Cattolica.

Non tutti i toledani poterono raggiungere subito le loro abitazioni: quelli che dovevano rientrare dal Ponte di Alcantara furono costretti ad aspettare fino a sera fonda, perché il passaggio era impedito dal grande numero di autocarri e di ambulanze che trasportavano a Madrid i feriti, non essendovi più un letto disponibile negli ospedali di Toledo. Le vie del centro presentavano un quadro di desolazione e di rovina impressionante, con le serrande dei negozi sventrate, le finestre scardinate, il suolo ricoperto di grosse pietre e di vetri caduti dai balconi. Ogni tanto si incontravano miliziani che spingevano carretti colmi di cadaveri.

Al Comitato di Difesa regnava grande confusione. I capi riuniti facevano il bilancio della giornata e discutevano la situazione preparando nuovi piani. Anche questa volta il Governo di Madrid non aveva esitato a diramare la notizia della presa dell'Alcazar. Le agenzie di stampa annunciarono che il vessillo repubblicano sventolava sui resti della fortezza e quotidiani francesi e inglesi poterono esaltare «il grande successo morale e materiale della democrazia spagnola, l'abilità dei capi militari, il valore delle truppe ecc. ecc.». Nel numero successivo, si rimangiarono la notizia e il ditirambo.

Agli attacchi violenti del 18 settembre seguirono alcune ore di relativa calma, poi l'artiglieria entrò nuovamente in azione battendo le adiacenze della fortezza, in primo luogo i resti del Passaggio Curvo che vennero completamente abbattuti, la porta d'entrata alla Piscina, unico accesso all'Alcazar sulla spianata orientale e il

torrione sud-est, il solo rimasto in piedi dopo lo scoppio della mina. Piccoli gruppi attaccarono due volte la Porta di Ferro: truppe al comando del maggiore Mendez uscirono sul Zig-zag e sbaragliarono gli assalitori catturando qualche arma e una bandiera rossa.

Il generale Asensio aveva intanto chiesto rinforzi, ottenendo l'invio di nuovi contingenti di guardie d'assalto e di minatori della F.A.I. che portarono una forte quantità di bombe a mano e di dinamite. Il nuovo piano d'operazioni era pronto: dopo un'intensa preparazione di artiglieria, (agli Alijares erano stati piazzati due nuovi pezzi da centocinquantacinque) le truppe socialiste e i miliziani dovevano attaccare simultaneamente sui quattro fronti. Sulle nuove truppe che avevano già combattuto a Madrid e in altre regioni il Comando repubblicano faceva molto affidamento: questa volta era sicuro che la fortezza sarebbe stata espugnata. Per l'occasione arrivò a Toledo, anche Largo Caballero che, come disse, voleva essere presente al grande avvenimento.

Gli assediati, per parte loro, erano pronti a sostenere l'urto. Dalla mezzanotte alle 18,30 di domenica 20 settembre quattrocentosettanta granate di grosso calibro caddero sull'Alcazar e durante la giornata furono effettuati tre assalti violenti quanto vani. Dalle rovine settentrionali come dalle posizioni avanzate i difensori respingono gli attaccanti. Come nei giorni precedenti, le ondate degli assalitori arrivano fin sotto le rovine ma debbono indietreggiare sotto il fuoco delle mitragliatrici. Una di queste, posta sul cumulo di pietrame dove si trovavano il capitano Vela e altri ufficiali, continuò per un'ora a falciare ininterrottamente il nemico, poi s'incepì. L'uomo che la manovrava prese il fucile e si mise a sparare, ma fu ferito al braccio destro; un compagno raccolse l'arma e cadde a sua volta; e ferito venne pure un terzo che lo sostituì. Morivano sul posto ma non cedevano. A Porta di Ferro i miliziani puntarono anche un cannone da campagna che però non poté sparare neanche un colpo, perché i serventi esposti al tiro delle guardie civili caddero mortalmente feriti; e quelli che vollero sostituirli fecero la stessa fine. Invano i miliziani e i soldati di Asensio cercarono di avanzare: quando sembrava fossero per raggiungere l'obiettivo immediato, gli eroi dell'Alcazar, sprezzanti del pericolo, li contrattaccavano con tal foga da costringerli a ritirarsi. Numerosi episodi attestano che solo il valore personale decise delle sorti della battaglia.

Durante il secondo attacco della giornata i pompieri arrivarono al Miradero con carri cisterna pieni di benzina e duecento metri di tubo che collocarono nell'Ospedale di Santa Croce: la bocca di lancio usciva dal portone prospiciente le rovine del Governo Militare. I miliziani la presero e, protetti dal fuoco dei compagni, si diressero

verso la posizione degli assediati; ma quando furono alla distanza utile e mentre il getto già usciva dal tubo, ecco sorgere improvvisamente al disopra di un parapetto la figura di un giovane falangista che salta sulla strada con la pistola in pugno, si precipita sui miliziani e dopo averne abbattuti alcuni afferra il tubo e lo volta contro l'Ospedale. Altri difensori raggiungono l'audace che poco dopo cade crivellato dai proiettili, mentre i compagni riescono, con il lancio di bombe a mano ad aver ragione del gruppo nemico. Più tardi, i minatori delle Asturie, avanzando cautamente, getteranno nell'interno del Governo Militare sei cartucce di dinamite: anche questo attacco non dà altro risultato all'infuori della rovina di alcune stanze. Pochi sono i feriti e i difensori rimangono ai loro posti.

In un certo momento il nemico, occupata una parte del Zig-zag, eresse barricate con l'intenzione di rimanervi stabilmente. A sloggiarli andò, Con il tenente De Miguel, un reparto di soldati che dovette attraversare una stretta passerella battuta dal fuoco delle mitragliatrici: cadde per primo il tenente; subito dopo, un caporale e tre soldati, tutti feriti a morte; ma gli altri non si fermarono. Scavalcando i corpi dei caduti proseguirono il pericoloso cammino, piombarono sui socialisti e ne fecero strage. Altri plotoni scesero a dar loro man forte e il nemico fu ricacciato.

Le perdite degli assediati non furono forti: dieci morti e sessanta feriti, ma fra i caduti si trovavano elementi di grande valore come il capo dei falangisti, Pedro Villaescusa. Egli aveva ricevuto l'ordine di sloggiare i miliziani ancora annidati nei pressi della fortezza. Le porte erano tutte ostruite dalle macerie o puntellate dal di dentro: rimaneva la sola uscita della facciata orientale, allargata dal tiro dei cannoni. Il nemico, accortosi che in quel punto qualcuno si muoveva, vi puntò le mitragliatrici; anche un pezzo da campagna entrò in azione. «Da che parte si esce?» gridò Villaescusa. Poi, scorgendo la via, il capo della Falange, senza aspettare risposta, disse ai suoi uomini: «Andiamo». In quel momento una granata esplose facendo saltare tutto in aria. Villaescusa era scomparso per sempre.

La distruzione operata dall'artiglieria rese però necessario lo sgombero degli stabili attinenti all'Alcazar che fu effettuato di notte, sotto la pioggia, dopo aver demolito e incendiato tutto ciò che poteva servire al nemico. La ritirata avvenne in ordine perfetto, ma non senza pericolo perché molti erano i passaggi scoperti. I difensori riuscirono a trasportare nell'interno della fortezza le armi e le munizioni e anche alcuni sacchi di grano che tenevano nelle adiacenze. Nessuno rimase ferito. Quando i rossi s'accorsero che quelle località erano state evacuate, le occuparono successivamente

con molta cautela e furono obbligati a rimetterle in stato di difesa, alzando parapetti e costruendo passaggi, ciò che richiese parecchio tempo. La rinuncia più dolorosa per i difensori fu quella del Picadero dove erano sepolti tanti loro compagni. Ma il sacrificio era indispensabile: riunite, le forze di Moscardò poterono meglio resistere agli ulteriori assalti.

Alla sede del Comitato di Difesa Largo Caballero discute animatamente con il generale Asensio e lo invita a raddoppiare gli sforzi: se l'Alcazar non cede entro breve tempo la partita toledana è perduta, i diecimila uomini immobilizzati per l'assedio essendo necessari per contenere l'avanzata delle forze patriottiche.

Le condizioni dei rifugiati diventano di giorno in giorno più tristi. Il bombardamento non dà tregua, le rovine aumentano e costringono a traslocare continuamente i vari servizi. Sventrata dai proiettili, precipita anche la torre sud-est: ora l'Alcazar non è più che una massa informe. Soltanto la parete meridionale esterna e parte dell'orientale rimangono in piedi; e attraverso le finestre e gli squarci si scorge l'azzurro del cielo. Ogni sera si seppelliscono i morti nella Piscina esposta anch'essa al fuoco nemico. Le razioni di cibo - sempre quella nauseabonda carne bollita di mulo e di cavallo - sono diminuite ancora. Le notti di settembre sono lunghe e nei sotterranei fa ormai freddo; le coperte disponibili, logore e sporche, sono riservate ai combattenti, ai malati e ai feriti. Agli stenti materiali si aggiunge la tortura di non poter ricevere le informazioni delle stazioni radio straniere, che quella madrilenà ha trovato il modo di disturbare efficacemente; e per qualche tempo si raccolgono soltanto frammenti di notizie. I patrioti tardano ad arrivare e le file dei difensori si assottigliano. Ma i rifugiati non si lamentano. Le donne sopportano ancora soffrendo in silenzio il lungo martirio, mentre i loro mariti, i figli, i fratelli continuano la lotta respingendo nuovi attacchi dei rossi che tuttavia non sono più così irruenti come quelli dei primi giorni.

Benché dispongano di armi e munizioni in abbondanza, gli assalitori non riescono a superare il baluardo di macerie prodotto dalla loro distruzione e dall'alto del quale gli assediati li dominano. Un'autoblinda può bensì arrivare fino alla spianata settentrionale e battere la cresta delle rovine per costringere i difensori ad abbandonare la posizione; ma non consegue l'intento e anche l'assalto successivo viene respinta come i precedenti. Il Colonnello Moscardò e i suoi ufficiali non si lasciano impressionare né dalla mancanza di notizie dall'esterno, né dagli sforzi degli assediati. La loro fiducia viene rinsaldata, oltre che dalla diminuita intensità degli attacchi, dall'osservazione di altri sintomi che non possono essere

portati subito a conoscenza della massa dei rifugiati. Mentre i cannoni di grosso calibro continuano a sparare dai Pascoli de Pinedo, il nemico toglie da questa località i pezzi leggeri e le batterie contraeree; e dal campo degli Alijares scompaiono due cannoni da centocinquantacinque. Forse si tratta soltanto di uno spostamento consigliato dalle mutate condizioni del bersaglio dopo l'abbandono da parte dei difensori degli stabili attinenti all'Alcazar; ma non è escluso che il nemico abbia invece avuto bisogno di adoperarli contro le colonne nazionali in marcia. Da parecchio tempo non si verificano attacchi aerei: gli apparecchi socialisti eseguono soltanto voli di ricognizione e se ne deduce che gli aeroplani da bombardamento di cui dispone siano molto impegnati altrove. Per due volte, invece, trimotori patriottici volano su Toledo, non solo per osservare gli effetti della mina, ma anche per bombardare alcune posizioni del nemico: le bombe non suscitano altra reazione all'infuori del lancio di bellissimi razzi colorati che dovrebbero servire di segnalazione alle ormai lontane batterie contraeree.

La mattina di venerdì 24 settembre fu osservato inoltre un forte movimento di automobili e di carri sulle strade di Avila e di Madrid. Altro segno che la pressione dei patrioti aumentava. Finalmente, alle 22,30 i radiotelegrafisti riescono a ricevere il notiziario della radio di Lisbona: la colonna Yague, superata Torrijos, stava oltrepassando il Rio Guadarrama. «Questa notizia - scriveva il Colonnello nel bollettino quotidiano - solleva il nostro spirito in misura notevole, sebbene esso non sia mai stato depresso perché fin dal primo momento fummo decisi a morire piuttosto che arrenderci». Se il Comando era fiducioso, non ignorava però i pericoli che minacciavano ancora gli assediati e negli ordini del giorno, come per mezzo del quotidiano «El Alcazar», animava i combattenti e i civili. L'infermeria rigurgitava di feriti gravi, distesi sui materassi, immobili i più, con i volti contratti dallo spasimo o chiusi nella livida maschera dell'agonia. Qualcuno rantolava. I medici, magri, sfiniti, lavoravano intorno al tavolo operatorio; le suore, silenziose, angeliche nella loro opera andavano dall'uno all'altro giaciglio a confortare e ad assistere.

Elena passava le sue giornate al capezzale del fidanzato le cui condizioni miglioravano rapidamente. I medici non gli permettevano ancora di parlare a lungo e la fanciulla gli faceva compagnia in silenzio; ma parlavano i loro sguardi. Erano felici anche in quell'inferno. Elena, poi, aveva la sensazione che, guarito Francesco, tutto il resto dovesse finir bene. La sua fiducia era immensa. Mercedes, invece, trepidava per la vita di Rosario. Il giovane

cadetto, pur partecipando valorosamente alla difesa, era sempre rimasto incolume. «Perché sono invulnerabile», diceva scherzando alla fidanzata. «Questo è il mio talismano», e le mostrava un medaglione con il ritratto della fanciulla. «Del resto, - aggiungeva lasciandosi la barbaccia incolta che faceva strano contrasto con l'espressione giovanile del suo viso, - non fanno più in tempo a sbarazzarsi di me. E' questione di ore, i nostri non possono tardare. Allegrì, dunque, che presto avremmo finito di patire».

«Fosse vero», rispondeva Mercedes con lo sguardo assorto.

«E' vero», insisteva il cadetto. «Ci pensi alla gioia di prendere un bagno? Appena esco voglio buttarmi nel Tago. Per tornare a galla si capisce; e mi farò una scorpacciata di pesche e d'uva».

Isabella, che dopo la morte di Concetta stava sempre con loro, sorrideva nel vederlo così gaio e il suo pensiero correva a Tommaso. Una sera, dopo aver pregato sulla tomba della madre, il giovane la invitò a salire con lui nel cortile. Il cannone taceva. Nel cielo senza luna le stelle scintillavano come brillanti su una coltre di velluto. Una brezza leggiera spirava sulle rovine.

Sedettero sotto il porticato dal quale si scorgevano, sui resti della galleria di ponente, gli uomini di guardia appoggiati ai frammenti delle colonne, con il fucile tra le gambe e le spalle avvolte nelle coperte.

- Isabella, - le disse con voce grave - non sappiamo ancora quale sarà il nostro destino; forse ci attendono altre prove dolorose e Dio solo sa se usciremo vivi di qui. Ma io non posso tacervi più oltre i miei sentimenti... Vi amo, Isabella, e m'accorgo che vi ho amato sempre, dal giorno che v'incontrai là nel giardino del Greco.

- Oh, Tommaso!... le vostre parole mi rendono felice... io pure, sì, fin da allora... e sapeste come ha aspettato questo momento da quando ho compreso il grande mutamento che è avvenuto in voi

Il giovine ebbe un moto di sorpresa. Aveva ella dunque intuito la sua conversione?

- Sì, Isabella, - continuò prendendole affettuosamente le mani - sono molto cambiato. Al contatto della rude realtà, alla vista di tanti sacrifici e del vostro... del tuo esempio... sì, l'esempio della tua abnegazione, una luce nuova mi ha illuminato e ho ritrovato il sentimento che da ragazzo muoveva le mie labbra quando mia madre m'accompagnava alla cattedrale. Se prima di lasciarci ella avesse saputo... sarebbe stata una grande consolazione per lei che soffriva tanto della mia - ora lo comprendo - bestiale indifferenza.

- L'ha saputo, Tommaso. lo glielo dissi quando invocava la tua presenza. Quel giorno tremendo dell'esplosione ero nel vestibolo e ti vidi davanti alla statua. Tua madre è spirata ringraziando il Signore

commosso, frenando a fatica il pianto, Tommaso la baciò sulla fronte e mormorò:

- Quanta riconoscenza ti debbo, Isabella.

I due giovani parlarono ancora a lungo e nell'effusione del reciproco affetto dimenticarono le circostanze in cui si trovavano e ogni altro pensiero.

CAPITOLO XXI

Rosario leggeva ad alta voce: «Ieri nel pomeriggio, in due distinte occasioni, il nemico ha tentato l'assalto delle nostre posizioni a nord dell'Alcazar: la prima volta impiegò un carro armato, senza grande slancio da parte degli assalitori; la seconda s'impegnò più a fondo con ogni sorta di armi, dopo un'intensa preparazione dell'artiglieria. Fu brillantemente respinto dalle forze che guarnivano il fronte attaccato con l'ausilio delle truppe di manovra. Sono fiero del contegno di coloro che presero parte alla difesa e voglio esprimere qui il mio profondo compiacimento a tutte le categorie del Comando come alle truppe partecipanti. Nel corso delle azioni cui ebbi la soddisfazione di assistere, mi sono rafforzato nel convincimento che con forze come quelle che agirono ieri, se tutti si manterranno ai loro posti, con lo spirito eccellente tradizionale di ogni vostra attività, il nemico non potrà mai mettere piede d'entro questo recinto consacrato dal vostro valore. Ho la speranza che entro un termine molto breve potremo offrire questo glorioso suolo con la soddisfazione e l'onore del dovere compiuto, al servizio della nostra Spagna».

- Avevo ragione? - aggiunse Rosario - Entro un termine molto breve, dice il Colonnello in questo ordine del giorno. Dunque, è questione di ore.

- Lo credo anch'io, - disse Tommaso entrando. - Le vedette sentono già il rombo delle nostre artiglierie che battono la zona dei dintorni occupata dal nemico.

Matteo che stava cercando di mettere insieme le ultime briciole di foglie secche su una cartina da sigarette, cantarellò: «De la man a la boca se pierde la sopa», che sarebbe come dire: «Non dir quattro se non l'hai nel sacco». Era prudente, il vecchio professore. Il suo metodo, nelle contingenze della vita, consisteva nel non sperare mai troppo per risparmiarsi le delusioni. Nelle situazioni più gravi ricorreva per esprimersi alla saggezza dei proverbi e diceva, fra l'altro, che la speranza è, sì, il pane dei poveri, ma non bisogna farne indigestione.

- Caro Matteo, - gli rispose Isabella - non vi accorgete che qui dentro tutto è stato miracolo? Antonio che è nelle condizioni che sapete, mi diceva ieri: «E' certo che saremo liberati. Dio opera miracoli con noi. Verranno le truppe». E veramente non fu miracolo che si trovasse il grano nel momento preciso in cui rimanemmo senza farina? Che nessun contagio si sia verificato nelle condizioni in cui siamo costretti a vivere e che medici non chirurghi abbiano potuto compiere operazioni riuscite felicemente nonostante i mezzi primitivi, la mancanza di anestetici, l'oscurità quasi completa?

- E che la mina e oltre diecimila cannonate non siano riuscite a sterminarci tutti? -aggiunse Tommaso. - Ricordate i due massi di pietra che caddero nel sotterraneo passando sulle teste delle donne e dei bambini. Non è prodigioso anche questo? E non è un segno della volontà divina la presenza qui dentro di un uomo come Moscardò che ha avuto la forza di resistere a costo del maggiore dei sacrifici? - Questa era l'impressione generale degli assediati negli ultimi giorni: di aver vissuto e di continuare a vivere in un'atmosfera straordinaria, sostenuti unicamente dalla forza dello spirito. E tale era l'opinione del Colonnello Moscardò che ebbe occasione di manifestarla in seguito.

Matteo nulla aveva da opporre alle affermazioni degli amici. «E' giusto», diceva. «Però, - concludeva ironicamente - chi può conoscere i disegni dell'Onnipotente? E se Dio volesse che le nostre vite venissero offerte tutte in olocausto per la salvezza della Spagna?».

Mentre parlavano si udì un ronzio di motori. Si seppe più tardi che tre apparecchi nazionali avevano bombardato le batterie nemiche. Subito dopo, i cannoni dei patrioti aggiustavano anch'essi il tiro su quel bersaglio, costringendo i pezzi ad abbandonare la posizione.

Era in corso la battaglia per la conquista di Toledo. Le truppe della Colonna Yague avevano occupato Maqueda il 23 settembre dopo una serie di combattimenti accaniti, espugnando alla baionetta il triplice ordine di trincee fortemente munite e i nidi di mitragliatrici dissimulati dietro ripari in ferro e cemento armato. Il nemico si rendeva perfettamente conto dell'importanza strategica di quella località e l'aveva fortificata in modo da renderla, secondo il parere dei suoi capi, imprendibile. Azana, recatosi a visitarla pochi giorni prima, non aveva forse affermato con grande sicumera che ogni tentativo di avanzata si sarebbe infranto? Bastarono invece due giorni per far cadere Maqueda. I soldati del Tercio, i Requetès carlisti, i Falangisti della formazione Castejon sbaragliarono le truppe socialiste che si diedero a precipitosa fuga attraverso i campi dopo aver perduto circa quattromila uomini. Ingente fu la quantità di

armi e di provvigioni catturata dai patrioti. Il giorno stesso, con slancio irresistibile, le forze di Castejon sono a Torrijos, a una ventina di chilometri da Toledo.

Anche qui un'aspra lotta si svolge, prima in aperta campagna, poi nell'abitato che viene conquistato strada per strada, casa per casa. Le truppe rosse sopraffatte, decimate, avvilitte sgomberano il paese e il generale Asensio non vede altra soluzione che recarsi d'urgenza a Madrid, giusto in tempo per apprendere che il suo predecessore nell'impresa dell'assedio toledano, generale Riquelme, condannato a morte da un «tribunale non militare», sta per essere fucilato. Asensio riceve una solenne lavata di capo dai membri del Governo, insieme con l'ordine di ritornare a Toledo dove le forze assediante sono ormai assediate. Nel frattempo, infatti i patrioti hanno raggiunto e attraversato il Rio Guadarrama. Yague è ammalato, ma lo sostituisce il generale Varela che ha ai propri ordini ufficiali valorosissimi ed esperti. E l'avanzata prosegue superando ogni ostacolo. Nei villaggi i miliziani hanno innalzato barricate e combattono dai tetti e dalle finestre. Quando, vinte le ultime resistenze, i soldati di Varela passano oltre, le strade sono piene di cadaveri, le case rovinate e deserte. Sulle pareti spiccano a lettere cubitali le vane iscrizioni tracciate dai rossi ora in fuga: «No pasaran!». Il nemico, evidentemente poco pratico dei luoghi, apre le dighe dell'Alberche per arginare l'avanzata: insulso tentativo, perché le acque inondano i campi di una zona che i patrioti non devono percorrere; demolisce i ponti di pietra, e reparti del genio ne costruiscono altri in legno.

Il 26 settembre Varela dà l'ordine alla 6.a Bandera di occupare Bargas, paese di circa tremila abitanti a cavallo della strada che conduce a Madrid, allo scopo di precludere la fuga alle forze assediante l'Alcazar. La località fu conquistata nonostante il grande numero di nemici che vi erano concentrati e che, bisogna riconoscerlo, si batterono con tenacia; e nonostante i rinforzi arrivati il giorno prima da Toledo. Il movimento osservato sulla strada dalle vedette della fortezza era dovuto appunto all'afflusso dei miliziani toledani. Ma ben presto le vedette segnalano anche il loro ripiegamento. Gli uomini della F.A.I., della C.N.T., della U.G.T., i battaglioni che portavano i nomi roboanti di «Gruppo della Vendetta» e «Aquile della Morte»; i «Castigator», il «Battaglione dello Sterminio» e altri simili, tornano sconfitti e sfiduciati perché sentono che non possono reggere all'irruenza dei patrioti. Ma il Governo repubblicano ha dato ordine di resistere, di impedire a ogni costo che le truppe di Varela entrino in città; e il generale Asensio si prepara all'ultima battaglia. Con i nuovi contingenti arrivati da Madrid dispone di dodicimila combattenti.

Il Colonnello Moscardò, pur seguendo attentamente ciò che avviene nei dintorni della città, non può ancora fare deduzioni sicure sulla marcia della colonna Varela perché non conosce le disposizioni del Comando e dall'Alcazar non vede i luoghi dove si svolgono le operazioni; ma giustamente suppone che i patrioti vogliano occupare, con Bargas, le alture dominanti la strada di Madrid e l'accesso a Toledo. Per tutta la giornata si ode dalla fortezza il rumore lontano delle artiglierie. Nessun cannone tira sull'Alcazar e soltanto un debole *paqueo* tien desta l'attenzione dei difensori che lamentano però un morto e sei feriti. Non saranno le ultime vittime. Per contenere l'entusiasmo della massa che sente avvicinarsi la fine dell'assedio e non comprende che gli ultimi momenti possono essere i più pericolosi, il Colonnello fa presente la necessità di prepararsi a qualsiasi evento. «La vicinanza delle truppe patriottiche - egli disse - non significa che ci rimangano necessariamente soltanto poche ore di attesa passiva. Le esigenze tattiche delle nostre forze vittoriose possono obbligarle a soste e manovre che ritardino di qualche giorno la presa di contatto con noi». Osservava poi che, dato l'impegno in cui il nemico s'era messo, vi era da attendersi qualche tentativo disperato o qualche inganno. «E' dunque importante, che nessuno si perda d'animo qualunque sia il corso degli avvenimenti e che tutti conservino le loro energie e il loro valore per il caso che fosse necessario scrivere un'altra pagina degna delle precedenti».

I fatti dimostrarono che l'avvertimento era più che opportuno. E opportuna fu la decisione del Colonnello di non autorizzare, come molti anche fra gli ufficiali avrebbero voluto, l'uscita delle forze combattenti che, rompendo il cerchio dell'assedio, potevano assalire alle spalle il nemico. Il piano non teneva conto di alcune circostanze capitali: innanzi tutto, in città si trovavano ancora forze numericamente superiori a quelle dei difensori; in secondo luogo, le truppe rosse battute e incalzate dai patrioti si sarebbero riversate a Toledo. Una sortita, a parte l'esito militare dell'operazione, poteva poi mettere in pericolo la vita delle donne e dei bambini che sarebbero rimasti nell'Alcazar quasi indifesi.

Anche quella notte nessuno dormì nella fortezza. Gli uomini si tenevano pronti; i loro famigliari erano troppo eccitati per prender sonno. Qualcuno, nel sotterraneo settentrionale, credette di udire rumori sospetti, come se venissero rimosse le pietre accumulate all'esterno dalla caduta del torrione di nord-est, ma non si riuscì a comprendere di che si trattasse e non fu dato l'allarme. Alle cinque e mezzo, quando il cielo già si rischiarava, le batterie da centocinquantacinque ancora piazzate ai Pascoli de Pinedo ripresero a sparare sulle macerie dell'Alcazar. Trenta granate esplosero a

breve distanza l'una dall'altra. Poi si udì una detonazione fortissima. Il nemico, approfittando di un cunicolo già esistente che si prolungava fin sotto le rovine del torrione, vi aveva introdotto due tonnellate di dinamite. La mina sollevò un'immensa colonna di pietre e aprì una buca di trenta metri di diametro per otto di profondità sulla spianata orientale, all'angolo dell'Alcazar. Poi gruppi di miliziani tentarono un nuovo assalto.

Rosario, che si trovava sul fronte nord, li vide improvvisamente sbucare dal Zig-zag lanciando sulle pietre getti di benzina e bombe incendiarie. Folate di fumo nerastro impedirono per un momento ai difensori di seguire le mosse degli attaccanti che aprirono il fuoco con mitragliatrici e fucili. Ma era un tiro privo di efficacia. I miliziani sparavano a casaccio stando protetti il più possibile dietro i resti della balastra. Dall'alto i difensori rispondevano con calma a quell'attacco disordinato gettando bombe e manovrando l'unica arma automatica loro rimasta. Una dopo l'altra le mitragliatrici nemiche furono messe fuori combattimento e verso le dieci i miliziani incominciarono ad averne abbastanza: facevano prima qualche passo indietro sparando, poi si voltavano e scomparivano: alla fine si diedero tutti alla fuga inseguiti fin sul Zig-zag da un reparto di guardie civili.

Sul lato orientale venne respinto un attacco più violento. I miliziani fuggirono e molti cercarono scampo scendendo il pendio della riva del Tago, ma perirono tutti nelle acque del fiume sotto il fuoco dei soldati e dei falangisti. Il maggiore Villalba, ferito abbastanza gravemente, non volle rimanere all'infermeria e salì nel cortile per seguire l'azione. Tracce di sangue segnarono il cammino da lui percorso. Anche il maggiore Mendez de Parada, colpito per la terza volta, non poté rinunciare ad essere presente alla definitiva sconfitta degli assediati: si fece portare nella Biblioteca di Cavalleria dove diede ordine di piazzare davanti all'enorme breccia che guardava la valle il cannone da campagna, con il quale mandò l'ultimo saluto al nemico in fuga sul Ponte d'Alcantara e sulla strada di Mocejón.

Questi furono gli ultimi combattimenti degli assediati. Fuori dell'Alcazar, si svolgeva contemporaneamente la cruenta battaglia. Stabilito a Bargas il suo quartiere generale, il Varela fece avanzare le truppe da due lati; una colonna da sinistra, sulla strada Madrid-Toledo; un'altra, da destra, per il Cimitero, la Piana Bassa e la Fabbrica d'Armi. La prima, fatta prigioniera una centuria di motociclisti provenienti dalla capitale, proseguiva la marcia occupando dopo breve preparazione d'artiglieria, la Plaza de Toros, l'Ospedale Tavera e il Collegio degli Orfani e giungendo a tarda sera alla Porta di Bisagra dove s'accampò. La resistenza fu accanita,

specialmente da parte della guarnigione dell'Ospedale che fu snidata a colpi di bombe a mano e con assalti alla baionetta. La seconda colonna sbaragliò un forte numero di miliziani che in parte fuggirono attraverso i ponti di Alcantara e di San Martino, in parte infiltrarono la strada di Madrid, venendo così a trovarsi di fronte alle altre truppe nazionali.

Moscardò, pensando che i patrioti non avrebbero tardato ad arrivare alle porte di Toledo, aveva fatto issare sulle rovine la bandiera spagnola e prese le misure necessarie per stabilire il contatto con i liberatori a mezzo di segnalazioni eliografiche. Adunò quindi i prigionieri rossi e chiese loro se avessero da lagnarsi del trattamento ricevuto durante il periodo di detenzione, salvo, s'intende, le privazioni che anche gli assediati avevano dovuto sopportare. Risposero ad una voce che erano riconoscenti al Comando che li aveva trattati sempre umanamente.

Allora gli ufficiali diedero ai prigionieri carta penna e calamaio e li invitarono a scrivere una dichiarazione in quel senso che sarebbe stata portata a conoscenza dei capi marxisti di cui alcune donne, fra le prigioniere, erano parenti. A quelle dichiarazioni ne fu aggiunta una degli assediati, i quali assicuravano che, uscendo, «avrebbero rispettato le famiglie dei miliziani, a condizione che questi avessero fatto altrettanto con le loro e continuassero a rispettarle fino all'ultimo momento». I fogli vennero quindi gettati ai miliziani dalle finestre dell'Alcazar. Essi risposero che erano d'accordo, che nulla di spiacevole era accaduto ai famigliari dei difensori, i quali stavano benone. «Approfittammo dell'occasione - scrisse il Colonnello nel suo Bollettino - per consigliare i miliziani ad abbandonare la città o ad arrendersi a noi, per evitare lotte fratricide e spargimento di sangue nelle strade di Toledo».

Curiosa condizione quella degli assediati che potevano trovare una via di salvezza solo consegnandosi agli assediati. Comunque, il consiglio non fu seguito.

Il generale Asensio, vista la mala parata, aveva telegrafato a Largo Caballero per informarlo che la situazione si aggravava sempre più. «Non è possibile - diceva - evacuare la popolazione civile, né i feriti. Il Battaglione Marquez, di riserva, è rimasto isolato; i patrioti battono il ponte di Alcantara e la strada di Mocejon è sotto il tiro degli assediati. Si combatte a Sant'Antonio e alla Piana. Domando istruzioni d'urgenza». Il telegramma non fece in tempo a partire perché, pochi minuti dopo la consegna all'ufficiale che doveva spedirlo, lo Stato Maggiore del generale Asensio si dava a precipitosa fuga. E altrettanto avrebbero fatto i soldati e miliziani se avessero potuto. Ma non poterono: l'unica strada ancora libera era

quella che conduce a Ciudad Real e pochi riuscirono a raggiungerla; le altre erano piene di carri, di automobili, di carrozze e di gente a piedi e in bicicletta. La popolazione rimasta in città si era rifugiata nelle cantine. Miliziani armati che avevano disertato le barricate intorno all'Alcazar, percorrevano le vie, incerti sul da farsi; alcuni gettarono la tuta e il fucile e chiesero asilo alle persone di destra, credendo così di sfuggire alla pena che li attendeva. Erano gli stessi delinquenti che il giorno prima avevano commesso uno dei delitti più brutali della storia della Rivoluzione: un trimotore nazionale da bombardamento volava sulle posizioni delle truppe socialiste quando fu attaccato da cinque caccia nemici che piombarono su di lui da alta quota. L'attacco durò pochi secondi: crivellato dalla mitraglia, il trimotore precipitò in fiamme. Nel cielo si spiegarono i paracadute degli aviatori che avevano fatto in tempo a gettarsi dall'apparecchio. Ma un caccia nemico, non contento del successo, si mise a mitragliare i disgraziati che scendevano lentamente: soltanto il tenente Ruiz de Alda rimase per sua disgrazia incolume. I bruti della F.A.I. lo catturarono e gli fecero subire un martirio atroce: con una corda legata intorno al collo, fu trascinato per le vie di Toledo a piedi scalzi, con un nugolo di donnacce intorno che lo torturavano a colpi di spillo. Una di esse gli mozzò le orecchie con un coltello. Gli anarchici, anziché sottrarlo alla tortura, gli fecero bere bicchieri di liquore per prolungare le sue sofferenze. Finalmente lo caricarono su un'automobile dicendo che lo avrebbero condotto al «tribunale». Dell'eroe non si ebbero più notizie.

Ora le belve umane invocavano soccorso dalle famiglie delle vittime. Non c'era più autorità, ciascuno faceva quel che l'istinto gli suggeriva. Il Comando militare esisteva bensì ancora, ed era affidato al Tenente Colonnello Burillo, ma nessuno gli ubbidiva. Nel pomeriggio del 27 un tenente gli comunicò che i suoi soldati se la davano a gambe.

- Mobilitate tutti gli elementi che trovate sulla piazza, - rispose il comandante.

L'ufficiale non poté eseguire l'ordine perché i militari si rifiutarono dicendo: «Dite che venga fuori lui»; e poco dopo se la svignarono. Andavano di casa in casa a chieder da bere e a informarsi da che parte si potesse scappare.

In via del Comercio, a cento metri dall'Alcazar, si era adunato un contingente di miliziani. Il Tenente Colonnello Burillo in persona impartì l'ordine di collocare una mitragliatrice. Un anarchico gli rispose con una filza di insulti. La posizione era scoperta e i miliziani non intendevano esporsi al fuoco.

- Abbiamo bisogno anche di munizioni, - disse l'anarchico.

- Io non ne ho. Andate a chiederle al capitano del Deposito, - rispose l'ufficiale.

- L'ho fatto. Il Capitano non c'è. Non c'è nessuno al deposito.

- Dovrebbe esserci. Provvederemo.

- Benone, - commentò ironicamente l'anarchico - Però, siccome non vogliamo che ci sparino addosso senza poterci difendere, ce ne andiamo.

E partì con una parte dei compagni, nonostante le insistenze del Comandante. Poco dopo si squagliarono anche gli altri gruppi. Alla scena era presente una deputata socialista di Madrid che disse al Burillo:

- Dovreste imporre la vostra autorità con maggiore energia.

- E dove la prendo l'autorità, - ribatté l'ufficiale - se ogni capo battaglione, ogni capo gruppo fa quello che gli salta in testa? -

Mentre le forze repubblicane che non erano mai state troppo disciplinate, si disgregavano così miseramente, nell'Alcazar la massa dei difensori e dei rifugiati non più assediati, pur stando sul chi vive, attendeva la liberazione e seguiva con ansiosa speranza le osservazioni delle vedette. Nel cielo di Toledo incrociano tre trimotori nazionali da bombardamento e cinque caccia. Quando entreranno le truppe patriottiche?

- Giorno più, giorno meno - disse Rosario - poco conta. Ormai siamo sicuri della vittoria, non è vero professore?

- E' vero, è vero, - fece Matteo.

Con Tommaso, essi scesero all'infermeria. Antonio sempre in condizioni gravi, soffriva moltissimo, ma era esultante per le notizie ricevute. Francesco stava già benino e parlava con Elena e Mercedes sedute accanto al suo materasso.

- Dunque, - diceva sottovoce - la prendiamo la casetta con il pergolato, laggiù sulla riva del fiume?

Elena sorrideva.

Anche Mercedes gioiva al pensiero della prossima liberazione, ma a Rosario confidava ora le sue preoccupazioni. Chissà se potevano andare subito a Madrid a presentarsi ai genitori e come li avrebbero trovati. Il giovane la consolava. «Vedremo, - diceva. - Anch'io sto in, pensiero per i miei, ma spero di rivederli sani e salvi. Per il resto, molto dipende da quello che accadrà dopo la presa di Toledo».

Numerosi erano tra i rifugiati coloro che avevano parenti in altre province. Ma la felicità propria rende ottimisti: la gioia della vittoria imminente dava l'illusione che da per tutto le cose dovessero ormai volgere al meglio.

Nell'accampamento dei patrioti a Porta di Bisagra alcuni ufficiali non possono rassegnarsi ad aspettare il giorno successivo. Sono i

comandanti del Tercio e dei Regolari di Tetuan, i Mori di El Mizzian Ben-Kassen, lo stesso che ventiquattro ore prima aveva abbattuto a fucilate un aeroplano nemico che precipitò come un aquilotto ferito. Gli ufficiali sono ex allievi dell'Accademia toledana e ardono dal desiderio di salire subito all'Alcazar. Ricevuta l'autorizzazione dei superiori, una sezione di regolari, agli ordini del tenente La Huerta si mette in marcia, attraversa il sobborgo delle Covachuelas, infila le viuzze che portano a Piazza Zocodover. La trovano deserta. Stavano attraversandola, quando dall'Ospedale di Santa Croce partirono alcuni colpi di fucile; rimasero feriti un sergente, che morì poco dopo, e un soldato. Gli altri proseguirono.

Era quasi buio. Nella galleria detta del Sempione un falangista udì gli spari e si mise a esplorare la piazza con il caratteristico metodo che i difensori avevano sempre usato per non sporgersi, in quel punto così pericoloso, dalle finestre i cui parapetti erano molto larghi; espose cioè lo specchio circolare dal lungo manico che serviva per le segnalazioni eliografiche; e nel disco vide che c'era gente nel centro della piazza. Fatto straordinario, poiché durante l'assedio nessuno aveva mai osato attraversarla in quel settore. Con la gola strozzata dall'emozione, il falangista attese. I Regolari si arrampicarono sulle macerie di Via Carlo V in cerca di un accesso alla fortezza. Finalmente arrivarono davanti alla grande breccia aperta a ponente dalle mine e il tenente La Huerta gridò:

- Spagnoli, siamo fratelli.
- Chi va là - si rispose dall'interno.
- Evviva la Spagna, siamo i Regolari.

Nel frattempo, anche da altri posti di osservazione era stata segnalata la presenza di un gruppo di uomini nella piazza; e poiché nessuno pensava che i patrioti potessero già essere in città, i difensori si apprestarono a respingere un eventuale attacco. Ma poi riconobbero i Mori e li lasciarono entrare. Poco dopo giungevano a gruppi isolati, in perfetto ordine e bene equipaggiati, con fucili e mitragliatrici, i Legionari della 19.a Compagnia della 5.a Bandera del Tercio. Erano le 20,45.

La notizia si diffuse fulminea fin nei più lontani recessi e tutti corsero incontro alle avanguardie delle truppe liberatrici: tutti volevano abbracciare i patrioti, interrogarli, dar loro un segno della propria riconoscenza; ma nella gara generale un grido solo usciva dai loro petti: «Evviva la Spagna». Liberati dall'incubo che li aveva oppressi per tanto tempo, alcuni saltellavano pazzi di gioia; altri, cedendo alla commozione, piangevano e ridevano insieme. Rosario sgambettava accennando a un paso-doble e voleva trascinare Mercedes che, malgrado l'antica passione per la danza, era troppo

debole per seguirlo. Nell'infermeria i feriti si sollevarono per vedere il tenente La Huerta e lo accolsero al grido di «Viva la Spagna». Antonio volle che si avvicinasse al suo letto e lo salutò alzando il braccio che gli rimaneva; e Francesco, come se l'arrivo dei patrioti, agendo da farmaco miracoloso, l'avesse completamente risanato, voleva alzarsi a tutti i costi nonostante le proteste di Elena; ma dovette rimaner seduto, perché le gambe ancora non lo reggevano.

Tommaso era corso subito a dar la notizia a Isabella. I due fidanzati si abbracciarono. La loro gioia fu grande ma contenuta; velata dalla mestizia del lutto recente, non eruppe in manifestazioni allegre. Nell'amplesso i due giovani sentirono quanto vivo e profondo fosse l'amore che ardeva in loro.

- Mi sembra di rinascere, - disse Isabella, - e che da oggi incominci per noi una vita nuova.

- Incomincia la vita, - rispose Tommaso, - la vita perfetta, perché l'uomo la perfezione la raggiunge... in due.

Ora essi assistevano nel cortile alle scene dell'incontro con i Mori. I rifugiati guardavano i Regolari e i Soldati del Tercio dall'aspetto marziale, vigorosi e ben nutriti, come gente venuta da un altro mondo. In settantadue giorni d'assedio avevano dimenticato che la maggioranza degli uomini veste panni, e mangia decentemente. Avrebbero desiderato festeggiare in qualche modo i liberatori, ma che cosa potevano offrire quei disgraziati privi di tutto?

Il tenente Ravina ebbe l'idea di far loro assaggiare le torte di grano condite con il grasso di cavallo. Non si può affermare che riportasse un grande successo

- Mangiavate veramente questa... roba? - domandò un Legionario

- La mangiavamo con avidità come una prelibata leccornia, - rispose il tenente.

Allora il legionario tirò dalla bisaccia alcuni pani bianchi e croccanti e una borraccia di vino. Ai presenti venne l'acquolina in bocca ma nessuno toccò quella grazia di Dio: pane e vino vennero subito portati all'infermeria. Con entusiasmo furono invece accettati tabacco e sigarette. La notte era serena. Non si udivano spari. Nulla turbava la pace solenne della natura. Per la prima volta le donne s'addormentarono di un sonno tranquillo.

Il Colonnello Moscardò non dormiva; e non dormivano i suoi ufficiali né i valorosi difensori. Il Comando aveva dato ordine che tutti tornassero ai loro posti. E ora il Colonnello, assistito dagli aiutanti capitano Carvajal e capitano Moreno Garrido, che con entusiasmo e abnegazione esemplari erano sempre stati al suo fianco, compilava un messaggio ai capi marxisti e agli abitanti di Toledo. E' l'ultimo documento firmato dal Comando militare della

fortezza: «Le nostre forze sono alle Porte - dice il messaggio - Tra poco prenderemo possesso della città. Già avete visto la disfatta subita dalle migliori forze a servizio dei nemici della Spagna. Voglio e desidero che tutto finisca con patriottica fraternità. Dipende da voi farvi custodi delle famiglie e dei cittadini. Se al contrario, commetterete delitti contro le persone e le cose, la nostra giustizia sarà inesorabile. Riflettete, convincendo e obbligando coloro che mal vi consigliano; e contate sulla buona disposizione di queste truppe che nell'unirsi a voi non vogliono che pace, giustizia e una Spagna completamente spagnola».

Gli appelli del Colonnello non sortirono l'effetto sperato. Se la maggioranza dei miliziani non domandava di meglio che deporre le armi, alcuni vollero sfogare sugli inermi la loro rabbia impotente; e nuclei abbastanza numerosi si rinchiusero nell'Arcivescovado, nel Seminario, nella Sede del quartiere Generale delle Milizie.

Alle sei del mattino del 28 settembre reparti di truppe dell'Accademia e i Legionari e Regolari che avevano pernottato nell'Alcazar, guidati da falangisti, guardie civili e agenti di vigilanza che conoscevano il terreno, uscirono, mentre contemporaneamente entrava in città il grosso delle truppe liberatrici. Negli immediati dintorni della fortezza parecchi miliziani isolati finsero di arrendersi e all'avvicinarsi dei patrioti spararono colpi di pistola. Strada per strada, casa per casa, la città venne ripulita dagli elementi marxisti. Nello stesso tempo le truppe prendevano d'assalto i centri della resistenza nemica. La lotta fu tremenda, senza quartiere. In un palazzo vicino alla cattedrale, dove durante l'assedio erano stati trucidati numerosi sacerdoti, cinquanta tra miliziani e miliziane si barricarono decisi a non cedere. Le porte furono abbattute a colpi di bombe a mano e lo stabile, molto alto, prese fuoco: a misura che le fiamme si estendevano, i miliziani salivano ai piani superiori. Molte donne, giunte sul tetto, si gettarono nella strada. Gli altri morirono nel braciere. La stessa fine fecero coloro che si erano rinchiusi nel Seminario. Qui furono i miliziani ad appiccare il fuoco al palazzo dopo essersi battuti per alcune ore.

Nel Manicomio provinciale, occupato da oltre duecento marxisti, veniva tenuta prigioniera, con il figlio minore Carmelo, la signora del Colonnello Moscardò, alla quale avevano detto che il marito era morto nella fortezza. Dalla Cappella dove si trovavano, un infermiere, per sottrarli alle rappresaglie dei miliziani, li aveva fatti scendere in un sotterraneo. La signora senti un gran trambusto nel corridoio: erano i miliziani che sbraitando passavano davanti alla porta; e credette che fosse giunta l'ultima ora sua e del figlio. Ma qualche tempo dopo i patrioti la liberavano ed ella ebbe la gioia di

apprendere che il marito era vivo e in quel momento stava raccogliendo i frutti della sua tenacia.

Contro il valore del Capo, dei difensori e dei rifugiati, contro il loro patriottismo e la loro fede si sono infrante le offese del nemico. Il sacrificio è stato immenso per il colonnello che ha immolato la vita del figlio; grandissimo per gli altri che avevano parenti fra gli ottantadue morti e i cinquecento feriti dell'assedio; ma tutti possono ora accogliere le truppe liberatrici con la coscienza di aver compiuto fino in fondo il loro dovere di soldati e di spagnoli.

Gli eroici superstiti affollano il cortile. Gli uomini scarni e irsuti dai volti ferrei, i mutilati appoggiati alle stampelle, i feriti bendati sono in piedi sulle montagne di macerie, tra i rottami di legno e di ferro, intorno alla statua di Carlo V posata a terra, nel centro del colosso abbattuto ma non espugnato. Hanno accanto le mogli e i figlioli che recano anch'essi i segni della dura prova sopportata. I giovani invecchiati anzi tempo, gli anziani sfiniti per le fatiche, i bimbi giallastri e ischeletriti, le donne arruffate, vestite di stracci sembrano sepolti vivi tornati per miracolo alla luce. E' un'assemblea che muoverebbe a pietà se nei fieri sguardi non si leggesse la gioia della libertà riconquistata, la soddisfazione di avere combattuto per i diritti di Dio e la salvezza della Patria.

Ed ecco giungere il generale Varela con i suoi ufficiali. Il Colonnello si mette sull'attenti e portando la mano alla visiera pronuncia la formula d'uso che acquista qui una solennità e un significato profondi:

- Nulla di nuovo all'Alcazar, signor Generale.

Varela allora si avvicina e lo stringe in un fraterno abbraccio. Molti occhi si riempiono di lacrime mentre dai petti esausti esce il grido che inneggia alla nuova Spagna.

Terso è il cielo. Risplende nuovamente il sole sulle rive del Tago.

FINE